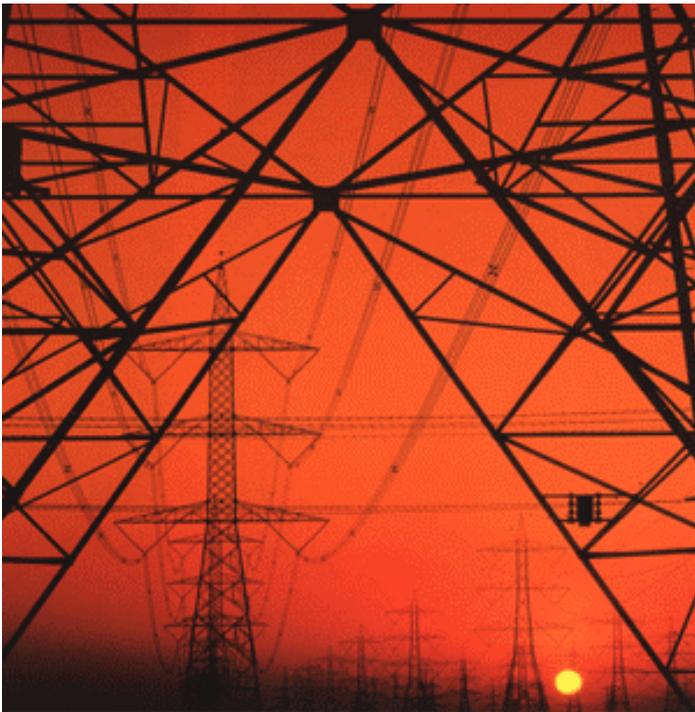


Quaderni di $n+1$

**SCIENZA ECONOMICA MARXISTA
COME PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO**

Teoria delle crisi e dissipazione capitalistica



Quaderni di $n+1$

Quaderni di $n+1$

Scienza economica marxista
come programma rivoluzionario

Supplemento alla rivista " $n+1$ "
Registrazione: Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017
Via Rismondo 10 - 10127 Torino
E-mail: n+1@quinterna.org
Sito Internet: <http://www.quinterna.org>
Pubblicazione non in commercio

Prima edizione novembre 1992
Ristampa 2018

Copyright: tutti i testi pubblicati da $n+1$ sono testi elaborati collettivamente quindi sono liberamente riproducibili senza alcuna limitazione, in caso di utilizzo chiediamo soltanto di darcene notizia.

In copertina: Trallicci

Quaderni di $n+1$

**SCIENZA ECONOMICA MARXISTA
COME PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO**

Teoria delle crisi e dissipazione capitalistica

IL RIVOLUZIONARIO MARXISTA NON CONFRONTA CON IL PASSATO MA CON IL FUTURO

Semilavorati e continuità

Scienza economica marxista come programma rivoluzionario non è il titolo originale ma quello che abbiamo scelto per questa raccolta di articoli-resoconto. Essi rappresentavano la parte "economica" delle riunioni generali del Partito Comunista Internazionale dall'ottobre '59 al settembre '64. Il titolo scelto corrisponde a quello di un capitolo interno e non a quello originale che era semplicemente *Questioni di economia marxista*; esso rispecchia meglio il contenuto che è quello di dimostrare quanto ormai sia necessario il passaggio ad una nuova forma sociale.

La pubblicazione degli articoli iniziò sui numeri 22 e 23 de *Il programma comunista* nel 1959, proseguì sui numeri 1, 2, 12, 13, 19, 20, 21 del 1960, sui numeri 1, 2, 19 e 20 del 1962, 8 e 9 del 1963, e terminò sul numero 16 del 1964. Come più volte ricordato in apertura dei resoconti sulle riunioni generali, si tratta di *semilavorati* che venivano proposti a tutta l'organizzazione come materiale di studio e che sarebbero serviti per elaborazioni successive. I testi non erano *immutabili*, come ricordano le nostre Tesi di Napoli né volevano e potevano essere perfetti di getto, dato che non si lavorava per una perfezione fine a sé stessa, cioè non si adottavano metodi di natura estetico-editoriale ma di esattezza scientifica. Si trattava (e si tratta) di *lavoro pratico* per la rivoluzione, non di lavoro per il mercato dei libri.

Per questo si poteva affermare che venivano messi a disposizione "*prodotti soltanto semilavorati e quasi grezzi, che sarebbero bastati ai compagni per tirare innanzi*", come si legge nella premessa a *Rivoluzioni storiche della specie che vive*,

opera e conosce in *Programma* n. 8 del 1960, intitolata *Costruzione generale del rude lavoro del nostro movimento*.

"Lavoriamo a frammenti e non stiamo costruendo un'enciclopedia comunista. Altrimenti non può essere", dato che la controrivoluzione limita la quantità di energia applicabile. Soltanto nei periodi in cui la rivoluzione matura, l'umanità produce le sue *Enciclopedie*, come ne produsse la classe borghese, peraltro già come risultato impersonale del vittorioso nuovo modo di produzione. La nostra enciclopedia per ora è il *Manifesto* di Marx ed Engels, dice il testo citato. La vittoria della rivoluzione nel '17 in Russia cui fosse seguita quella occidentale *"poteva darci una enciclopedia integrata e inviolabile, ma le urgenze della storia lo impedirono ai primi congressi; la prospettiva della rivoluzione era in quella fase al tempo stesso troppo ricca di illusioni generose e di traditrici insidie. Non si poteva né si voleva fermarsi e si andò avanti accettando troppi amici ed alleati, rinviando la selezione a dopo la vittoria. La storia non ha scelte ma cause, e ne seguì la catastrofe. Se non si potette stereotipare l'enciclopedia quando eravamo troppo forti, non si può pretendere di farlo quando si è troppo deboli [...] La rivoluzione delle generazioni avvenire salderà insieme i pezzi che i nostri sforzi limitati ma non timorosi collegano alla trama del quadro originale, già perfetto, come cento volte ripeteremo, oltre un secolo prima di oggi"*.

Tra i semilavorati occorre quindi operare un collegamento, non perché essi siano separati come opere a sé stanti, ma proprio perché esiste un nesso che li rende unitari. Insomma, la loro separazione deriva soltanto dall'esigenza di seguire i tempi di preparazione delle relazioni e dell'uscita a puntate sulla stampa di partito. Così i testi che qui presentiamo devono essere letti con quelli che non solo sono espressamente citati, come *l'Abaco dell'economia marxista*,¹ ma fanno parte integrante di un ciclo indivisibile: per esempio gli *Elementi dell'economia*

¹ Qui pubblicato in appendice

marxista, o la serie sul *Corso del capitalismo mondiale*, oppure *Vulcano della produzione o palude del mercato?* e altri ancora, oggi tutti disponibili in ristampa. Il nesso è: il capitalismo, sia occidentale che russo, ha dato tutto ciò che poteva dare allo sviluppo delle forze produttive. Non esiste una curva discendente del capitalismo proprio perché è ascendente e continua la curva della forza produttiva sociale, ma è confermata la previsione di Marx sulla caduta del saggio di profitto. La riduzione degli incrementi annui della produzione industriale in ogni paese in cui si sviluppa il capitalismo e nel quale il capitalismo invecchia, corrisponde alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto ed è l'unico modo per calcolarne le conseguenze a partire dai dati che ci mette a disposizione la borghesia.

Dunque, con l'avanzare del mondo verso un capitalismo sempre più generalizzato e integrato, non si giunge tanto ad un supercapitalismo quanto, all'opposto, ad una dimostrazione palese che è necessario un cambio qualitativo nella società, un passaggio storico.

Scienza economica marxista concentra l'analisi su due concetti fondamentali: la riproduzione del capitale (quindi le possibilità di accumulazione e il meccanismo della crisi) e il confronto fra la società capitalistica e società futura, confronto con il quale si mette in evidenza lo spreco immane di energie, di prodotti e di lavoro insiti nella sopravvivenza dell'attuale modo di produzione.

I testi di partito erano spesso redatti a più mani, scritti e rielaborati in un lavoro misto, sia personale che collettivo. Nel caso di *Scienza economica marxista*, attorno al tema centrale sviluppato da Bordiga si raccoglie il materiale elaborato da e con altri compagni e verificato prima della pubblicazione in quelle che venivano chiamate scherzosamente "riunioni dei negri" dal termine usato da Alessandro Dumas padre per indicare quel vero e proprio laboratorio collettivo che sfornava i "suoi" romanzi. Dal testo abbiamo tolto alcuni riferimenti re-

dazionali che servivano semplicemente a collegare le varie puntate, ma uno lo vogliamo riportare per intero. In esso Bordiga scrive:

"Il relatore sull'argomento della presentazione della dottrina economica del marxismo premise che dato il carico di lavoro in questa riunione ancora una volta si sarebbe segnato il passo in questo studio che nei suoi risultati definitivi è da vario tempo ancora fermo ai due fascicoli dell' Abaco dell'economia marxista che hanno data l'espressione in formule quantitative delle fondamentali dottrine del Capitale per l'intero Primo Libro e per la sola Prima Sezione del Secondo.

Nelle precedenti riunioni si è varie volte riferito (come anche nei resoconti apparsi su queste pagine) delle sezioni successive del Secondo Libro fino alla teoria della accumulazione semplice e progressiva, ma i non pochi materiali arrecati abbisognano di un coordinamento definitivo di formule, schemi e quadri che sono stati varie volte mostrati alle riunioni ma non ancora pubblicati. Tale compito è ponderoso e richiede l'apporto collettivo degli sforzi di tutto il movimento; la principale difficoltà sta nel fatto che la materia del Secondo Volume, sulla circolazione del capitale (il tema da cui esce la condanna economico-storica del modo capitalistico di produzione) non l'abbiamo che per tronconi, senza la sistematica pensata da Marx, e senza che Engels per espressa sua dichiarazione abbia voluto costruire una sistematica propria, ritenendo di non avere il diritto di sostituire opera propria alle pagine meravigliose ma solo "semilavorate" lasciate dalla penna del gigante Marx.

Il compito sarà meno arduo per il Terzo Libro, che, studiando il processo di insieme, ha un tema più sociale-politico che conduceva direttamente al programma del partito, quando la redazione ne venne spezzata sul tema: le classi; a grande sfruttamento di tutto l'opportunismo carognone successivo e anche recentissimo.

Poiché noi rifiutiamo nettamente ogni pretesa di aggiornatori del sistema, e non vogliamo inventare le parti rimaste nell'ombra per effetto delle forze agenti nella lotta storica, e riaffermiamo che il marxismo si formò in un tutto monolitico e definitivo proprio nell'epoca 1840-70 in cui lavorò Marx (e così sarebbe stato anche se la persona Carlo Marx non fosse mai nata), la principale via per affrontare il problema che ci siamo posti, e che le necessità della annosa lotta contro i deformati ci hanno posto, è di utilizzare le fonti del marxismo in Marx ed Engels soprattutto, ma anche altrove; e quindi la ricerca sui testi storici è il compito fondamentale.

Tale via non è da percorrere da un solo uomo e nemmeno da una sola generazione, essa esige la partecipazione di tutto il partito da tutte le sue sedi e in tutti i suoi aggruppamenti delle varie lingue, tra le quali la più interessante è ovviamente quella tedesca, se pure oggi il movimento tedesco si presenta come il più sconquassato dalla crisi generale.

Anche in questo settore i compagni del gruppo parigino hanno fornito materiale ricco e preziosissimo che si è andato accumulando senza che ancora si sia potuto tutto utilizzare, e in questa non lunga esposizione attingeremo ad esso sia pure in modo non del tutto organico".

Scienza contro moralismo

Al centro dell'elaborazione sullo sciupio sociale che è il tema conduttore dei testi, è l'insensatezza della riproduzione capitalistica, resa evidente già dalla formulazione del percorso tramite cui avviene la valorizzazione del capitale. Il denaro, prima di diventare altro denaro maggiorato in quantità, deve diventare merce. Il ciclo non può compiersi senza passare attraverso la produzione e la realizzazione del surplus, ovviamente trovando acquirenti sul mercato. Per quanto ciò possa sembrare banale, in questo ciclo sta descritta la vita ma anche la morte del capitale. È su questi temi che si è sviluppata in passato la polemica fra gli apologeti dell'eternità del Capitale, i rivoluzionari che

volevano distruggerlo e i riformisti che pretendevano di cambiarlo a partire dalle sue stesse leggi.

Se invece di un ciclo continuo avessimo un punto di partenza, per esempio il denaro, poi la produzione, poi la merce attraverso cui avere più denaro, avrebbero ragione i falsi marxisti moralisti che vedono nel capitalismo una specie di truffa, un *furto* del plusvalore, cioè un furto di quella parte della giornata lavorativa in cui l'operaio non lavora per sé ma per il padrone. Io ho forza lavoro e tu hai denaro: in un patto tra soci, il processo lavorativo cui diamo luogo produce una merce venduta e un ricavo che va diviso esattamente a metà, dedotto l'interesse che ti prenderai per aver anticipato denaro. Se ti accaparrassi più del pattuito io ti denuncierei perché sarebbe come se tu mi avessi fatto lavorare gratis, nessuna regola morale o giuridica ammette che si possa lavorare per nulla in una società non schiavistica. Ma in una società che funzionasse soltanto sulla base di contratti individuali, dopo alcuni cicli di fregatura i "fregati" non ci cascherebbero più.

Così non è. Il rapporto capitalistico è un rapporto sociale che si forma storicamente in un grande arco di tempo nel quale matura un rapporto di produzione che separa lavoro da capitale. In tale separazione il plusvalore può concretizzarsi soltanto quando il capitalista acquista merci, tra cui la forza-lavoro, e le getta nel processo produttivo dal quale ricava altre merci che vende. Queste merci gli appartengono con tutti i crismi della moralità e della legge ed egli ne fa ciò che vuole. Il carattere feticistico della merce consiste proprio in questo: che nella merce si incorpora lavoro sociale che diventa proprietà particolare ma deve confrontarsi di nuovo socialmente sul mercato, condizione che rende materiali i rapporti fra persone e sociali i rapporti fra cose. Un processo storico che cancella l'origine del ciclo produttivo e rende indifferente se incominciare da D in $D \rightarrow M \rightarrow P \rightarrow D$ o da P , cioè $P \rightarrow M \rightarrow D \rightarrow P$.

Se siamo soci mi paghi un servizio e il valore della merce va spartito a metà. Se non lo fai potrò far valere il mio diritto. Se invece siamo operaio e padrone, mi paghi la merce forza-

lavoro al prezzo di mercato cioè secondo giustizia e diritto. Il mio diritto e la mia giustizia saranno moralmente pari ai tuoi ma, come dice Marx, "*diritto contro diritto decide la forza*". Qui non c'entra più la morale ma la lotta di classe, perché nel rapporto fra operaio e padrone si è annullato storicamente il punto d'origine del processo.

La condanna storica della società capitalistica non sta in una ingiusta suddivisione del frutto del lavoro. O meglio: la suddivisione avviene e l'appropriazione del plusvalore anche, ma avvengono secondo il *diritto*; non c'è da cambiare il diritto ma da conseguire il rivolgimento totale di questo modo di produzione basato sull'appropriazione privata del frutto del lavoro sociale. Non si tratta di spezzare la catena in un determinato punto che ci è indifferente, si tratta di eliminare *la infernale reazione a catena che permette l'accumulazione capitalistica*.

Chi si accinge quindi a studiare il capitalismo al livello della circolazione delle merci e della formazione dei prezzi per trarne delle indicazioni sul suo funzionamento ed eventualmente sulla sua passibilità di riforma, si ferma al circolo vizioso ed infinito *Denaro → Merce → più Denaro* ecc. La circolazione è il mezzo passivo e infecondo dell'accumulazione, anche se quest'ultima non può avvenire senza che il denaro e le merci si scambino sul mercato, abbiano cioè una circolazione.

Produzione privata e distribuzione sociale

Ma anche accogliendo tutte le categorie marxiste e soffermandoci su di esse come su di un semplice insieme meccanico, non riusciremmo a scandagliare abbastanza a fondo la vera natura del capitalismo. Se ci basassimo soltanto sulla divisione della giornata lavorativa in lavoro per la riproduzione della forza-lavoro dell'operaio e lavoro erogato per la formazione del plusvalore che va al capitalista, non avremmo capito la vera natura delle catene che legano lo sviluppo ulteriore delle forze produttive della società.

Se il capitalista consumasse e gozzovigliasse fino a mangiarsi tutto il plusvalore non dimostrerebbe tanto l'immoralità del suo sistema economico quanto la sua individuale stupidità. Ma è proprio questa invece la tendenza superficiale dei correnti critici del capitalismo che si fermano al miserabile livello di "analisi" dello spreco e del parassitismo. Se il capitalista, singolo o collettivo (Stato) si comportasse veramente a quel modo, si verificherebbe un passaggio dalla riproduzione allargata ad una situazione di riproduzione semplice, nella quale il sistema capitalistico sarebbe inchiodato al non-sviluppo storico.

Il passaggio a condizioni di riproduzione semplice, o addirittura a condizioni di disaccumulazione può avvenire durante le crisi, ma esso non può essere un fatto permanente nell'economia capitalistica; esso può avvenire solo transitoriamente, mai per "colpa" di qualcuno, bensì per contraddizioni intrinseche nel modo di produzione capitalistico. In breve, tralasciando l'ingordigia di capitalisti che dovrebbero consumare tutto il plusvalore, abbiamo che il ciclo di trasformazione del denaro in merce (o della merce in denaro) è soggetto alla divisione della società in rami di produzione e in singole aziende le quali non sono mai in armonia ma in concorrenza. Esse acquistano merce, ricevono denaro, riacquistano merce e forza-lavoro in modo del tutto anarchico per cui, lungi dal sincronizzare le proprie azioni sullo sfondo dell'intera società, agiscono singolarmente e creano la potenzialità di crisi (per esempio ingolfando i magazzini dei rivenditori) *prima* che entrino in funzione i meccanismi regolatori della domanda e dell'offerta idolatrati dagli economisti borghesi.

I meccanismi regolatori del capitalismo non sono coscienti, essi seguono deterministicamente i rapporti causa-effetto e quindi intervengono *dopo* che si sono verificate condizioni irregolari da parte della produzione rispetto al mercato. Il meccanismo regolatore del capitalismo per eccellenza non è la programmazione economica ma la crisi, la guerra, la distruzione di capitale e di uomini.

Quando, si afferma nel testo, ci troviamo di fronte ad una società che funziona per *aziende*, singole o raggruppate che siano, e queste aziende vendono o comprano merci alla fine o all'inizio del ciclo, non importa se esse sono di proprietà di un capitalista o se addirittura il capitalista non esiste: ci troviamo di fronte, *comunque*, ad un sistema produttivo di stampo prettamente *capitalista*. E viene ricordata "*la solita Russia*".

Il massimo guaio del capitalismo è quello di produrre e di realizzare privatamente ma di aver bisogno, per queste due funzioni, di una distribuzione sociale del prodotto, per cui le merci di ogni capitalista si confrontano immediatamente con le merci di tutti gli altri.

Questo duplice aspetto della merce è superato solo con l'eliminazione della merce stessa. L'antitesi del modo di produzione appena descritto è una società in cui l'anarchia sia superata con il superamento del sistema d'azienda; in cui all'inizio del ciclo e alla sua fine non entrino od escano merci, ma prodotti di consumo regolati dalla umana soddisfazione dei bisogni e non dalla necessità fine a sé stessa di creare plusvalore, affinché "*questo proporzionamento avvenga per misure fisiche e non per misure di valore economico, fino al punto che la soddisfazione dell'umano bisogno e l'attività per conseguirla coincidano in un atto solo ed in una stessa umana gioia*".

Continuità e invarianza non sono solo parole

Il metodo di lavoro che stava alla base dei risultati raggiunti e pubblicati, come *Scienza economica marxista*, scaturisce sempre dalla necessità di non isolare mai un problema singolo, ma di inquadrarlo nella complessiva concezione della critica a questa società, unico modo per raggiungere una sicurezza teorica anche nella definizione dei compiti futuri. Come non si può studiare il capitalismo senza studiare la società mercantile precedente e dalla quale esso scaturisce, così non si può avere (e offrire ad altri nella normale opera di propaganda e proselitismo) una concezione della società futura senza inquadrarla nell'intero percorso dell'umanità attraverso i successivi modi di produzione.

I testi della nostra corrente si intersecano e si collegano tra di loro e alla produzione scritta marxista in una infinita proposizione di spunti. Il marxismo è totalitario nel senso che ingloba tutte le discipline del mondo scientifico, economico, sociale ecc. Ha anticipato ciò che gli scienziati borghesi, costretti dal contatto con il mondo materiale a muoversi materialisticamente in contrasto con il loro idealismo, hanno chiamato interdiciplina, con una parola che denuncia essa stessa l'incomprensione della globalità dell'approccio scientifico: le discipline rimangono separate, ogni tanto c'è bisogno di un coordinamento tra di esse, ma niente più.

Il marxismo invece lascia una traccia storica scritta che rappresenta la base per la scienza unica di cui oggi si sente il bisogno senza tuttavia capire che significato possa avere. I testi prodotti negli anni '50 e '60 dalla Sinistra si ricollegano direttamente agli altri testi del marxismo come Einstein si ricollega a Newton, integrandolo e aggiungendo un gradino alla scala della conoscenza che è comunque sempre poggiata sui primi gradini. Il marxismo anticipa la "biblioteca totale" vagheggiata dalla letteratura o, se vogliamo un riferimento informatico, un "ipertesto" attraverso cui il militante non degenerato naviga con sicurezza, attingendo materiale e costruendone di nuovo semplicemente portando a migliore definizione ciò che nella struttura originaria già esiste. La biblioteca totale marxista comprende anche ciò che la borghesia pensa di sé stessa e del suo sistema economico, dato che la critica è negazione della negazione. Ma anche per via del fatto che la borghesia è costretta ad arrendersi di fronte al marxismo quando debba utilizzare il metodo scientifico per ottenere qualche suo risultato tecnico.

Il concetto di *invarianza* è prepotentemente sottolineato in questa come in altre raccolte proprio per i riferimenti continui lungo i rami della conoscenza. Invarianza è anche, addirittura, l'indicazione pratica per il lavoro a venire, per cui il lavoro stesso non è mai concluso, è un processo dinamico, un semilavorato continuo che ricorda il percorso della scienza della natura verso la conoscenza con le sue approssimazioni successive e le intui-

zioni folgoranti che esplodono "catastroficamente" dopo che si è accumulato potenziale sufficiente per il salto discontinuo, per la singolarità storica rappresentata dalle rivoluzioni.

Così nel corso della lettura si incontra tanto la citazione fedele dai sacri testi quanto la provocatoria dilatazione, fino all'estremo della comprensibilità, di un lampo d'intuizione di poche parole di Marx ("*Il capitalismo non esiste*"); oppure si riprendono lavori passati e si anticipano lavori futuri; oppure ancora, si intreccia il formalismo matematico con descrizioni che hanno valore letterario alla stregua delle grandi opere scientifiche del passato, come nei formidabili testi "*Sul filo del tempo*" da noi tutti pubblicati.

"*Scienza economica marxista come programma rivoluzionario*" è dunque un titolo scelto anche per sottolineare la continuità con l'approccio globale alla scienza quale lo troviamo nell'*Antidühring* o in *Dialettica della natura* di Engels. Scienza come programma rivoluzionario significa unire natura ad artificio, fisica a società, astrazione ad attualità concreta, in una generale relazione dialettica che non ammette mai di isolare una parte dal tutto. Programma è un codice che scaturisce dalla dinamica del passato per affrontare un risultato futuro o per ottenerlo: più è parziale il programma, più sarà parziale il risultato affrontato od ottenuto.

Lo studio dei meccanismi attraverso cui il Capitale prepara le basi materiali della società futura si riferisce quindi alle società passate e trae conclusioni che servono da ponte per lo studio ulteriore: il capitalismo è una rivoluzione se confrontato con il passato e non è *male* in sé, anche se è una delle più "fettenti" società che siano mai esistite, ma il confronto non ci dice nulla se non viene fatto anche con la società futura, unico indice di quanto l'umanità ci rimetta nel rimanere ancorata a questa specifica forma di produzione dura a morire.

Il lavoro sulle caratteristiche dell'accumulazione, della crisi e sullo sciupio di umana energia è quindi collegato "*al lavoro, da molto tempo in cantiere nella nostra attività collettiva, di*

ordinamento della serie tipo delle forme sociali, che sarà tema di prossime elaborazioni e riunioni ed è contemplata internazionalmente nei 'programmi di lavoro' della nostra organizzazione, che sa che si potrà operare in estensione solo dopo avere operato in profondità, senza isterismi frettolosi".

Tale compito sarà poi affrontato e i suoi risultati pubblicati sulla stampa di partito con il titolo *Le forme di produzione successive nella teoria marxista*, anche questo oggi disponibile.

Luxemburg, Bucharin e l'accumulazione

Il capitalismo, analizzato con metodo scientifico, rivela dei meccanismi di funzionamento che non gli permettono di sopravvivere. Eppure, sorprendentemente, come osserva Marx nel capitolo sulle cause antagonistiche alla caduta del saggio di profitto, sopravvive. Anche nel nostro testo si afferma che il capitalismo chimicamente puro, ridotto ad un rapporto fra soli industriali e proletari, i quali ultimi acquistano, producono, consumano e preparano con il plusvalore le quote aggiuntive di capitale, non potrebbe funzionare. Eppure funziona e sopravvive a sé stesso con grande capacità di annichilire la potenzialità della classe che ha il compito storico di affossarlo.

Il fatto è che il capitalismo non è chimicamente puro ed ha ancora margine per incorporare, cioè espropriare, vaste aree del mondo non ancora capitalistico. Non intendiamo necessariamente aree geografiche. Nessuna società capitalistica, per quanto progredita, è composta da soli proletari e capitalisti. Il fenomeno dell'espropriazione di classi non proletarie e non borghesi che vanno ad ingrossare le file dei senza-riserve è un fenomeno alterno. Da una parte il Capitale espropria contadini e artigiani gettandoli nel proletariato, creando quindi le basi per un allargamento della produzione, con l'aumento del numero dei proletari e dei capitalisti, con l'aumento dei consumi dell'intera società, quindi allargando il ciclo produttivo. Dall'altra, l'introduzione di macchine e di sistemi automatici o di metodi più razionali elimina dal ciclo produttivo uomini che vanno ad ingrossare la sovrappopolazione relativa. L'espro-

priazione e l'aumento della proletarizzazione possono benissimo accompagnarsi all'espulsione di forza lavoro dalle fabbriche e alla creazione, a seconda se gli affari vanno bene o male, di nuove leve delle mezze classi o di nuove leve di senza-riserve, proletari senza lavoro, contadini senza più terra ma senza nessuna possibilità di diventare proletari.

Se l'alternanza di espansione e crisi coincide *comunque* con l'allargamento della base produttiva, se aumentano *comunque* i consumi e il numero dei proletari, se *comunque* nella circolazione il plusvalore viene realizzato e reimmesso nella produzione e nei consumi, *allora* il meccanismo dell'accumulazione funziona. "*Se tutte quelle condizioni si verificassero*" dice il testo "*è certo che il capitalismo potrebbe durare eterno; ma è appunto perché nella realtà sociale non si verificano mai che esso va verso la sua fine*".

È a questo punto che viene introdotto il commento sulla grandiosa polemica che contrappose e contrappone i marxisti ortodossi a tutti gli altri marxisti imbastarditi, quindi non marxisti. Si può sostenere una teoria del crollo del capitalismo e quindi attendere che la sua malattia endogena lo porti alla fine? O si può sostenere, al contrario, che il capitalismo ha in sé risorse sufficienti per diventare un supercapitalismo eterno per cui lo si può solo riformare? Come tutti sanno la disputa fu titanica e dura tuttora che di titani sulla scena non ce ne sono proprio.

Il testo pone a confronto solo le tesi dei marxisti ortodossi Luxemburg e Bucharin. Entrambi hanno ragione sui punti fondamentali, entrambi sbagliano su questioni di secondaria importanza. Il testo li salva entrambi perché combattono dalla stessa parte della barricata contro le deviazioni socialdemocratiche e riformiste. Ma aggiunge qualcosa alla polemica, qualcosa che né la Luxemburg né Bucharin avevano pienamente avvertito: la società futura non è semplicemente un altro modo di ripartire il plusvalore creato nella produzione, è qualcosa di infinitamente diverso: "*una volta eliminato il pluslavoro, tutta la vita della specie umana consterà di tempo di lavoro necessario e più precisamente la vita stessa sarà veramente neces-*

saria alla società per sé stessa, quando produce mezzi materiali, quando pensa, mangia e dorme". Guai concepire, come fa specialmente Bucharin, la società futura come una società dell'equilibrio nell'accumulazione, della ripartizione del surplus nella società programmata.

D'altra parte né la Luxemburg né Bucharin ebbero modo di superare lo scoglio perché furono assassinati dalla controrivoluzione. La Sinistra si assunse il compito e dimostrò che il comunismo è molto di più che la semplice assenza del capitalismo. Ecco perché è importante la polemica o, meglio, il tentativo contrastato di ricercare le vere caratteristiche della società futura, deducibili solamente dalla negazione totale delle categorie esistenti in quella presente.

Se il capitalismo chimicamente puro ricordato in precedenza non sopravviverebbe alla prova dei fatti e non sarebbe neppure possibile, *"è evidente il gioco dello scontro tra forma pienamente borghese e forme economiche preborghesi, che la Luxemburg introduce giustamente ma senza nulla aggiungere al marxismo; per il quale è classicamente chiaro che il contatto deve vedersi sia storicamente che geograficamente; ed ecco un altro immenso campo di lavoro della nostra organizzazione sul tremendo problema dei popoli 'arretrati'"*.

In ogni modo il nostro testo insiste su un concetto fondamentale che nella disputa storica viene a volte sottovalutato o addirittura dimenticato: *"La dottrina marxista delle crisi compare nella riproduzione semplice [...] Quando il sistema capitalistico entra in crisi non avviene soltanto la contraddizione stridente e lacerante con la sua esigenza storica di allargarsi, ma avviene addirittura che viene impedita la sua circolazione in quantità costante, ossia si ha una riproduzione negativa rispetto alla riproduzione semplice, una parte di valore che già ha preso la forma di capitale produttivo, industriale, si polverizza, e la somma sociale dei mezzi di produzione circolanti come capitali discende paurosamente dal livello storico raggiunto"*.

Il capitalismo non "realizza"

La formalizzazione matematica promessa nel testo per quanto ne sappiamo non fu mai elaborata e sicuramente mai pubblicata, quindi il dibattito tra Rosa e Nikolaj Ivanovich viene riportato in modo descrittivo. Esso riguardava un punto essenziale: la *realizzazione* del plusvalore, ovvero della totalità del valore incorporato nelle merci che escono dalle fabbriche, dedotto il capitale anticipato. La domanda è: nell'ipotesi che tutti nella società siano capitalisti industriali o proletari salariati, chi acquista, nella reiterazione del ciclo $M \rightarrow D \rightarrow M$ ecc. la quota di prodotti che rappresenta plusvalore da reinvestire? Il testo risponde argomentando seccamente:

"Per principio il capitalismo non realizza, il che determina la sovversione delle equivalenze merci-moneta, e lo sbocco è di regalare o distruggere, peggio che svendere, le sue merci, ossia dilapidare la umana forza lavoro, per la impossibilità di dare al lavoro una disciplina organizzata".

Lette oggi, 1992, queste parole del 1960, si possono immediatamente collegare alla crisi attuale, ben più evidente, perché più maturo è il capitalismo, di allora. Oggi le merci si regalano a coloro che sono stati sradicati dall'economia locale di sussistenza ma sono esclusi dal circuito capitalistico, o si distruggono in un vortice infernale di breve ammortamento e di concorrenza che ha portato i prezzi delle merci industriali a livelli insopportabili per il profitto. La ricerca della produttività individuale delle singole aziende si scontra con l'anarchia sociale che nessuna regolamentazione e successiva deregolamentazione ha potuto evitare. Il sostegno all'agricoltura ha portato a prezzi singoli bassi ma a costi reali insostenibili dagli Stati e a una sovrapproduzione relativa per cui montagne di prodotti vengono trasformati in cibo per gli animali o semplicemente distrutti. Il mondo non capitalistico interno ed esterno alle frontiere dei singoli paesi è in rovina e non può rappresentare il tramite per la realizzazione del plusvalore se non in maniera insufficiente. La rendita urbana e mineraria è l'unica garanzia per la solvibilità dei capitali che vagano in cerca di valorizzazione nelle bor-

se e fra i titoli di Stato facendo giganteggiare la finanziarizzazione delle attività dell'intero pianeta.

Questo risultato, ampiamente previsto da Marx quando affermava che con il crescere della forza produttiva della società sempre più plusvalore si sarebbe tradotto in rendita, è sottolineato da Lenin con l'analisi dell'imperialismo, fase suprema del capitalismo in cui gli Stati più potenti si trasformano in parassiti dell'umanità e mantengono questa condizione con la forza delle armi e con il controllo dei flussi di capitale in cerca di valorizzazione.

Marx fa un'osservazione fondamentale contro gli economisti del suo tempo: il passaggio da merce a merce attraverso il denaro non è una forma di baratto mediata da una merce particolare, ma una forma sociale evoluta di scambio, non più tra valori d'uso ma tra tempi di lavoro e valori d'uso. Questa separazione contiene in sé il potenziale non realizzo del valore. Il mercato, cioè la circolazione, è un limite assoluto allo sviluppo delle forze produttive e un limite relativo alla realizzazione del plusvalore. Un limite assoluto, perché la forza produttiva sociale si blocca di fronte alla non completa utilizzazione del potenziale di fabbrica nella produzione di valori di scambio; un limite relativo, perché non si può produrre a volontà, ma solo in rapporto al bisogno sociale di valori d'uso.

Inoltre, il valore di una merce nel corso della sua stessa produzione può essere diverso dal valore delle merci corrispondenti quando essa sarà messa sul mercato. Siccome la forza produttiva sociale aumenta, il ritardo fra produzione e realizzazione, cioè vendita, rappresenta un ragione immanente di svalorizzazione. Una merce che stia due mesi in magazzino prima di essere venduta ha perso due mesi nella competizione con le sue simili appena sfornate dalla linea di montaggio. Per quanto impercettibile possa sembrare questo processo, esso si aggiunge sia al processo parallelo di obsolescenza delle lavorazioni necessarie per produrre la merce in questione, sia al fatto che nella competizione l'unica cosa sicura è la produzione, non certo la vendita. D'altra parte, in certi settori, come quello

dell'elettronica o dell'informatica, i due mesi di magazzino sono *realmente* una perdita garantita, come può succedere, dato il frenetico progresso tecnico, che un prodotto esca sul mercato già vecchio, quindi con *valore* alto e quindi irrealizzabile.

Il capitalista si presenta come soggetto di scambio sul mercato in quanto *produttore*, ma il suo interlocutore è un soggetto di scambio che gli si presenta come *consumatore*. Si può agevolmente vedere che lo scambio merce-denaro *può* non avvenire per via della semplice separazione tra i due tipi di valore che si incontrano per scambiarsi. Se ciò avviene, il prodotto, cioè la merce, non solo non acquisisce *plusvalore*, ma perde addirittura il valore originario, finché lo scambio non avvenga. La tendenza al ritardo nello scambio è immediatamente svalorizzazione, quindi il problema della realizzazione del plusvalore ha, in Marx, delle implicazioni ancora maggiori di quanto la Luxemburg scopra con la sua indagine (confrontare nei *Grundrisse*, da pag. 367 dell'edizione Einaudi). Tant'è vero che la separatezza e la svalorizzazione non rappresentano l'unico problema. Per lo scambio, quindi per la realizzazione del valore di scambio, occorre passare tramite il denaro, il quale altro non è che plusvalore precedente:

"Il plusvalore creato in un punto richiede la creazione di plusvalore in un altro punto, con il quale possa scambiarsi... Una condizione della produzione fondata sul capitale è quindi la produzione di un cerchio della circolazione costantemente allargato... La tendenza a creare il mercato mondiale è data immediatamente nel concetto del capitale stesso... Il commercio non si presenta più come funzione che ha luogo tra le produzioni autonome per lo scambio dell'eccedenza, bensì come presupposto sostanzialmente universale e momento della produzione stessa".

Soltanto l'ipotetico denaro originario precapitalistico non è ancora plusvalore, oppure l'oro e l'argento cavato dalle miniere, che è immediatamente denaro.

Risulta evidente che la ricerca va impostata ponendosi in un'ottica esterna al capitalismo, altrimenti diventa impossibile immaginare qualcosa di diverso dalla separatezza degli elementi che si devono scambiare sul mercato. Solo in una società non capitalistica sarà possibile produrre un non-valore di scambio, cioè una non-merce, cioè un valore d'uso immediatamente per il consumo. Ciò significa eliminare anche la separatezza fra produttore e consumatore, fare in modo che siano la stessa entità. Ciò che manca sia alla Luxemburg che a Bucharin è la forza di porsi al di fuori del capitalismo per capire l'importanza della negazione delle categorie capitalistiche. Infatti la Luxemburg banalizza la questione del surplus nel socialismo, mentre Bucharin giunge ad affermare che già nel capitalismo di stato la pianificazione può teoricamente evitare la crisi.

Dopo Marx, la Sinistra è l'unica a riprendere il metodo di spingere il confronto con la società futura per avere strumenti migliori di critica alla società capitalistica. La polemica dei due rivoluzionari rimane quindi a un livello inferiore rispetto ai risultati già presenti in Marx.

Mentre Bucharin dimostra contro la Luxemburg che gli schemi di Marx possono essere conclusivi con lo sviluppo del capitalismo, la grande rivoluzionaria puntava proprio a dimostrare che il capitalismo avanzava verso la sua fase suprema, quella che non gli avrebbe permesso di realizzare il plusvalore estorto alla classe operaia. La dinamica di Bucharin era limitata alla dinamica del capitale e, pur essendo corretta l'impostazione teorica, non teneva sufficientemente conto della dinamica storica, della limitatezza del globo terrestre, ma soprattutto della contraddizione fondamentale: il capitalismo distrugge esso stesso le condizioni del proprio sviluppo. L'espropriazione delle classi non capitalistiche procede più velocemente dell'assorbimento di queste nella popolazione proletarizzata.

Bucharin era nel giusto con la sua limpida ed evidente formalizzazione del problema, la sua esposizione quasi didattica degli schemi di Marx, mentre la Luxemburg in vari punti si inceppa dal punto di vista teorico. Ma la Luxemburg vede più

lontano e la sua formidabile intuizione è materia che abbiamo oggi sotto gli occhi. Il capitalismo è una società del continuo disequilibrio e riesce a raggiungere un ordine precario solo mettendosi in contraddizione continuamente con sé stesso. Come dice Marx a proposito di uno studio su Say, il capitalismo procede per aggiustamenti dei guai che provoca, il suo *ordine* è dovuto al caso e gli osservatori passivi di questo movimento non sono che degli *scienziati del caso*.

Accumulazione russa

Come si adatta bene questa descrizione agli attuali economisti borghesi, maghi dell'analisi tecnica degli andamenti, meccanici ragionieri del *trend*, perfezionisti della proiezione statistica su un futuro che guardano come il cartomante guarda i tarocchi.

Osserviamo l'economia *chiusa* dell'ex Unione Sovietica. Il capitalismo russo si è espanso nel primo periodo a ritmi eccezionali eliminando a volte spontaneamente, a volte con determinata ferocia, i residui della vecchia società. In ciò non si è differenziato dallo storico comportamento della società borghese nei confronti delle altre società, come ben dimostra la Luxemburg nella parte descrittiva della sua *Accumulazione* a proposito dell'espansione coloniale delle grandi potenze. L'economia russa post-rivoluzionaria aveva a disposizione materia sufficiente per garantire una veloce realizzazione del plusvalore: isole moderne di capitalismo appena trapiantato, uno Stato centralizzato sotto il controllo della dittatura proletaria, un partito che conosceva bene i meccanismi di sviluppo del capitalismo e un enorme serbatoio di contadini e artigiani da proletarizzare. Ma la chiusura su sé stessa della rivoluzione a causa del riflusso occidentale e dell'isolamento internazionale che ne seguiva, costringeva il meccanismo di accumulazione all'interno dello Stato Nazionale, essendo i rapporti di scambio con gli altri paesi quasi esclusivamente rappresentati dalle materie prime. La Russia era costretta alle condizioni primitive che Marx utilizza nel suo esempio di conclusione dello schema riproduttivo: pagava il plusvalore altrui, ne rendeva possibile la realizzazione fornendo oro dalle sue miniere. Acquistava

senza vendere, cioè pagando con ciò che traeva dalla terra, mentre i suoi partners vendevano senza acquistare dato che prendevano oro in cambio di macchine e manufatti. L'oro è direttamente denaro perché così si è venuto a determinare nella storia, ma il meccanismo non cambia se al posto dell'oro mettiamo qualsiasi materia prima: ferro, petrolio, gas, legname, diamanti, tutto ciò che ha realmente rappresentato veicolo di cambio con il capitalismo più sviluppato.

Raggiunto un certo grado di sviluppo, le risorse interne per l'accumulazione non potevano più bastare: la vendita di materie prime diventava percentualmente poco importante rispetto al volume della produzione interna e comunque bastava appena per pagare i materiali ad alta tecnologia o altre limitate importazioni; il Colcos, per molto tempo pilastro dell'economia dopo l'industria pesante, non accumulava come le aziende agrarie ma addirittura dissipava in mille rivoli la rendita che, invece di essere concentrata nelle banche per costituire capitale per lo sviluppo del credito, veniva consumata o tesaurizzata improduttivamente nell'economia parcellare di famiglia. Non si poteva utilizzare neppure l'immensa quantità di plusvalore assorbita dalla rendita urbana, dato che non esistevano grandi proprietari e grandi costruttori che rendessero possibile una concentrazione di capitale sufficiente per riciclarla nel settore industriale attraverso le banche: anche in questo caso la gigantesca attività edilizia in centinaia di città (una cubatura totale pari a 150 città come Torino costruita ex novo in 70 anni) era sostanzialmente demandata alle cooperative che, come i Colcos, rappresentavano una dispersione del capitale invece della necessaria concentrazione.

Studiando la realtà russa con gli elementi messi a disposizione dalla Luxemburg, vediamo che Bucharin aveva ragione fino a che sono state possibili le grandi avanzate della produzione, della proletarizzazione e dei consumi; ma ha avuto in definitiva ragione la Luxemburg non appena lo sviluppo si è scontrato con la chiusura dello schema.

Il capitalismo da molto tempo ormai trova piccolo il mondo intero e un capitalismo delle dimensioni di quello russo non poteva sopportare più a lungo di essere soffocato entro limiti invalicabili e non comunicare con il mondo.

Lavoro in eredità

La mistificazione su cui si sono basate molte critiche alla Luxemburg è la confusione che i suoi detrattori hanno fatto fra domanda esterna al *circuito* capitalistico e domanda esterna ai *paesi* capitalistici, come se per sopravvivere il capitalismo avesse bisogno per forza di colonie. Il problema non è questo. Il commercio fra aree capitalistiche e aree non capitalistiche, dice il nostro testo, *"dev'essere quindi inteso nel senso non della geografia politica delle diverse nazioni, ma in quello dell'economia sociale presa nel suo complesso, e, dato al termine 'commercio internazionale' il contenuto che gli compete, si vede che la domanda la quale provoca l'allargamento della riproduzione totale è una domanda esterna alla società capitalistica, non proveniente né da proletari né da capitalisti: chi realizza il plusvalore è dunque questa domanda esterna, qualunque essa sia"*.

Lo schema della Luxemburg è molto semplice e i suoi critici borghesi ne trascurano la portata in genere fissandosi sugli "errori teorici" della formalizzazione. Essi, come si dice in un passo tratto da *In difesa della Luxemburg*, apparso su *Il programma comunista* n. 21 del 1960, *"si guardano bene dal richiamare il lettore a quello che è il pregio indistruttibile dell'opera: l'analisi delle condizioni storiche reali in cui l'accumulazione capitalistica si svolge e dei problemi politici, rivoluzionari e di classe che essa impone al proletariato e al suo partito"*.

Il capitalismo si nutre di non-capitalismo; nutrendosene lo distrugge; quando sarà tutto distrutto sarà anche giunta l'ora della fine del capitalismo. Ciò non significa affatto dire: sediamoci e aspettiamo che il capitalismo si suicidi. L'intuizione della Luxemburg sta in una tendenza *storica*, tanto più valida

quanto più si va avanti con la trasformazione del mondo in un'unica area capitalistica. Ma la lotta rivoluzionaria può abbreviare il decorso storico ed anche evitare che il sopravvivere del capitalismo decomposto porti ad una decomposizione di tutte le classi, prevista in linea teorica da Marx, e da cui l'umanità faticherebbe non poco a sollevarsi.

Le questioni non sono affatto semplici e neppure risolte. La discussione continua tuttora e il nostro testo raccomanda al movimento di lavorare attorno alla soluzione: *"Lo studio ulteriore di questo dibattito non può che mostrare come i grandi rivoluzionari Luxemburg e Bucharin siano dalla stessa parte della barricata contro i nefasti dell'opportunismo revisionista, che in forma parallela entrambi li uccise. Tuttavia è un dovere del movimento marxista che segue loro e noi di porre ordine in queste questioni portando nella giusta luce i passaggi vitali tra la trattazione economica e quella storica e politica, e, per dirla nel solito modo abbreviato, filosofica"*.

Abbiamo preso alla lettera questa raccomandazione e abbiamo cercato di dare il nostro contributo ai testi *collegati* con la pubblicazione sulla senilità del capitalismo (*Crisi storica del capitalismo senile*) e quella specifica sulle questioni legate all'accumulazione e ai processi reali del capitalismo verso la sua maturazione (*Teoria dell'accumulazione capitalistica - Dinamica dei processi storici*).

Tremendo Marx

La dimostrazione della Luxemburg ci avvicina ad un campo parimenti trattato nei testi che presentiamo e che è quello della necessaria transitorietà del capitalismo. La insensata *"giostra a vuoto"* dell'accumulazione capitalistica è già la dimostrazione della potenziale scomparsa del capitalismo. Se il particolare rapporto borghese viene studiato nella sua dinamica è del tutto evidente che esso, come tutti i rapporti precedenti, va verso un suo storico superamento. Ma non si tratta di attendere che vi sia uno scioglimento automatico del processo, nascita - decorso vitale - senilità - morte. Il capitalismo dimostra con il suo

modo di funzionare che, giunto ad uno sviluppo in cui ha dato luogo a tutti gli elementi della sua sopravvivenza (sistema del credito, capitale azionario, impersonalità del capitale, eliminazione della funzione del capitalista come persona), ha raggiunto la dimostrazione della sua propria non-esistenza.

"Fate qualche esercizio del muscolo della dialettica. Il ragionamento col quale noi proviamo che il capitalismo esiste oggi in Russia è lo stesso col quale, in un passo tremendo, Marx deduce che il capitalismo non esisteva già nel 1860-70 in Inghilterra ed Europa!" Ecco che cosa dice Marx: *"Questa proposizione è egualmente la proposizione della non esistenza della produzione capitalistica, e perciò della non esistenza dello stesso capitalista industriale. Infatti, il capitalismo è già fundamentalmente soppresso dalla proposizione che il godimento e non l'arricchimento sia il motivo determinante"*.

Il capitalismo, potenzialmente già superato dal processo storico dell'umanità verso la fine del vero medioevo, quello che separa il comunismo primitivo dal comunismo sviluppato, sopravvive soltanto in quanto divora inutilmente energia umana, che viene dissipata nel tentativo di governare la propria anarchia produttiva e distributiva.

Tutta la seconda parte dei testi presentati analizza dettagliatamente lo sciupio capitalistico.

Il controllo delle attività capitalistiche avviene attraverso il valore di scambio di ogni merce, intendendo per merce i prodotti del lavoro ma anche il lavoro stesso, compreso quello occorrente per amministrare il lavoro altrui e i valori prodotti da questo lavoro.

Secondo la scuola economica russa (ma anche polacca e in genere stalinista) si trae da Marx il permanere della contabilità di scambio, quindi implicitamente dello scambio stesso, nella società socialista. Sopravvivenza dello scambio e del valore di scambio significa sopravvivenza della legge degli equivalenti, la quale può esistere solo se si rapportano tutte le merci ad un

equivalente unico: il tempo di lavoro. La scuola economica stalinista riconosce implicitamente che il cosiddetto socialismo russo non è altro che capitalismo che sfrutta lavoro salariato.

La dissipazione dovuta alle spese commerciali può essere eliminata da una distribuzione in armonia con i bisogni e la produzione. Tali spese rientrano nella generale attività umana devoluta al soddisfacimento di un livello generalizzato di bisogni e quelle inutili possono sparire in breve con un semplice atto politico.

Le spese di contabilità e di amministrazione sono invece legate alla trasformazione economica. Sono assenti o insignificanti in una società primitiva, aumentano con il mercantilismo, raggiungono il massimo grado con l'economia capitalistica sviluppata e il predominio dello Stato nel governo dell'economia, come oggi, che uno Stato moderno spende circa la metà del valore prodotto ex novo in un anno dall'intera popolazione per la propria macchina burocratica. La burocrazia è un fenomeno che si ridurrà drasticamente con il socialismo, e scomparirà con la scomparsa delle categorie capitalistiche (scambio attraverso il valore, contabilità, lavoro salariato, macchina statale). La burocrazia non è quindi un ceto a sé stante, ma il riflesso di un preciso rapporto sociale. Lo spreco dovuto al suo mantenimento e quello da essa stessa provocato è transitorio insieme alle sue determinazioni economiche. Il riferimento alla "solita Russia" è evidente.

Una svista di Engels

Nel comunismo sarà ancora necessaria una contabilità, ma essa non registrerà più valori equivalenti bensì quantità fisiche necessarie, si passerà dalla contabilità di segni astratti di valore a quella di quantità dimensionali: numero di lavoratori, quintali di grano, ore di lavoro ecc.

Engels dice esplicitamente in una nota al Secondo Libro del *Capitale* di aver eliminato passi contraddittori di Marx in cui egli si perderebbe in un campo che conosceva poco, quello del-

la contabilità commerciale. Sebbene Marx abbia lasciato "un grosso fascio di quaderni nei quali egli ha svolto ogni sorta di calcoli commerciali illustrati in numerosi esempi", secondo Engels Marx aveva dato "importanza immeritata ad una circostanza che in effetti ha scarso rilievo". Pur non dubitando che dal materiale a disposizione non si potesse trarre più di quanto non abbia fatto Engels, nel nostro testo non si condivide del tutto la spiegazione di quest'ultimo.

"Che il capitalismo per tenersi in vita consumi più o meno di mezzi monetari, in sé stesso non interessa molto, e fin qui Engels ha ragione. Ma interessa la costruzione marxista nella contestura di tutte le sue parti il confronto differenziale fra le forme storiche, quella precapitalistica ed il capitalismo industriale, e tra questo e il comunismo [...] Il problema di Marx lo possiamo definire come la ricerca del grado di sciupio di ciascuna forma sociale. Noi non guardiamo alla ricchezza sciupata; e tanto meno all'oro o agli altri tremolanti suoi simboli, ma al lavoro umano, al grado di sacrificio e di tormento che alla specie umana, e alla sua parte attiva avanti tutto, arreca la produzione di una certa massa di consumi, e di propri consumi".

Dobbiamo aggiungere qualcosa al testo, alla luce dello studio di altri semilavorati come *Proprietà e Capitale* o altri fecondissimi resoconti di riunioni comparsi sull'organo della nostra corrente.

Engels dice, nell'annotazione citata: ciò che importa è "la dimostrazione che, da un lato, una parte considerevole del capitale industriale dev'essere sempre presente in forma denaro, e che dall'altro una parte ancor più considerevole deve assumere temporaneamente la forma denaro". Il punto di partenza di questa considerazione è il motivo dell'intero capitolo XV di Marx che contiene spunti molto importanti per la nostra ricerca sul capitalismo maturo.

Marx si chiede come si possa calcolare la quantità di denaro che occorre per far fronte alla produzione tra l'inizio e la fine del ciclo, da quando viene anticipato il capitale a quando viene venduta la merce per realizzare il plusvalore. Nel corso della ricerca viene argomentata la conclusione appena citata di Engels: bisogna tenere in cassa *sempre* una certa quantità di capitale in forma di denaro mentre in circostanze dovute alla separazione fra le aziende e in ultima analisi all'anarchia produttiva, *di volta in volta* occorre averne una quantità ancora maggiore.

Marx argomenta minuziosamente spiegando persino il meccanismo attraverso cui si giunge a far lavorare i proletari per esempio mezza giornata (non c'era ancora la Cassa Integrazione Guadagni) oppure, all'inverso, a far lavorare contemporaneamente un maggior numero di proletari (turni) per sopperire alle influenze del tempo di rotazione sulla grandezza del capitale anticipato. E il tempo di rotazione dipende da cause "esterne" alla singola azienda.

Con la verifica storica della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto è chiaro che oggi è sempre più difficile, anzi, impossibile, trasformare una grande quantità di capitale nel denaro necessario per far fronte alle anticipazioni. Da molto tempo ormai per questo denaro si ricorre al sistema bancario. Ciò diminuisce il profitto esattamente della quota dovuta alla banca per l'interesse. I proletari per definizione non risparmiano, essendo il salario l'equivalente della loro propria riproduzione fisica; i capitalisti che chiedono il denaro al sistema bancario è perché evidentemente non ne hanno da collocare a risparmio. Da dove vengono i capitali che le banche mettono a disposizione? Marx offre una definizione cristallina del capitale bancario: esso è la somma dei capitali che rimangono "liberi" nella società e che sono concentrati attraverso la banca, solo modo per poterli utilizzare nelle quantità e concentrazioni necessarie al capitalismo moderno. Ma da chi provengono i capitali che rimangono liberi nella società?

Dottrina del grado di dissipazione capitalistico

Ci viene spontaneo il collegamento con Rosa Luxemburg. La ricerca sullo sciupio rappresenta un legame fondamentale con quella sulla possibilità di *realizzazione* del plusvalore. Attraverso un'altra strada abbiamo verificato che il capitalista deve ad un certo punto rivolgersi alla banca per avere denaro che non può essere denaro di un altro capitalista.

Ma un altro mostruoso veicolo di sciupio si rivela per questa strada. Ad un certo grado di sviluppo del capitalismo, non è solo il capitalista che ha bisogno di anticipi di denaro, ma è *tutta la società, è lo Stato stesso a battere cassa*. Quello Stato che permette e facilita la riduzione a metà del lavoro in singole fabbriche, ma non può permettere che milioni di disoccupati abbassino i consumi a livello insopportabile per l'economia e per la pace di classe e quindi ricorre a svariati e costosi meccanismi di ammortizzamento sociale. Quello Stato che crea intorno alla classe produttiva un cordone sanitario di mezze classi distribuendo a piene mani il plusvalore creato nelle fabbriche, ma non può permettersi l'insorgere di ceti parassitari extracapitalistici che sostituiscono quelli espropriati direttamente dallo sviluppo capitalistico e incominciano ad esercitare un potere indipendente. Quello Stato che ha utilizzato a piene mani il plusvalore abbondante del periodo di ricostruzione ai fini di conservazione di classe e che ora si ritrova a dover sostenerne l'onere come *spesa inutile e dannosa*, tanto che la conservazione di classe diventa immediatamente taglio della spesa.

Ecco che anche il debito di una società rappresenta un buon indice del grado di dissipazione del capitalismo nel tentativo di sopravvivere a sé stesso. Quantifichiamolo: 1.800.000 miliardi di lire di debito statale italiano, cui si somma il debito privato che non sappiamo a quanto ammonti ma che non è azzardato rapportare alla stessa cifra. Due anni e più di valore prodotto ex novo, due anni di lavoro per una ventina di milioni di proletari, da calcolare in valore-lavoro più plusvalore.

Il capitalismo moderno ha ampiamente bruciato ogni tentativo di quantificazione da parte di Marx nel secolo scorso. Altro che spreco dovuto all'immobilizzazione di una grande quantità di circolante. Lo Stato deve oggi setacciare l'intera società perché non può permettersi che neanche una lira rimanga immobilizzata, tutto deve diventare capitale da anticipare per lo stimolo dell'economia che non ha più risorse autonome per funzionare. Ogni lira "libera nella società" deve essere presa a prestito pagando gravosi interessi o dividendi tramite titoli di stato o azioni di aziende pubbliche, private o in via di privatizzazione. Ma torniamo a Marx.

Se noi confrontiamo con il passato non ci sono dubbi: a parità di merci *utili* prodotte, il capitalismo nelle sue prime fasi ha rappresentato un vantaggio, un'economia di impegno lavorativo, di applicazione di energia umana. Occorre molto "circolante" (che è lavoro umano accumulato), ma in compenso la produzione in grande stile, l'organizzazione e la disciplina del lavoro sopperiscono e l'umanità fa un vero salto qualitativo.

Il confronto non con il passato, ma con la forma di produzione futura ci dà immediatamente la misura di un ulteriore, enorme vantaggio sociale: viene mantenuta la produzione in grande, automatizzata e razionale, ma si getta alle ortiche la necessità di immobilizzare una massa di tempo di lavoro sotto forma monetaria.

"Si tratta di costruire la dottrina del grado di dissipazione propria della produzione capitalista che è dissipazione e sciupio di tempo umano di lavoro".

Nel nostro *Quaderno n. 9, Teoria dell'accumulazione capitalistica*, abbiamo dimostrato matematicamente che il saggio di plusvalore del 100% scelto da Marx per le sue dimostrazioni era un tasso medio di sfruttamento (termine equivalente) ottimale per il ciclo capitalistico. La prima forma di dissipazione è dunque rappresentata dal lavoro non pagato rispetto al lavoro necessario a riprodurre la forza-lavoro e posto da Marx, come dal testo qui presentato, metà e metà, oppure 1/1, cioè il

100% accennato. La rappresentazione matematica ci rende immediatamente percepibile un fatto che la società moderna esaspera ma che Marx aveva già annotato: un saggio di sfruttamento maggiore significa maggiore automazione degli impianti, maggiore spesa per macchine e rinnovamento tecnico, quindi minore saggio di profitto. L'estremo macchinismo che dovesse sostituire tutti gli uomini con macchine sarebbe a saggio zero. Nella società reale, ad una caduta del saggio di profitto per via dell'aumentata forza produttiva della società si risponde con un allargamento della scala della produzione, in modo da compensare il declino del saggio di profitto con l'aumento della sua massa. Ma siccome ciò non può farlo tutta la società, dato che diminuirebbe enormemente il numero degli occupati, ecco che la via naturale attraverso cui si ristabilisce il saggio medio è quella dello sviluppo di rami di attività a bassa composizione organica, dove il rapporto uomo-macchina è a favore dell'uomo, nel senso che numerosi operai mettono in moto meno capitale anticipato, lavorano più a lungo e sono pagati di meno. Insomma, nella società capitalistica moderna vi è un continuo aggiustamento (o conflitto) fra alta e bassa composizione organica del capitale, tra estorsione di plusvalore relativo (macchinismo) e plusvalore assoluto (manodopera fatta lavorare più a lungo con paga più bassa).

Scaletta della dissipazione e indicatori del benessere

Se il Primo libro de *Il Capitale* ci insegna che il primo livello di dissipazione si calcola dal saggio di plusvalore, cioè dal rapporto fra plusvalore e salario, constatiamo con Marx, nell'ambito dello studio sullo sciupio, che attinente a questo primo livello vi è l'impossibilità per il capitalismo di sollevare l'uomo dalla fatica e dal lavoro con l'introduzione piena delle macchine. Esse si rivelano, ad un certo grado di introduzione generalizzata, un potente fattore di disequilibrio economico e quindi sociale. Ma questa forma di dissipazione, dice il testo, è ancora la meno preoccupante: "*Il primo momento della dottrina marxista conclude a questa prima condanna del mondo presente: grado di sciupio di una metà*".

Se questa forma dissipativa è insita nel puro processo produttivo, ciò che succede prima e dopo è ancora peggio. Nella trasformazione da denaro a merce e poi da merce a denaro vi sono altre fonti di passivo sociale che studiate da una società futura relegheranno il capitalismo alla storia della società della follia pura.

Ricapitolando il percorso del nostro testo abbiamo:

- 1) Sciupio nella produzione.
- 2) Sciupio nella necessità di garantirsi un capitale anticipato (immobilizzi).
- 3) Sciupio nella circolazione propriamente detta (spese di circolazione).
- 4) Sciupio nella contabilità a base di valore.
- 5) Sciupio nel bisogno di moneta.
- 6) Sciupio nella conservazione della moneta e delle merci.
- 7) Sciupio nella insensata circolazione nazionale e internazionale delle merci.

Per l'analisi delle singole voci rimandiamo al testo, che peraltro non approfondisce argomenti che potrebbero fornirci dati quantitativi interessanti. Per esempio, quanto "costa" alla società il sistema bancario con sportelli, impiegati, forzieri, allarmi, blindature, guardiani armati ecc.? Quanto "costa" l'anarchia produttiva che disloca le singole unità aziendali dove più aggrada al singolo capitalista con il risultato di spostare freneticamente montagne di merci per migliaia di chilometri lungo strade, cieli, ferrovie? Quanto "costa" la pratica di riempire i magazzini dei rivenditori intermedi con l'inevitabile deterioramento od obsolescenza delle merci? Quanto "costa" sfornare ogni anno una cinquantina di milioni di autoveicoli che se ne stanno inchiodati nei parcheggi per il 90% della loro esistenza, con il loro corollario di 250.000 morti nella corsa imbecille alla velocità cui si contrappongono intasamenti disumani? Quanto "costa" un apparato medico e sanitario che prospera sulla malattia e la sofferenza sulle quali fa giganteschi profitti che verrebbero a mancare se solo si lavorasse per *evitare* la malattia e la sofferenza? Un indicatore del benessere è

il numero dei posti letto ospedalieri in rapporto agli abitanti: quindi una società di sani con basso "consumo" di assistenza sanitaria sarebbe degradata rispetto ad una società di malati che hanno continuamente bisogno di ricoveri ospedalieri!

Altro esempio dell'assurdo utilizzo degli indicatori del benessere: se dovesse peggiorare il sistema della distribuzione dei prodotti con maggiore consumo di autocarri, treni, autostrade, ferrovie, aerei, carburanti, energia e lavoro umano perso in questa giostra bestiale, la società del "benessere" registrerebbe contabilmente non un aumento dello spreco, ma quello del famigerato Prodotto Interno Lordo.

Ora, tutti gli elementi che contribuiscono allo sciupio sociale derivano in parte dal modo di essere del capitalismo, l'esistenza di moneta, lo sfruttamento, la separatezza delle aziende e quindi l'anarchia produttiva e distributiva, ma la fonte principale è nel meccanismo della rotazione del capitale anticipato e il testo dimostra che la ricerca di Marx su questo "*non era una bazzecola*".

Se due capitali diversi, per diverse circostanze hanno cicli diversi di rotazione, si avrà che produrranno annualmente saggi diversi di sfruttamento o di plusvalore anche se il rapporto parziale (all'interno di un ciclo) fra salario e plusvalore è sempre lo stesso. Quello che ci interessa è il capitale anticipato per salari, quello che interviene nella formazione del plusvalore, quindi nella determinazione del saggio. Se il primo capitale variabile anticipato ha dieci rotazioni l'anno, fermo restando che in ogni rotazione il saggio p/v è sempre il classico 100%, il saggio annuale di plusvalore sarà del 1.000% perché il capitale variabile ricorrente nelle rotazioni è stato messo fuori una sola volta per tutte. Esso è riciclato, per così dire, in un iter produttivo, mentre capitale fisso e capitale costante (impianti, materie prime ecc.) fluiscono invariati nella merce prodotta.

Se il secondo capitale variabile anticipato ha una rotazione annuale di uno invece di dieci, avremo che il suo tasso di plusvalore annuale è pari al 100% invece che al 1.000% del primo capitale.

Marx ne ricava una dimostrazione contro la pretesa della scuola ricardiana di ricercare il saggio di plusvalore non dal confronto fra capitale variabile e plusvalore, ma "*da influenze inspiegabili nascenti dal processo produttivo*". Ma nello stesso tempo dimostra come la differenza fra capitali e fra condizioni produttive, cioè la separazione per aziende, possa portare due capitali identici a muovere forza lavoro in modo differentissimo.

Una società senza capitale, che non sia presa dalla frenesia di colmare differenze di durata dei cicli da settore a settore con accantonamenti, anticipi o relazioni fra tempo di rotazione e grandezza del capitale anticipato, sarà liberata da uno spreco immane e le energie salvaguardate potranno essere indirizzate verso obiettivi utili ad un grande ed armonioso sviluppo dell'umanità.

Se la misura dello spreco sociale fosse semplicemente quella dello sfruttamento in sé dei singoli operai, al quale contrapporre qualche argomentazione di tipo *rivendicativo*, saremmo dei volgarissimi immediatisti, regrediti ad un anarcosindacalismo di tipo ottocentesco. Ma è proprio questa concezione, dal testo definita *angusta*, che ci troviamo di fronte il più delle volte quando affrontiamo le posizioni di tutti coloro che in un modo o nell'altro si richiamano ancora al marxismo.

La famiglia, cellula controrivoluzionaria

Una immensa fonte di sciupio è poi la "*sminuzzatura dell'umanità nelle cellule famigliari molecolari*". Se Engels sottolineava la pleora di servitori in un capitalismo ancora padronale, il nostro testo sottolinea che la "democratizzazione" del lavoro domestico anche presso le classi medie non comporta affatto una diminuzione dello spreco diretto dovuto all'utilizzo di lavoratori non produttivi, "*i cui effetti economici sono tuttavia meno deleteri di quelli sociali e politici, in quanto è lì il vero limite che tarpa le ali alla nascita dell'uomo sociale nuovo*".

Relegata la servitù domestica a una fascia sociale più esigua di persone per via dell'aumentata differenza fra i pochi veri "ricchi" e il restante amalgama sociale delle mezze classi e delle

non-classi, lo sciupio sociale invece di diminuire si è moltiplicato attraverso la drastica diminuzione delle attività sociali e la smisurata dilatazione degli spazi per la coltivazione dell'egoismo individuale. Questa dilatazione non ha comportato soltanto la moltiplicazione degli oggetti che stipano gli alloggi, le rimesse e le strade e sono quasi sempre inutilizzati, ma anche il riflesso sociale del possesso e del consumo insensato: quello che il testo chiama "*incafonimento colcosiano*", vale a dire la precedenza dell'individualismo e dell'egoismo sulla vita di specie, il consumo prima di tutto della propria esistenza in funzione di orizzonti che non vanno al di là di ciò che gretamente si tocca, si vede, si annusa, si sente e si gusta. Quale odio per questa società troviamo già in Marx giovane quando osserva che il bisogno rozzo indotto dal capitalismo fa sì che l'uomo si senta bestia quando lavora, cioè fa l'unica cosa che lo distingue dalle bestie, e si sente uomo quando mobilita i suoi sensi elementari, cosa che fanno normalmente tutte le bestie.

I due fattori, quello economico e quello sociale, si integrano a vicenda e il colcosianesimo metropolitano dilaga fra i *Babbit* e i *Brambilla*, non *uomini* ma incafoniti bersagli di pubblicità consumistica, *target* del bisogno spasmodico di realizzazione di plusvalore; non più servi diretti ma con la stessa funzione, veicoli di lavoro improduttivo quanto i lacchè, i valletti, i cochieri, i domestici. "*Le funzioni servili nel magma sociale, se hanno in certo senso cambiata l'etichetta umiliante, non hanno certo migliorato la loro utilità, e le forme che hanno preso non sono né più utili né meno ignobili nella sostanza*".

Nella vita sociale come in quella familiare e individuale l'incafonito uomo consumatore è tramite inconsapevole di uno spreco di produzione, ma ancora di più rappresenta un blocco per ogni solidarietà con il suo simile. Non solidarietà in senso cristiano e caritatevole, ma autentico rapporto di specie. Il pretesto "*idiotia*" di coltivare un amore per sé e per il proprio nucleo familiare si riduce ad una enorme menzogna che riempie le cronache di violenza inaudita proprio contro l'individuo e la famiglia, consacrati nell'ideologia e massacrati nei fatti. Nessuna società era mai arrivata a idolatrare tanto il mito dell'in-

dividuo e nello stesso tempo a portare a livelli così alti l'omicidio gratuito (metaforico ma anche effettivo) dell'individuo stesso. Il *serial killer* non è soltanto un'invenzione letteraria decadente, è lo specchio di una società ipocrita che ha fatto il suo tempo.

Sopprimendo ogni circolazione dovuta allo scambio tra equivalenti, sopprimendo cioè l'appropriazione privata invece che sociale dei beni, e lasciando solo quella dovuta alla natura e all'utilità delle cose, si sopprime anche la divisione del lavoro fra fabbricanti, mercanti, contabili e guardiani, si sopprime per forza anche la divisione fra gli individui, caratteristica sociale portata dal capitalismo all'esasperazione.

La concezione privatistica di utilità impedisce anche dallo stesso punto di vista capitalistico un razionale utilizzo di risorse sociali: una industria attiva e vitale, "produttiva", come si dice, può fallire per mancanza di capitali e così mancare un successo futuro per impossibilità di investimento, mentre una industria assolutamente inutile, vecchia e improduttiva può sopravvivere per disponibilità finanziarie che hanno origine nella circolazione sociale del plusvalore creato altrove o addirittura al solo scopo di servire da paravento ad attività speculative pure, non escluso l'accaparramento di plusvalore attraverso leggi varie per il finanziamento.

Parassitismo: troppo valore da troppo pochi operai

L'intervento dello Stato nei fatti economici esaspera invece di attenuare il fenomeno privatistico, come dimostrano le varie ondate di scandali che si susseguono nei principali paesi. Il keynesismo spinto alla parossistica fase attuale finisce per favorire gruppi e privati speculatori che, approfittando dell'intervento statale per stimolare l'economia comatosa moderna, fanno ricadere sull'intera società opere quasi sempre inutili e spessissimo dannose per l'integrità dell'ambiente e per la salute delle persone. *Pubblica utilità, cuccagna privata*, fu intitolato un articolo della serie *Sul filo del tempo* che, estendendo concetti già espressi in *Proprietà e Capitale*, dimostra come lo Stato

non faccia altro che rimettere in mano all'industria e alla speculazione privata anche le sue attività peculiari come l'espropriazione a fini urbanistici e agrari. Dimostrammo che la costruzione di una nuova fabbrica di automobili nell'Italia del Sud (Alfa Romeo) non era un investimento *produttivo*, bensì uno spreco del plusvalore prodotto nelle fabbriche già esistenti, ovunque fossero dislocate. Trent'anni dopo le cose si ripetono (FIAT).

In definitiva, la massima fonte di spreco sociale è dovuta al persistere del capitalismo che, sopravvivendo alla storia a causa della mancata rivoluzione, trova il suo sfogo in un vero imbarbarimento sociale dovuto a quello che abbiamo chiamato colcosianesimo industriale, la massiccia disponibilità di plusvalore differito che moltiplica gli strati sociali parassitari, compresa la pletera di piccoli e medi industriali con tutto il loro codazzo di azionisti e il garbuglio delle partecipazioni di *holding* finanziarie.

Il vero keynesismo moderno non può più essere quello nato in parallelo al New Deal degli anni '30, ma una sua controfigura imbastardita: l'industria non utilizza più gli strumenti messi a disposizione dello Stato per superare la crisi, ma è lo Stato che, rendendo permanente il suo intervento, fa nascere poli di attrazione di capitali vaganti in cerca di valorizzazione e questi, invertendo il precedente storico, si creano un'industria fittizia e assistita per continuare ad esistere e a circolare nella sfera finanziaria. Lo Stato non rappresenta più lo stimolatore dell'economia per attivare l'industria, ma è un'economia già stimolata, cioè drogata, che mantiene attivi interi rami d'industria che potrebbero chiudere tranquillamente in quanto ridondanti ed inutili in una società diversa.

Un conto è prendere soldi dallo Stato per finanziare gli investimenti in un'industria in crisi, tutt'altra cosa è creare apposta un'industria fasulla per mungere soldi allo Stato, cioè alla società, sfruttando tutti gli espedienti legali possibili. Questa è l'unica spiegazione di favolosi crack finanziari che vengono presentati come improvvisi mentre tutti sanno che essi hanno una preparazione di anni in cui cresce l'indebitamento al quale non fanno fronte per nulla i famosi "investimenti produttivi".

La moderna tragedia sta nel fatto che, mentre procede la concentrazione industriale, ma soprattutto finanziaria, procede anche la ciclica proliferazione e susseguente rovina di attività più o meno marginali, artigiane, piccolo-industriali, autonome, che sono il terreno di coltura delle non-classi feroce-mente avverse alla rivoluzione, storicamente portate alla inutile ricerca di un *miglioramento* di una società irrimediabilmente non migliorabile. Attività su cui vegeta una sovrastruttura politica, come quella recente del partito leghista, perfettamente manovrabile ai fini della conservazione sociale.

Quando le cose vanno bene, le mezze classi sono antiproletarie perché comprate dalla grande borghesia che le utilizza come servitorame elettorale e pollame da spennare nel caso le cose vadano male. In questo secondo caso le dette mezze classi diventano ancora più ferocemente antiproletarie in quanto, essendo dedite ad attività perfettamente inutili ma in genere redditizie, sono le prime a risentire degli effetti della crisi. Per un proletario che si trovi in busta paga il 30% del salario in meno quando va in cassa integrazione, non cambia radicalmente il suo modo di vita e comunque rimane un senza-riserve come prima; ma per un bottegaio che *diventi* un senza-riserve per il quale non sono previsti ammortizzatori sociali, è precipitare in una condizione sconosciuta. Mentre un tempo l'espropriazione dei contadini e delle classi intermedie procedeva trasformando gli espropriati in proletari, oggi non vi è più posto e la prospettiva è quella di ingrossare semplicemente i ranghi della sovrappopolazione relativa. Di qui la feroce difesa ad ogni costo delle proprie condizioni e l'odio verso chi ha il "posto fisso".

Per noi, *"pochi sfruttatori al posto di innumerevoli e pidocchiosi parassiti (ferocemente esosi verso i ceti sottoposti) sono stati sempre dal vero marxismo rivoluzionario considerati una condizione preferibile, tanto sul terreno della misura dello sciupio sociale, quanto su quello della visione storica del procedere della rivoluzione comunista"*. La regressione verso forme arcaiche di produzione minuta e addirittura individuale è sintomo di crisi profonda del sistema.

Torino, novembre 1992

**SCIENZA ECONOMICA MARXISTA
COME PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO**

I. QUESTIONI FONDAMENTALI DELLA ECONOMIA MARXISTA

La società futura nega la produzione di valore ²

Marx nel Primo Libro come è ben noto tratta dello "*Sviluppo della produzione del Capitale*". Il tema non è dunque quello della produzione delle merci, o beni di consumo, studiato nel suo procedimento proprio dell'epoca storica del capitalismo manifatturiero-industriale. Un simile titolo avrebbe lasciato adito a credere che la società borghese abbia per suo motore o suo fine la soddisfazione dei bisogni umani, e per questo abbia montata una certa macchina sociale di produzione. Ciò sarebbe tanto ingenuo ed incompleto quanto inficiato dall'influsso delle false dottrine degli apologeti del capitalismo, che tutta l'opera di Marx viene a demolire. Per affermare che motore del meccanismo sociale di classe proprio della borghesia è di produrre non merci, ma "capitale" Marx adotta con rigore il suo titolo, che avrebbe ben potuto essere: sviluppo della produzione del plusvalore nella forma capitalistica. In questo rilievo

² Il testo è preceduto dal seguente riferimento: "Come è noto la presentazione delle formule che Marx dà al principio del Secondo Libro del *Capitale* e di cui si diede un primo accenno alla riunione di Parma, nella quale si è cercato di armonizzare la sola simbolica alle notazioni adottate nella prima parte degli *Elementi di Economia marxista* che furono pubblicati in *Prometeo* (serie autentica del secondo dopoguerra), e poi in *Programme Communiste*, come è stata già distribuita in forma ciclostilata per il Primo Libro lo sarà presto per il seguito suddetto.

Su queste colonne non ripetiamo la parte simbolica come fu trattata alla riunione, ma troviamo utile riesporre alcuni dei concetti base su cui si fermò il relatore illustrando le formule, in quanto sono molto utili ad introdurre la trattazione delle questioni sulla accumulazione del Capitale".

Nella citata riunione di Parma fu presentato il progetto di formalizzazione algebrica dei vari schemi che Marx utilizza nei tre libri del *Capitale*. Il progetto prevedeva l'unificazione della simbologia e anche un dizionario in quattro lingue per la codificazione internazionale dei termini marxisti.

tanto preliminare ed elementare è già contenuta la tesi che per produrre oggetti a soddisfazione dell'umano bisogno non deve essere - e siamo già in pieno programma rivoluzionario - necessario più produrre capitale, produrre plusvalore, e nemmeno produrre "valore" ossia produrre "merci". Abbiamo già le basi su cui poggiano le proclamazioni che stanno oggi, dopo tanto tempo da quelle pagine, al centro della battaglia da noi condotta: non si esce dalla economia borghese capitalistica se non quando si esce dalla economia mercantile - tutto l'immenso corso della economia russa dalla guerra civile fino ad oggi, per oltre un trentennio, non è che un ciclo storico primario della produzione di capitale e di plusvalore - e non vi è briciola di economia socialista.

Il Secondo Libro del *Capitale* tratta il "processo della circolazione del capitale" e dunque ancora una volta non si dice "circolazione delle merci nella forma storica capitalistica". Novantanove su cento degli *aggiornatori* di Marx non hanno afferrato che da ottant'anni siamo per sempre usciti, con un passo tanto rivoluzionario quanto storicamente irreversibile, dalla vana contrapposizione su cui sono costruite le dottrine economiche borghesi, che studiano come campi separati la produzione e la circolazione.

Per il borghese, il professore filisteo, e il traditore marxista, ieri revisionista oggi "arricchitore", nella produzione il capitale è soggetto attivo, la merce oggetto passivo, nella circolazione le merci fornicano tra loro in tutte le direzioni secondo la legge del pari scambio; per noi marxisti rivoluzionari sono mostri da sterminare il mercato e il capitale. Ove il primo sopravviva, giganteggia il secondo, turpe ermafrodita passivo ed attivo incessantemente nel processo osceno di figliare sé stesso da sé stesso.

Le metamorfosi

La Sezione Prima del Secondo Libro ha per titolo: *Le metamorfosi del Capitale e il loro movimento circolatorio*. Naturalmente i moderni ributtanti "scienziati" hanno più volte ironizzato questa teoria delle metamorfosi come un movimento

letterario dell'eloquente autore che si ispirasse alle descrizioni dei poeti in gara di arte magica, da Ovidio a Virgilio a Dante. Ma si tratta qui di vera scienza libera da pastoie servili ed atta a raggiungere la classe oppressa e diventarne un'arma, diabolica certo agli occhi dei conformisti di cento colori. Sotto i nostri occhi di uomini comuni di questa epoca che nello stesso modo puzzava al tempo del testo e oggi, il capitale appare nella vita pratica e nel corrente linguaggio in diverse figure e sotto diverse forme che velocemente abbandona passando dall'una all'altra come le mitiche ninfe e i dinamici dannati dell'Inferno. Quale forma lo caratterizza, *storicamente* parlando, ossia in presenza di quale delle forme metamorfiche si può affermare che è nato? La ricerca importa perché questa è la forma nella quale ne possiamo *leggere* lo *sviluppo*, nella nostra scienza economica originale, ed è la forma nella quale la nostra prassi rivoluzionaria dovrà trovarlo per ucciderlo - è il cambiamento del mondo e non la sua spiegazione che da allora noi primi e soli perseguiamo.

Le figure essenziali sono tre.

Ovvie sono al senso comune due: il denaro e le merci accumulate. Si dice capitalista il possessore di somma di denaro, ed anche il possessore di *stocks*, riserve di merci tali che sul mercato possano ad ogni momento convertirsi in denaro. Ma non bastano queste due forme a caratterizzare il capitalismo moderno, e la circolazione che si limitasse ad esse sole trasformandole l'una nell'altra non potrebbe dare nascita ai fenomeni del Primo Libro: la produzione del capitale vale la produzione del plusvalore. La metamorfosi diventa ternaria e la terza figura non ha niente di astratto, in quanto per darne all'uomo comune il senso concreto basta indicargli una fabbrica con uomini che vi entrano e ne escono, merci che vi entrano e ne escono.

Questa terza forma Marx la chiama *il processo produttivo*, e lo stesso corrente linguaggio ha scoperto il capitalista quando ha visto non più il tesaurizzatore di oro che visita la sua caverna o il commerciante che si indugia nel pingue magazzino, ma

il re della fabbrica, ergastolo di uomini, il romantico Padrone delle Ferriere.

Queste tre figure, che nelle nostre formulette erano *D* il denaro, *M* la merce, *P* il Processo Produttivo, appaiono sullo schermo a turno e si dissolvono come per sortilegio l'una nell'altra. Ma la metamorfosi è continua, *ciclica* come dicono i signori scienziati dei nostri stivali. *M, P, D, P, D, M...* si può andare avanti all'infinito. La osservazione del tutto semplice di Marx è che non sta scritto in nessun posto che si debba "attaccare" con *M* come "prima sequenza" del film che gira. Nessuno ci vieta di attaccare da *D*, e nessuno di attaccare da *P*, e quindi tre possono essere le "proiezioni" del processo circolatorio. La cosa può sembrare freddo esercizio formale, ma presto il mondo avrà visto che lo scioglimento è semplicemente infernale; professori stipendiati e demagoghi venduti si daranno nei decenni venturi a dissipare la rivoluzionaria esplorazione di così facili e tremendi veri.

Siccome quello che si doveva scrivere non era uno squallido trattato universitario ma il dramma vivo della storia che si svolge, nella sua presentazione nel Primo Libro si è dovuto scegliere un personaggio che agisce: questi è il capitalista, ma non si trattava di scoprire un colpevole, né di risolvere la questione con la sua esecuzione personale. Si è trattato dall'inizio di mettere in luce piena ben altro che pettegole responsabilità individuali, e dopo aver ingaggiato quell'attore gli si chiese scusa di non averlo dipinto in tinte rosee.

Nella sceneggiatura iniziale come nelle formulette allineate da noi nel nostro didattico *Abaco* si parte da quel signore come da un detentore di denaro. Marx dice quindi che il "primo atto" del capitalista è quello di uno che dispone di denaro. Ma noi non siamo dei metafisici e non abbiamo più bisogno di essere dei mitologi; non si tratta di scrivere che "in principio era il denaro" ma di tracciare fedelmente il ciclo. Si tratterà poi di afferrare quell'anello in cui si racchiude la sua ragione di vita, che deve divenire una storica ragione di morte.

Borghesi, si gira!

Comunque lo schema è noto. Il primo atto è un atto mercantile, ossia il capitalista compra merci con una certa somma di denaro. Ma si tratta di due provviste di merci ben distinte, che notoriamente nel Primo Libro abbiamo distinto in capitale *costante* e capitale *variabile*, ossia *c* e *v* delle prime formule che non occorre ora riscrivere, e che ai fini dello studio sulla circolazione Marx simboleggia diversamente chiamandole con i termini equivalenti di *mezzi di produzione* e *forze di lavoro*. Gli atti di mercato sono finiti e come è noto nessuno ancora è stato... fregato. Il lavoratore per conto suo non ha avuto nemmeno anticipata la sua somma *v*, o *salario*. I conti si faranno dopo, alla fine del secondo atto. Fino ad adesso, e del resto sempre, nessuna violazione si è avuta della legge dello scambio tra valori equivalenti.

Entrando nel secondo atto del "funzionamento del capitale produttivo" il capitalista o la diabolica forza impersonale che agisce per lui, *consuma* quanto ha comprato; ossia i mezzi di produzione e la forza-lavoro. Il dramma è stato rappresentato e raccontato milioni di volte, e noi corriamo il rischio di essere ritenuti inutili scocciatori, ma non questo ci farà disarmare.

Nulla sarebbe stato possibile delle fasi culminanti del dramma che si va svolgendo se il capitalista compratore non avesse trovato *separati* i due tipi di merci che gli occorrevano, ossia da una parte i mezzi di produzione e dall'altra la forza-lavoro degli operai. Marx dice che questa *spartizione* è una condizione fondamentale, e che egli ha in altro luogo narrato come si svolse. Dunque tra le due classi è avvenuta una spartizione fondamentale, ma essa non è avvenuta all'atto di spartirsi i *beni di consumo* o di spartirsi nel campo sociale i *redditi*. Non si tratta, come pare all'ingenuo e anche al filisteo, che la società matrigna abbia diviso male tra ricchi e poveri, capitalisti e operai, una data massa o cumulo di merci o di soldi, quello che per i moderni sapienti di queste cose è il prodotto o il *reddito nazionale*. Questa sarebbe stata una truffarella volgare, ma talmente scempia che la seconda volta non si sarebbe

più verificata. Altra è la carognata del capitalismo, e si riproduce a getto continuo, a ritmo incessante.

"Questo primo atto del processo circolatorio... suppone dei processi storici che hanno dissolta la primitiva associazione dei mezzi di produzione e della forza-lavoro ed hanno opposta la massa della popolazione, i lavoratori, come non proprietari, ai non lavoratori proprietari dei mezzi di produzione. Poco importa che prima della dissoluzione di questa associazione (tra lavoratore e strumenti produttivi) l'operaio abbia fatto parte lui stesso, come semplice mezzo di produzione, dell'insieme di questi mezzi (schiaffismo e servaggio) o che lui stesso ne sia stato proprietario (società contadine ed artigiane). L'atto (primo) riposa dunque sulla ripartizione, non la ripartizione dei beni di consumo, ma la ripartizione degli elementi stessi della produzione, di cui i fattori materiali sono concentrati da una parte, mentre la forza di lavoro è isolata dall'altra" (pag. 58 vol. V Costes).

Quindi i mezzi di produzione devono già essere divenuti capitale, e questo nostro primo atto della prima rappresentazione non è veramente il primo. Comunque nel secondo atto avviene la "reazione" dei due elementi già separati e si attua il processo produttivo. Due corpi non possono *reagire* tra loro se precedentemente non sono stati tenuti ben lungi dal contatto, e siamo in regola con madonna scienza.

Il secondo stadio

Nel processo della circolazione del Capitale al primo atto o stadio, che consiste nell'acquisto sul mercato a mezzo del denaro del capitalista del doppio tipo di merce, forza di lavoro e mezzi di produzione, succede il secondo stadio, che è quello del vero e proprio processo produttivo. Marx come dicemmo indica questo stadio sinteticamente con la lettera *P* grande preceduta e seguita da punti sospensivi, ossia ...*P*...

Come abbiamo già detto i due elementi della produzione, il lavoro umano e le materie prime e strumenti, che la storia so-

ziale precedente ha separati, di regola con brutale violenza, l'uno dall'altro, vengono a contatto nelle mani del capitalista, diabolico personaggio o stregone che convenga chiamarlo, come due pericolosi reagenti nelle mani del chimico, e si combinano in modo veramente *esplosivo*. Al tempo di Marx non si parlava di esplosioni nucleari, ma di reazioni chimiche esplosive sì (da quella nella pentola del monaco Schwartz che fece scoprire la polvere da sparo si può andare a quelle nella camera dei motori a scoppio e anche in quella dei motori a razzo astrale tra ossigeno liquido e supercarburanti) e la serie dei processi *P* di tutto il dramma della circolazione del capitale, che Marx va svolgendo, è del tutto lecito definirla una *reazione a catena*. La infernale e dibattutissima *accumulazione* del capitale, senza nulla innovare alla sua classica teoria, la chiameremo reazione a catena. Questa sprigiona una super energia, l'accumulazione sprigiona un plusvalore.

Marx così vi descrive la reazione a catena. *"Il movimento circolatorio del capitale produttivo ha la forma generale: P... M - D - M... P. Ciò significa che vi è un rinnovamento periodico nel funzionare del capitale produttivo, dunque una riproduzione; per rapporto alla messa in valore, il processo di produzione è un processo di riproduzione; non vi è dunque produzione ma periodica riproduzione di plusvalore; e la funzione del capitale industriale nella sua forma produttiva non è una funzione passeggera, ma una funzione periodicamente rinnovata, il nuovo punto di partenza essendo dato dal primo, di arrivo"*.

Già qui Marx anticipa che sarà la sua seconda formula che va da *P* a *P* quella cruciale del capitalismo moderno, e non quelle che per lui sono la prima da *D* a *D* (da denaro a denaro), o la terza da *M* ad *M* (da merce a merce). Qui è contenuto tutto lo svolto tra le economie tradizionali (in cui oltre a quelle note a Marx includiamo tutte le successive ufficiali, universitarie e modernissime) e la nostra economia, svolto rivoluzionario e possibile una volta su vari secoli, già tutto esplosivamente scontato. *"Mentre nella forma prima D-D del processo di pro-*

duzione il funzionamento P interrompe la circolazione del capitale denaro (e del capitale merce) e sembra soltanto l'intermediario tra le due fasi D - M e M - D, qui invece nella formula P - P (e stiamo a bella posta omettendo per ora le lettere con apice D' - M' - P' di cui oltre) tutto il processo di circolazione del capitale industriale, tutto il suo movimento nella fase di circolazione (merce-denaro-merce, punto centrale dei professoroni di economia) non forma che un'interruzione, e per conseguenza la transizione tra il capitale produttivo (P) che costituisce il primo termine del movimento circolatorio e questo stesso capitale produttivo che ne costituisce l'ultimo termine. La circolazione propriamente detta (ossia quella secondo la legge del valore idolatrata da staliniani e keynesiani, quella sul mercato) appare semplicemente come l'intermediario (passivo, infecondo) della riproduzione periodicamente rinnovata e resa continua dal rinnovarsi".

Il terzo stadio

Gli stadi sono stati e sono presentati nel loro ordine secondo le nozioni degli economisti volgari. Se il primo è stato da Denaro a Merce (nelle due note forme), il secondo è consistito nell'*esplosivo* processo *P*; il terzo ordine ha di comune col primo lo svolgimento nella sfera della circolazione pura, ossia mercantile, che preme a loro messeri, mentre a noi preme la circolazione del capitale. Il terzo è dato da *M-D*, ma l'effetto dello scoppio avvenuto nel secondo atto *P* è che si tratta di *M'* e di *D'*, quantità di merce e di denaro tra loro equivalenti, ma nettamente superiori a quelle di partenza: il primo capitale denaro anticipato, e la prima merce bifronte con esso approvvigionata. È chiaro che *M'* sono i prodotti venduti e che *D'* è il loro ricavo. La differenza a noi notissima è il plusvalore "creato" nello scoppio ...*P*...

Già a questo punto Marx presenta la distinzione base tra riproduzione semplice e riproduzione allargata, ovvero accumulazione, quale si presenta nella realtà storica delle società capitalistiche.

La distinzione è ovvia e si riduce, quando pensiamo per semplicità ad un'azienda sola, all'impiego che sarà dato al plusvalore, ossia alla differenza tra D' e D , al premio di D' rispetto allo speso D . Ove il plusvalore sia portato via, sotto forma di una corrispondente frazione di D' pari a D' meno D dal capitalista, il ciclo dovrà ricominciare identico al primo, ossia al tipico $D-M \dots P \dots M'-D'$. Avremo allora avuta la riproduzione semplice.

Se invece il plusvalore non è consumato dal capitalista che in parte, o per nulla (come Marx suppone per motivi di ricerca teorica, e come la storia ha fatto in Russia sopprimendo i padroni di fabbrica, e facendoci vedere quello che avevamo capito tanto tempo prima, che la vera infamia del capitalismo si vede quando mancano i capitalisti-persone), allora tutto il denaro D' diventa capitale produttivo industriale e in un successivo ciclo *riesplode a catena* diventando M'' e D'' e poi M e D *ennesimi*, coi ritmi della pacifica e disgustevole competizione distensiva.

Questa distinzione tra riproduzione semplice e riproduzione allargata resti qui a base dello studio di ulteriori capitoli cruciali del marxismo e per intendere l'aspetto storico e non solo economico della questione (di cui lo schema puramente economico fu, come "modello", indispensabile al viver della nostra dottrina). Ma noi consideriamo più importante di gran lunga (se ci è lecito) la distinzione che lo scopritore del "segreto" della forma capitale ha qui introdotta nella risorsa tanto semplice di studiare il ciclo della circolazione (del capitale, signori nemici, che di quella delle merci non sappiamo che farne) non più tra D e D , o tra M ed M (come tutti i signori "circolazionisti" facevano fanno e faranno, finché saremo tanto da poco da non saper confutare i coltissimi trustificati cervelli nel modo appropriato, come don Carlo insegnò, tramite un fracco di bastonate sui cornutissimi crani), ma tra P e P , ossia quando si parte non avendo tra mano uno *stock* di merci o un fondo monetario, ma una macchina infernale, non quotabile secondo la legge del valore, ma destinata ad essere ridotta in frantumi dal terrore rivoluzionario.

È con questo intento che facciamo alcuni commenti - e citazioni, per dare la solita prova che nulla abbiamo scoperto e che nulla falsificheremo - alle "tre figure" del processo di circolazione genialmente date da Marx in questo capitolo, e di cui abbiamo espressa la forma simbolica originaria, e quella da noi tradotta, secondo la pubblicazione che ne sarà diffusa.

Le tre figure

Gli stadi o gli atti del dramma sono come abbiamo visto tre; il primo e il terzo possono essere interpretati, senza ancora ridurre i filistei al silenzio, in termini di circolazione monetaria-mercantile; ma solo il secondo, che è lo stadio *P*, definisce il processo di circolazione che a noi preme, ed è la circolazione del capitale produttivo e perciò stesso del plusvalore.

Le figure sono i tre modi di leggere il ciclo "a catena". Anche stavolta la prima e la terza sono importanti benché non rivoluzionarie, e se ne lascia il dominio alle schiere nemiche, secondo il testuale detto di Marx. Sono la figura che gira da denaro a denaro e quella che gira da merce a merce (prima e terza dunque). Sbrigheremo queste due prima della seconda, per noi ultima in quanto è la prima (messeri non sbigottite; gli ultimi saranno i primi, disse anche il vostro, ma non certo fesso quanto voi, Gesù di Nazareth) e che è quella che da *P* si muove ed a *P* giunge.

La prima delle tre figure non richiede che vi si ritorni a lungo dopo aver illustrato gli atti che il capitalista compie quando lo immaginiamo entrare sulla scena come portatore di capitale-moneta, e dopo avere dimostrato che la sola accumulazione di moneta non contiene le condizioni storiche della produzione capitalistica, che risiedono nella rottura lacerante tra i mezzi di produzione e gli uomini dotati di forza lavoro, e nella nobile elevazione di questi schiavi moderni dalla possibilità di essere essi stessi ridotti a mezzi di produzione, come un cavallo (che per questo si vede usati migliori riguardi).

La seconda figura prende le mosse da M' , ossia dalla massa di merci che sono già originate da un precedente ciclo produttivo, partito dalla somma di denaro D convertita la prima volta dal capitalista imprenditore nella massa minore di merci M . Marx osserva che M' si può considerare divisa in due ponendo $M' = M + m$. Allora dopo avere afferrato il blocco M' lo si getta tutto nella circolazione di mercato per far denaro. La parte M sarà sufficiente a ripristinare la somma D e tutto ricomincerà come nella prima figura e primo stadio. Sarà la parte m che resterà in bilico per la doppia destinazione: consumo o come si dice oggi *reinvestimento*, che decide tra la riproduzione semplice e la progressiva. Comunque, il testo avverte, salvo rare eccezioni (che si verificano nell'agricoltura e non nell'industria perché Agnelli, supponiamo, non si fa servire in tavola una bistecca di lingotto d'acciaio) anche la parte m dovrà andare al mercato per diventare denaro d formante reddito consumabile dal capitalista. Quindi m per il borghese resta nella generale circolazione mercantile anche nella riproduzione semplice, ma per noi resta nel processo di circolazione del capitale solo se non è consumata, grazie ad una astinenza che non ha inventata Stalin, né Marx, ma gli stessi ricardiani classici, e quindi sen va immolata al dio della riproduzione allargata.

Chi si mette a studiare la circolazione come avente per soggetto le merci non capirà mai nulla, dice Marx cento volte, e qui (pag. 116, Costes V) con queste parole: "*Abbiamo supposta una riproduzione semplice, cioè che $d-m$ si separino totalmente da $D-M$ (quei trattini non si leggono meno, ma equivalente a; di qui il nostro modesto mutamento di simboliche). Le due circolazioni, $m-d-m$ come $M-D-M$, appartenendo alla forma generale secondo la circolazione delle merci, e dunque non apparendo nessuna differenza di valore tra gli estremi, è facile, come fa l'economia volgare (che non ne vuol sapere di defungere!) di considerare il processo di produzione capitalistico come una semplice produzione di merci, di valori di uso destinati ad un qualunque consumo, che il capitalista produca unicamente per cambiarli con mercanzie di un altro valore d'uso".*

E perché mai produce il capitale? Produce perché *deve* produrre non merci, ma sé stesso, il plusvalore; e trova idioti distesi ad emularsi nel consumare quelle merci insensate!

Immediatisti e stalinisti

La ragione per cui il nostro partito aborre per principio dalla ingenua idea di rimediare allo scarsissimo numero con un "blocco" di tutti quelli che osano non credere ai russi, a Stalin e ai pretesi dopo-Stalin di lui più sciagurati, è proprio che sono quasi tutti *immediatisti* in economia, ed anche *criptoliberali* in politica, quindi non meno antimarxisti! degli stalinisti peggiori. Questo non c'entra coll'abaco dell'economia marxista! pare di sentir dire. Invece c'entra benissimo, ed è nel trovare queste relazioni evidenti che il nostro settarismo inveterato incontra le peggiori imprecazioni.

L'immediatista è quello che vorrebbe aggiustare il conto economico senza fare intervenire quel mediatore tremendo che è la rivoluzione politica, ossia il partito che gestisce la dittatura. Immediatismo significa volere aggiustare la partita *m-d-m* e lasciare correre la partita *M-D-M*, che tutto inglobi. Che altro apologizzano gli stalinisti?

Invece il colpo del terrore dittatoriale sulla maggioranza sempre più incarognita della società borghese deve essere proprio assestato per scardinare la formula *M-D-M* anche quando fosse identificata con la *M'-D'-M'*. Questa verità non si vedrà mai stando chiusi nell'orizzonte della fabbrica, del sindacato, della comune locale, ma sorge solo luminosa sull'orizzonte della forma partito. Questa verità si raggiunge quando non si guarda più al padrone dell'azienda e al bilancio di essa, per arraffare a favore degli operai, i dividendi degli azionisti, e spartire ad esempio quanto la "organizzazione" FIAT strafrega ai poveri fessi italiani, nel che era la quintessenza degli ideali "ordinovisti". Questo lo aveva detto Marx? Certamente, o teorizzatori che ne avreste saputo più di lui; e non state all'altezza della suola degli stivali.

"Abbiamo visto che m-d-m, circolazione del reddito del capitalista, non entra nella circolazione del capitale che in quanto m fa parte del valore di M', cioè a dire del capitale funzionante come capitale-merce; ma dal momento che esso ha la forma indipendente d-m non entra più nel movimento del capitale anticipato dal capitalista, sebbene ne sia uscito. (Ed attenti!). Esso (d reddito goduto dal capitalista individuale) vi si trova legato (al vero movimento di circolazione del capitale che stiamo trattando nella critica economica al solo fine di individuare il nodo dove vibrare il colpo di spada) fino a tanto che l'esistenza del capitale presupponga l'esistenza del capitalista; e questa ultima ha, come condizione, il consumo del plusvalore da parte del capitalista".

Leggiamo con sufficiente dialettica (quelli che criticano solo che gli operai russi mangino poco, o che gli eserciti mandati da Mosca abbiano sparato per ordine di partito sugli studenti di Budapest si facciano da parte). Il consumo del plusvalore da parte della persona del capitalista è una condizione della *esistenza del capitalista*. Non è arduo teoricamente: lasciamo il capitalista senza mangiare ed egli morirà; ma nella realtà storica si segue altra via: ammazziamo il capitalista ed egli non mangerà. Sono deduzioni di pura fisiologia. Ma il consumo del capitalista non è *una condizione per l'esistenza del capitalismo*, dato che era tutto *capitale*, nella *metamorfosi* in mercanzia, tanto *M* che *m* piccolo. Anzi, in cento citazioni lo mostriamo: la vera condizione di esistenza del capitalismo è l'opposta; ossia il trasporto del plusvalore *m* a nuovo capitale produttivo, che si metamorfosi in maggiori volumi di merci (nella emulazione gloriosa e "distensista"). I russi hanno realizzata al massimo grado la condizione centrale d'esistenza del capitalismo. Nessuno degli aspiranti a bloccare con noi lo vorrà concedere.

In altri termini lo scandalo che i padroni mangiano una parte del frutto del lavoro dei salariati non consiste nella iniquità morale in sede di riparto dei redditi; ma piuttosto nel fatto che inchiodando il sistema capitalistico nello schema della ripro-

duzione semplice, impedisce il suo sviluppo storico che è condizionato dalla riproduzione allargata ossia alla fabbricazione di un tale plusvalore che si riporti a nuovo capitale. La rivendicazione comunista non è la distribuzione del plusvalore tra i salariati ma la fine del sistema del salario e del ciclo maledetto della circolazione del capitale.

Il capitale deve cadere nella specie di tutte le sue metamorfosi: capitale produttivo, capitale merce e capitale denaro.

L'errore aziendista

Nel testo di Marx è mostrato come non interessa sapere la fine che fanno tutti i prodotti di una determinata fabbrica capitalista. Come tali al momento in cui escono dalla fase del processo produttivo hanno tutti la forma di capitale-merce. Infatti, come ricordiamo sempre, la misura del capitale è data in economia marxista da quella del valore delle merci fabbricate, il famoso *fatturato*. In quanto merci tutto il prodotto cade nel giro generale della circolazione delle merci e ridiventa denaro. Come merci possono divenire capitale di un'altra azienda o bene di consumo. Da questo momento a noi interessa per seguire il processo di circolazione del capitale soltanto sapere che destinazione avrà il denaro *D'* in cui si è metamorfosata la merce *M'*, per decidere se vi sarà riproduzione semplice o allargata. Ma l'importante è il passaggio alla scala sociale, nel cui quadro vi è una circolazione di merci ed una per noi ben più notevole di capitali. *"La circolazione generale abbraccia l'intreccio dei movimenti circolatori delle diverse frazioni del capitale sociale, ossia l'insieme dei capitali particolari, altrettanto come la circolazione dei valori che non siano stati gettati sul mercato in forma di capitali, o anche che entrino nel consumo individuale"*.

Nella parte *m-d-m* che la riproduzione semplice scarta dalla circolazione di capitale *"il denaro funziona semplicemente come moneta; questa circolazione ha per fine il consumo individuale del capitalista. Ciò che caratterizza il cretinismo dell'economia volgare, è che essa ci dia come movimento cir-*

colatorio del capitale questa circolazione che in quel movimento non entra, ossia la circolazione di quella parte del prodotto-valore che viene consumata come reddito".

In altri passi Marx insiste sul passaggio tra la considerazione di un'economia di azienda e quella di tutto un paese (pag. 166, dove tratta quella III figura della circolazione del capitale merce che noi consideriamo appunto prima della II che è la figura da P a P , circolazione del capitale produttivo). *"Quando ad esempio noi consideriamo la totalità del prodotto merci di un paese e noi analizziamo il movimento a mezzo del quale una parte di questo prodotto rimpiazza il capitale produttivo in tutti gli affari individuali (aziendali) mentre un'altra parte entra nel consumo personale delle differenti classi, noi consideriamo $M'-M'$ come forma del movimento tanto del capitale sociale che del plusvalore o del sovraprodotto che esso genera. Dal fatto che il capitale sociale è uguale alla somma dei capitali individuali (ivi compresi i capitali delle società per azioni o quelli dello Stato in quanto i governi impiegano lavoro salariato produttivo nelle miniere, le ferrovie, eccetera, e funzionano dunque come capitalisti industriali), dal fatto che il movimento totale dei capitali individuali (la parentesi - del testo, che precede, giustifica il nostro termine di capitali aziendali e quello di aziendismo per l'errore che qui Marx denunzia) è uguale alla somma algebrica del movimento di ciascun capitale individuale, non bisogna concludere che questo movimento, come movimento del capitale individuale isolato, presenti altri fenomeni che lo stesso movimento quando lo si consideri come una parte del movimento totale del capitale sociale, cioè nel suo rapporto coi movimenti delle altre parti del capitale; non bisogna nemmeno concluderne che quel movimento ci apporti la soluzione che, per certi problemi, noi siamo costretti a supporre effettuata preliminarmente quando studiamo il ciclo di un capitale individuale isolato".*

Non si trovi laboriosa questa citazione, il cui senso è evidente. Se tutto il prodotto è merce tutta la economia è economia capitalistica, anche se il soggetto dell'azienda non è più un pa-

drone personale, o collettivo. Quando nel ciclo della singola azienda troviamo lo stadio per cui si vende merce alla fine di un ciclo e all'inizio del successivo si acquista merce, da una parte come mezzi di lavoro, e dall'altra come forza di lavoro, ivi è economia capitalista, per la stessa ragione che capitalismo e non socialismo è quello dei salariati pagati in moneta dal padrone privato.

Nella struttura russa fino a ieri si dissimulava da parte dell'azienda l'acquisto del capitale costante di partenza, ma non quello della forza lavoro (a parte che sia a prezzo più vile che in Occidente, il che non decide). Colle nuove *riforme* è ridiventata palese la vendita finale $M'-D'$ ed anche l'acquisto iniziale $D-M$ in cui M non è solo V , ma anche C , anche mezzi di produzione e non solo forza di lavoro, in rubli sempre.

L'ammissione di Stalin che in Russia vige la legge del valore è ammissione che ivi vige l'economia capitalista. Occorre a questi *inguaribili* marxisti ancora un passo classico? "*La merce diventa capitale merce, perché essa è la forma funzionale di esistenza, discendente direttamente dallo stesso processo di produzione, del valore capitale che abbia già prodotto plusvalore. Se la produzione delle merci avesse luogo, in tutta l'estensione della società, secondo il modo capitalista, ogni merce sarebbe naturalmente elemento di un capitale-merce, fosse del ferro greggio o dei merletti di Bruxelles, dell'acido solforico o dei sigari. Il problema di sapere quali mercanzie sono, giusta la loro natura, destinate a svolgere il compito di capitale, e quali altre sono semplici merci (ricordate la disputa di Stalin con i dissidenti se in Russia erano merci anche le macchine industriali? Dopo le riforme Stalin è stato azzittito) è stato immaginato, per il suo proprio scocciamento, dalla economia scolastica*".

Dopo ottant'anni dalla morte dell'autore di queste parole, l'economia universitaria e le statistiche truffaldine occidentali e sovietiche sono ancora a tali gingillamenti.

Distribuzione delle figure di Marx

La prima e la terza figura, ossia quella che parte dal denaro e quella che parte dalla merce, sono figure incomplete per dare una idea del capitalismo moderno. Il testo lo dice alla fine del capitolo sulla terza figura.

"È su $M'...M'$ che si basa la Tavola Economica di Quesnay; questo autore ha mostrato tatto e giudizio nello scegliere questa forma, e non la forma $P...P$, per opposizione alla forma $D...D$, che è quella ritenuta dal sistema mercantilista". Alla fine del capitolo, che nel testo è precedente, sul movimento circolatorio del capitale produttivo (seconda figura) Marx aveva detto: *"La circolazione del capitale produttivo è la forma sotto la quale l'economia classica considera il processo di circolazione del capitale industriale"*.

È quindi giusto storicamente che noi ordiniamo le tre figure come abbiamo fatto; prima quella che vede circolare il denaro, poi quella che vede circolare la merce, infine quella che vede circolare il capitale d'impresa. La scuola economica mercantilistica rispecchiava gli interessi di quella prima classe borghese che si arricchì nei commerci di oltremare; conformemente agli interessi di questi strati essa tentò di teorizzare che la ricchezza si genera in ogni atto di scambio. Il mercantilista nega la legge dei valori equivalenti di mercato perché sostiene che comprando e rivendendo cresce di un plusvalore il capitale. Da D ad M e da M a D' cresciuto.

I ricardiani classici e noi con loro diciamo che in questo movimento non nasce plusvalore.

I fisiocratici nel sostenere ed esprimere gli interessi non dei signori feudali ma dei proprietari di terre al modo borghese, negarono anche essi la tesi del mercantilista ed affermarono che la ricchezza aumentata e quindi consumabile nasce ad ogni ciclo stagionale dalla terra alla quale si dà dieci di seme per riavere cento di prodotto. Non nasce plusvalore dallo scambio né dalla manifattura ma solo dall'agricoltura per la quale M impiegata diventa una M' ricavata più grande. Ogni altro conto

è pari: quello del commerciante come quello del lavoratore e dell'industriale che consumano una parte dei prodotti della terra senza nulla aggiungere a quanto hanno ricevuto, ma fornendo alla pari ("lavoratori improduttivi") la loro attività.

Gli economisti della scuola classica rispecchiano gli interessi dei fabbricanti. Per essi il plusvalore di cui la umanità vive, non nasce nello scambio né nell'agricoltura, ma solo nella industria. Quindi il profitto compete alla classe imprenditrice. Essi quindi pongono in primo piano il processo produttivo che Marx chiama P e possono essere bene rappresentati dalla sua seconda figura. Questa si scrive in forma semplice $P...M'-D'-M...P$ quando la riproduzione è semplice e quando è allargata $P...M'-D'-M...P'$ dove P' rappresenta una intensificata produzione di impresa che darà luogo ad un prodotto esaltato. Marx riunisce le due formule in una che scrive all'incirca così: $P...M'-D' (D'-M') (D-M) ...P (P')$.

Tutte e due le versioni appartengono ai teorici apologisti del capitalismo di impresa che hanno introdotto già il concetto che il capitalista personale preferisca non consumare nulla e tutto investire.

L'infernale accumulazione

"Tutto il carattere della produzione capitalista è determinato dalla messa in valore del valore capitale anticipato, dunque in primo luogo dalla massima produzione di plusvalore, quindi dalla produzione di capitale, ossia dalla trasformazione del plusvalore in capitale. L'accumulazione, o la produzione su di una scala ingrandita, che appare come il mezzo per estendere la produzione di plusvalore e di arricchire il capitalista di cui essa accumulazione è lo scopo personale; questa accumulazione, implicata dalla tendenza generale della produzione capitalistica, diviene a poco a poco sviluppandosi (vedere il Libro Primo) una necessità per ogni capitalista individuale. Il capitalista non può che mantenere il suo capitale aumentandolo senza posa".

Quindi la apparente libera decisione del capitalista singolo di profittare per consumare più degli altri si svela meglio come una "necessità" ossia una determinazione estranea alla volontà umana del soggetto, di fare crescere il suo capitale, o meglio detto *il Capitale*, il capitale sociale. Non sembri un assurdo quello dei ricardiani che il capitalista per obbedire a un simile *imperativo categorico* si astenga dal consumare il profitto; egli fa di più *come persona*, sparisce nel numero della maggioranza quando il capitale si concentra in un numero maggiore di mani, in un più grande numero di aziende anonime, nello *Stato capitalista*.

Ritornando alla seconda figura, comprensiva della riproduzione semplice e di quella allargata, in quanto i due aspetti non possono essere separati, noi ne deducemmo, separandola invece deliberatamente in due, le formule che possono definire altre due scuole nostre avversarie, direttamente generate dalla economia borghese, anche se lo negano.

Di $P...P$ senza allargamento del processo produttivo abbiamo fatta la formula degli "immediatisti". Questi propongono solo che il plusvalore (che nella notazione del nostro *Abaco* è tenuto in evidenza come p piccolo) sia sommato con v , capitale salario (ossia ripartito tutto agli operai) eliminando il padrone o i dividendi della società. Con ciò P resta sempre uguale a sé stesso e non occorre più allargare la produzione, ma solo correggere una sbagliata ripartizione. Anche Marx disse: "*Questo rapporto tra capitalista e salariato come rapporto di denaro, di compratore e venditore, è fondato sul carattere sociale della produzione e non sul carattere del modo di distribuzione. È il secondo che nasce dal primo. È del resto conforme alle concezioni borghesi, in cui il 'piccolo commercio' occupa il primo posto, non cercare nel modo di produzione la base del modo di distribuzione, ma fare il giusto contrario*".

L'immediatista che abbiamo così incasellato sotto la formula abbreviata $P...P$ è un soggetto *operaista*, ma la sua anima è puramente piccolo borghese.

La formula invece $P...P'$, seconda faccia della formula borghese classica, va molto bene per gli economisti staliniani. Anche questi hanno, con le persone fisiche dei capitalisti, fatto sparire il plusvalore p , ma non si sono sognati di aggiungerlo al salario v . Lo hanno interamente trasportato a nuovo investimento produttivo per fare favolosamente salire la intensità di P , e in questa enfiatura del produrre pretendono che debba consistere... il socialismo.

Attribuite così tutte le formule alle scuole nostre nemiche, noi non avevamo da prescegliere tra esse una nostra. La chiusura di questa esposizione, che fu integrata da una serie più completa e simmetrizzata di formule simboliche dei tre aspetti della circolazione del capitale, fu che nella economia socialista e comunista non si producono capitali e quindi non ne circolano. Non si producono nemmeno quindi merci e non ne circolano, nel senso dello scambio a mezzo di denaro, e tanto meno a mezzo di baratti.

Poiché per Marx *"l'estensione della massa di merci fornita dalla produzione capitalistica è determinata dalla scala di questa produzione e dal bisogno della sua perpetua estensione, e non dal cerchio predestinato dell'offerta e della domanda, né dai bisogni da soddisfare"*; la nostra rivendicazione è che la produzione sia ridotta alla scala di quei bisogni che sono conformi alla evoluzione migliore della società umana e non al capriccio dell'individuo, e che questo proporzionamento avvenga per misure fisiche e non per misure di *valore* economico, fino al punto che la soddisfazione dell'umano bisogno e la attività per conseguirla coincidano in un atto solo ed in una stessa umana gioia.

Il demone del capitale industriale

Quanto abbiamo fin qui ampiamente svolto ha presentato il contenuto della Prima Sezione del Secondo Libro del *Capitale* di Carlo Marx in modo sufficiente a fare da sottofondo da una parte al testo, dall'altra alla nostra traduzione della *simbolica* sviluppata a Milano e nel lavoro della nostra organizzazione

collegata alle pagine ciclostilate del relativo capitolo dell'*Abaco economico* di Marx, di cui si inizia la pubblicazione anche nella nostra rivista francese *Programme Communiste*.

L'argomento sarebbe chiuso se non fosse utile, in attesa di trattazioni ulteriori sistematiche, collegarlo con una prima presentazione, che a Milano fu anche fatta, delle questioni sulla accumulazione del Capitale contenute in origine nella Terza Sezione dello stesso Secondo Libro. Tali questioni sono state vivamente discusse nel seno della scuola marxista e talvolta in modo controverso, il che si ricollega anche alla forma che - malgrado gli ammirevoli e duri sforzi di Engels - è stata data al testo dopo la morte di Marx, senza la certezza che l'ordine e partizione dei temi fosse proprio quella che avrebbe avuta dalla mano di lui, e forse per la stessa eccessiva preoccupazione di riprodurre testualmente i tormentati fascicoli di suo pugno.

Nella detta nostra esposizione abbiamo posto in rilievo che nel "ciclo delle metamorfosi" che il capitale presenta nella sua circolazione: denaro, merce, processo produttivo, merce, denaro, e così di seguito, la originalità di Marx contro tutti gli economisti che lo precedettero (*e sequirano*) sta nell'aver scelto drammaticamente, vorremmo dire, l'anello da afferrare. Non l'anello denaro, come nella prima formula ciclica, non l'anello merce come nella terza, ma l'anello *processo produttivo*, nel quale la forma capitale, come oggi si direbbe, esplose. In questa forma per la prima volta nella storia il capitale, noto da antichi tempi come capitale-moneta e capitale-merci, è *capitale industriale*; non può più essere inteso come capitale "sulla testa di una singola persona", ma è divenuto una *forma sociale*, ed è contro di essa che la classe lavoratrice si batte meglio ancora che contro la classe dei suoi possessori. La battaglia è rivoluzione, e dopo di essa non solo non vi sarà più capitale aziendale, ma nemmeno capitale-merci, e capitale-denaro.

Già nel par. IV del I capitolo, sul "movimento circolatorio totale" (pag. 94 vol. V ed. Costes) è detto: "*Il capitale industriale è il solo modo di esistenza del capitale, in cui la funzione di esso non consista più unicamente nella appropriazione*

di sopralavoro, o di sovraprodotto, ma anche nella produzione di sopravvalore e sovraprodotto". Ciò storicamente vuol dire che possessori antichi, in forme preindustriali, di capitali monetari e mercantili già potevano godere e consumare parte del lavoro delle masse produttrici, *appropriandoselo* a loro beneficio; ma solo nella completa forma industriale moderna il capitale va oltre la appropriazione personale da parte del capitalista, e, rovesciando il plusvalore prodotto nel magma del capitale sociale, termina con l'eliminare dalle condizioni della sua dinamica l'esistenza del capitalista-persona.

Grande scorcio storico

Il passo continua: *"Il capitale industriale introduce il carattere capitalista della produzione, e la sua esistenza implica quella della opposizione di classe tra capitalisti e salariati. Nella misura in cui esso si impadronisce della produzione sociale, la tecnica e la organizzazione sociale del processo [antico] di lavoro sono sconvolte, e con esse il tipo economico-storico della società [il modo di produzione]. Le altre specie di capitale [monetaria e mercantile], che sono apparse anteriormente a lui [al capitale industriale] in mezzo a condizioni di produzione scomparse o in via di scomparire, non soltanto gli sono subordinate, e modificate a seconda delle sue esigenze, nel meccanismo della loro funzione, ma esse non si muovono più che sulle basi del capitale industriale e con esso vivono o muoiono, persistono o cadono [dunque il capitalismo industriale potrà dirsi caduto quando saranno cadute le forme merce e denaro]"*.

"Il capitale-denaro e il capitale-merce, in quanto funzionano a lato del capitale industriale come rappresentanti di settori speciali di affari, non sono più che modi di esistenza, resi autonomi e sviluppati in un solo senso dalla divisione sociale del lavoro [tra i membri della classe capitalistica o tra gli organi dello Stato capitalista], che il capitale industriale riveste e di cui alternativamente si spoglia nella sfera della sua circolazione".

I chiarimenti tra parentesi al testo sono nostri; ma essi rispondono con rigore al concetto marxista che qui il testo lapidariamente sviluppa dei caratteri differenziali della produzione del tipo capitalistico in confronto delle forme precedenti, e perciò della forma futura non capitalista.

Questo passo è già enunciato nel testo non appena si presenta il processo di circolazione del capitale nella prima formula o figura da denaro a denaro. La visione storica si è completata in stretto parallelo alla analisi economica, man mano che si è giunti alla circolazione del capitale produttivo industriale che è alla base della accumulazione. Ci collegheremo alla pagina 198, ora che abbiamo chiaramente ricostruita la connessione delle tre figure ed essa è familiare al lettore.

"Il processo di circolazione del capitale industriale presenta, tra altre particolarità, questa, che è specialmente agevole a verificare e che si applica alla produzione propriamente capitalistica: da una parte gli elementi costitutivi del capitale produttivo provengono dal mercato delle merci, vi si rinnovano continuamente e devono essere comperati come merci (materie e forza lavoro), dall'altro il prodotto del processo di lavoro esce da esso come merce, e come tale deve costantemente essere rivenduto sul mercato". Questo concetto, che potrebbe essere espresso dicendo che il *capitalismo è mercantilismo integrale* - e quindi la sua distruzione è la distruzione del mercantilismo - è chiarito da Marx con esempi storici. *"Paragoniamo per esempio un moderno affittaiuolo agrario della Bassa Scozia con un piccolo proprietario tradizionale del continente. Il primo vende tutto il suo prodotto, e dunque deve rinnovare sul mercato tutti gli elementi della sua produzione, anche le sementi; il secondo consuma direttamente la parte maggiore del suo prodotto, compera e vende il meno possibile, fabbrica degli utensili, confeziona degli indumenti, e tutto ciò, per quanto sia possibile, con l'impiego del suo proprio lavoro".*

Questo sintetico contrapposto dialettico basta a mostrare come siano forme e programmi reazionari quelli della parcella

colcosiana russa, o quelli della trasformazione in piccoli proprietari tradizionali dei mezzadri italiani, e peggio dei lavoratori salariati della terra. La ruota della storia gira in avanti, come dettò Lenin al tempo della NEP, quando tutte le attività del ciclo prendono forma mercantile. Ma il socialismo arriva quando le forme mercantili, avendo riempito tutto lo spazio economico, *muoiono* e *cadono* insieme alla forma salariale aziendale.

Sterminio della economia accademica

"È secondo questa visione (il paragone citato) che sono state opposte l'una all'altra, come se fossero le tre forme caratteristiche del movimento della produzione sociale, l'economia naturale, l'economia monetaria e l'economia creditizia". Marx confuta questa ancor oggi seguita distinzione scolastica.

"Queste tre forme non rappresentano delle equipollenti fasi di sviluppo. Ciò che si chiama economia di credito (sistema bancario) non è che una forma della stessa economia monetaria, in quanto queste due denominazioni esprimono delle funzioni o dei modi di relazione tra produttori. Nella produzione capitalista sviluppata, l'economia monetaria appare semplicemente come la base della economia di credito. Dunque economia monetaria ed economia creditizia non corrispondono che a gradi differenti nello sviluppo della produzione capitalista, ma non sono in alcun modo due forme autonome di circolazione, in rapporto alla economia naturale. Si potrebbe allora opporre loro come equivalenti le forme molto diverse della economia naturale".

Marx qui allude a forme premercantili molto diverse, come il comunismo tribale con consumo e lavoro in comune, il sistema della *gens* con spartizione annuale dei campi, il sistema del baratto e così via. E svolge un secondo punto storico.

"Come nelle pretese categorie economia monetaria, economia creditizia, non si insiste sulla economia vera e propria, ossia sul processo di produzione, per farne il segno distintivo,

ma al contrario si insiste sul modo di relazione, corrispondente all'economia, corrente tra i diversi agenti della produzione o i produttori, si dovrebbe fare lo stesso anche con la prima categoria (l'economia naturale)".

Questo passo (di cui forse le traduzioni dal manoscritto primitivo dell'autore non sono le più felici) stabilisce la contrapposizione basilare, identica da un secolo, tra la scienza economica ufficiale e la nostra scuola rivoluzionaria. Quella ancora oggi (e fino a Keynes, ai benessereisti americani, e agli accademici sovietici teorizzanti leggi sui "prezzi in economia socialista" e simili mostri da barattoli di museo) prende per segni distintivi delle forme storiche (dato e non concesso che abbia la potenza di dare una valida serie storica dei modi di produzione sociali) i rapporti di scambio, di distribuzione, di circolazione di oggetti già prodotti e che passano di mano in mano tra gli uomini, ma è impotente a vedere quali rapporti corrono tra gli uomini che vengono a contatto nel vero "processo produttivo" - mentre è secondo questo che noi marxisti abbiamo costruita una chiave della storia economica universale anche futura.

Che chi striscia il deretano ai docenti da cattedra concluda che una simile costruzione è impossibile, lo ammettiamo; ma chiediamo a costui la condizione che debba dichiarare noi, con Carlo Marx, una mappata di fessi. Il litigio è vecchio ed è lo stesso che avvenne con Tonino Graziadei quando pretendendo di ammirare in Marx il grande uomo, stendeva migliaia di pagine per sostenere che si può fare solo scienza dei prezzi e dei sovrapprezzi delle merci al mercato, ma non del plusvalore che sorge nell'atto produttivo.

Ammirava, in Marx, la scoperta della dittatura di classe, e tutta la sua ricerca universitaria non arrivava a fargli vedere che i falsi marxisti (allora ipocritamente condannarono la sua eresia verso la teoria del plusvalore - alludiamo agli italiani e non ai russi del tempo - oggi caduti peggio di lui al seguito di baffone Stalin nel misfatto dell'aggiornamento ed arricchimento di Marx); non solo hanno fatto strame della dottrina eco-

nomica, ma hanno rinnegata, come ben noi prevedemmo, la dottrina rivoluzionaria della dittatura, e perfino della lotta di classe, che aveva preceduto la materia originale intangibile del marxismo.

Ritorniamo al testo di Marx con un richiamo al lavoro, da molto tempo in cantiere nella nostra attività collettiva, di ordinamento della serie tipo delle forme sociali, che sarà tema di prossime elaborazioni e riunioni ed è contemplata internazionalmente nei "programmi di lavoro" della nostra organizzazione, che sa che si potrà operare *in estensione* solo dopo avere operato *in profondità*, senza isterismi frettolosi.

Gli antichissimi modi di produzione

Marx dichiara false le categorie di scienza serva che distinguono tra economia monetaria ed economia di credito, perché nessuno stacco storico sta a base della differenza, relativa al puro scambio delle merci, tra il sistema per *contanti*, e il sistema per *conti correnti* o lettere di scambio, che è nato in Italia e nelle Fiandre nel XV secolo. Entrambi questi sistemi appaiono nella grande epoca del capitalismo moderno industriale, nella quale è ancora chiusa la attuale storia russa, irta di conti bancari in rubli.

Se le tipizzazioni delle forme si leggono nel modo di scambiare e non in quello di produrre, allora, Marx dice, bisognerebbe fare lo stesso con la prima delle tre artefatte categorie. "*Al posto di economia naturale andrebbe detto dunque [dai signori scienziati, egli intende dire] economia di baratto*". Il senso è quello che in una tale ancora più antica economia non si dà prodotto contro un pezzo di carta che promette di pagare, né contro il sonante oro o argento circolante, ma prodotto contro prodotto, oggetto contro oggetto, entrambi alle mani di quelli che li hanno fabbricati e portati seco, e quindi *valore di uso* contro *valore di uso*. Ma esiste una *economia naturale assoluta*? domanda il testo, qui formidabilmente sintetico. Sì, è esistita, ma in essa i produttori non ricevono né carta né oro né *altro prodotto*. Essi producono e consumano socialmente, co-

munisticamente, grazie ad una organizzazione centrale, ed ignorando lo sterco *incentivo individuale* del famigerato Krusciov. "Una economia naturale assoluta, *come quella degli Incas, non rientrerebbe in nessuna di quelle tre categorie*".

La misteriosa civiltà scomparsa degli Incas del Perù attuale, sulle cui vestigia meravigliose passò la ferocia bestiale degli accumulatori primitivi bianchi e cristiani, aveva una completa organizzazione centrale di amministrazione economica, e produceva secondo piani sistematici grazie ad uno sviluppo delle scienze, di cui non siamo informati perché non era forse giunta alla scrittura. Pare che le operazioni matematiche si facessero con un sistema di cordicelle a nodi. Una evidentemente bassa densità di popolazione, con un clima straordinariamente favorevole alla produzione agraria richiedente poco apporto di energia e quindi di sforzo di lavoro, consentì ad una comunità, che certamente possedeva alte nozioni di astronomia e scienze naturali, di dominare il determinismo dei fattori nemici fino al punto di spostare in alternative di secoli città meravigliose, forse quando la zona di terreno circostante, vera ricca nutrice della specie uomo, era stata per alcune generazioni sfruttata.

Una abbondanza delle messi ignota ad altri popoli ed epoche, lontani in condizioni geofisiche ben più aspre, dovette consentire un vero comunismo di consumi a disposizione di tutta la massa umana senza proprietà di terra, di mezzi strumentali o di beni di consumo individuale. È esistita, ed è il senso di questo folgorante richiamo, una "economia" senza "circolazione".

Le conseguenze sono due, e gigantesche. Le economie si classificano secondo la produzione e non secondo la circolazione; è la prima, che seppellisce tutta la scienza economicista fino ad oggi in un limbo di impotenza. E la seconda è ancora più alta; una economia senza circolazione esisterà ancora, con centuplicate risorse di dominazione della fisica terrestre, e per una centuplicata umanità; sarà la nostra, il comunismo; non sarà né di baratto né di moneta né di credito né di mercato, e non sarà di schiavizzazione umana. Essa non è un sogno, se

una volta è esistita, malgrado la menzogna cattolica e capitalista tenti di disonorarla; essa ancora una volta *sarà*, e la sua storia avvenire fu scritta una prima volta un secolo circa prima di noi, e non deve sbandare tra una foresta di interrogativi fatti di viltà e impotenti di fede, che proceda esitante e baratti ad ogni passo le luminose conquiste.

Il più recente svolto

Metodo costante del marxismo è chiarire il contenuto programmatico della trasformazione rivoluzionaria che porrà fine all'epoca propria al modo capitalista di produzione mediante la chiara spiegazione dei caratteri delle trasformazioni rivoluzionarie tra le epoche e le forme storico-sociali che il capitalismo hanno preceduto. La scienza del trapasso tra le economie non capitaliste e quella capitalista, prodotto della rivoluzione borghese, non ha bisogno di *aggiunte*, e non ne può ricevere dalla esperienza delle fasi di ordine secondario che il capitalismo traversa nella sua vita non breve. Anzi il solo modo di intendere queste fasi e *tappe* - per indicarle col termine di Lenin - è di fare fondamento sulla piena dottrina stabilita sulla *nascita* della forma capitalista, quale negazione di quelle che la precedettero.

Marx, per meglio ribadire che questi grandi rivolgimenti della storia della società umana non si possono interpretare e raffigurare secondo le forme della economia di circolazione, e per meglio dimostrare la nullità della partizione tra *naturale*, *monetaria*, e *creditoria*, dopo il rapido tuffo nel più lontano passato torna alla più recente rivoluzione sociale.

"L'economia monetaria è comune ad ogni produzione di merci; e il prodotto appare come merce nei più diversi organismi sociali di produzione". Infatti nello stesso schiavismo vi sono merci che si acquistano con denaro, ossia non solo i prodotti del lavoro degli schiavi, ma le stesse persone degli schiavi. In una economia di piccoli produttori terrieri liberi una certa parte del prodotto circola come merce; ed altrettanto in una economia di liberi produttori artigiani di manufatti. Nello stesso feudalesimo vi è un campo sia pure non primario di mercato

generale di prodotti rurali e manufatti. Dunque la categoria di *economia monetaria* non caratterizza una forma storica, ma appartiene *alle più diverse* forme storiche, compresa quella capitalista privata e di Stato, modernissima. Se dunque si dovesse definire il capitalismo non, come noi facciamo, per il rapporto di classe entro il processo produttivo, ma per i fenomeni (messi avanti dai nostri contraddittori) della sfera della circolazione, come lo si potrebbe fare? Marx risponde alla domanda che per lui abbiamo posta.

"Ciò che caratterizzerebbe la produzione capitalistica, sarebbe dunque unicamente la estensione secondo la quale il prodotto è fabbricato come articolo di commercio, come merce, e secondo la quale i suoi propri elementi costitutivi devono di nuovo rientrare come articoli di commercio, come merci (acquistate contro moneta) nel processo economico da cui il prodotto proviene".

"In effetti è vero che la produzione capitalista è la produzione delle merci come forma generale della produzione, ma essa non lo è e non lo diviene sempre di più che per il fatto che il lavoro vi appare esso stesso come merce, perché l'operaio vende il suo lavoro, cioè il funzionamento della propria forza di lavoro, e che la vende, così come noi lo abbiamo supposto, al suo valore determinato dal costo della sua riproduzione". Quindi non basta a caratterizzare il capitalismo la espressione di mercantilismo generalizzato, sebbene sia giusta, ma la caratterizzazione sta nella meccanica del processo produttivo: quando il lavoro è scambiato contro denaro, siamo nella produzione capitalistica totale e pura.

Si pensi dal lettore costantemente alla Russia. Marx insiste sul fatto che tutti i lavoratori autonomi in pieno capitalismo dovrebbero essere ridotti a salariati. Il fatto che le società degli Stati moderni (compreso quello russo), conservano strati che consumano prodotto diretto delle proprie attività, come nelle aziendine parcellari dei colcos, non intacca la dimostrazione di Marx né le conclusioni rivoluzionarie, ma mostra solo che si

tratta di società miste di pieno capitalismo, e di forme anche monetarie e mercantili, e magari naturali, ma precapitalistiche. E non ci toglie il diritto di seguire, ai fini della prognosi storica, lo studio del capitalismo tipico, nel suo modello puro. È il passo che abbiamo voluto a fondo studiare che conduce alla finale squalifica di ogni economia "circolazionista" peggio che borghese, piccolo-borghese, tante volte in trucchi di sinistra, che abbiamo data a proposito della figura del processo immediatista P...P nel precedente paragrafo che ha il titolo: La infernale accumulazione.

La obiezione che la caratterizzazione marxista del salario operaio come minimo valore atto alla riproduzione dell'armata di lavoro non è oggi più verificata, dandosi ai salariati qualche poco di moneta di più, non ci ha mai arrestato, non fosse altro che perché la invocano con pari ipocrisia gli stati maggiori delle due bande di assoldatori di forza-lavoro industriale: quella del capitalismo privato (ma il capitalismo non è mai stato "privato") americano e quella del capitalismo statale russo, che entrambe si gonfiano le gote di premi che accorderebbero quanto ad elevamento del tenore di vita!

La questione dell'accumulazione

La storica disputa sulla accumulazione ovvero riproduzione progressiva del capitale verte sugli "schemi" che quantitativamente Marx espone nella Terza Sezione di questo Secondo Libro, e che in tempo prossimo esporremo nelle forme numeriche e nelle espressioni simboliche a cui le stesse conducono.

Ma sulla classica disputa vanno fatte alcune osservazioni, e chiediamo scusa se sembreranno non solo pregiudiziali ma anche a taluni paradossali. Dei vari commentatori di Marx alcuni sostengono che la serie degli schemi è concludente, altri che è contraddittoria e non si può svilupparla indefinitamente. Ma a quale scopo e in quale campo della trattazione generale gli schemi sono istituiti? Forse per dimostrare che sui loro binari il capitalismo potrà scorrere senza intralci indefinitamente?

Assolutamente no. In quanto gli schemi della accumulazione vogliono presentare il processo nella economia capitalista pura, Marx ha voluto costruirli in modo che fossero concludenti e non errati. Ma ai fini di tutta la sua costruzione - che, come sempre dimostriamo, non è descrittiva del capitalismo come forma storica obiettiva, ma è la piattaforma del programma della sua distruzione rivoluzionaria - l'obiettivo di Marx è proprio l'opposto: dimostrare che il capitalismo, puro o misto che sia a forme precapitalistiche, non può durare; deve soccombere davanti alla ineluttabile impossibilità di sopravvivere. Ogni gruppo di schemi potrà essere aritmeticamente concludente, ma storicamente noi dobbiamo appunto arrivare a dimostrare che non potrà reggere.

Per giungere a questa complessa visione dialettica della cosa va tenuto conto di molte considerazioni importanti.

Marx imposta lo studio della circolazione del capitale, di cui sono due aspetti, trattati fin dalla attuale Prima Sezione, sia la riproduzione semplice che quella su scala allargata, avvertendo che egli considera un movimento di produzione e riproduzione dei capitali non nel reale quadro storico, ma con la *ipotesi di lavoro* che tutti gli scambi tra denaro e merce, che racchiudono tra loro il centrale processo di produzione, si facciano a prezzi pari al valore di scambio generale e senza movimento delle *mercuriali* e dello *standard* monetario. È chiaro che non si può scegliere nessun paese capitalista geografico e nessun periodo storico anche di pochissimi anni in cui tali condizioni siano verificate; mentre è appunto il mutare di tutte queste condizioni che dà luogo al procedere del capitalismo verso le sue crisi e la sua distruzione. Vi sono poi, alla base degli "schemi" tanto discussi e variamente accettati o interpretati, molte altre non meno esplicite supposizioni teoriche: che non muti nel breve corso considerato la composizione organica del capitale, che non muti il tasso del plusvalore, e quindi siano sempre gli stessi i rapporti che legano le tre quantità degli schemi, ossia *c*, capitale costante, *v*, capitale salari, *p*, plusvalore. A stento Marx per rimuovere certe difficoltà ammetterà che i tassi possano mu-

tare quando dalla sezione I che produce mezzi di produzione si passa alla II che produce beni di consumo.

Se tutte quelle condizioni si verificassero è certo che il capitalismo potrebbe durare eterno; ma è appunto perché nella realtà sociale non si verificano mai che esso va verso la sua fine.

Di più è supposta un'altra condizione, che tutti i residui delle forme precapitalistiche siano scomparsi, e che quindi funzioni quel mercantilismo integrale poco prima trattato, in modo che non esistano lavoratori non salariati. Tale condizione non era raggiunta al tempo di Marx nemmeno in Inghilterra, ed oggi ancora non vi è paese in cui sia raggiunta. Punto centrale del marxismo è che non si dovrà affatto attendere che tutta l'economia sia capitalismo integrale per rovesciare il capitalismo nella rivoluzione comunista!

Se dunque gli schemi concludono contabilmente o meno, e che cosa bisogna che avvenga perché tali conti tornino, non è poi l'aspetto vitale della questione, sia della presentazione della meccanica del capitalismo che del corso della sua rovina. Sono vere tutte e due le cose; gli schemi astratti di Marx camminano bene: e il capitalismo reale cammina in modo infame.

La teoria della accumulazione progressiva non è ancora la teoria storica delle ineluttabili *crisi* della economia capitalistica. Ed ancora un rilievo del più gran peso: tra la dottrina della circolazione del capitale che ci pare a questo punto di avere assorbita e quella della riproduzione allargata, si interpone quella del capitale *fisso* e del capitale *circolante*, che è nella Seconda Sezione e va sviscerata.

Nella riproduzione semplice il capitale costante e quello variabile che formano il capitale totale anticipato restano gli stessi in tutti i cicli, e il plusvalore viene consumato dai capitalisti mentre gli operai spendono il capitale variabile. È facile trovare la relazione che assicura che sul mercato si trovino tanti mezzi di consumo da potere spendere sia il guadagno dei capitalisti che il salario degli operai, e la vedremo più oltre quando

parleremo delle due sezioni e accetteremo la ipotesi che tutti siano o capitalisti personali o salariati. Ma quando si va alla riproduzione allargata, una parte del plusvalore si sottrae al consumo dei capitalisti e va a comprare nuovi mezzi capitali, che si devono trovare prodotti nella società. Il più semplice, dice Marx (come sappiamo) in queste pagine, è supporre che tutto il plusvalore vada a nuovo capitale, ossia già Marx elimina le persone e le bocche dei capitalisti, e mostra che il capitale funziona (la solita Russia). Ma fatto tornare un simile schema non è spiegato nulla, perché tutti i pareggi si fanno tra i capitali circolanti, che sono il vero capitale nella nostra scienza economica, somma di tutto il valore dei prodotti sociali. Ma per fare lavorare una macchina in più che vale mille sterline avremo trattato dagli schemi solo le dieci sterline di logorio annuo: il resto dove si prende? Marx avrebbe risposto immediatamente che questo resto di gran lunga maggiore non è vero capitale produttivo ma capitale fisso, patrimonio della società come ad esempio le costruzioni. È il famoso "lavoro umano oggettivato" fornito da tutte le generazioni e detenuto dalla classe-Stato dominante. Si è formato nella accumulazione iniziale o primitiva del Primo Libro, storicamente, e Marx risponde che tutto il capitale si è formato così.

Teoria delle crisi

Dunque è evidente il gioco dello scontro tra forma pienamente borghese e forme economiche preborghesi, che la Luxemburg introduce giustamente ma senza nulla aggiungere al marxismo; per il quale è classicamente chiaro che il contatto deve vedersi sia storicamente che geograficamente; ed ecco un altro immenso campo di lavoro della nostra organizzazione sul tremendo problema dei popoli "arretrati". L'altra osservazione che non deve parere paradossale tanto è ovvia è che non occorre passare nel campo della accumulazione progressiva per dimostrare la inevitabilità delle crisi nella produzione capitalistica.

La dottrina marxista delle crisi compare nella riproduzione semplice. È fondamentale che il capitalismo è condannato

ad accumulare estendendo il capitale generale anche a costo di sacrificare a questo fatto inesorabile tutto il privilegio e la vita stessa dei capitalisti-persone. Ciò malgrado anche nella umile ipotesi della costanza del capitale sociale e della riproduzione semplice, Marx affaccia la prova della teoria delle crisi. In altri termini questo significa che nella sua corsa turbolenta, assillato dalla esigenza di produrre più plusvalore per fare aumentare il volume del capitale totale, il mondo capitalista od un suo settore possono anche farci assistere, come alle travolgenti fasi di accumulazione progressiva, a fasi di "riproduzione regressiva". Proveremo al solito di non averlo scoperto noi.

Anche con la infelice formula immediatista che giungerebbe a quella che Marx deride come "generalizzazione della miseria", collo spartire il plusvalore tra i salariati, la macchina economica resterebbe mercantile e capitalista e sarebbe soggetta a saltare nelle crisi del suo funzionamento, per dimesso che sia.

Il paragrafo sulla riproduzione semplice, che precede quello sulla "accumulazione e riproduzione su una scala ingrandita" (là dove è detto che *il più semplice sarà di ammettere che si accumuli tutto il plusvalore*) va nella edizione francese da pag. 110 a pag. 133. La vera e propria teoria delle crisi la togliamo dalle pagg. 129-130.

In questo passo Marx fa la ipotesi *opposta* a quella che sta a base della "verifica" degli schemi, ossia che non tutto si venda e non tutto si consumi. Il prodotto finale M' va venduto perché nella riproduzione semplice, si divida tra m consumato dal capitalista e M con cui riparte il ciclo. Ma: "poco importa per il momento che M' sia comprato dal consumatore definitivo o dal commerciante che vuole rivenderlo". E poco dopo, previa la nota osservazione che lo stimolo è il bisogno del capitale di riprodursi e non la famosa domanda e offerta dei signori "circolazionisti", o tampoco il bisogno degli esseri umani da soddisfare:

"In certi limiti, il processo di riproduzione può farsi sulla stessa scala o su una scala ingrandita, sebbene le merci che

esso smaltisce non rientrano direttamente nel consumo individuale o produttivo. Il consumo dei prodotti non è necessariamente implicato nel movimento circolatorio dei capitali da cui essi sono usciti. Fino a che il prodotto si vende, tutto segue il suo corso normale nei riguardi del produttore capitalista, e il movimento circolatorio del valor capitale non è interrotto. Se questo processo è allargato, e per conseguenza il consumo dei mezzi di produzione è anche allargato, questa riproduzione del capitale può accompagnarsi ad un consumo individuale più grande da parte degli operai [non si dimentichi che nella formula della riproduzione allargata quando la nuova spesa merci diventa più grande Marx ammette che, crescendo il capitale anticipato, possa crescere quello costante ma non quello salari, né relativamente né assolutamente, quando il tasso di composizione organica muti; il che non si sopprimerà prima di Luxemburg nel tracciare gli schemi della Terza Parte], essendo il consumo produttivo l'inizio e l'intermediario di tale processo. Può dunque avvenire che la produzione di plusvalore si accresca, che tutto il processo di riproduzione si trovi in piena fioritura, ma che tuttavia una gran parte delle merci (prodotte) non entri nel consumo che in apparenza e stazioni in realtà, senza essere venduta, tra le mani dei rivenditori (quelli all'ingrosso, che abbiano già pagato il capitalista produttore e reinvestitore) e resti insomma sul mercato. Le merci si succedono alle merci e ci si accorge finalmente che il primo lotto non era stato assorbito che in apparenza dalla circolazione. I capitali-merci si disputano il posto sul mercato. Volendo vendere ad ogni costo, gli ultimi arrivati vendono al di sotto del prezzo [qui si tratta di ciò che è nella economia marxista il prezzo di produzione, il prezzo pari al valore che contiene la esatta parte di capitale anticipato e di plusvalore al tasso medio sociale]. Non ancora sono stati liquidati i primi apporti, che già i termini di pagamento sono scaduti. I venditori sono forzati a dichiararsi insolvibili o a vendere a non importa che prezzo pur di poter pagare. Questa vendita non ha nulla a che fare collo stato reale della domanda. Essa non si rapporta che alla domanda di pagamento, alla assoluta necessità di con-

vertire delle merci in denaro. E scoppia la crisi. Ciò che la rivela non è tanto la diminuzione immediata della domanda che si riferisce al consumo individuale [questa sarebbe la solita ed anche modernissima spiegazione degli economisti conformisti: vedi un esempio attuale nel nostro scritto nel numero scorso sulla crisi nella agricoltura statunitense] *quanto la diminuzione* dello scambio di capitale contro capitale , del processo di riproduzione del capitale".

Questa è forse una delle più eloquenti descrizioni delle crisi nell'opera di Marx. Quando il sistema capitalistico entra in crisi non avviene soltanto la contraddizione stridente e lacerante con la sua esigenza storica di allargarsi, ma avviene addirittura che viene impedita la sua circolazione in quantità costante, ossia si ha una riproduzione negativa rispetto alla riproduzione semplice, una parte di valore che già ha preso la forma di capitale produttivo, industriale, si polverizza, e la somma sociale dei mezzi di produzione circolanti come capitali discende paurosamente dal livello storico raggiunto.

Anarchia della produzione

In questo quadro sta la ben nota dimostrazione degli effetti della anarchia della produzione capitalistica. Il meccanismo i cui segreti sono nella nostra originale dottrina potentemente rivelati, riesce ad adempiere il suo compito di inglobare nel ventre del mostro che è il capitale totale gli antichi patrimoni, ossia il lavoro morto delle generazioni che furono, e il lavoro della armata proletaria in cui si irreggimentano i viventi, e soddisfa fra terribili alternative la consegna di riprodurre sé stesso in più mostruose dimensioni, ma quello che non risolverà mai, anzi meno di qualunque antica forma storica di economia, è il proporzionamento degli sforzi produttivi ai razionali bisogni degli uomini.

Uno degli aspetti della insanabile contraddizione è apparso limpido nello squarcio che abbiamo riprodotto testé e commentato sobriamente, e in tutta questa nostra ricostruzione della circolazione dei capitali, ben altra cosa da quella delle

merci e della moneta. Quando siamo in un momento, buono, per la società borghese e la forma capitalistica, quando gli "schemi" scorrono e l'accumulazione ascende con ritmi positivi, a maggior capitale costante (e maggior capitale fisso) corrisponde (vedi *Abaco*) un prodotto maggiore, ma in genere un capitale variabile globale minore (parte totale della classe operaia), o quanto meno una parte individuale minore (salario) per ciascun suo componente; mentre col valore globale del prodotto aumentato e colla aumentata produttività del lavoro cresce la parte della classe capitalistica, e a noi poco importa se vada nelle fauci dei suoi singoli negrieri o in quelle, più avidi di carne umana, del mostro unico che personifica la macchina sociale del capitale.

Se invece vengono i giorni di dolore per i mostri e per il Mostro, se la Crisi degna di questo nome si affaccia (e lo mostriamo colle cifre del 1929 americano), se ricorre il venerdì nero, i magazzini rigurgitano di merci invendute, i prezzi calano sotto quello di produzione, in un primo tempo come il brano di Marx ha echeggiato si avrà una più favorevole distribuzione di consumi ai salariati, e tutto il proletariato preleverà di più come classe, anche se la disoccupazione avvanzerà nel varco aperto dal crollare dei profitti che il capitale depredava. Questo prelude alla generale rovina, ma allo stesso prelude la fase di schemi ruotanti al massimo di alta produzione e di conquista dei mercati. Anche dietro questo miraggio è la grande crisi; guerra, distruzione con armi sempre più spietate, carneficina e sangue, rarefazione dei consumi vitali e svilimento del denaro nelle mani dei superstiti piccolo-borghesi cresciuti nelle eterne illusioni "colcosiane" e "distensive".

Nell'uno e nell'altro estremo, girino o si inceppino gli schemi, il marxismo rivoluzionario avrà sempre vinto: ieri una battaglia di dottrina disperdendo la menzogna circolazionista e beneserista, che nei giochi monetari individuali liberi o ruffianamente guidati presenta l'inganno di assurdi equilibri, e li pone alla fine di un lungo corso della accumulazione travolgente; domani una battaglia rivoluzionaria e una guerra sociale, quando il dominio

della vulcanologia delle crisi sociali consentirà alla coscienza teorica e alla direzione strategica del risorto partito marxista di abbattere sotto i colpi della dittatura comunista la bestia immonda e disumana del capitale accumulato, nelle sue tutte infami metamorfosi di mercanzie, di finzioni finanziarie, e di galere produttive aziendali per gli schiavi salariati.

La storica discussione sull'accumulazione

Per la intelligenza della discussione tra marxisti è bene ricordare (dato che si decise di rinviare le formule quantitative alla prossima riunione e relativi resoconti) che tutto il dibattito porta sulla "realizzazione" del plusvalore, ossia di tutto il prodotto, e al quesito se essa era possibile nell'ipotesi che tutti fossero nella società o capitalisti industriali o proletari salariati. Basta ricordare che Marx divise tutta la produzione di una società in due sezioni: la prima che produce strumenti di produzione e la seconda che produce oggetti di consumo. Per ciascuna si sa che il prodotto finale portato al mercato si compone del rispettivo capitale costante, capitale variabile e plusvalore. I portatori di denaro per realizzare queste merci sono i proletari per il capitale variabile delle due sezioni, e i capitalisti per tutto il resto. *Clienti* della prima sezione non possono essere che i capitalisti che ne ricomprano (tra essi) tutto il prodotto - clienti della seconda per i beni di consumo sono i proletari per il capitale variabile delle due sezioni, e i capitalisti per il plusvalore delle due sezioni. Indicando le due sezioni con numeri romani a piede delle note lettere c , v , e p , diremo che tutto il denaro da spendere in consumi è $v_I + v_{II} + p_I + p_{II}$. Ma è chiaro che tutte le merci consumabili sono il prodotto della II sezione ossia $c_{II} + v_{II} + p_{II}$. Bucharin e Luxemburg sono d'accordo che *tutto cammina* nella riproduzione semplice, e che la condizione evidente che nasce dal confronto delle due somme è che c_{II} è pari a $v_I + p_I$. Quindi se tutto si realizza (monetariamente e mercantilmente) la legge della semplice riproduzione è che il capitale costante della *seconda* sezione deve equivalere al capitale variabile della *prima*, più il plusvalore della *prima*. Colla riproduzione allargata comincia la complicazione, e per ora

non daremo né gli schemi di Marx e Luxemburg in cifre, né le formule di Bucharin.

In apparenza, per la prima nella riproduzione allargata non si può realizzare tutto il plusvalore, mentre per il secondo lo si può. Noi abbiamo mostrato come né Marx né alcun marxista vuole dimostrare che la economia capitalista può funzionare *allo stato di regime*, nemmeno nella riproduzione semplice. Ma il capitalismo potrà *realizzare* tutto quanto produce o sovrapproduce. La sua condanna è la serie delle crisi che dimostrano che il sistema non sa né può *consumare tutto quanto produce né produrre quello che la società ha bisogno di consumare*. Per principio il capitalismo non *realizza*, il che determina la sovversione delle equivalenze merci-moneta, e lo sbocco è di *regalare o distruggere*, peggio che *svendere*, le sue merci, ossia dilapidare la umana forza lavoro, per la impossibilità di dare al lavoro una disciplina organizzata.

L'opera della compagna Rosa Luxemburg sulla *Accumulazione del Capitale* e i suoi scritti successivi in risposta alle critiche che le furono mosse si innestano in una discussione durata più di un secolo. Due erano i quesiti posti da tutti; il primo, perché la riproduzione allargata e a quale domanda essa risponda; il secondo, collegato al primo: chi realizza il plusvalore?

Anche Marx aveva posto questo problema tracciando uno schema della riproduzione allargata. La Luxemburg lo esamina osservando che il suo presupposto è lo stesso di quello della riproduzione semplice, cioè una società composta esclusivamente di capitalisti e proletari, uno schema in cui è la società capitalistica che realizza essa stessa il plusvalore. Ora la Luxemburg dice: questo presupposto corrispondeva perfettamente alla riproduzione semplice, poiché in questa si può ammettere il caso dello sviluppo della riproduzione del capitale individuale come elemento interno della società capitalistica, ma non si adatta più alla riproduzione del capitale sociale reale che storicamente si presenta in un ambiente nel quale esistono forme sociali non capitalistiche.

La Luxemburg e l'ambiente storico dell'accumulazione

Dunque, secondo la Luxemburg, questo presupposto teorico impedisce di rispondere ai quesiti fondamentali della polemica storica: per chi avviene la riproduzione allargata? e chi realizza il plusvalore? Prendiamo ora lo schema stesso: naturalmente è escluso - e l'hanno escluso tutti - che il capitalista e il proletario possano, nella riproduzione allargata, realizzare il plusvalore, perché in questo caso torneremmo al caso della riproduzione semplice. Il proletario può scambiare contro denaro la merce che corrisponde al capitale variabile della sezione I e II; il capitalista può realizzare il plusvalore consumandolo. Ma la parte di plusvalore che si capitalizza, il capitalista non può realizzarla, a meno di ammettere che il capitalista realizzi il suo plusvalore accumulandolo, e accumuli soltanto per accumulare. Ciò porterebbe a descrivere la società capitalistica in questo modo: la produzione di carbone è aumentata perché la produzione di ferro possa aumentare, a sua volta la produzione di ferro aumenta perché la produzione meccanica aumenti, e così via all'infinito.

Ora questo, secondo la Luxemburg, si risolverebbe in una "giostra a vuoto", né tale può essere la deduzione da trarre dall'insieme della teoria marxista. Essa quindi vorrebbe (e occorre subito precisare che la Luxemburg non nega la necessità degli schemi in genere allo scopo di eliminare gli aspetti secondari della questione e porre il problema in tutta la sua purezza) riportare il problema dell'accumulazione nel suo quadro storico reale, perché, non facendolo, non si risponde ai due quesiti già detti: per chi la domanda allargata? e chi realizza il plusvalore?, né il quesito correlativo: come il plusvalore si capitalizza?

Il capitalismo - osserva la Luxemburg - nasce alla fine del Medioevo in un ambiente europeo intorno al quale continuano a sussistere paesi extracapitalistici. Inoltre, nello stesso seno della società capitalistica, permangono ambienti sociali che si possono considerare "esterni" nel senso che vivono in rapporti economici non ancora di carattere capitalistico: per esempio, la

piccola azienda contadina. E si può anche dire che questi ambienti, sebbene si riducano sempre più, continuano a sussistere ancora oggi, poiché non in tutti i paesi la produzione contadina si svolge nel quadro di rapporti capitalistici. Nella discussione storica intorno al problema della accumulazione - nota ancora la Luxemburg - hanno giocato un ruolo enorme due risposte: il commercio internazionale e il commercio estero. Ma gli economisti non si sono accorti che fare intervenire questi fattori significa soltanto spostare il problema, giacché per noi, quando si parla di capitale sociale totale, si parla della società capitalistica in genere. Il problema del commercio internazionale dev'essere quindi inteso nel senso non della geografia politica delle diverse nazioni, ma in quello dell'economia sociale presa nel suo complesso, e, dato al termine "commercio internazionale" il contenuto che gli compete, si vede che la domanda la quale provoca l'allargamento della riproduzione totale è una domanda *esterna* alla società capitalistica, non proveniente né da proletari né da capitalisti: *chi* realizza il plusvalore è dunque questa domanda esterna, qualunque essa sia.

Naturalmente, il problema non si pone nella stessa forma in tutti gli stadi di sviluppo del capitalismo. Tre stadi possono considerarsi: 1) Intorno al capitalismo sussiste un'economia naturale che ignora del tutto la moneta; che da una parte produce per i bisogni e dall'altra non ha eccedenze non consumate: tutto ciò che è prodotto è consumato. 2) Dopo l'economia naturale, di cui, senza risalire al comunismo primitivo, abbiamo molti esempi storici, *vi* è l'altro modello dell'economia feudale medievale e, 3), dopo questa, l'economia mercantile semplice, la cui formula non è $D - M - D$, ma $M - D - M$. Questa forma, propria dell'artigianato del Medioevo, sopravvive fino ad oggi sebbene su scala ristretta.

Se l'accumulazione del capitale avviene mediante la lotta contro l'economia naturale, questa dev'essere sostituita con una economia mercantile per il capitalismo. Perché? Ebbene, perché l'economia naturale - come pure quella semi-naturale del Medioevo nelle campagne - non chiede al capitalismo nulla

e non gli offre nulla: è rinchiusa completamente in sé stessa. Essa non può dargli né i mezzi di sussistenza che sarebbero necessari alla capitalizzazione del plusvalore realizzato, né la forza-lavoro, tenuta prigioniera come essa è da rapporti di produzione precapitalistici. Esempio la servitù della gleba durante il Medioevo, che stabilisce un rapporto di dominio personale tra il contadino-servo e il signore, e che impedisce ai contadini di recarsi in città a lavorare per il capitale in quanto li lega stabilmente alla gleba. Tale rapporto dev'essere spezzato, e ciò è avvenuto in tutta la storia del capitale durante il Medioevo e, a maggior ragione, in quella della lotta dell'imperialismo nelle Colonie, dove è necessario distruggere gli istituti sociali ancora riposanti su rapporti di produzione precapitalistici per poter utilizzare non solo le materie prime prodotte da quelle società, ma anche la forza di lavoro "di colore" senza la quale il capitalismo non potrebbe sfruttare le risorse di zone climatiche in cui i bianchi non possono lavorare. Ma, una volta distrutti i rapporti sociali basati sull'economia naturale, il capitale non ha ancora raggiunto il suo scopo - l'instaurazione di un rapporto in cui possa trarre dall'ambiente sociale ed economico storico ricchezze nuove per proseguire la sua accumulazione anche dal punto di vista fisico: nuove materie prime, nuove forze di lavoro. In altri termini, il capitalismo deve sostituire all'*economia naturale* una *economia mercantile*.

Come realizza questo obiettivo? Apparentemente (e, com'è ovvio, gli apologeti del capitalismo dicono che si tratta di un processo pacifico) sembra che la superiorità del modello capitalistico di tenore di vita e di tecnica produttiva imponga *da sé* questa trasformazione: in realtà, essa è possibile solo distruggendo e rovinando intere società secolari. La Luxemburg, che dà una vasta illustrazione di questi paesi nella fase precedente l'accumulazione capitalistica, ricorda la rovina del comunismo primitivo in India o presso le tribù berbere dell'Africa del Nord o, più semplicemente, quella del *farmer* americano che, fino alla prima metà del secolo, era nello stesso tempo agricoltore e produttore di tutto ciò (utensili, vestiario, ecc.) di cui aveva bisogno. La sostituzione di questa economia quasi-naturale è av-

venuta mediante l'introduzione di manufatti inglesi (materiale ferroviario, attrezzature industriali); e, più tardi, mediante la formazione di un'industria manifatturiera nella stessa America del Nord. Tutto questo processo determina la separazione fra agricoltura e mestieri rurali; a poco a poco la classe contadina è costretta a limitarsi all'unica forma di attività che il capitalismo non le possa subito strappare, la coltivazione del suolo (specie tenuto conto dei rapporti di proprietà vigenti nel Nuovo Mondo), e a comprare le merci prodotte nella grande manifattura capitalistica - tutto ciò attraverso una violenza che può essere aperta o soltanto economica (aumento delle tasse, ecc.). Introdotta l'economia mercantile semplice, quando il contadino è obbligato a limitarsi all'attività agricola perché i mestieri rurali sono spariti, comincia una terza fase della lotta, quella concorrenziale, che ha per traguardo la rovina dell'economia semplice attraverso la concorrenza nei prezzi, giacché la merce prodotta dalla manifattura capitalistica costa meno e rimpiazza agevolmente quella di origine artigiana, non più comprata perché troppo cara. Anche qui l'esempio è dato dagli Stati Uniti, e la Luxemburg dimostra come, dopo la guerra di secessione, lo sviluppo speculativo delle costruzioni ferroviarie e l'emigrazione crescente abbiano portato alla costituzione di un'agricoltura sviluppantesi in forme prettamente capitalistiche: proprietà molto estese, metodi di gestione del tutto industriali, produzione enorme con cui la piccola *farm* del coltivatore diretto, del contadino individuale, non è più in grado di competere. Risultato: completa rovina del *farmer*.

Ma l'esempio potrebb'essere ripetuto per molti altri paesi e ceti sociali, perché oltre alla rovina del contadino v'è stata quella dell'artigiano: la generalizzazione dei rapporti di produzione capitalistici è seminata di macerie.

Concludendo, la Luxemburg mostra come, da un secolo, il problema dell'accumulazione abbia diviso gli economisti in due campi: da un lato, gli scettici che negavano la possibilità dell'accumulazione allargata (per es. Sismondi), forse perché sentivano a quali risultati rivoluzionari essa avrebbe condotto;

dall'altro, i cosiddetti ottimisti grossolani per i quali il capitalismo era capace di autofecondarsi all'infinito e, quindi, era una forma sociale eterna.

Tali le concezioni che la Luxemburg, come marxista militante, intende combattere. È una stoltezza, dice, prendere alla lettera uno schema che è soltanto un metodo di esame di un problema e volerne concludere l'eternità della forma sociale che noi combattiamo. La soluzione marxista del problema dell'accumulazione si colloca tra i due estremi dello scetticismo e dell'ottimismo, e risiede - secondo lo spirito (se così si può dire) di tutta la dottrina marxista - in una *contraddizione dialettica*: da un lato, la accumulazione capitalistica ha bisogno, per potersi realizzare, di un ambiente sociale non-capitalistico; dall'altro non può andare innanzi senza scambi con questo ambiente (scambi, naturalmente, tutt'altro che pacifici) e senza la sua erosione e, in definitiva, la sua rovina.

Non solo tutto il plusvalore non è realizzabile nel seno della società capitalistica, ma la sua stessa capitalizzazione esige lo sfruttamento di tutte le risorse materiali ed umane del globo. Con l'estensione del capitalismo su scala mondiale, la capitalizzazione del plusvalore diventa sempre più difficile, perché non si trovano più nuove fonti di materie prime e di forza lavoro; d'altro lato, la parte del prodotto sociale che corrisponde a c e p cresce in rapporto a v per effetto dell'aumento della composizione organica del capitale. Di qui la contraddizione (secondo la Luxemburg, che scrive nel 1911-12), di qui l'universalizzazione del capitalismo e, insieme, la catastrofe verso cui esso procede. Di qui il fatto che i paesi capitalistici dipendono sempre più gli uni dagli altri per la *capitalizzazione del plusvalore*, perché se c aumenta in rapporto a v ciò avviene, naturalmente, sotto forma di materie prime che possono venire dal di fuori ma anche di un macchinario che può essere prodotto *solo* in rapporti di produzione *altamente capitalistici*, mentre invece per la *realizzazione* del plusvalore dipendono sempre da un ambiente extracapitalistico, e quindi entrano fra di loro in una concorrenza accresciuta per la sua divisione, per il dominio

imperialistico del mondo. Le condizioni della realizzazione del plusvalore e le condizioni del rinnovamento del capitale cadono così in una crescente contraddizione reciproca che è solo il riflesso della legge tendenziale della caduta del tasso di profitto, essa stessa contraddittoria.

Tutta la critica della Luxemburg potrebbe riassumersi rilevando che essa prende le mosse dallo schema di Marx soltanto per poter lottare contro le teorie apologetiche del capitalismo, che di questa forma sociale prevedono l'eternità, e combattere i revisionisti del marxismo rivoluzionario. Il suo schema è, in breve: il capitalismo si nutre di un ambiente extracapitalistico; nutrendosene lo distrugge; quando lo avrà tutto distrutto, verrà la ora storica in cui esso dovrà, a sua volta, necessariamente soccombere (il che non vuol dire: aspettiamo che il capitalismo, estendendo i suoi rapporti di produzione a tutto il mondo, distrugga sé stesso: la Luxemburg individua una *tendenza* storica, tanto più forte quanto più prolungata nel tempo; la lotta rivoluzionaria del proletariato può abbreviarla e, se vittoriosa, troncarla di netto alla scala mondiale).

Bucharin e l'accumulazione socialista

Lo studio di Bucharin - *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale* - al fine di confutare la deduzione della Luxemburg circa le contraddizioni a cui condurrebbero gli schemi dati da Marx nel II Tomo del *Capitale* non consiste nel dare nuovi specchietti numerici delle due sezioni relativi a cicli (anni) successivi della produzione capitalistica che risolvano i dubbi sollevati attraverso quadrature aritmetiche. Come in una conferenza che Bucharin tenne a Mosca al tempo del IV Congresso dell'Internazionale Comunista, egli svolge invece un gruppo di formule che per ora non riporteremo. Egli divide in due parti il plusvalore della sezione prima e della seconda di cui una sia quella consumata dai capitalisti e quindi realizzata acquistando sul mercato beni della sezione II (consumo), e l'altra sia invece aggiunta al capitale anticipato nel nuovo ciclo; ed evidentemente da realizzare sul mercato nell'acquisto di un maggior

capitale costante e di una maggiore somma di forza lavoro. Bucharin mostra che, come nella riproduzione semplice, la continuità del ciclo non si verifica sempre, ma è legata alla condizione che noi abbiamo riportata, ossia che *"il capitale costante della seconda sezione sia eguale alla somma del capitale variabile e del plusvalore della prima"*.

Nel caso della riproduzione allargata Bucharin sviluppa una analoga relazione che ci limitiamo a riportare senza dimostrazione algebrica, ed è questa: *"Il capitale costante della seconda sezione, aumentato della parte di plusvalore di questa portata a capitale costante, deve essere uguale al capitale variabile della prima sezione, più il plusvalore consumato di questa, più ancora la parte del plusvalore di questa portata a capitale variabile"*; difatti il plusvalore di ciascuna sezione si divide in due parti come detto, e poi quella riservata ad investimento si divide tra investimento in capitale costante ed investimento in salari.

Il senso della ricerca di Bucharin vuole essere questo; rispettate queste relazioni, si potranno sempre costruire delle serie di schemi in cui tutto il plusvalore, consumato e non, resta tutto "realizzato", ossia messo nel circolo mercantile, senza l'obbligo che introduce la Luxemburg di far venire sulla scena un terzo tipo di compratori, che non siano né i capitalisti né gli operai salariati da essi.

Questa ricerca algebrico-aritmetica potrà essere svolta, ma si limita al carattere formale della questione. A noi sembra importante il richiamo al fatto che anche la riproduzione semplice è assicurata solo se si verifica una certa condizione che nella generalità dei casi manca. Quindi anche nella riproduzione semplice non è sicuro che si "realizzi tutto il plusvalore" e può sorgere l'intoppo e la rottura del ciclo e la "crisi" come Marx prevede, anzi come volle dimostrare inevitabile in tutte le ipotesi.

Per ora interessa annotare brevemente che cosa Bucharin, premesso quanto sopra, risponde a quelle che egli chiama, forse un poco troppo formalmente, le critiche della Luxemburg a Marx.

Primo punto. Per chi ha luogo la accumulazione allargata? Secondo Bucharin questa domanda finalistica introduce nella analisi obiettiva un elemento soggettivo e volontaristico che esula dalla dialettica marxista.

Secondo punto. Avendo la Luxemburg ammesso che cresce il consumo della società, tanto dei capitalisti che dei proletari (sebbene dei primi il numero diminuisca, dei secondi cresca), osserva Bucharin che così essa ha già risposto alla domanda: per chi si allarga la produzione. In ogni forma sociale lo stesso fatto del crescere della popolazione determina la possibilità di un maggiore consumo, senza che si possano imputare a Marx le degenerazioni di quelli (Tugan-Baranowski) che caddero nella economia volgare trattando separatamente produzione e consumo.

Terzo punto. Non è giusto dire che la accumulazione si spiega se i capitalisti consumano il plusvalore, ma non si spiega più se in parte lo investono "astenendosi" dal consumarlo. Bucharin accusa di contraddizione la critica e la riduce all'errore di dire: dato che i capitalisti sono la classe dominante, i fenomeni della economia capitalistica avvengono secondo le brame dei capitalisti. Ha ragione Bucharin, ma questo lo sapeva Luxemburg non meno di lui!

Quarto punto. Luxemburg dice che non può essere scopo dei capitalisti il mantenimento di una sempre maggiore armata di operai. Bucharin procura di dimostrare che questa è una necessità, e quindi uno scopo, nel senso che la classe capitalista perderebbe il suo dominio se il numero dei proletari non aumentasse di continuo. Forse non lo avrebbe neppure conquistato contro i vecchi poteri storici. La tesi di Bucharin non si traduce in una filantropia dei capitalisti verso la popolazione operaia, eppure, nel giovane capitalismo, essi lo credevano davvero.

Quinto punto. Luxemburg trova strano che i capitalisti siano fanatici dell'allargamento della produzione come fine a sé stessa e senza vantaggio né per i proletari né per gli stessi borghesi, e chiama questo ragionamento una "giostra a vuoto", che non può fornire una spiegazione scientifica. La risposta di

Bucharin è data dalla citazione di un passo di Marx tratto dalle *Teorie sul plusvalore*, il quale corrisponde ai molti altri da noi dati nelle nostre ricerche.

"Il capitalista industriale... come capitale personificato, produce per amore della produzione, vuole arricchire per amore dell'arricchimento: nei limiti in cui egli è un semplice funzionario del capitale, un esponente della produzione capitalistica, quello che gli interessa è il valore di scambio e il suo aumento, non il valore d'uso e l'aumento della sua grandezza; è l'aumento della ricchezza astratta, l'appropriazione crescente di lavoro altrui. Egli è dominato dallo stesso stimolo assoluto dell'arricchimento che anima il tesaurizzatore, con la differenza che non lo soddisfa nella forma illusoria di tesori aurei ed argentei, ma in quella della formazione di capitale, ch'è vera e propria produzione... Ma il capitalista industriale diviene più o meno incapace di assolvere la sua funzione dal momento in cui vuole, invece della accumulazione di piaceri personali, il piacere della accumulazione. Anche egli è produttore di sovrapproduzione, produzione per altri".

Ciò vale, aggiunge Bucharin, soggettivamente, cioè dal punto di vista del "motivo animatore" dei capitalisti, anche se non si possono negare le *conseguenze oggettive* di queste tendenze soggettive, conseguenze che consistono nella soddisfazione dei bisogni crescenti della società nel suo insieme.

A questo punto si potrebbe chiedere a Bucharin se egli non vedesse un lato attivo della produzione sociale industriale solo fino ad un certo punto storico dopo il quale l'allargarsi della produzione divenga completamente antisociale in tutti i suoi effetti; e quindi imponga proprio la necessità di abbattere la forma capitalistica. Ma erano cose che Bucharin, sebbene talvolta accanito formalista nella polemica, conosceva a fondo.

Egli viene infine a confutare la tesi che i compratori che il capitalismo non trova nel suo interno debbano essere cercati nei paesi socialmente precapitalistici ed esamina punto per punto la tesi della Luxemburg. Egli non ne contesta di certo gli

aspetti storici nel quadro mondiale contemporaneo, ma vuole solo negare che senza mercati non borghesi il capitalismo non possa esistere nei paesi dove ha fatto al sua prima apparizione, e soprattutto che non si sia già posta la esigenza del suo rovesciamento.

Lo studio ulteriore di questo dibattito non può che mostrare come i grandi rivoluzionari Luxemburg e Bucharin siano dalla stessa parte della barricata contro i nefasti dell'opportunismo revisionista, che in forma parallela entrambi li uccise.

Tuttavia è un dovere del movimento marxista che segue loro e noi di porre ordine in queste questioni portando nella giusta luce i passaggi vitali tra la trattazione economica e quella storica e politica, e, per dirla nel solito modo abbreviato, filosofica.

II. SCIENZA ECONOMICA MARXISTA COME PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO

Tre momenti della teoria

Nei nostri due formulari o *Abachi dell'economia marxista* viene svolta la parte simbolica della trattazione di Marx per renderla agevolmente comprensibile col solo sussidio di nozioni di algebra elementare. Nulla delle trattazioni in formule simboli o numeri che il testo base presenta è stato minimamente variato ed ogni idea di rettificazione o sedicente perfezionamento è per principio esclusa; si è solo trovato utile uniformare e simmetrizzare la simbolica, che Marx scelse non sempre costante anche a causa del travaglio editoriale e della pubblicazione in parte postuma di tutta l'opera colossale, in cui il grande Engels si fece scrupolo della benché minima variazione ai manoscritti trovati in ordine non definitivo e per la parte massima senza l'ultima revisione prima di renderli pubblici, per la quale il primo autore non ebbe bastevole tempo di vita.

Si tratta ora di continuare l'esposizione del tema del Secondo Tomo, e in seguito di preparare altri quaderni dell'abaco delle formule, al che si provvederà nelle successive riunioni e nell'intervallo tra queste.

Ricorderemo brevemente, per fissare e chiarire le idee, l'argomento del Secondo Libro, per la Prima Sezione già trattata nel secondo quaderno dell'*Abaco*, cercando di coordinare bene i vari settori della sistematica trattazione.

Più e più volte ci siamo battuti contro la interpretazione minimalista dell'oggetto dell'opera di Marx. I pretesi suoi seguaci che hanno fatto gettito di ogni particolare del vigore rivoluzionario che investe non ogni pagina ma ogni frase, hanno preteso che solo scopo dell'opera di Marx fosse il dare una teoria scien-

tifica obiettiva e frigida della economia capitalistica moderna che ne rappresentasse e spiegasse il meccanismo constatandone e rilevandone il gioco con freddezza e serena indifferenza descrittiva. Alcuni tutt'al più concessero che, dopo aver fatto il suo dovere di scienziato del capitalismo nella grande opera che è il *Capitale* un Marx diverso, secondo le loro banali immagini paludate di altri panni e insufflato di una nuova anima, si fosse lasciato andare a scrivere di storia e di politica di partito, e a fare l'agitatore o magari l'arruffapopolo!

Lo scopo di tutto il nostro studio su Marx, ossia sul programma della rivoluzione comunista internazionale, tende a stabilire che nessun distacco esiste tra le tesi economiche, storiche, filosofiche o politiche che si voglia, tra questo e quello scritto, studio e analisi o programma o proclama che si scelga; e che nelle pagine del *Capitale*, se vi è tanta scienza da far tremare le vene a quei botoletti scolastici, vi è passo per passo e tappa per tappa tutto il programma infiammato della rivoluzione anticapitalista. Non è la nostra scienza la risposta al quiz cretino: che cosa è il *Capitale*? - ma è la dimostrazione che il capitale morrà e che la sua sarà morte violenta; più ancora, e come in una pagina vibrante ora vedremo, che alla luce della scienza il capitalismo già oggi - l'oggi di Carlo Marx come quello nostro - è morto e non *esiste*. Altro che biologia del capitale, la nostra scienza è la sua necrologia.

Il difficile passaggio dal Primo Tomo del *Capitale* al Secondo ed al Terzo può afferrarsi se si intende che non libro per libro o capitolo per capitolo, ma pagina per pagina e si può dire in ogni pagina, si tratta di tre momenti della nostra concezione, che nasce e vive come analisi, come illuminazione, come battaglia folgorante e come gloriosa apocalisse.

In un primo aspetto si dà la teoria del capitale individuale, che meglio si definisce come capitale di azienda. Le leggi cercate e trovate in questo settore, che di gran massima è esaurito nel Primo Libro, si riferiscono al cerchio chiuso dell'azienda e ai rapporti e computi di passaggio di valore tra il simbolico e presto inutile capitalista-persona e il gruppo sempre più largo dei suoi operai. Nel secondo momento si lascia di scrivere, nel

nostro linguaggio, radicalmente già diversissimo da quello dei ragionieri borghesi, il bilancio dell'azienda o impresa industriale, e si passa a studiare le leggi dell'insieme della società capitalistica considerata come un tutt'uno. Le relazioni correranno allora tra le classi sociali e la loro forma sarà nuova ed originale.

Il terzo momento è quello vitale, e chi ha luce negli occhi e nella mente per coglierlo lo vedrà splendere con abbagliante frequenza. Non è più la teoria della impresa industriale, non è più quella della società borghese storica, ma è la teoria della società comunista, futura e certa anche nella sua descrizione.

In questo terzo aspetto la scienza scolastica ed accademica, dal primo momento sorpassata e calpestata, è stata abbandonata come fredda e spenta palinodia; siamo nel campo del programma, nel campo del partito rivoluzionario, nel fuoco di quella critica che è poca cosa fare con un libro, ma si fa con le armi.

Tutti quei miseri che questa luce massima non hanno vista, non hanno nemmeno saputo raccontare la visione storica della società borghese data da Marx, e nemmeno rifare il semplice computo della economia della azienda a salariati, galera base di quella società infame. Hanno vagato tra falsificazioni misere e difformi e tra le illusioni di vuote panacee sociali che tagliavano la via allo sviluppo che i marxisti rivoluzionari propugnano, la visione nitida della società di domani e delle sue chiare contrapposizioni alle nequizie del capitalismo moderno, ultimo e più infame travaglio della tormentata umana specie.

La Prima Sezione del Secondo Libro

Questa Sezione, già da noi sviluppata come rammentato sopra, resta ancora, nel senso della sistematica monumentale dell'opera - che forse nessuno ancora ha vista nella sua integrità - alla teoria del capitale di azienda, ossia al primo momento, quello che quanto a dinamica dei fatti economici è l'oggetto centrale del Primo Libro, che pure contiene le possenti sintesi sociali storiche che già avevano mobilitata classicamente tutta la dialettica rivoluzionaria.

Il titolo della Prima Sezione è infatti: *Le metamorfosi del Capitale e il loro ciclo*. Queste metamorfosi sono ancora contenute nell'ambito dell'azienda, ma servono di preludio al tema del Secondo Libro. Il Primo ci aveva descritto il processo della *produzione* del Capitale, il Secondo ci vuole descrivere quello della sua *circolazione*. Il Capitale si produce nell'azienda, mentre circola nella società. Noi non distinguiamo come gli economisti conformisti tra produzione e circolazione *delle merci*, o della ricchezza (che sarebbe il complesso nazionale delle prime), il nostro soggetto è fin dal primo rigo il nostro nemico: il capitale. Scopriamo e diamo le teorie della sua nascita (nell'azienda) della sua vita (nella società borghese) della sua morte (nella rivoluzione comunista).

Nel secondo quaderno nostro di *Abaco* abbiamo illustrato le tre forme del ciclo del capitale, e le tre figure della loro circolazione. Le forme sono: denaro, processo produttivo, merce, le figure a cui noi abbiamo dato un ordine diverso a fine didattico, sono: la prima da denaro a merce, a processo produttivo, a merce, a denaro di nuovo. La terza da merce a denaro, a merce, a processo produttivo, di nuovo a merce; la seconda, la più suggestiva, da processo produttivo (attività della fabbrica dell'impresa, con i lavoratori che fecondano le materie prime) a merce, a denaro, a merce, e di nuovo a processo produttivo.

Si tratta di un movimento ciclico, o in circolo, perché tutti i passaggi delle nostre formule li potete scrivere in giro alla periferia di un circolo, e basterà cambiare il punto di partenza per avere le tre figure.

Molto importante è intendere come tutto questo ciclo è descritto dal capitale *della stessa impresa*. La prima figura ne dà l'idea banale del borghese: un Tizio fa soldi (nella nostra dottrina la via normale è che li ha fregati, rubati) e mette su l'impresa. Investe i soldi in merce e merce lavoro, fa produrre merci nuove, se le appropria, le vende e trova i soldi cresciuti. Produrre merci in ambiente capitalistico vale produrre capitale ossia produrre plusvalore. Le due quantità, che possono truccarsi da denaro o da merce secondo i momenti del ciclo, hanno una

stessa cosa qualitativamente. Matematicamente si può dire che il plusvalore è la derivata del capitale, e il capitale è l'integrale del plusvalore. Chi è nato prima non ha importanza; alla base della loro nascita sta la preda, la rapina, il saccheggio e in generale e secondo la nostra lingua l'alienazione del lavoratore, la disumanizzazione dell'uomo.

La seconda figura ci servì alla critica dell'opportunismo delle varie forme, e in ispecie di quella *immediatista*.

Ora il constatare che tutto questo cerchio di mutazioni sta chiuso nell'ambito ridotto della singola azienda ci serve a vedere come, se il cerchio non si rompe, non si potrà avere la soluzione comunista. Il nostro *Abaco* infatti classificò le formule o figure: da denaro a denaro, *mercantilisti* - da merce a merce, *fisiocratici* - da processo industriale a processo industriale semplicemente riprodotto (a plusvalore consumato) o allargato (a plusvalore investito), *ricardiani* classici. Da processo produttivo a processo produttivo identico, distribuendo il plusvalore ai salariati aziendali, *immediatisti* vecchi e nuovi. Da processo produttivo a processo produttivo allargato al massimo, lasciano nella fame i proletari, *stalinisti*.

Il comunismo è la rottura del cerchio magico. Non è la riduzione della società economica ad una sola azienda con un solo capitalista, lo Stato, ma è in economia la distruzione dell'azienda e del capitale e in politica la distruzione dello Stato.

Epicedio alla Prima Sezione

Vogliamo dimostrare che la Prima Sezione sulla metamorfosi ciclica del capitale riguarda solo il capitale aziendale, e nello stesso tempo che nel discutere la teoria relativa Marx tiene ad ogni tratto in vista il secondo e il terzo momento; e prima di lasciare del tutto il tema del secondo quaderno di *Abaco*, ci faremo forti di alcune citazioni del testo.

All'inizio del Capitolo IV sulle tre figure, Marx si ferma a notare che di tutto il cerchio due metamorfosi, quella da denaro a merce e quella da merce a denaro, mentre sono separate tra loro dalla fase cruciale che è quella del lavoro, del processo pro-

duttivo, se si prescinde un momento da questo, si riducono a due momenti non della circolazione del capitale, che qui interessa, ma della circolazione semplice, quella degli economisti ordinari, ossia la brutta circolazione delle merci. Le leggi di questa sono già state date, e Marx cita dove, indicando il Libro Primo, Capitolo terzo (*Circolazione delle merci*) Paragr. 2 (Mezzi di circolazione: a) la metamorfosi delle merci; b) corso della moneta; c) il numerario o le specie. Il segno di valore).

Nella teoria dunque delle merci e dello scambio, e prima di passare alla produzione del plusvalore e del capitale, già si parla di *circolazione* e di *metamorfosi*, ma non del *capitale*, come nel Libro II, bensì della umile *merce*, le cui figure cicliche sono due sole: da merce a denaro; da denaro a merce.

La legge della circolazione delle merci cui Marx perviene è semplice, e risponde al quesito: quanto denaro occorre nella economia di mercato? La legge è che la massa del denaro in circolazione dipende dalla somma del valore di tutte le merci prodotte in un anno (poniamo) diviso per il medio numero di rotazioni che nell'anno avvengono tra denaro e merce, e merce e denaro.

Già in questi primi capitoli dell'opera Marx fa giustizia di trattati universitari a milioni di copie, da stamparsi dopo di lui per un secolo. La massa del denaro che circola sul mercato non è una causa del prezzo delle merci; ma è il valore delle merci che determina la massa di numerario occorrente.

Fa pena pensare alle polemiche con i professori universitari come Graziadei che pretesero che Marx, dopo avere accettata nel Primo Libro la dottrina del valore di Ricardo, per cui il prezzo delle merci dipende dal tempo di lavoro che è occorso per produrle, ed anche quella del plusvalore, poi nel Secondo e Terzo Libro mettendosi a studiare la circolazione avesse fatto giustizia della teoria del plusvalore, abbandonandola.

Quarant'anni fa già chiarimmo che il Primo Libro non trattava la produzione delle *merci* ma quella del *capitale* e del plusvalore, e che il passaggio allo studio della circolazione riguardava quella del *capitale*, essendo quella delle merci già chiarita

dai primi capitoli su merce e moneta, del *Capitale* e della precedente *Critica dell'Economia politica*. E chi non sa che tutto lo sviluppo del Secondo Libro tratta la circolazione del capitale, la sua riproduzione e la sua accumulazione, salendo dal quadro aziendale a quello sociale, e quindi le leggi storiche del capitalismo, sulla diminuzione del saggio; ma che tutte le dimostrazioni si fondano sul maneggio della teoria del valore e plusvalore testualmente data nel Primo Libro; passando infine il Terzo al processo di insieme dell'economia capitalista, in una armonica ed unitaria costruzione? Il nostro umile *Abaco*, quaderno di scuola di allievi-militanti, sta a mostrare che unica è la linea di sviluppo, e che mai la cultura universitaria ha capito nulla - si badi che questa grave conclusione riguarda uno che, come Graziadei, voleva poi fare omaggio al coronamento storico e politico del sistema di Marx, senza vedere che, spezzata la linea, tutto sarebbe caduto.

In tutto questo non è scienza ma solo suggestione di classe della ideologia borghese sulle teste dei suoi timidi oppositori. Marx era già tutto capovolto e rinnegato, quando alla teoria del sopra-valore si tentava dal vecchio Tonino di sostituirla una "scientifica" del sovrapprezzo, ossia di elevare a principii eterni il mercato la moneta e il sistema mercantile salvando il capitalismo.

Dal capitale aziendale al capitale sociale

Prima di chiudere in questo Capitolo IV il tema della Prima Sezione del Secondo Libro (e dove ha citato le leggi della circolazione semplice stabilite al principio del Primo) Marx già compie una esplorazione nel secondo campo, nel secondo momento della teoria, ossia la circolazione del capitale, non più della impresa isolata ma di tutta la società.

Dopo aver detto come abbiamo citato che due atti, quelli estremi, della prima figura del ciclo del capitale non rappresentano che la "*metamorfosi ordinaria delle merci, sottoposta alle note leggi sulla quantità di denaro in circolazione*" il testo così prosegue: "*Se non ci si ferma a questo lato formale e si considera la reale connessione della metamorfosi dei diversi*

capitali individuali, cioè a dire l'intrecciarsi dei cicli dei capitali individuali in quanto movimenti parziali del processo di riproduzione del capitale sociale totale, allora il semplice cambiamento di forma tra merce e moneta non può più fornire la spiegazione richiesta".

Se fosse possibile riportare tutto il testo sembrerebbe che Marx lo avesse scritto per rispondere a Graziadei che da positivist borghese non voleva che si parlasse della grandezza valore, perché si trattava di ipotesi astratta e non di fatto concreto:

"Quelli che considerano l'esistenza indipendente del valore come una semplice astrazione, dimenticano che il movimento del capitale industriale è quella astrazione in actu (in atto concreto)".

Tutto questo passo, che il lettore può scorrere ora agevolmente, mostra come sono travolti i capitali personali nella tempesta del moto dinamico del capitale sociale, e vi è già in questa pagina uno slancio verso il terzo momento: *"è evidente che la produzione capitalista non esiste e non può esistere che fino a tanto che il valore-capitale è messo in valore"*. In queste parole già è descritta la morte del capitale, ed è insita la tesi da noi marxisti rivoluzionari sempre posta innanzi, che la morte della economia capitalista e della società borghese si ha quando non esiste più valore di scambio e non esiste più capitale: non conquista del valore e del capitale, ma distruzione di entrambi.

Prima che questo capitolo si chiuda e sebbene il suo oggetto sia tuttora il ciclo delle metamorfosi del capitale individuale (aziendale), si incontra la piena teorizzazione della nostra attualissima tesi antirussa di oggi, che non si può parlare di fine della economia capitalista se non si è in presenza della fine di ogni economia di mercato e di scambio. Questo confronto si basa su quelli tra le forme sociali che hanno preceduto il capitalismo, ed è suggestivo collegarlo alla nostra recentissima trattazione storica e sociale di esse forme.

Il testo dice che il processo della circolazione del capitale industriale come è stato sviluppato presenta il carattere di rendere evidente che la produzione capitalista non può nascere e conchiudersi atto per atto che in manovre di mercato:

"da un lato gli elementi costitutivi del capitale produttivo provengono dal mercato delle merci, vi si rinnovano continuamente e vi devono essere acquistati come merci; dal lato opposto il prodotto del processo di lavoro ne esce come merce e deve costantemente essere rivenduto come merce".

La lezione delle forme passate

Per spiegare bene il meccanismo della forma presente, capitalista, ed anche il carattere del suo passaggio alla forma futura, comunismo, metodo costante del marxismo è trarre insegnamento dai trapassi a cui la storia già ci fece assistere. A questo punto il testo, per fare intendere che l'arrivo del mercato e lo sbocco nel mercato è proprio del capitalismo (e non lo sarà del comunismo), viene a dimostrare che tale carattere mancava in forme precedenti della produzione sociale. Come tipo capitalista si prende un affittaiuolo moderno della Bassa Scozia, e come tipo precapitalista un "piccolo proprietario tradizionale del continente". Il primo vende tutto il suo prodotto agrario sul mercato, e poi vi deve tutto ricomprare per il nuovo ciclo, fino alle sementi. Il secondo, suo storico antecessore, consuma direttamente per nutrirsi la più gran parte del suo prodotto, e quindi non ricavando denaro compra e vende il meno possibile, e col suo proprio lavoro fino a che vi riesce si fa i vestiti, gli attrezzi e così via (epoca in cui viveva ancora il mestiere manifatturiero nella piccola azienda rurale).

Nella piena forma borghese, industriale ed agraria, lo scambio ed il commercio sono dominanti; nella forma piccolo-borghese contadina essi erano secondari. Il capitalismo è la forma del commercio generalizzato ai limiti del campo sociale. Di questo teorema si mostra qui vero l'inverso, ossia dove tutto arriva dallo scambio e riparte per lo scambio, ivi è capitalismo (in Russia, noi diciamo oggi). Ma è forse la forma o la presenza

di scambio la caratteristica fondamentale dei vari modi storici di produzione? No, per noi la base causale sta nel rapporto sociale in cui si trovano nella loro figura di classe gli agenti non dello scambio, ma della produzione. Nel capitalismo il proletario non può che comprare con denaro del salario quanto consuma, in quanto egli è stato tagliato fuori da ogni disposizione di materie prime e arnesi di lavoro, di cui dispone il capitale.

In un passo essenziale il nostro testo condanna il tentativo di classificare le forme sociali delle grandi epoche secondo gli aspetti non dei rapporti di produzione, e tra produttori, ma dei rapporti di circolazione, di attribuzione del bene di consumo al consumatore, ciò che Marx indica con la parola tedesca "*Verkehrsweise*", che si può tradurre come maniera e modo di trasporto, di assegnazione, di messa a disposizione, riferita a quegli oggetti e beni di uso pronti all'atto di consumo, senza darsi pensiero della loro origine dalla attività di umano lavoro nella società.

Una terna falsa

Gli economisti conformisti da tempo hanno opposto tra loro tre pretesi tipi di economia: naturale - monetaria - creditizia, che vorrebbero costituire successive tappe del solito cammino nella umana civiltà.

Marx fa una critica a fondo di tale vuota distinzione. Anzitutto l'economia creditizia non è che uno sviluppo della stessa forma data dalla economia monetaria. Entrambe stanno nel campo storico della produzione capitalistica, nel senso che "*nella produzione capitalista sviluppata la economia monetaria appare semplicemente come la base della economia di credito*". In Russia, deduciamo noi, sopravvivono moneta e credito, e quindi non si è ancora usciti dalla forma capitalistica.

Tuttavia l'economia monetaria è apparsa prima del capitalismo, in quanto moneta e mercato figurano in compiti meno generali anche nelle economie schiaviste, di piccola coltura agraria e di piccolo artigianato. Nel capitalismo mercato e moneta si generalizzano a uno sfondo totale, e ciò viene detto dal

testo con queste chiare parole, che al solito si possono leggere per trarne i caratteri distintivi di quella nuova forma di organizzazione umana che non sarà più la capitalista ma la comunista.

"In realtà la produzione capitalista è la produzione delle merci come forma generale della produzione; ma essa lo è e lo diviene sempre di più solo in quanto il lavoro vi appare esso stesso come merce, e il lavoratore vende il suo lavoro, il funzionamento della sua forza di lavoro".

Ne sorge logicamente: dove è salario in moneta, ivi è capitalismo.

Ma qui Marx ci dice qualche cosa anche della prima forma della terna borghese, o economia *naturale*. I benpensanti ammettono che ad una certa epoca si distribuirono i prodotti senza che ancora si fosse inventata la moneta. Ma questa loro idea è molto vaga, anche stando al loro banale criterio di seguire solo il modo di acquisizione del bene d'uso da parte dell'uomo. Quando si è avuta una prima divisione manifatturiera del lavoro, sia pure embrionale, il semiselvaggio artigiano detiene ciò che fabbrica, poniamo le frecce, e le offre al cacciatore che gli contro-offre un po' di selvaggina da consumare. Questa è già una economia non naturale assoluta, ma già una economia proprietaria, che si basa per la distribuzione-circolazione della forma baratto; dunque economia di baratto, prima di economia di denaro. *"Una economia naturale assoluta come quella degli Incas non rientrerebbe dunque in nessuna delle tre categorie"*.

Nella grande forma primaria che fu quella degli Incas non vi era moneta, non vi era scambio di mercato, e non vi era nemmeno baratto. Ogni bene prodotto da braccio umano era dominio del mitico Inca (la specie, la società, la collettività simbolizzata) e per organizzazione della società Inca il giusto cibo, vestiario ed arma giungeva a ciascuno, era a ciascuno donato da possente centro. Ecco il senso del comunismo primitivo, ecco la vera economia naturale. Quando alla fine del corso della specie il comunismo ritornerà, perché tra uomo e natura non vi sarà più il maledetto contrasto, non vi sarà più scambio né baratto né credito né proprietà né spettanza attribuita, tutto

sarà donato dal lavoro spontaneo al limpido naturale bisogno. Ecco come si toccano, pagina a pagina, per chi legge con animo partitante, gli estremi lontani del grande arco storico e si erige la costruzione gigantesca in cui parimenti fondata è la scienza dell'ieri dell'oggi e del domani.

Sopra-offerta del capitale

In queste stesse pagine in cui si demolisce per sempre la partizione tra le tre forme: naturale, monetaria e creditizia, Marx allo stesso tempo annienta la teoria scolastica che spiega la economia capitalista con la legge dell'equilibrio tra la *offerta* e la *domanda*, pretesa regolatrice automatica della "libera" iniziativa di intrapresa e di produzione, mentre allo stesso tempo ci dà un luminoso esempio di passaggio dal primo momento (azienda capitalista) al secondo (società capitalista totale).

"Il capitalista non ricerca affatto il bilanciamento tra la sua offerta e la sua domanda, ciò che egli persegue è la loro maggiore possibile disuguaglianza, l'eccesso della sua offerta sulla sua domanda... Questa tesi (ora se ne vedrà la dimostrazione) è vera per il capitalista individuale, ed è vera anche per tutta la società capitalista... È in quanto il capitalista non è che la personificazione del capitale industriale, che egli non domanda che mezzi di produzione e forza-lavoro..." per un totale molto inferiore alla merce prodotta che offre.

La dimostrazione è data col semplice caso di una azienda che impieghi il capitale costante 80, il capitale variabile 20, e realizzando il plusvalore 20 produca il valor capitale totale di 120. La domanda dell'azienda sul mercato è evidentemente solo 80 più 20 e dunque 100, mentre la sua offerta è maggiore, ossia 80 più 20 più 20, dunque 120. Più è alto il tasso del plusvalore (nel caso 100%) più diviene piccola la domanda rispetto alla offerta (nel caso è cinque sest). Il testo dimostra che tale verità non cambia se si calcola nel capitale costante la rinnovazione del capitale fisso (ammortizzazione degli impianti).

Già qui è fatta la distinzione tra riproduzione semplice e allargata. Gli economisti mercantili non mancano di obiettare

che dato che il capitalista ha per fine di consumare, godendolo per acquisti sul mercato, il suo 20 di plusvalore, la sua domanda di merci risale da 100 a 120 e il sacro equilibrio è ristabilito. Ma esso è ristabilito non per il "capitalista", ossia per l'azienda capitalista, bensì per il conto del capitalista come particolare, come privato (in tedesco *Lebemann*, che vale gaudente, *viveur*, sciupone).

Ma il nostro vero capitalismo è quello in cui l'accumulazione è progressiva e il plusvalore va ad investimento. Quindi ad ogni ciclo l'azienda compra per 100 e rivende per 120. Ma, si dirà, al ciclo successivo questa azienda se non distribuisce dividendo ai *viveurs*, chiederà sul mercato 120. Benissimo, ma questo non è il pareggio, ma il primo tratto del nuovo ciclo, che domanderà 120 ma finirà per offrire 144. Quindi in tutta la società capitalistica, in quanto gli sbafoni siano soppressi (come narrano sia in Russia!), l'offerta sormonta inesorabilmente la domanda di merci.

Il capitalismo "non esiste"

Fate qualche esercizio del muscolo della dialettica. Il ragionamento col quale noi proviamo che il capitalismo esiste oggi in Russia è lo stesso col quale, in un passo tremendo, Marx deduce che il capitalismo *non esisteva* già nel 1860-70 in Inghilterra ed Europa! Citiamo prima, e poi chiosiamo.

"Questa proposizione è egualmente la proposizione della non esistenza della produzione capitalistica, e perciò della non esistenza dello stesso capitalista industriale. Infatti il capitalismo è già fundamentalmente soppresso dalla proposizione che il godimento e non l'arricchimento sia il motivo determinante".

Il significato è: che una volta scoperto che la chiave del meccanismo del sistema capitalistico non è la brama di capitalisti personali di godere dei profitti, ma è la impersonale esigenza del capitale sociale di aumentarsi di plusvalore, forza sociale che solo una Rivoluzione potrà abbattere, resta dimostrata la necessità della morte del capitalismo, e quindi la sua

scientificamente non esistente potenziale dichiarata da Marx, il che può fare solo una scienza "non più dottrinale ma divenuta rivoluzionaria" (*Miseria della Filosofia*).

La condanna del capitalista a non godere ma accumulare dipende da un altro motivo "tecnico". *"Il capitalista non solo ha bisogno di costituire un capitale di riserva per poter lottare contro le oscillazioni dei prezzi e attendere i momenti propizi alla vendita e alla compra; gli occorre inoltre accumulare del capitale [anche tesorizzando moneta o formando deposito in banca, in quanto il testo qui accenna di passaggio che ciò nulla muta] per allargare la produzione e incorporare al suo organismo produttivo i progressi tecnologici"*.

Il capitalista che ad un certo stadio non possa aggiornare il suo impianto con quelli più nuovi, sarà inghiottito ed espropriato da più forti. Quanto al capitale salari, è chiaro che esso va tutto alla domanda di merci di consumo; l'operaio non può risparmiare e accumulare.

Marx ha qui previsto il fenomeno moderno del trucco col quale il capitalismo tenta di ritardare la sua scontata morte, ossia aumentare la *domanda* degli operai con le vendite a rate ossia a credito, misura folle tra tutte.

"In quanto l'operaio converte quasi sempre il suo salario in mezzi di sussistenza, e per la maggior parte di prima necessità, la domanda capitalista di forza-lavoro è indirettamente una domanda di articoli che entrano nel consumo della classe operaia. Questa domanda è uguale a v (capitale variabile) e non potrebbe essere maggiore. (Se l'operaio economizzasse sul suo salario - noi facciamo necessariamente astrazione da ogni sistema creditizio - ciò varrebbe a dire che egli tesaurizzerebbe una parte del suo salario e diminuirebbe di altrettanto la sua domanda di acquirente)."

Acquistando a credito senza denaro l'operaio vende la sua forza lavoro del futuro, come se vendesse la sua vita, e si facesse schiavo.

Perdite secondarie del capitale

Ripetiamo che la Prima Sezione (del II libro del *Capitale*) ha per oggetto il primo "momento" della teoria, ossia il processo circolatorio del capitale di una sola azienda, ma sono importantissimi gli squarci che stabiliscono confronti tanto per il secondo momento, capitale sociale complessivo, che per il terzo momento: postcapitalismo ossia società comunista.

Engels scrisse a Victor Adler che il V e VI Capitolo, finali della Sezione, sono meno importanti. Tuttavia, vi sono cose notevoli. Nel V si tratta del periodo di circolazione, ossia del tempo che occorre perché il capitale della singola azienda compia le tre metamorfosi: denaro a merce - processo produttivo - merce a denaro. I concetti sono ovvi. La prima e la seconda metamorfosi sono puramente di circolazione mercantile monetaria, e il tempo che faranno perdere per acquistare e poi vendere è tempo di circolazione. L'intermedio periodo produttivo è il tempo di produzione, che va distinto dal tempo di lavoro perché in una parte di esso uomini e macchine in generale non agiscono. Tutto il tempo del ciclo sarà la somma del periodo di circolazione e di quello di produzione. Durante questo secondo il capitalista paga gli elementi attivi col capitale variabile, ma (Capitolo VI) anche nelle due fasi di circolazione vi sono delle spese che il capitalista deve coprire, e che in ultima analisi si detrarranno dal plusvalore (per Marx non ha senso il solito ripiego dei borghesi che tali extra spese le paga il consumatore).

Nelle due fasi di circolazione vi sono degli addetti al commercio che sono remunerati. Essi nella nostra teoria assorbono valore ma non ne creano; tuttavia in un computo analitico quel valore va calcolato in perdita. Qui, vi è un primo accenno ad economie non capitaliste. Nel Medioevo quando i portatori di merce al mercato erano piccoli produttori, il tempo dello smercio e della incetta si sarebbe aggiunto al loro tempo di lavoro: ecco perché mercati e fiere si tenevano in giorni di festa.

I filistei urleranno se diciamo che nel comunismo nessuno perderà tempo per lo *shopping* e, nessuno non avendo denaro, non vi saranno iniziative di commercio, tutto arriverà al consumo senza "banco" per scegliere, come l'acqua dei pubblici acquedotti nelle case. Marx non lo dice qui ma altrove. Questa spesa nel comunismo sparisce.

Più importante è la discussione sulla "contabilità", e ci dobbiamo su di essa fermare un solo attimo perché con uno dei classici falsi in citazione un cosiddetto economista sovietico ne ha voluto trarre la prova che secondo Marx nella società socialista permane la contabilità dello scambio, e quindi lo scambio, e la capitalista legge degli equivalenti.

Qui Marx accenna alle forme antiche. Anche in queste una parte di tempo di lavoro sociale doveva essere dedicata alla contabilità. Nel Medioevo la contabilità agricola non si incontra che nei conventi. Nelle antiche comunità indiane bastava a tutta la tribù un solo contabile di villaggio che assegnava ad ognuno la sua parte sul prodotto comune: comunque questo contabile doveva consumare come un lavoratore produttivo, anche se era una unità su cento. *"Le spese per la sua funzione non sono compensate dal suo proprio lavoro, ma con un prelevamento operato sul prodotto della comunità"*.

Qui Marx avverte che mentre le spese commerciali possono sparire (questo i falsari non lo hanno letto), per le spese di contabilità la cosa è differente. Esse variano, aumentano prima andando verso le forme mercantili piene, poi si ridurranno drasticamente. In questo tema è il famoso problema della "burocrazia" che se è massima nel capitalismo sviluppato e in quello moderno fino alla forma statale, sarà un fenomeno superato nel comunismo.

Il passo falsato

Diamo prima il passo taciuto: *"Queste ultime [le spese risultanti dal tempo consacrato alla compera e alla vendita] discendono unicamente dalla forma sociale determinata del processo*

di produzione, dal fatto che questo è produttore di merci. Dunque esistono nel capitalismo perché è sistema di produzione generale di merci, e scompariranno del tutto nel comunismo".

Invece intende dire il testo: "*La contabilità, controllo e riassunto ideale del processo, diviene tanto più necessaria in quanto il processo si svolge maggiormente alla scala sociale e perde il suo carattere puramente individuale; per conseguenza più necessaria nella produzione capitalista che nella piccola produzione sparpagliata degli artigiani e dei contadini: più necessaria nella produzione in comune che nella produzione capitalista*". Queste sono le parole invocate dalla rivista economica sovietica, che fu letta alla riunione di Firenze e confutata. È ben certo che questo è uno dei passi in cui il testo sale al terzo momento e la detta *produzione in comune, gemeinschaftlicher*, come opposto a *kapitalistischer*, è lo stesso comunismo.

Ma il falso nasce da non aver riportato quanto subito segue:

"ma i costi della contabilità diminuiscono con la concentrazione della produzione, e quanto più essa si trasforma in contabilità comunistica" (ed. tedesca Dietz Verlag 1957 pag. 129).

Come dunque si sviluppa nelle successive forme il "peso" sociale della contabilità? Il senso della nostra dottrina non ammette equivoci. Nella economia per piccole aziende esso è enorme perché ognuna di esse deve avere una scritturazione contabile con almeno un addetto. Una grande officina capitalista avrà dieci contabili, poniamo, ma basteranno per mille operai. La concentrazione delle aziende fa diminuire, dice il testo, il peso della contabilità. Se esso resta enorme nel capitalismo industriale di Stato, come quello russo, è appunto perché non solo non si tratta di un'azienda unica ma ciascuna ha il suo bilancio e il suo movimento di banca (il testo in quel che segue stigmatizza l'enorme costo del sistema dei conti bancari nel capitalismo avanzato, come i lettori possono confrontare), ma soprattutto proprio perché le aziende industriali e lo Stato fanno tutte le compere (compresa quella della forza-lavoro) e le

vendite al consumo in forma mercantile con registrazione del valore in moneta di tutte le merci.

La contabilità sola necessaria al comunismo non è più contabilità *di denaro*: ecco quanto diminuirà enormemente il suo costo sociale. Sarà solo contabilità fisica di quantità di materie prime ed ausiliarie e di numero di lavoratori. Infatti nella economia comunista, se economia la possiamo chiamare, nel terzo momento post-capitalista il denaro è sparito, e nessuna cifra di sue quantità si deve più annotare, ma solo cifre di metri cubi, tonnellate, calorie, chilowatt, ed altre grandezze ed unità di chiaro senso fisico.

La contabilità necessaria al comunismo non è monetaria, ma fisica. Evidentemente la sua importanza è più grande di prima, ma il suo ingombro burocratico e i suoi nefasti effetti, legati al mercantilismo, sono spariti. Marx qui tratta il fenomeno accessorio che anche il circolante, alterandosi qualunque ne sia la forma, determina altre perdite economiche, ma in questo caso non ci dà il confronto con il terzo momento. Esso si trova però senza nessuna difficoltà, e basterà tra cento passi uno tratto dalla Sezione Seconda di questo Secondo Libro, Capitolo XVI, paragrafo III in fine. La dichiarazione qui non esige nostro commento:

"Supponiamo che la società invece di essere capitalista sia comunista. Prima di tutto il capitolo denaro sparisce, e con lui le forme di transazione che esso comporta".

Non occorre citare di più per aver distrutto il grossolano falso dello "scienziato" sovietico. Qui Marx ha parlato senza termini da interpretare, e ha risparmiata la fatica di cercare *sotto il velame delli versi strani*.

III. TEORIA DELLO SCIUPIÒ CAPITALISTICO

La restaurazione del capitale ³

La Prima Sezione del Secondo Libro riguarda la circolazione del capitale, nel suo ciclo fra tre metamorfosi periodiche. Essa, abbiamo stabilito, costruisce anche colle sue formule simboliche, che ci siamo permessi di omogeneizzare con tutta fedeltà all'originale, la teoria del circolare del capitale di una sola

³ Nella puntata comparsa sul giornale vi è questa annotazione: "Il titolo riportato è quello dato da Marx alla Seconda Sezione del II Libro". In tutte le traduzioni italiane vi è "rotazione" e non "restaurazione"; nel seguito del testo viene spiegato l'uso di tale termine, traduzione del tedesco "Umschlag"; nell'edizione Utet viene usata qualche volta nel testo la parola "reintegrazione". La questione non è di poca importanza perché si riferisce direttamente a ciò che dicevamo in premessa a proposito della circolazione come momento della produzione (cfr. anche Grundrisse ed. Einaudi pag. 620-21). L'annotazione così prosegue: "Lo studio adeguato di questa sezione dà a nostro avviso luogo a considerazioni della maggiore importanza. Prima di svolgerle invitiamo il lettore a tenere presente non solo i capitoli precedenti e il più volte richiamato quaderno di *Abaco* relativo alla Seconda Sezione del II Libro, ma anche il resoconto della riunione di Milano, per la parte relativa alle *Questioni fondamentali della economia marxista*, che ha inizio nel n. 22 del 1959 e prosegue nel n. 23 e nel n.1 del 1960 di *Programma Comunista* (queste sono le date di pubblicazione delle riunioni; il resoconto è comparso su *P.C.* n. 19 del 1959 ndr.). Sarà molto utile riconfrontare quella esposizione a Milano perché vi furono anticipati i concetti che ora, nel riferire della successiva trattazione di Firenze, consideriamo avere reso meglio espressivi enucleando dal testo di Marx, ove si trovano con una certa alternanza, i tre vitali momenti: teoria del capitale privato aziendale nella società capitalista - teoria del capitale sociale totale nella società capitalista - teoria della società comunista che succederà al capitalismo. Le tesi marxiste economiche, sociali e anche storiche coi collegamenti al pre e al post-capitalismo sono le stesse in tutte e due le presentazioni, e altrimenti avremmo tradito il nostro metodo, ma pensiamo che la formula, puramente presentativa, dei 'tre momenti' faciliti la comprensione del nostro fondamentale testo di partito". Con questo capitolo inizia in realtà un secondo ciclo di riunioni che, per la loro omogeneità, noi abbiamo riunito.

azienda, ossia del capitalista privato, e non passa ancora al capitale complessivo di tutta la società. Ma in quanto appunto non si trattava di scrivere un testo di fredda scienza, ma un libro di partito, sono frequentissime le escursioni negli altri due momenti, e non solo vi sono importanti accenni al fenomeno come si presenta alla scala di tutta la società capitalista, bensì anche ai caratteri radicalmente, rivoluzionariamente diversi, che si presenteranno nella società comunista, che Marx ogni tanto chiama proprio o in questo modo, o come "produzione sociale" - "produzione associata", e simili trasparenti espressioni, che non hanno vietato ai falsatori del marxismo di sostenere che si parla sempre e dovunque del *capitalismo*, anzi di esso come era un secolo fa, e senza i fenomeni che noi avremo visto *dopo* Marx. Questa discussione finirà quando si sarà visto il comunismo.

La Seconda Sezione che ha il riportato titolo *Restaurazione del capitale*, come collocamento nella sistematica dell'opera, tratta ancora del capitale di un solo capitalista, del *capitale aziendale*. Ne faremo uno studio analogo a quello già fatto per la Prima Sezione, per scoprire gli sguardi di aquila lanciati nel futuro.

Sarà la Terza Sezione che prenderà di fronte il capitale di tutta la società borghese, assumendo il classico titolo: *La riproduzione e la circolazione del capitale sociale totale*. Per la prima volta sono qui in epigrafe le parole *sociale* e *totale* come aggettivi del *capitale*.

Limiti della teoria aziendale

Fin dal nostro *Abaco* abbiamo fatto vedere che la chiara dottrina della dinamica del capitale personale (o di azienda: un capitalista può avere più aziende e una azienda più - o anche tutti ⁴ - i capitalisti e i capitali, come Marx ha largamente inse-

⁴ L'azienda generale del modello puro di capitalismo di stato ha come azionisti tutti i possessori di capitali che esistono nella società.

gnato) non basta a costruire un *programma* di società non capitalista. Usando le leggi del Primo Libro (salvo sempre gli innumeri sguardi di luce rivoluzionaria) ossia la scomposizione della merce prodotta come capitale nei tre termini: capitale costante; capitale variabile; plusvalore; e poi la circolazione aziendale nelle tre metamorfosi: denaro, processo produttivo, merce, con le tre ben descritte figure, non si dà nascita purtroppo non solo a nessuna rivoluzione (che è solo quella comunista) e nemmeno a nessuna utopia e nessuna riforma sociale. Giocando infatti sulle tre figure abbiamo trovato le proposte pietose dei mercantilisti (il commercio fa vivere l'umanità), dei fisiocrati (la produzione della terra fa vivere l'umanità), dei ricardiani classici (il lavoro dei servi del salario fa vivere l'umanità), dei pestiferi immediatisti (togliendo il plusvalore ai capitalisti e distribuendolo ai salariati vivrà felice l'umanità) e dei parimenti pestiferi stalinisti (togliendo il plusvalore ai capitalisti e non distribuendolo ai salariati ma portandolo a capitale allargato, vivrà l'umanità).

Lavorando sulla formula *aziendale* l'equazione del comunismo non si può scrivere. La formula comunista non viene da manipolazioni contabili e nemmeno matematiche, ma da un atto sociale futuro di forza dopo il quale non vi sarà più azienda, e non vi sarà più nemmeno capitale sociale, perché non vi sarà lavoro salariato né scambio mercantile, né mezzo monetario.

Il fenomeno della rotazione

Forti dubbi hanno assalito non altri che il grande Federico Engels circa la utilità del grande lavoro che Marx ha dedicato a questo problema della "restaurazione del capitale dell'azienda". Lo studio di Marx si porta sulla determinazione economica rigorosa della somma di denaro corrente di cui l'industriale deve disporre per il sicuro funzionamento continuo della sua azienda.

A prima vista sembra che il problema sia già risolto colle formule del Primo Libro: spesa in mezzi di produzione più spesa in salari. E lo stesso sembrerebbe con la formula della Prima

Sezione, in cui Marx preferisce chiamare Pm quello che era c , e T quello che era v , senza nulla mutare. Quindi il capitale con cui l'industriale novellino deve andare la prima volta al mercato possedendolo nella forma moneta non è che c più v ovvero Pm più T . Ma perché il ciclo possa con certezza continuare in avvenire (anche se non si allarga) occorre che il capitalista (la cassa aziendale) veda ritornare la somma iniziale. Questa ritorna quando le merci prodotte si vendono; ma se una spesa in materie prime, macchine o salari fosse indispensabile prima di tale incasso, *quid* allora? Ci vuole in cassa aziendale una scorta di denaro. E in tal caso di quanto?

Marx quindi si rivolse più volte all'amico Engels pratico di economia aziendale per avere ragguagli su questa questione, ed Engels gliene fornì di precisi. Ma nella nota che nel corso di questa Sezione Engels inserisce nel testo (vedi ed. francese Costes vol. VII pag. 49 a 51, fine del par. IV del Cap. XV - ed. tedesca Dietz Verlag pag. 283), egli denuncia di avere ricostituito questo testo col massimo disagio, e di averne dovuto eliminare parti contraddittorie. Dopo aver detto che Marx per quanto era sagace algebrista non si muoveva bene tra le cifre dei conti dei commercianti (non dimentichiamo che in quel tempo non si trattava solo delle pedestrerie computistiche dei libri di azienda, ma anche del farraginoso impiego delle unità monetarie non decimali, dette fino a mezzo secolo fa nelle aritmetiche elementari *numeri complessi*, come sterline di venti scellini, scellino di dodici pence, e unità ancora più pasticciate) dice di avere trovato tutti gli scartafacci ma di non averli potuti ordinare per la edizione. Deduce quindi che Marx abbia voluto impegnarsi in una ricerca di scarso interesse senza darne una norma o legge vincente, e che la sua distinzione tra il denaro effettivamente impegnato nella circolazione aziendale ed un'altra somma di denaro che l'azienda deve tenere libera o svincolata, oggi si direbbe in stato di liquidità, non abbia gran peso. Sembra ad Engels, a conclusione della sua nota siglata, che basti dire che il capitale industriale deve sempre esistere in una parte notevole nella forma moneta, e che in dati momenti una sua parte ancora molto maggiore debba prendere la stessa forma.

Ci permettiamo di non condividere in tutto quanto Engels dice, pur non dubitando che dal materiale a sua disposizione non si poteva trarre di più, a meno di non sostituire una propria costruzione a quella di cui Marx aveva lasciato appunti non esaurienti, il che Engels non volle mai fare, e a nostro credere con pienissima ragione. Noi quindi non argomentiamo da altro che dal testo quale Engels lo pubblicò e dalla nostra abituale ferma convinzione che tutta l'opera di Marx ha una ossatura unitaria ed armonica.

Ciò che a Marx importava

A Marx non importava affatto di preparare un manuale ad uso degli imprenditori ovvero dei professori di economia politica in cui fosse dato un prontuario per calcolare sicuramente la somma di denaro da anticipare alla partenza per impiantare una produzione data quantitativamente e qualitativamente, in modo che l'esercizio fosse continuo. Che cosa significa che l'esercizio non possa essere continuo per difetto di moneta (in molti passaggi Marx tiene conto dell'effetto del credito, delle dilazioni di pagamenti come di quelle delle entrate, dei prestiti da finanziatori e così via...)? Significa che l'azienda deve per un certo tempo interrompere la sua attività non potendo fare gli acquisti indispensabili fino a che non sarà giunta al realizzo delle scorte di merci già prodotte in magazzino. Quali le conseguenze? Dal punto di vista aziendale vi sarà certo una serie di perdite che andranno a detrazione dal plusvalore (profitto) realizzato, e potranno giungere fino ad assorbirlo tutto, lasciando il capitalista senza margine di consumo, e nei casi estremi fino ad inghiottire tutto il capitale (fallimento). Ma questa disavventura non ci spinge alle lacrime.

A Marx interessa qui la possibilità di crisi sociali, in quanto il loro decorso gli permette di costruire la prospettiva al cui termine sta la morte della forma capitalistica. Le leggi economiche proprie di un tipico capitalismo che riproduca sé stesso in un ciclo continuo possono interessare la ricerca teorica, ma quello che importa è la legge storica evolutiva delle forme.

Che il capitalismo per tenersi in vita consumi più o meno di mezzi monetari, in sé stesso non interessa molto, e fin qui Engels ha ragione. Ma interessa la costruzione marxista nella contestura di tutte le sue parti il confronto differenziale fra le forme storiche, quella precapitalistica ed il capitalismo industriale, e tra questo e il comunismo. In un primo senso si potrebbe dire che una economia già tutta mercantile, ma non ancora capitalista, ossia contadino-artigiana, consumi meno denaro del moderno capitalismo. Infatti tutta una parte del valore, ossia il lavoro fornito dal produttore parcellare, appare come denaro solo alla fine, quando il prodotto è venduto, e non nel suo totale, perché vi è un consumo interno diretto, il grano del contadino, il vestito poniamo del tessitore sarto, ecc. Il sistema capitalista a parità di produzione - in effetti è molto maggiore - richiede più denaro, in quanto tutto il lavoro deve essere anticipato come salario dall'azienda. È importante che il consumo di denaro nella forma capitalista sia per altre ragioni ancora maggiore a pari massa di beni di uso o a pari popolazione.

Condanniamo dunque una forma sociale perché inghiotte più moneta? Non è questo, perché la forma capitalista rispetto a quella piccolo-produttrice come a quella feudale rappresenta per noi un *vantaggio* sociale e storico, malgrado la esigenza indiscutibile di una maggiore massa di circolante che ha caratterizzato l'apparire trionfale dell'era borghese.

Quello che ha rappresentato il vantaggio, fino ad una certa "età" della forma capitalista, è la economia di impegno sociale, ossia di lavoro umano, a parità di merci utili prodotte. Infatti l'inconveniente del molto circolante che occorre, e che in questa sezione dello studio procuriamo di valutare, che pure si traduce non in una forma vuota ma in un effettivo sacrificio di valore capitale e quindi di lavoro umano accumulato (molte citazioni starebbero a mostrarlo) è largamente superato dal vantaggio immenso della produzione in grande, della cooperazione dei lavoratori, sia pure nella disciplina bestiale dell'azienda borghese.

Condanna dell'azienda capitalistica

Il problema di Marx lo possiamo definire come la ricerca del grado di *sciupio* di ciascuna forma sociale. Noi non guardiamo alla ricchezza sciupata; e tanto meno all'oro o agli altri tremolanti suoi simboli, ma al lavoro umano, al grado di sacrificio e di tormento che alla specie umana, e alla sua parte attiva avanti tutto, arreca la produzione di una certa massa di consumi, e di propri consumi.

Questo confronto condanna senza speranza le forme di economia parcellare, ed ogni forma di apologia della piccola azienda contadina o artigiana viene abbandonata ai vari tipi di opportunisti immediatisti e conformisti.

Ma vi è poi il confronto post-borghese. Assicurato alla umanità il vantaggio di avere eliminato lo sciupio parcellare di lavoro tempo e pena (l'artigiano che sacrifica la festa sul mercato, il contadino che dorme la notte con un solo occhio per balzare in piedi se la tempesta minaccia il raccolto, e via via...) noi mostriamo quali zone e fasce immense di sciupio dipendono dalla forma capitalistica e forzano il tempo di lavoro sociale per la produzione utile. Ora in questa Sezione Marx mostra che al solo fine personale e non sociale di "restaurare quale era in partenza il capitale di azienda" si rende necessaria la gravosa incetta e immobilizzazione di una grande somma di circolante (che nella forma moderna è massa di tempo di lavoro), perdita e sciupio che sarebbe depennata di un colpo solo ove si passasse alla forma comunista, per il semplice fatto che questa conserva tutti i vantaggi della produzione in grande e del passo avanti che il capitalismo ha rappresentato (il testo dice più volte che la produzione concentrata riduce lo sciupio), ed elimina l'inutile sforzo di mantenere pareggiati (o indiminuiti) i capitali aziendali, che nella produzione comunista non hanno più alcuna funzione o alcun contenuto.

Nello sviluppo del testo noi non troviamo una formula dello sciupio eliminato dalla distruzione del capitalismo, ma questo

risultato finale che i marxisti hanno sempre difeso sta nello sfondo di tutta l'opera colossale di Marx.

Per questo ci pare che Engels non abbia valutato giustamente questa sezione dell'opera, purtroppo incompiuta, che offriva un ponte verso quel grandioso trapasso storico, per cui tutti noi combattiamo.

Un così lungo esame della dinamica del capitale individuale ha dunque la sua importanza nella dimostrazione che la abolita partizione del capitale tra aziende è uno dei postulati comunisti, restando nella dimostrazione stessa contenuta quella che il capitale anche sociale verrà soppresso.

La premessa che abbiamo fatta ci consentirà ora di sintetizzare il commento a questa Seconda Sezione.

Che non vi sia dubbio che di capitale di impresa isolata si tratti, si desume da questo passaggio del Cap. VII con cui la Sezione inizia. L'ultima forma quella *M-M* della circolazione, mentre ora si studia quella *D-D* (ossia la prima) è importante per la nostra terza parte, dove noi esamineremo il movimento dei capitali individuali in connessione con il movimento di insieme del capitale sociale. Ma noi non ne abbiamo bisogno per la rotazione del capitale (tale è il titolo del VII Capitolo). E poco dopo:

"Per il capitalista il tempo di rotazione del suo capitale è il tempo durante il quale lo deve anticipare per fargli produrre del plusvalore e riceverlo di nuovo sotto la sua forma primitiva".

Dunque tutto questo affare riguarda il capitalismo privatistico. La società comunista non avendo da *restaurare* i confini tra capitali privati, si libererà di tutta una prima gamma di sciupii sociali. Ma bene inteso in quanto la organizzazione della produzione si farà allora senza denaro, né calcolo monetario.

Marx fa notare che la unità di tempo a cui si riferiscono i cicli produttivi è l'anno, cosa che è derivata dal ciclo stagionale agricolo. I cicli manifatturieri possono essere più brevi e più

lunghi dell'anno, nei mille possibili esempi. Se R rappresenta l'anno, in mesi o giorni, ed r il tempo di rotazione di un dato capitale, ossia l'intervallo di tempo tra la anticipazione e il recupero totale, il numero n di rotazioni annue sarà dato da R diviso r .

Poiché Marx afferma che questo tempo di rotazione influisce sul processo di produzione e sulla creazione di plusvalore (quindi influisce sul grado di sciupio di lavoro di cui abbiamo parlato) egli si addentra anche, con riferimenti alle teorie storiche, nella distinzione tra capitale fisso e capitale costante (il quale è una parte del capitale circolante) di cui molte volte si è parlato, ma che non cessa di essere fondamentale se si vogliono evitare gravi equivoci, piuttosto frequenti.

Capitale fisso e circolante

Marx si riporta al Primo Libro in cui ha definito il capitale costante, come anticipazione del capitalista singolo distinta dall'altra parte che è il capitale variabile o spesa salari da anticipare. Tutte queste due parti del capitale (più il plusvalore) si trasferiscono nella merce. La spesa salari si chiama capitale variabile perché è da essa che si genera tutto il plusvalore, nella teoria di base. La parte costante non genera plusvalore, in quanto passa senza mutarsi nel valore della merce prodotta. Ma il capitale costante vi passa in due modi, uno materiale e fisico, l'altro soltanto economico. Il ferro per fare dei chiodi si troverà tutto nei chiodi in natura e in valore (costo). Ma il fuoco della forgia, o il carbone, non passano nel chiodo in natura, tuttavia si consumano tutti nella produzione e il loro valore passa tutto nei chiodi. Invece l'incudine, o la modernissima macchina con cui si fanno i chiodi, restano lì disponibili per fare altri innumeri chiodi; non sono dunque - nella loro totalità - passati nel valore del prodotto, se non si tiene però conto che la loro durata non è infinita e che subiscono un logorio durante l'impiego a fare chiodi. La teoria di Marx in materia è che una piccola parte del valore di questi strumenti produttivi (l'incudine, la macchina stampatrice di chiodi) passa nel valore della

merce chiodi, ed è la sola che va a far parte del capitale costante e circolante. In una serie di fabbricazione di chiodi molto lunga la macchina sarà resa inservibile, ossia avrà perduto tutto il suo valore iniziale di uso e di acquisto sul mercato.

Questo capitale, che il capitalista deve pure anticipare quando apre la fabbrica, si sarà ricostituito durante la lunga fase del logorio in modo che il capitalista si trovi tra le mani accantonata tutta la somma che serve per ricomprar la macchina, senza che tale somma (valore del capitale fisso) abbia mai figurato tutta intera nel valore del prodotto venduto di un dato ciclo produttivo.

Marx ha sostenuta tutta una lunga polemica con gli economisti che lo hanno preceduto, e lunghi brani di questa Sezione sono dedicati alle posizioni storiche sull'argomento. Una non meno lunga polemica va sostenuta contro gli economisti posteriori ed anche contro quelli... marxisti. Tutti si lasciano suggestionare dalla nota tesi che i borghesi industriali hanno il monopolio degli strumenti di produzione e che questo dà loro l'arma per sfruttare i salariati. Dunque si confonde il capitale detenuto dal singolo capitalista col valore di mercato della sua fabbrica e delle sue macchine, e non si capisce che invece esso è misurato dal valore della merce che egli produce, nella corrente unità che è l'anno.

Si confonde così il concetto di capitale, proprio della società borghese, con quello di patrimonio personale, comune ad altre società più antiche.

La distinzione tra capitale fisso e capitale circolante va dunque fatta tenendo conto nel senso della nostra teoria di ciò che Marx, nel secondo paragrafo di questo Ottavo Capitolo, chiama composizione e rimpiazzo (restaurazione) del capitale fisso.

Il concetto giusto si può esporre per gradi.

1. La merce prodotta ogni anno da un impianto sia 1.200. Ammettiamo che il valore o costo iniziale della fabbrica con macchina sia 12.000. È certo che il nuovo capitalista all'inizio

deve possedere le 12.000, poniamo lire o sterline che siano, più una certa frazione delle 1.200, che dipende dal tempo di rotazione. Se dopo tre mesi vende le prime merci finite gli basterà avere in cassa 300 per anticipare materie prime, salari, e perfino la sua spesa di *Lebemann* (dissipatore, gaudente). Dunque questa azienda mobilita 12.300 unità moneta, il che ha le sue conseguenze (socialmente dissipatorie), specie se vuole tenere altri fondi di garanzia, riserva e così via.

Questo conto così logico è invece falso. Sulle 1.200 di vendite ogni anno 200 siano capitale variabile, che sono in uscita verso gli operai, 200 siano plusvalore, che per il momento supponiamo consumi il capitalista (riproduzione semplice; sebbene non manchino i cenni alla riproduzione progressiva). Restano 800 di capitale costante. Ma di queste solo *una parte* va nella spesa annua per materie prime e ausiliarie, e supporteremo sia 400. Le altre 400 il capitalista non le deve spendere subito, ma tanto meno le deve consumare. Esse rappresentano l'accantonamento per ricostituire la fabbrica e le macchine quando siano rese inservibili (non occorre pensare che ciò avvenga per tutte le parti in uno stesso istante). Nel nostro fittizio caso numerico il capitale fisso di L. 12.000 si potrà ricostituire come nuovo in 30 anni avendo accumulate le 30 annualità di 400 pari a 12.000. Questo caso banale è quello della "tesaurizzazione" ossia la ipotesi che quel denaro sia stato per trent'anni versato in un cassetto a 400 lire all'anno.

2. Nel moderno concetto economico si calcola diversamente l'*ammortamento*, ossia si tiene conto che la economia capitalista si svolge da monetaria in creditizia (senza qualitativamente mutare, Marx ha stabilito). In tal caso la rata può versarsi ad una banca. Se questa (in quanto distribuisce il liquido agli altri capitalisti imprenditori: e qui saremmo nel "secondo momento" ossia l'intreccio sociale dei capitali aziendali) dà il 5% di interesse, la rata necessaria sarà molto minore di 400 lire; il calcolo mostra che basteranno annualmente solo 181 lire! Il capitale costante sarà solo 581 invece di 800 - ma non trattandosi qui il secondo momento non discuteremo le ipotesi che l'a-

zienda cresca la spesa salari o il profitto del padrone: nel gioco sociale l'effetto è molto complesso, e potrebbe anche scendere il prezzo di vendita dei prodotti: ma tutti sappiamo il mostro capitalista di che panni veste!

3. La questione del logorio e del rinnovamento degli impianti fissi è inoltre aggravata dal famoso problema del "logorio morale". Prima che la macchina da chiodi sia ammortizzata in tutto, ad esempio dopo 15 dei 30 anni, interviene sua maestà il "progresso della tecnica" e si può avere una nuova macchina, che costa più o meno dell'antica, ma riduce il costo della lavorazione (per lo più mettendo sul lastrico una parte del personale). Allora conviene che il capitalista *faccia il sacrificio* della maggiore spesa ancora non messa da parte, per guadagnare di più in seguito. Marx conosceva tutti questi problemi e li analizza a fondo in questa Sezione, ma è lo scopo col quale lo fa che è necessario intendere!

Il grado di dissipazione

In questo Capitolo che non occorre seguire insieme ai seguenti in tutto lo sviluppo, che intrigò lo stesso Engels, vi è un passo eloquente. Dopo avere lungamente discusso dell'impianto delle ferrovie (che già un secolo fa non si trovava logico affidare a ditte private) in cui va tenuta presente in ogni installazione la possibilità di dovere a breve scadenza ampliare e trasformare, con massicci investimenti in capitale fisso, il testo dice: "*Lo spazio disponibile giuoca qui una grande parte. In certe costruzioni si possono aggiungere piani in altezza [molti sono i riferimenti di Marx all'edilizia; e descrive i modernissimi nefasti della criminale speculazione intraprenditrice!]; per altre bisogna costruire a lato, dunque occupare uno spazio più esteso [di qui il fenomeno tra i più bestiali del capitalismo, del salire dei prezzi dei suoli edificatori, che non contengono alcun reale valore sociale]. Nella produzione capitalista si dissipano da una parte molti mezzi [dissipare, sciupare, francese *gaspiller*, tedesco, nell'originale, *verschwenden*...]; da un'altra parte si fanno, man mano che l'industria si estende, costru-*

zioni ingombranti, spesso a detrimento della forza di lavoro, poiché non ci si attiene ad un piano sociale e ci si lascia guidare da circostanze infinitamente diverse, dalla disponibilità di mezzi, ecc., ecc. che ha il capitalista particolare. Da ciò sorge un dissipamento straordinario di forze produttive".

Questo tra altri passi vale a stabilire a quale scopo nel Secondo Libro Marx studia, prima del capitale di tutta la società borghese, il bilancio del capitale entro la singola azienda borghese. Si tratta di costruire la dottrina del grado di dissipazione propria della produzione capitalista che è dissipazione e sciupio di tempo umano di lavoro. Nel nostro *Abaco* non rinverremo le precise formule di questo rapporto, ma da tempo questa classica nostra dottrina ha concluso che con la sola abolizione del capitalismo - che non è un problema tecnico ma un problema di forza sociale - il tempo sociale di lavoro scenderebbe ad un quarto, poniamo da otto ore a due di impegno medio, scendendo al disotto di quanto verrebbe offerto spontaneamente e senza mercato, come la partecipazione al gioco sano e allo sport.

Il Primo Libro ci insegna che una prima dissipazione si calcola dal tasso del plusvalore che oscilla intorno al doppio, ma che è la meno preoccupante estorsione, dato che la esigenza del capitale di generare plusvalore all'inizio vale la messa a disposizione di parte di esso, non per gioia di minoranze occhiate, ma per fini sociali già superiori a quelli delle vecchie economie preborghesi!

La Prima Sezione del Secondo Libro mostra che una tale sperequazione ha sede nel puro processo produttivo, ma che nel ciclo entrano altre due metamorfosi di natura mercantile, da denaro a merce e da merce a denaro. Viste queste metamorfosi nel ciclo aziendale, esse comportano gravi passivi sociali, che si trasferiscono nel bilancio del complesso sociale, e che facilmente sparirebbero se si sopprimesse il confine insensato tra azienda e azienda.

La Seconda Sezione mostra che dovendo ogni azienda personale, oltre che figliare plusvalore traverso tutto il ciclo tri-

forme, restaurare il proprio capitale sia circolante che fisso attraverso accantonamenti ed ammortizzamenti isolati tra loro e quindi altamente dispersivi, un terzo fattore di sciupio della forza di produzione si è venuto ad aggiungere.

I nefasti dell'aziendismo

La Terza Sezione, alla quale vogliamo rapidamente passare, mostrerà che anche considerando il "secondo momento" ossia la produzione di tutta una società industriale mercantile, vengono in luce ulteriori fattori di spreco, che il passaggio al terzo momento porterebbe di colpo a zero, dandoci - anche nel campo della riproduzione semplice - la dottrina delle crisi inevitabili e della anarchia della produzione capitalistica.

In sostanza la Seconda Sezione stabilisce la zona dello sciupio sociale che ha il suo fondamento nell'esigenza di mantenere la distinzione tra l'una e l'altra azienda capitalistica. Dato che tali aziende svolgono la loro attività in diversi settori della produzione i fenomeni della rotazione del capitale aziendale sono in esse diversissimi. A questi sparggi si provvede con movimenti di capitale denaro; è solo per questo che il denaro ha una funzione necessaria nella forma capitalista; non si tratta di salvare la retribuzione di ciascun elemento attivo della produzione (salarinato) né la migliore economia della produzione come complesso sociale, ma di assicurare la continuità della azienda locale e particolare di cui si tratta. La Sezione mostra che si creano disparità sanate solo con movimento di moneta non solo per la diversa rotazione del capitale costante e l'ammortamento variabilissimo del capitale *fisso*, ma anche per il capitale salari. In genere è la storica differenza tra l'attività umana che produce merci subito commerciabili, e quella delle opere pubbliche, indispensabili alla società, ma che non danno *rientri* commerciali concreti; come la arginatura di un fiume straripato, e simili. Marx chiama questi due capitali A e B.

A ruota subito, B ruota lentissimamente. Ma "se si deve provvedere con salariati" il capitale variabile di A rientra subito come parte delle vendite, quello di B va anticipato sotto

forma monetaria. Approfondita questa analisi di Marx essa dà ragione di tutte le moderne palinodie tra iniziativa privata e invocazione dello Stato, che in economia monetaria conducono entrambe a folli sciupii.

È qui che Marx enuncia il passo citato precedentemente sulla inutilità del denaro nel comunismo (al che non si risponde che il comunismo è difficile da raggiungere, perché si tratta appunto della dimostrazione scientifica e pratica che esso fa subito saltare una zona di sciupio al doppio, sicché una sola cosa è strana assurda e intollerabile, che il capitalismo viva ancora e faccia sudare al doppio, per questo solo effetto, l'umanità!).

Il testo (XVII - III) ha appunto spiegato che per il tipo A si pagano subito gli operai mentre per il tipo B si deve gettare denaro sul mercato per impegnare mezzi produttivi che non fanno ricupero (voglia il lettore ricordare la nostra dimostrazione che nella storia del capitalismo la spesa statale, B, sale sempre paurosamente rispetto a quella aziendale, A, come in Russia e America). E allora che dice? Supponiamo che la società sia comunista: questa difficoltà scompare per il fatto che scompare il denaro.

"La cosa si riduce semplicemente a questo: occorre che la società calcoli in partenza la somma (fisica) dei mezzi di produzione e delle sussistenze che deve, senza la minima riduzione, destinare ad imprese che durante un lungo tempo non forniranno mezzi di produzione, sussistenze, o qualsiasi effetto utile, pur togliendo alla produzione annua mezzi di produzione e sussistenze (per quelli che vi lavorano)".

Ecco il problema risolto, vuol dire il testo. E continua:

"Ma nella società capitalista, in cui la ragione sociale non si fa valere che a gioco fatto, è inevitabile che si producano senza posa le più grandi perturbazioni".

La dottrina dunque che è il contenuto di questa Seconda Sezione, è che la base principale della irrazionalità della produ-

zione capitalista sta nella forma per aziende; quindi la rivoluzione comunista non consiste nel togliere l'azienda al padrone (lo sciupio sociale maggiore sopravvivrebbe) ma nel distruggere il sistema aziendale di produzione, in che si identifica la distruzione della economia monetaria.

Questo Capitolo finale e decisivo della Seconda Sezione mostra dunque, oltre ai soliti sguardi possenti nel secondo e terzo momento (dinamica di insieme della società capitalista - dinamica della società comunista), nei due ultimi paragrafi, che la dissipazione dovuta alla sregolata rotazione del capitale aziendale si mostra disastrosa nelle due ipotesi: della riproduzione semplice (a plusvalore consumato) e nella riproduzione ingrandita (accumulazione del capitale), che poi come oggetto diretto della Terza Sezione elevano altro atto di incriminazione del sistema capitalistico e dimostrano altra zona della sua virulenza dissipatrice del lavoro e della vita.

La Terza Sezione

La introduzione a questo argomento nel Cap. XVIII è un chiaro riassunto della sistematica di tutto quanto precede nel senso che abbiamo qui cercato di ordinare. È descritto che ora si passa decisamente dal primo momento al secondo: "*Il movimento del capitale sociale si compone della totalità dei movimenti dei capitali individuali (aziendali)*". Sono descritti i due cicli sovrapposti della economia capitalista (circolazione delle merci - ciclo propriamente detto del capitale, produzione e circolazione di esso ossia del plusvalore, con limpido richiamo alle premesse del Libro I).

È non meno chiarito quanto è contenuto nella Prima e nella Seconda Sezione.

"Ma, in queste due Sezioni, non si trattava che di un capitale individuale, del movimento di una frazione autonoma del capitale sociale". Ed infine: "*Si tratta ora di esaminare il processo di circolazione dei capitali individuali, in quanto ele-*

menti del capitale sociale totale, per conseguenza il processo di circolazione del capitale sociale totale".

Nel paragrafo che subito segue sulla funzione del capitale denaro, Marx anticipa la conclusione di tutta la Sezione, in quanto gli preme di denunciare anche alla scala generale sociale la nequizia della forma denaro, che il capitale aziendale e quello sociale sono costretti a prendere. Tale paragrafo sta nelle prime pagine del secondo volume (Secondo Libro) anche nella cattiva traduzione italiana, ed. Rinascita. Nessuno può avere dubbio che si balza al terzo momento, si presenta in pieno il programma rivoluzionario per la distruzione della proprietà privata e del capitale. È dichiarato che le forze naturali e il lavoro, che è una di esse, non possono essere pareggiate a denaro che per effetto della deformazione di classe. Carey disse che il proprietario terriero non riceve mai abbastanza perché gli andrebbe pagato oggi in denaro tutto il capitale e tutto il lavoro messi nel suolo da tempi immemorabili per dargli la attuale fertilità. Marx risponde che l'operaio potrebbe pretendere per salario il pagamento di tutto lo sforzo fornito nella vita del genere umano per trasformare un selvaggio in un artefice moderno. Ma che non vada pagato nulla (e sia quindi inutile la moneta) a nessun proprietario e capitalista, Marx così lo enuncia:

"Se si valuta tutto il denaro investito nel suolo e convertito in denaro a beneficio dei proprietari e dei capitalisti, esso risulta tutto rimborsato con usura e la società ha da molto tempo e a più riprese già ricomprata tutta la proprietà fondiaria (e, come è chiaro, tutto il capitale fisso)".

La fine del paragrafo spiega bene i "tre momenti", sempre come spietata requisitoria contro il mezzo monetario, e ogni calcolo monetario.

Primo:

"Nel sistema della produzione capitalista... la produzione dipende dai limiti nei quali il capitalista particolare dispone di capitale denaro".

Secondo:

"Nel sistema di produzione capitalista... bisogna determinare la misura nella quale si possono eseguire senza pregiudizio le operazioni che sottraggono mezzi di produzione e forza lavoro senza contemporaneo effetto utile (sotto pena di perturbazione anarchica e crisi come sopra visto)".

Terzo:

"Nella produzione sociale,... gli operai occupati nei settori di produzione a lungo periodo praticano i loro prelievi per un tempo abbastanza lungo e non li rimpiazzano che più tardi. Ma tale circostanza ha origine nelle condizioni materiali del particolare processo di produzione (settore industriale), e non nella sua forma sociale (forma salario, moneta e mercato)". Ed ora: *"Il capitale denaro sparisce nella produzione sociale"*. Per l'intrigato traduttore Rinascita: *"viene meno il capitale monetario"*. Oh poverino, correte coi sali odorosi dell'opportunità, fatelo rinvenire!

Ma parli il programma della società comunista! Il capitale sparisce! Che fia? (che fia di noi sparito il temporale? diceva un giorno il papa a un cardinale. A lui quel cardinal, di senno pieno: - finito il temporal viene il sereno).

"Il capitale denaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono denaro. Essi non circolano".

Un volo audace

Rinvinandosi qui all'*Abaco* e alle future riunioni e resoconti, ed avendo già riferito quanto di sostanziale si disse a Firenze, ci limiteremo a dare gli estremi di un brillante *collegamento* indicato tra due punti vitali del testo.

Dopo aver introdotto il concetto della divisione della produzione in due sezioni: strumenti produttivi ed oggetti di consumo, il testo fa il complesso conteggio degli scambi tra le due sezioni, che più volte abbiamo presentato, e che Engels indicò ad Adler come tanto importante quanto pesante a leggere; mentre la presentazione in un quadro unico "tipo Quesnay" è del tutto agevole.

Ad un certo punto del Cap. XX par. XI (chi ha l'edizione Rinascita guardi a pag.110 vol. 2) è detto: "*Come la circolazione semplice delle merci non è identica al baratto degli oggetti prodotti, così le transazioni (in ambiente capitalistico) relative al prodotto-merce annuo non si riducono ad uno scambio semplice immediato e reciproco tra i diversi elementi. Il denaro vi fa una parte specifica, che soprattutto si esprime nella maniera di riproduzione del capitale fisso*". Qui come spesso avviene Marx inserisce una parentesi: "*(Noi vedremo più tardi che cosa risulterebbe se la produzione fosse collettiva e non avesse la forma della produzione di merci)*".

Il lettore si vede davanti ad un enigma, che una volta tanto sciogliamo.

Anzitutto queste brevi parole dicono già una cosa grande:

"La produzione collettiva (socialismo, comunismo) non ha la forma della produzione di merci".

Ci vuole altro che il traduttore Rinascita, che scrive la frase sopra riportata in parentesi con questo trucco: quale quadro si presenterebbe con una produzione collettiva che non avesse (!!!) la forma della produzione di merci.

Il quadro è quello: che davanti al capitale calate come vostro solito le brache, e...

Ma lasciamo questi devianti. Il passo lo indichiamo nel Capitolo XX stesso, fine del paragrafo XI. Per Rinascita è pag.128. Siamo in Terzo Momento!

"Una volta scartata la forma capitalistica di produzione, tutto si riduce a questo. La grandezza della parte di capitale fisso da rimpiazzare in natura (il denaro è scomparso) varia anno per anno... dunque la produzione totale dei mezzi di produzione deve diminuire un anno, aumentare un altro. Per rimediare, basta una relativa sovrapproduzione, da una parte una certa quantità di capitale fisso superiore all'immediato bisogno, dall'altra in ispecie una riserva di materie prime, ecc. che sorpassi il bisogno dell'anno (soprattutto per i mezzi di sussistenza) - notiamo noi che si tratta della II sezione, perché già si è provato nel testo che nella I sezione si scambia capitale fisso e costante senza il superato mezzo monetario - una tale specie di sovrapproduzione non è che il controllo della società sui mezzi fisici della sua riproduzione. Nella società capitalista è uno degli elementi di anarchia".

Tutta questa esauriente discussione di terzo momento, come si vedrà nel seguito della nostra ricerca di partito, è data da Marx nella teoria della riproduzione *semplice*, e le conclusioni rivoluzionarie sono assodate prima della successiva disamina, sembrata sempre più importante, della accumulazione progressiva. Ciò costituisce un punto della maggiore importanza.

Collegamento

L'attento studio che il nostro movimento ha dedicato all'opera fondamentale teorica del marxismo, *Il Capitale*, è risultato particolarmente laborioso per quanto riguarda il secondo volume dell'opera, e le ragioni ne sono state esposte alla riunione di Casale in modo più profondo di quanto fu detto nelle riunioni precedenti.

Anche il nostro lavoro sull'abaco, o anche formulario economico di Marx, è stato più spedito e completo circa il primo volume e deve ancora essere assolto per il secondo. Di questo, come è noto ai compagni, è pronta solo la parte che riguarda la prima sezione, ossia le metamorfosi che il capitale presenta nella sua circolazione.

Il motivo principale che riguarda le sezioni successive alla prima del secondo volume è che la materia non ha potuto essere ordinata dallo stesso Marx ma dovette esserlo, dopo la morte di lui, da Engels, che vietò a se stesso di fare dal principio alla fine una nuova redazione, ma volle assolutamente servirsi dei ricchi manoscritti lasciati da Marx dopo decenni interi di lavoro, tra i quali non era certo facile nemmeno ad un Engels distinguere tra le prime redazioni poi abbandonate e rifuse insieme, ed i pochi "quaderni" che avessero raggiunta la forma adatta alla pubblicazione definitiva.

Engels come citammo e come esporremo ha perfino alcune volte ritenuto che certe laboriose ricerche e calcolazioni da Marx avviate e per cento ragioni e difficoltà lasciate a mezzo non fossero del tutto giustificabili nella loro utilità per la composizione dell'insieme. Oggi ancora neppure i compiuti comunisti si sono liberati dalla religione della proprietà intellettuale, ed è bene comprensibile la esitazione di Engels, la cui modestia era misurata dal suo valore e dal suo sapere, come avviene nei rari uomini non travolti nel ciarlatanismo culturale caratteristico del tempo borghese, inanzi al problema se di certi arruffati scatafacci Marx, vivo ed avendo tempo disponibile (vita e salute), avrebbe fatto un chiaro sviluppato capitolo o una palla di carta per il cestino, passando ad affrontare il problema per altra via e con presentazione del tutto mutata. E ciò malgrado la grande dimestichezza di lavoro e la intensa corrispondenza sempre corse tra i due incomparabili amici, tuttavia assorbita da compiti più complessi ed estesi che la sola redazione del *Capitale*.

Forse il nostro studio attuale che è guidato dalla nessuna reverenza per i contributi di "sapienti" che stiano fuori delle file di nostra parte; e dalla assoluta convinzione che le varie parti dell'opera di Marx (per motivi storici e non di valore personale o talento eccezionale, che vi erano ma erano secondarii) sussiste una concordanza ed una armonizzazione unitaria e totale, e che si vale dei rarissimi apporti in materia di scrittori posteriori della vera scuola marxista, del calibro poniamo di un

Lenin, varrà a mettere in evidenza il senso che abbiamo detto, e non certo a correggere le scelte di Engels che solo ebbe tutto l'immenso materiale a propria disposizione.

Il nostro tentativo potrà essere da altri sviluppato. Ci limitiamo qui ad esortare compagni e lettori, e soprattutto quelli che volessero porgerci aiuto nella ricerca e nella esposizione, a tenere presente l'originale, col solito avvertimento di dubitare delle traduzioni esistenti in italiano, e a riguardare il nostro modesto e non certo perfetto resoconto della riunione di Firenze, nei n. 12 e 13 del 1960 di questo periodico.

Una "chiave" per decifrare?

Quale sia questa nostra chiave, se così la vogliamo indicare in termine che allontani la pesantezza presuntuosa, risulta dal resoconto di Firenze e fu ricordato a Casale.

Come è tesi della sinistra marxista da mezzo secolo e più, intento dell'opera di Marx non è la pura "descrizione" dei fenomeni che la economia capitalista presenta sotto i nostri occhi. Questa è la accezione dei revisionisti, dei riformisti che comparvero a cavallo dei due secoli, ossia degli opportunisti che in questo sciagurato che trapassa hanno dilagato come nebbia accecante ed asfissiante. Chi accetta questa insidiosa formola non può non dire: con tre quarti di secolo di "aggiornamenti" sul capitalismo, che a Marx mancarono, possiamo disinteressarci della esatta versione del suo opinare, e trarre dai fatti teorie più fondate e più fresche. Viviamo l'epoca in cui si va a caccia del "fresco" e non ci si accorge di freschezze che puzzano di rancido in modo nauseante.

Carlo Marx non scriveva per le biblioteche degli economisti ma per gli arsenali di agitazione del suo partito rivoluzionario.

Non volendo e non dovendo copiare gli avvocati e i "saggi-sti" del mondo e della cultura privatistica, di questi tempi scesa alla degenerazione che la sua teoria sola prevede, egli non anticipò le sue conclusioni per darne poi una lunga ed elaborata dimostrazione, ma partì dalla esposizione dei fatti per arrivare

ai punti finali che gli erano fin dal primo momento chiarissimi, anche quando, per così dire, aveva davanti bianca la prima pagina del manoscritto. Altro, come egli stesso dice nella prefazione al primo volume, è il metodo della indagine, altro quello della presentazione, e lo abbiamo troppe volte citato.

In un certo senso, il problema si presenta anche per il primo Libro, ma qui la partizione è di mano dello stesso estensore, ed è meno scabroso procedere traverso la enorme massa di fatti, di date e di interpretazioni allora originali ed oggi ancora insuperate.

Per il più difficile secondo Libro la nostra chiave è che magari in ogni pagina si incontrano e si incrociano tre diversi "momenti".

Avendone già data ampia ragione qui ci basta richiamarli.

Primo momento: descrizione della dinamica economica della singola azienda capitalistica (vi si riferisce tutto quanto riguarda il capitalista singolo o persona, in quanto si applica anche alle aziende a titolare collettivo, società semplici o anonime ecc.; cooperative ed aziende statizzate).

Secondo momento: dinamica economica di una società capitalistica come complesso di aziende isolate, ossia movimento del capitale totale sociale in una società capitalista, aziendale e mercantile.

Terzo momento: dinamica della economia comunista, di una società che non abbia più mercato, aziende distinte, e capitale.

Non sarebbe nemmeno giusto dire che i primi due momenti sono descrittivi, e solo il terzo momento è programmatico e rivoluzionario. Tutto il lavoro è rivoluzionario, e la origine e vibrante analisi dell'azienda borghese e della società borghese non hanno altro scopo che di diffondere il programma della sua distruzione e della società comunista. In altri termini tutti i teoremi stabiliti circa le leggi della società borghese e riferiti al

primo ed al secondo momento sono stabiliti al solo fine del confronto col terzo momento.

Se la "scienza" storica avesse condotto Marx a concludere per una sola eventualità che la economia possa essere in eterno capitalista mercantile ed aziendale, egli si sarebbe disinteressato dello sforzo della sua descrizione e profonda analisi. Come abbiamo già detto il suo tema non è come il capitalismo *vive*, ma *come il capitalismo muore*. Abbiamo mostrato come lo scrittore, supremo maestro di dialettica, audacemente assume la proposizione: *il capitalismo è già morto*.

Rivoluzionario nel nostro senso è colui, per cui la rivoluzione è tanto certa, quanto un fatto storico già accaduto.

Ciò non significa che la nostra volontà o la nostra convinzione siano cause generatrici della rivoluzione, ma che la storia passata contiene le cause della futura rivoluzione, e della nostra certezza di partito. Ciò dal momento, non fortuito ma fissato nel corso storico, che le strappammo il suo segreto.

Ritorno al Primo Libro

Grave errore sarebbe ritenere che il Primo Libro del Capitale sia dedicato al ristretto studio dell'azienda capitalista, ossia tutto chiuso nel primo momento, e non esteso agli altri due. Lo è indubbiamente non solo nelle classiche parti storiche, ma pagina per pagina, perfino nota per nota (Marx si autocita di continuo per le stesse note, che potrebbero apparire al frettoloso incidentali o bibliografiche).

Ci consentiamo di fare un passo indietro, sebbene ci basterebbe rinviare il lettore agli "Elementi di Economia marxista" redatti nel 1926-28 e pubblicati in *Prometeo* e in *Programme Communiste*.

Scegliamo il secondo paragrafo del XXII capitolo. Titolo del capitolo: Trasformazione del plusvalore in capitale. Titolo del paragrafo: Interpretazione errata della riproduzione in proporzione progressiva.

Siamo all'inizio della Sezione Settima: Il processo di accumulazione del capitale. Vogliamo invitare il lettore a rileggere la "Introduzione" a questa parte. Essa contiene né più né meno che un sommario di quelli che saranno il secondo e il terzo libro dell'opera, al fine di dimostrare che tutto quanto si dice nell'ambito dell'azienda capitalista immaginata a fine di esposizione autonoma ed isolata, è perfettamente valido anche se non si considera ancora la circolazione dei capitali nella società (secondo libro) e la partizione del plusvalore tra vasti strati della società borghese in profitti rendita ed interesse (terzo libro).

Marx con ciò stabilisce che nulla toglie alle conclusioni apertamente già rivoluzionarie del primo Libro (espropriazione degli espropriatori e richiamo formale del politico *Manifesto* 1847) il fatto di supporre, in quanto si descrive il meccanismo della produzione capitalistica (è qui come ovunque ribadito che non la si studia quale produzione di *merci*, ma quale produzione di *plusvalore*, ossia di *capitale*), come se ci fosse un capitalista solo (azienda) e come se tutto il plusvalore prodotto fosse controllato da lui solo.

La distinzione base tra riproduzione semplice e riproduzione progressiva o accumulazione, se prende il suo pieno gioco solo nel campo sociale e storico, si introduce pienamente anche per il capitalista unico padrone. Nella riproduzione semplice questi volge a consumo personale tutto il plusvalore e riparte in ogni ciclo collo stesso capitale la prima volta anticipato, e quindi non dilata la misura della sua produzione di azienda. Nella riproduzione allargata egli non dedica tutto il plusvalore a consumo, ma ne consuma di meno e col resto forma nuovo capitale, allargando l'azienda e crescendo il prodotto.

Ma già qui si stabilisce un contrasto fondamentale tra l'analisi degli economisti apologeti del sistema borghese, e la nostra analisi.

Ai primi Marx dà ragione in quanto esaltano il capitalista astinente contro quello gaudente. In questo anche essi, freschi

rivoluzionarii un secolo fa, fanno non della fredda descrizione ma della agitazione sociale, e contrappongono il nuovo dominatore, il borghese, al signore dell'antico regime, semplice sbafatore del ricavo dello sfruttamento.

Ma Smith, Ricardo e gli altri cadono in un gravissimo errore quando cercano di stabilire la distinzione fra i due tipi di riproduzione del capitale. Al fine di sottolineare i benefici della famosa "astinenza" del capitalista e della destinazione dei profitti a nuove imprese o a potenziamento della vecchia impresa, essi dicono che nel caso della riproduzione semplice il plusvalore è consumato da lavoratori *improduttivi*, mentre la parte che si destina a nuovo capitale è consumata da lavoratori *produttivi*. Marx critica questo concetto, anche se riconosce che Ricardo ha ragione quando dice che non basta non consumare il profitto, che accumulato sotto forma di danaro o di merce non è utile a nessuno, ma che esso *deve essere consumato*, bensì da lavoratori produttivi

L'errore consiste, Marx chiarisce, nel pensare che il profitto destinato a capitale possa andare tutto a *salarii*, ossia a capitale *variabile*. Per allargare il giro della produzione e quindi aumentare il capitale occorre che la maggiore cifra disponibile di plusvalore non consumato vada in parte a *salarii*, ma in parte anche a maggior capitale costante.

A differenza dei fisiocratici, che con Quesnay lo avevano genialmente tentato (e Marx annunzia che nel secondo Libro lo farà per la società capitalistica) gli economisti borghesi classici si sono dimostrati impotenti a dare un *quadro* del movimento generale della economia sociale. Smith infatti riteneva che nel cerchio dell'azienda si potesse chiaramente distinguere tra capitale costante e capitale variabile, ma che nel complesso generale della società *tutto* il capitale si presentasse come capitale *variabile*. Il valore del capitale sociale varrebbe la somma di tutti i *salarii* pagati, e con questa finzione si fa apparire tutto il capitale come lavoro "attuale" e si copre e nasconde la iniquità della società borghese.

La tesi opposta sarebbe che tutto il capitale è capitale costante, ossia ricchezza patrimoniale, come quella del *rentier* che palesemente vive del lavoro altrui.

Marx nel suo "secondo momento" — che qui dunque già appare, come appare chiaramente il terzo — presenterà invece il ciclo del capitale costante e di quello variabile nella riproduzione allargata, mostrando come ed in che misura entrambi si incrementino, in modo che la società abbia in aumento la massa di lavoro annuo e quella di capitale costante.

È lo stesso concetto di lavoro vivo e lavoro oggettivato che trovasi nella più giovanile stesura dei *Grundrisse* o fondamenti del comunismo.

Ebbene è questa proprio una considerazione di *terzo momento*. Fino a che il sistema della circolazione è mercantile e monetario sarà inevitabile che il lavoro vivo degli uomini trascini con sé nella circolazione una parte sempre maggiore (grazie all'aumento appunto della produttività del lavoro) del capitale costante in cui è cristallizzato il lavoro *morto* delle annate precedenti e delle generazioni passate.

La critica che qui Marx fa a Smith è la critica rivoluzionaria del comunista al difensore del capitalismo. Smith sembra dire che quando tutti i capitalisti saranno astinenti il sistema borghese sarà quella razionale ed *ideale* di convivenza in una società di lavoratori.

La posizione di Smith si combatte come quella, tanto posteriore a Marx, degli stalinisti russi. Supporre tutti i padroni di azienda astinenti o sopporli tutti allontanati o trucidati, vale lo stesso. Ma fino a che il circolo della produzione di plusvalore si realizza col giro monetario, e la attrezzatura della società si potenzia col lavoro salariato, resta in piedi questo mostro del lavoro oggettivato, del lavoro *morto*. Che dietro di esso vi sia una classe di borghesi minoritaria e gaudente; o un giro di anonime e di cartelli, o uno stato che accetta il capitalismo mondiale e vi convive, respirando la sua stessa atmosfera, è lo stesso sul ter-

reno del terzo momento, e la rivoluzione che libererà l'uomo dalla schiavitù al sinistro mostro del Capitale, è ancora da fare.

Il ciclo tipo delle metamorfosi

Riprendiamo, con il soccorso dei richiami già dati in varie riunioni e qui ricordati a resoconto di quella di Casale, la definitiva presentazione ordinata della Sezione Prima del Libro Secondo del *Capitale*.

Tanto nella nostra esposizione che nell'*Abaco* già distribuito è data chiara ragione delle tre *forme* e delle tre *figure* del Capitale nella sua circolazione. Le forme del Capitale sono tre: denaro, processo produttivo, merce. Nel ciclo questo ordine si ripete di continuo. Le tre figure dipendono dalla scelta della forma di partenza. Prima figura: denaro, merce, processo produttivo, merce, denaro (aumentato). Seconda figura: processo produttivo, merce, denaro, merce, processo produttivo. Terza figura: merce, denaro, merce, processo produttivo, merce.

Nel nostro studio abbiamo presa come più espressiva la *seconda* figura, che Marx solo tra tutti gli economisti ha scoperta e spiegata. In essa infatti si distinguono i due tipi di "riproduzione" del capitale. Se il processo produttivo di arrivo è identico a quello di partenza, si ha la riproduzione semplice, essendo andato tutto il plusvalore (sopradenaro nella prima figura, sovrapprodotta nella terza, o, se ci permettiamo altri neovocaboli, sovra-merce) a godimento personale del capitalista: se invece il processo produttivo di arrivo è potenziato rispetto a quello di partenza (più lavoro e più materie lavorate e prodotte, e quindi più strumenti di produzione in esercizio; più consumo degli stessi) allora si ha la riproduzione allargata o progressiva.

Per tenere chiari questi concetti si consideri un solo capitalista ed una sola azienda - il che non toglie che, come abbiamo mostrato passo per passo, Marx faccia i confronti colla totale società capitalista, e colla società comunista.

In queste tre figure la catena del ciclo si considera ininterrotta. È il caso più semplice per intendere bene l'oggetto della

Seconda Sezione, che tratta della "restaurazione del capitale". Questo significa che mentre il processo produttivo prenderà un certo tempo (che si può ridurre per due sole vie: crescere le ore giornaliere di lavoro, o crescere la produttività tecnica del lavoro) gli altri trapassi: merce a denaro, e denaro a merce, avvengono in modo istantaneo. Tale ipotesi si fa solo a fine teorico, essendo nella pratica irrealizzabile: dovrebbe esistere una banca che appena elaborato tutto il prodotto di un ciclo ponesse a disposizione tutto il denaro, ed un'altra che ne avesse messo a disposizione anche prima per far trovare già pronte le nuove materie prime. Solo per il capitale salari non vi sono difficoltà perché, come Marx fa notare più e più volte, solo il "lavoro vivo" non chiede anticipi: gli operai sono pronti in ogni momento e si pagano dopo otto o quindici giorni di erogazione immediata della forza lavoro.

In questo "caso limite" del tutto astratto e fuori dalla realtà capitalista il gettito del plusvalore è costante nel tempo e non subisce remore; viene poi la questione se il capitalista lo consuma tutto, o se lo riporta in parte a nuovo capitale anticipato nella produzione allargata.

Ma qui Marx si addentra nella ricerca - per ora sempre riferita al primo momento - dei ritardi che costringono a dilazionare la ripresa del ciclo produttivo rispetto a quel minimo, che per un momento abbiamo ammesso possibile.

Il periodo di circolazione

Nell'azienda singola capitalista, dato che le banche immaginarie che per nostra comodità abbiamo introdotto non esistono, e che quando esistono (come Marx più oltre spiega circa gli effetti del credito) non operano senza contropartita, e tale contropartita ha proprio lo stesso effetto delle remore che ritardano il recupero del denaro del capitalista quando a fini di studio immaginiamo che tutto avvenga a pronti contanti, il periodo di rotazione del capitale anticipato è sempre maggiore del periodo di produzione. Marx lo dice già nei capitoli finali della Prima Sezione, ma i concetti sono più chiari nei primi capitoli del-

la Seconda (Engels nella sua prefazione spiega che tali materiali si rinvengono frammisti in più manoscritti, più o meno elaborati, e che è stata cosa difficilissima ristabilirne l'ordine sistematico che l'autore avrebbe dato se avesse curata lui la edizione finale). Sarà bene quindi chiarire le varie partizioni temporali che usa Marx nel presentare tutto il processo di produzione, circolazione, e riproduzione del capitale.

Basta per ora pensare sempre al capitale di una sola azienda.

Periodo di produzione. Non è la stessa cosa del tempo di lavoro. Supponiamo che l'azienda debba produrre un gruppo di prodotti finiti, ad esempio cento tavoli, per i quali si inizi in pari a tagliare il legno e fare tutte le altre operazioni. Se pronti dopo tre mesi, le ore di lavoro saranno state otto al giorno per tanti giorni (e per tanti operai). Comunque dato che sedici ore su 24 non si lavora, il periodo di produzione è triplo del periodo di lavoro (non si pensi ancora ai turni continui di varie squadre).

Al periodo di lavoro e al periodo di riposo Marx ne aggiunge un terzo nel quale i mezzi di produzione (materie prime) devono essere già approvvigionati, ma non si possono ancora impiegare nella operazione lavorativa: ne daremo l'idea immaginando che il legno prima di essere segato debba stagionare un certo tempo. Chiariamo: per comprare la legna per cento tavoli devo avere chiuso il realizzo dei cento tavoli precedenti, ma posso avere bisogno di un mese perché la legna comprata appena venduto il primo lotto sia adoperabile.

Diciamo: periodo di produzione uguale periodo di lavoro, più periodo di riposo, più periodo di "digestione" o "maturazione" (Marx cita la fermentazione dei vini o la germinazione del grano seminato); infatti il periodo di produzione agricolo non può essere inferiore a quasi un anno, oltre quindi il tempo di lavoro e di riposo dei lavoratori dedicati a quella derrata.

Periodo di circolazione. Torniamo col pensiero all'azienda manifatturiera. Il Ciclo non si può esaurire con il solo periodo di produzione che riguarda la fase *P* delle tre figure. Infatti alla

fine vi è una trasformazione $M-D$, ossia da merce a denaro in tutto il prodotto, che non può essere, come per un momento abbiamo supposto, istantanea. Le merci vanno portate al mercato, si devono trovare gli acquirenti, che possono essere in luoghi e tempi diversi, con spedizioni, trasporti, smistamenti, invio e ricezione del denaro ecc. All'inizio del nuovo ciclo il denaro così reperito deve essere trasformato parte in forza-lavoro, e qui in generale e salvo casi di eccezione non si perde tempo; parte in provvista di materie prime e di utensili o anche in riparazione di parti di utensili. Ciò per attuare l'altro trapasso *commerciale* da noi indicato con $D-M$. Queste due perdite di tempo, o attese per le operazioni di mercato in un senso o nell'altro, una volta sommate, danno il periodo di *circolazione*, esterno, da aggiungersi al periodo di *produzione*.

Nel periodo, o nei due semiperiodi, di circolazione, circola anche capitale, come nel periodo di produzione, ma in quei due semiperiodi $D-M$ ed $M-D$ si può anche dire che si tratta di circolazione generale delle merci, che si attua tra equivalenti giusta la legge del valore, in quanto denaro da una parte e merce dall'altra sono scambiati.

Tutto il complesso della circolazione sociale, avverte più volte Marx quando gli piace passare al "secondo momento", è l'intreccio della circolazione delle merci e della circolazione dei capitali, e si tratterà di coglierne il movimento di insieme quando vorremo dare il *quadro*, il *tableau*, della società capitalistica.

Si noti che $D-M$ anche per la parte che è pagamento di salari ricade nel quadro della circolazione mercantile. Non dà luogo ad una speciale attesa che prolunghi il periodo di circolazione del capitale e vada in conto di questo, perché sono rari i casi in cui bisogna andare lontano ad ingaggiare operai; ve ne sono disoccupati e ne nascono a iosa! Ma la natura mercantile e il rispetto della legge del valore (tanto cara a Stalin e ai suoi epigoni) sono perfetti in virtù di quella che Engels chiama la originale scoperta di Marx (nel deridere la pretesa accusa di plagio dal banale Rodbertus). L'operaio vende la sua forza di lavoro, merce il cui prezzo, e quindi il cui *vero valore*, è il salario. È

quando, nella sfera non più di circolazione mercantile, ma di produzione capitalistica, il capitalista (o ogni società ad economia pecuniaria) consuma questa merce specialissima, che si forma il plusvalore, ossia avviene la produzione non di merci solo, ma di plusvalore e di capitale. I due estremi del ciclo differiscono grandemente, ma la legge del valore, pilastro della galera capitalistica, è stata salva in tutti i trapassi.

A noi sembra umilmente che i capitoli finali della attuale Sezione Prima andrebbero dopo i primi della Sezione Seconda. Comunque ne seguiremo i dati su cui abbiamo già tratte molte anticipazioni, dopo avere stabilito la relazione finale che ha riguardo ai tempi.

Periodo di *produzione* - Periodo di *circolazione* - Periodo di *rotazione* del capitale. Ovvero, anche - periodo di *riproduzione* del capitale.

Sistematicamente la Seconda Sezione tratta della *restauratione* del capitale aziendale, singolo. Sarà la Terza Sezione che, passando all'insieme sociale di tutte le aziende capitalistiche, tratterà la *Riproduzione del capitale sociale totale*, e imposterà la classica questione del marxismo, ossia il trapasso dalla riproduzione semplice alla riproduzione allargata o accumulazione.

I passivi della circolazione

Il solo studio della produzione del capitale, svolto nella ipotesi più comoda ad un nostro immaginario contraddittore, che faccia la difesa apologetica del sistema capitalistico, ossia che non vi siano altri danni alla società (e come sarà facile mostrare alla classe dei produttori) nella successiva sfera della circolazione, dopo quelli arrecati nel puro processo produttivo infrazionale, ha già stabilito il suo punto di arrivo, fin dal Primo Libro; il tasso del plusvalore, che misura la sottrazione operata dalla classe capitalistica sul prodotto sociale, è il rapporto del *plusvalore* al *capitale variabile*, indipendente dal valore del capitale costante, circolante nella produzione, e dal molto maggior valore del capitale fisso sociale.

Questo tasso o saggio è fissato in una media sociale storica da Marx, che considerava l'economia della seconda metà dell'Ottocento, nel cento per cento, in tutti gli esempi classici. Con ciò non è solo "scientificamente descritto" il sistema borghese, ma gli è elevata una accusa di antisocialità o per dirla più volgarmente di appropriazione indebita, la cui misura è l'un per uno, ossia il mezzo del totale disponibile. È quello che a Casale fu proposto di chiamare *grado di sciupio*. Sulla sola considerazione del processo di produzione, entro un'azienda isolata, la società per il fatto di adattarsi ad essere capitalista sciupa, distrugge, sperpera sé stessa e la sua vita, la sua umanità, nella misura e nel grado di una metà.

Il primo momento della dottrina marxista conclude a questa prima condanna del mondo presente: grado di sciupio di *una metà*.

Marx passa a considerare quello che avviene nel tempo di circolazione. Lo fa con riferimento all'azienda, ma, diciamolo ancora, si ferma a dare uno sguardo a tutto il complesso sociale ed alla futura società non più capitalista, e soprattutto non regolata da meccanismo monetario. Scoprirà così i molto più profondi, paurosi abissi, della disumanità distruttrice borghese.

Ci limiteremo a dare lo schema dei paragrafi.

Spese di circolazione propriamente dette. In questo primo esame non si tratta ancora dei periodi di tempo che conducono ad arresti della produzione.

Si tratta della attività e dell'impegno che bisogna mettere in ogni atto di scambio mercantile da tutte e due le parti, per prevalere sulla opposta. La concorrenza, chiave di tutto il sistema degli economisti volgari, è ridotta sarcasticamente da Marx al proverbio: a Normanno, Normanno e mezzo! Il capitalista può ben prendere un suo agente per questa funzione (piazziista, viaggiatore, rappresentante), e lo deve pagare, ma questa è una *falsa spesa*. Non aggiunge valore al prodotto, anche se l'agente è un salariato, nel qual caso si verifica solo una certa diminu-

zione di questa spesa per l'azienda, ma non una produzione di valore e di plusvalore.

Che è di questa spesa "commerciale" nelle varie "forme"?

In quella della piccola produzione tale attività si faceva di domenica ai mercati, sacrificandovi ore *libere*, ed era assorbita senza gran danno sociale. In quella capitalista indiscutibilmente va a danno del capitalista, aumenta il passivo e riduce il profitto di azienda. Ammesso che il salario dei "venditori" sia chiesto al capitale variabile, togliendo agli operai della produzione alcune teste, si avrà meno plusvalore, con danno del titolare di azienda.

E nella società comunista? Indubbiamente in una razionale distribuzione dei compiti una funzione di apporto dei prodotti al consumo resterà, ma tutto il lavoro *da Normanno*, ossia per fare fesso il prossimo, sarà dalla comunità risparmiato, in quanto non si sceglierà secondo la concorrenza degli interessi singoli, ma secondo il massimo utile comune calcolato dal centro (pensate alla spesa reclamistica!).

Marx dà un elegante paragone fisico per la "falsa spesa". La nafta (egli si serve del carbone) fornisce una forte energia calorifica nel combinarsi con l'ossigeno, e questo è un *attivo*. Ma la combinazione avviene quando la nafta liquida che arriva fredda da un iniettore è stata portata allo stato gassoso. Il calore di gasificazione del combustibile liquido è una energia che va *in sottrazione* della prima. Ma non si avrebbe la prima se non si spendesse la seconda, sicché l'attivo del processo è solo nella differenza.

Contabilità. Occorre avere alcuni agenti salariati che fanno i conti del movimento aziendale di spese ed entrate. Il piccolo produttore se li faceva da sé, il grande capitalista avrà dei salariati (impiegati). Questi sono tanto sfruttati quanto i lavoratori della produzione (tra cui pure sono alcuni *intellettuali*). Abbiamo discusso la falsificazione che si fa della tesi marxista col dire che questa spesa esisterà in tutte le forme. Marx dice che vi è una certa differenza tra la spesa di compravendita, che è

del tutto *falsa*, oggi nel senso che la sostiene l'azienda, e domani nel senso che la produzione comunista, abolendo gli scambi mercantili, la ignorerà. Una certa spesa di contabilità vi sarà sempre, nel senso di una attività dedicata a tale funzione. Nello svolgersi del capitalismo è chiaro che il peso sociale della contabilità è tanto minore quanto minore è il numero delle imprese ossia la concentrazione del capitale sociale. Tra cento imprese vi sono da tenere cinquemila conti in partita doppia, tra dieci solo quarantacinque.

Quando la società sarà una sola impresa non vi saranno conti monetari, ma solo registrazioni e calcolazioni su quantità numeriche fisiche, come tempi, distanze, pesi, volumi, forze, energie, ecc. ecc.

Non vi sarà più distinzione tra attività che producono plusvalore e attività che non ne producono, perché questo ha senso solo nel primo momento (bilancio dell'azienda) e nel secondo (società capitalistica globale). Nel terzo momento (società comunista) non si produce plusvalore perché non si produce valore di scambio, ma solo, nel modo migliore per la generalità, valori di uso.

Altri passivi minori

Moneta. L'uso del circolante indispensabile nella società aziendale (ed anche tra cooperative di azienda) comporta altre perdite puramente passive per distruzione di denaro e simili. La fabbricazione della moneta è una produzione di una merce speciale, ma è un falso passivo. Le fedi bancarie contro moneta spostano solo la questione, in quanto il servizio bancario costa, e impegna forze di lavoro, necessarie solo per perpetuare la autonomia tra azienda ed azienda e tenere il conto idiota dei capitali, crediti e debiti di tutte. Questa spesa sparisce nel terzo momento. Un socialismo con moneta è tanto assurdo e blasfemo quanto un socialismo con banche.

"L'oro e l'argento come merci monetarie costituiscono per la società delle spese di circolazione che dipendono unicamen-

te dalla forma sociale della produzione. Sono delle false spese della produzione delle merci che aumentano con lo sviluppo di questa produzione capitalista. È una frazione della ricchezza sociale che deve essere sacrificata al processo di circolazione" (Cap. VI, 1°, III).

Che vi sia il passivo Marx lo prova con una citazione del conformista *Economist*. Ma quello che solo Marx dice è che tutto questo passivo sociale (più tormento di lavoro, meno disponibilità di valori di uso) è scomparso nel terzo momento, nella società socialista.

Spese di conservazione. L'azienda deve conservare per un certo tempo "a magazzino" sia le merci comprate che quelle prodotte da vendere. Occorrono adatte costruzioni e qualche guardiano. Inoltre ogni capitale fermo è capitale che non genera plusvalore. In alcuni casi vi è inevitabile deperimento quantitativo e qualitativo delle merci. Per l'azienda sono tutte false spese. Qui Marx mette chiaramente la questione che noi abbiamo battezzata dei tre momenti. "*Ci resta da cercare fino a qual punto queste spese provengono dal carattere particolare della produzione di merci in generale, e dalla produzione di merci nella sua forma generale ed assoluta, ossia la produzione capitalista; fino a qual punto sono d'altra parte comuni a ogni produzione sociale e non prendono che una speciale forma di esistenza nella produzione capitalista*".

I predecessori di Marx hanno espresso opinioni contraddittorie sulla estensione delle provviste prima del capitalismo ed oggi. Essi hanno confuso la provvista di merci, e la provvista di oggetti di consumo. Nelle antiche produzioni naturali le cose coincidevano, in quanto il produttore poteva consumare attingendo alla riserva dei suoi stessi prodotti non smaltiti. La produzione moderna crea riserve di merci che possono essere usate solo se si scambiano, e questo è un suo carattere nuovo. Nel Medioevo i poteri statali accumulavano grano che in caso di carestia si distribuiva gratis al popolo. La economia borghese è la più *malsicura* (vedi studi sull'Inghilterra) per i lavoratori poveri, mentre è quella che come masse di merci e mezzi di

produzione ha accumulato ricchezze enormi. Marx tuttavia dimostra che con una migliore tecnica specie dei trasporti e la loro maggiore velocità, diminuisce anche nella società mercantile e borghese la necessità di grandi *stocks* e la relativa spesa. Tuttavia la diminuzione relativa può conciliarsi con un aumento assoluto per l'aumento incessante del volume di merci che il capitalismo produce. Comunque più la concentrazione aziendale avanza, meno pesano tali spese.

In ogni forma sociale, e quindi anche nel comunismo, esiste la necessità di avere una certa provvista totale di oggetti di consumo e di materie prime, ossia di oggetti per il consumo produttivo. Le attività necessarie sono razionali e non di sciupio. Ma in quanto le aziende capitaliste fanno provvista di merci per manovre di mercato (che Marx qui, anticipando la teoria delle crisi, mostra essere armi a doppio taglio) questo è uno *stockage* anarchico, irrazionale e distruttivo, che sparisce nella forma non mercantile, il comunismo. L'analisi, di estrema delicatezza, si completa solo con dati della successiva sezione.

Spese di trasporto. Anche queste non sono, come le spese di scambio, tutte false, ma fino ad un certo limite sono utili e saranno funzioni anche della società non capitalista, sebbene allora la dizione di *spese* non sia da usare. Ma la distinzione, talvolta ardua, è in un primo momento studiata da Marx vedendo se tali spese oggi *aumentano o meno il valore del prodotto*.

Un sistema razionale di trasporto lo può aumentare, nel senso che lo scambio internazionale diminuisce lo sforzo totale di produzione, ma a ciò si sovrappongono mille manovre concorrenziali e speculative per agire sulle curve dei prezzi coll'effetto di predare valore da parte di una azienda o gruppo contro altri. Questa seconda parte di movimenti, che sono spesso finti, ossia constano di scambi sulla carta senza reale trasporto, costituiscono una massa di sciupio, che la società postcapitalista eviterà, perché non sposterà valori di scambio ed accrediti o addebiti aziendali, ma solo valori di uso, ossia oggetti fisici, dotati di potenziale di utilità, e di più giudicata non dagli appetiti singoli, ma dal piano sociale umano.

La Seconda Sezione

Il contenuto centrale della Seconda Sezione è la dimostrazione che la divisione della produzione per aziende conduce a dover fare nell'interno di ciascuna di esse un "piano aziendale" che si basa sulla valutazione del periodo di rotazione o riproduzione totale del capitale pecuniario dell'azienda ad ogni ciclo, comprensivo del tempo di produzione e di quello di circolazione. Poiché nella apparenza delle cose ogni azienda lavora sempre, essa è costretta, a parità di capitale, a lavorare meno, con meno lavoratori. È la paralisi di tutto il complesso globale sociale, che sparirà con il sistema aziendale.

Quindi a nostro avviso la dimostrazione della Seconda Sezione è che la divisione aziendale, rispetto ad un modello astratto di società in cui vi fosse una azienda unica, costituisce una perdita sociale macroscopica. Ciò non vuol dire che passando al terzo momento permangano lo scambio e il denaro, a cui è dovuto un ulteriore grosso "scaglione di sciupò", ma vale a dimostrare le grosse dimensioni dello sciupò che è funzione della *anarchia della produzione*, ossia del suo funzionamento per iniziativa privata, o, il che significa lo stesso, per aziende indipendenti.

Come non basta a stabilire la "proposta socialista" il primo momento, in cui restando autonoma l'azienda i lavoratori prendessero possesso del plusvalore (idea anarchica e piccolo borghese), così non basta il secondo momento, in cui le aziende fossero riunite in una sola gestione pianificata (come vedremo nella Terza Sezione sarebbero due aziende immaginarie, quella che produce strumenti e quella che produce oggetti di consumo) a darci una economia socialista, in quanto in questa supposta società i passaggi si fanno con denaro. La proposta socialista è di abolire lo scambio e la moneta.

Tuttavia come nella proposta ingenua di conquistare l'azienda pare che si riconquisterebbe la prima fase di sciupò (profitto di impresa), ma pare soltanto perché così sarebbe se non si uscisse dalla riproduzione semplice che è antisociale

(Marx: *Critica al programma di Gotha*); nella proposta (che potremmo chiamare staliniana, sebbene la Russia non vi sia mai giunta nell'agricoltura e oggi ne rinculi a massima velocità nell'industria) di abolire l'aziendismo, si elimina un secondo "scaglione di sciupio".

Marx nel Secondo Libro ne cerca la misura calcolando il capitale denaro anticipato che comporta la produzione aziendale sparpagliata, e quello assai minore che comporterebbe la gestione centrale. Il maggiore bisogno di denaro contante, che Marx dimostra non contraddetto dal ricorso al credito e da analoghe misure, serve a misurare un maggior onere sulla "società", ossia sulla classe che lavora. Anche il grande Engels non sembra convinto, non del contenuto di condanna al sistema borghese, ma del metodo di calcolazione che Marx ha scelto usando la misura del denaro contante anticipato.

La conclusione della geniale dimostrazione di Marx la possiamo così anticipare: nella società socialista (comunista) non vi sarà capitale; nella società capitalista la misura di questo socialmente è la produzione annua di merci, ma nella società capitalistica spezzata in aziende bisogna che il capitale anticipato in moneta nell'anno sia *maggiore del capitale sociale*. L'effetto di tale fatto non è simbolico, ma è un grado di sfruttamento della classe operaia, dello stesso ordine di grandezza di quello che già esiste entro ciascuna azienda, che quindi lo raddoppia, e che sopravvive in una società "cooperativista" mentre il socialismo lo abolisce, in uno al terzo scaglione, con il superamento della forma mercato e della forma moneta, oltre che della forma azienda.

Ricerca attraverso i tempi

Non è facile impresa riferire questo modello al testo di Marx, quale ci è giunto.

La economia volgare calcola le perdite e le false spese in denaro come una aliquota dell'attivo, in genere considerando come attivo il capitale patrimoniale, che ingloba il valore di

tutti gli impianti fissi e della proprietà immobiliare dell'azienda. Per la nostra economia il capitale attivo è il solo capitale circolante, ossia tale da apparire ad un dato momento come merci prodotte. Essendo la nostra grandezza attiva minore, le perdite hanno peso più grande, è più facile che possano pareggiarlo e superarlo. Per l'impresa borghese questo si chiama *fallimento*, per tutta la società borghese conduce alla condanna rivoluzionaria che noi ne facciamo. Il fallito si vede messo in vendita tutto: merci in magazzino, contanti in cassa, macchine e costruzioni.

Marx, che ha già dato cenno del peso di molti passivi della circolazione, si attiene nella sua dimostrazione al calcolo *in unità di tempo*. Ne ha tutto il diritto da quando i suoi contraddittori hanno ammesso che nell'ambiente capitalista il tempo di lavoro è valore ed è fonte sola di ricchezza.

La forma sociale di cui con lui siamo a denunziare il fallimento, è costretta a sciorinare il suo bilancio negativo (passivo oltre l'attivo) sia in valore denaro sia in valore merci sia in valore macchinari sia in valore possesso immobili, perché fallisce nel bilancio del tempo e del benessere umano.

Si comincia col Capitolo Settimo sul tempo di rotazione di cui abbiamo già riferito il concetto: somma del periodo di produzione e di quello di circolazione *del capitale di azienda*. Periodo di rotazione è quel tempo dopo il quale a mani del capitalista si ritroverà, per ripartire nel nuovo ciclo, tutto il capitale anticipato al principio come denaro. Il tempo base è l'annata. Se la sua misura in mesi settimane o giorni è R , come già dicemmo, e se r piccolo indica il periodo di rotazione, il capitale anticipato pecuniario ruota in un anno n volte, essendo ovviamente n uguale a R diviso r . Si vedrà che r piccolo può essere maggiore di R grande, e quindi n minore di una rotazione all'anno; avverrà allora che il capitale da anticipare è più grande del capitale dell'azienda.

Notiamo che la edizione francese Costes usa nello stesso senso di *rotazione* la parola *restauration*. L'espressione non è

mal scelta perché si tratta di ricostituire lo stesso capitale denaro di partenza, tuttavia nell'originale tedesco la parola è unica: *Umschlag* che vale cambiamento, rivolgimento. Sul senso non corre dubbio.

Il Capitolo Ottavo, al fine di ben stabilire il calcolo del tempo di recupero del denaro sborsato dal capitalista, si ferma sulla distinzione tra capitale fisso e capitale circolante, in relazione al concetto di capitale costante. A Marx preme giustamente porre in evidenza come i suoi predecessori non avessero in questo argomento idee chiare.

A questo stesso tema, di essenziale importanza e su cui anche fedeli marxisti hanno quasi sempre equivocato, si riferiscono il X e l'XI Capitolo. Engels ci assicura di avere avuto attenzione a non ripetere qui quello che era materiale riservato al Quarto Tomo: *Storia delle dottrine del plusvalore*, in cui infatti si torna molto spesso su questo punto. A noi pare però non tanto che vi siano delle ripetizioni (che sono sempre interessanti perché uno scrittore dalla ideazione audace come quella di Marx ogni volta che riespone il già detto arreca materiali propriamente preziosi nella sostanza e nella sempre viva e vibrante formulazione), ma che i capitoli di questo Secondo Tomo non siano stati ordinati al meglio. Abbiamo spiegato i motivi, per i quali Engels non poteva fare altrimenti da come ha fatto.

Tutto il capitale è circolante ⁵

Capitale circolante è in Marx tutto il valore passato al prodotto, ossia il solito $c + v + p$. Il capitale salari è tutto circolante ed anticipato, il plusvalore non è anticipato ma prodotto nel processo produttivo di cui si tratta, e rovesciabile nella ulteriore circolazione del capitale. Anche tutto il capitale costante passa nel prodotto ed è quindi *tutto* circolante, e dunque non è

⁵ "In genere abbiamo visto che l'intero valore capitale è impegnato in una continua circolazione: perciò, in questo senso, ogni capitale è capitale circolante" (Marx, *Il Capitale*, Libro II, cap. VIII, 1).

capitale *fisso*. Dunque la distinzione tra capitale fisso e circolante non è distinzione *tra due parti del capitale costante*.

La giusta espressione è che il capitale costante si compone di due parti, ma che entrambe passano nel valore prodotto e sono capitale circolante. Inoltre è giusto dire che insieme a v tutto il capitale costante è capitale anticipato, e tuttavia non è lecito dedurre da questo che la anticipazione si riduca a $c + v$.

La *prima* anticipazione è alquanto maggiore *in una società capitalista* ad aziende, perché qui viene in ballo il capitale *fisso*.

Le due parti del capitale costante si distinguono così: una (materie prime ed ausiliarie) si consuma tutta nel processo produttivo e si dovrà ricomprare nel seguente ciclo; quindi nella teoria nostra passa tutta nel valore del prodotto, parte proprio materialmente, parte indirettamente (combustibili ecc.). L'altra parte "che anche circola" non è il capitale fisso (macchine ed impianti), ma è solo la quota logorio, degrado, di questo capitale. La si calcola tutta nel nostro c e quindi nel $c + v + p$, ma a differenza della prima parte di c non la si deve ricomprare subito dopo il primo ciclo. Ma si deve accantonare e tenere in serbo fino al ciclo (spesso di molti anni) in cui tutta la installazione di macchine, fabbriche ecc. divenuta per il totale degrado inservibile, si dovrà rinnovare.

Quindi le vendite dei prodotti dei vari cicli basteranno a tenere in vita la riproduzione del capitale e l'attività dell'azienda, ma tutto il valore del capitale fisso deve essere anticipato alla partenza, all'apertura della nuova impresa (investimento). Da questo momento per l'accumularsi della quota di logorio, parte di c , al momento dovuto saranno pronti i mezzi monetari per ricostruire l'impianto senza altre anticipazioni vive.⁶

⁶ Il capitale fisso e quello circolante si distinguono, quindi, non per la loro natura, ma solo per il modo della loro riproduzione e circolazione. Da notare che i fisiocratici erano più avanti dell'economia politica nella valutazione di questa differenza: essi infatti distinguevano tra le anticipazioni primitive e quelle periodiche annuali ecc.. Smith e Ricardo non distinguono la natura

Tuttavia la prima anticipazione dovrà essere di volume maggiore di tutto il capitale messo in circolazione. Ovvero il capitale messo in circolazione (è di tale circolazione che la società vive, anche se male) è minore della somma che - avendola predata - investe il capitalista iniziale.

Ricerca sulla rotazione del capitale

Nella Sezione Seconda del Tomo secondo del *Capitale*, che stiamo esponendo dopo aver sottolineato le difficoltà che si oppongono ad una sua totale ricostruzione, Marx stabilisce che il tempo di rotazione del capitale risulta dalla somma del tempo di produzione di esso (maggiore del tempo di lavoro) col molto variabile tempo di circolazione.

Giunge alla fondamentale distinzione tra capitale fisso e circolante nel Capitolo VIII, e dedica quindi diversi capitoli alla storia di questa questione. Infine nei tre Capitoli XII, XIII e XIV insiste sui caratteri dei tre periodi detti: lavoro, produzione, circolazione, di cui il secondo ingloba il primo, e, riunito al terzo, dà il totale periodo di rotazione.

Segue il Capitolo XV *Influenza del tempo di rotazione sul montante del capitale anticipato*, che fu quello che imbarazzò Engels che vi vide una ricerca intricata e non del tutto utile, in una lunga nota apposta alla fine del quarto paragrafo, in cui espresse la grande fatica che aveva fatto a decifrare i voluminosi scartafacci.

Mentre il XV Capitolo abbandona per un momento il capitale fisso e la sua ricostituzione, il XVI abbandona per così dire anche la parte circolante immediatamente del capitale costan-

materiale degli elementi presi in considerazione dalla loro funzione nel processo produttivo e questo denuncia il limite ideologico dell'analisi del capitalismo fatta dal suo interno. Infatti è precisamente per questo motivo che non viene preso in considerazione il capitale variabile come unico elemento della valorizzazione; per l'economia politica il plusvalore è il risultato di una valorizzazione apportata da tutti gli elementi materiali della produzione intesi come "investimento", cioè come fonti indipendenti della stessa valorizzazione.

te, e tratta solo della *Rotazione del capitale variabile* con conclusioni del massimo rilievo circa la rotazione del capitale variabile *individuale* (aziendale) e *sociale*.

Il XVII Capitolo, ultimo della Sezione, tratta la *Circolazione del plusvalore*, trascurata per ragioni di presentazione nella parte precedente e ne indica gli effetti sociali nei due casi della riproduzione semplice e della riproduzione allargata.

Saremo così sulle soglie della Terza Sezione, che tratta della riproduzione e circolazione del capitale sociale totale.

È in questi testi, discussi alle riunioni di La Spezia, Milano e Firenze, che abbiamo applicata la cosiddetta "chiave" dei "tre momenti". Ed è da questi che se ne ha il massimo effetto, al fine della ricerca dei successivi "scaglioni di sciupio" della economia capitalistica, dentro l'azienda isolata, nella società borghese, e nel trapasso alla società comunista.

Una presentazione meno difficile può sorgere da un diverso ordine di esposizione, ossia dal dare quadri e tabelle in cui figurino *tutte* le grandezze in gioco, che Marx chiama spesso filosoficamente "categorie", e che matematicamente si dicono "variabili". Non che il metodo di Marx, di supporre al principio talune quantità uguali a zero, per rendere più semplice il gioco delle altre, abbia alcunché di arbitrario. All'opposto, esso è il vero metodo usato nelle scienze cui si applichi la matematica ed il solo che risolva problemi classici, designato come *riduzione al caso limite*. In un esempio facile, se vogliamo definire come uniforme la velocità di un treno, prendiamo i tempi a tre passaggi a chilometri noti, e siano i tempi t_0, t_1, t_2 ai chilometri k_0, k_1, k_2 . La verifica è lunga a scrivere: $(k_2 - k_0) / (t_2 - t_0) = (k_1 - k_0) / (t_1 - t_0) = v$. Ma se suppongo di essere partito dal chilometro zero con l'orologio sul tempo zero, la stessissima cosa si scrive $k / t = v$ costante; spazio diviso tempo uguale velocità. In pratica ed in teoria nulla è mutato.

Esempio dal Primo Tomo del *Capitale*

Quando Marx vuole provare (primo momento) che il plusvalore deriva dal capitale variabile (lavoro a salario), egli nel primo volume ricorre al semplice mezzo di porre il *capitale costante uguale a zero*. Nell'azienda non lo è mai, ma se pensiamo solo al secondo momento (società capitalistica) già possiamo notare che ogni capitale costante è merce nata da capitale variabile (valore da lavoro). Non è quindi una menzogna, ma una dialettica negazione di negazione.

Formalmente avevamo scritto (vedi *Abaco*) $k = c + v$ (anticipo) e poi $k' = c + v + p$; da cui $k' = k + p$. Messo ora $c = 0$ le formule sono più brevi, $k = v$; $k' = v + p$. Quindi il tasso del plusvalore risulta dalla frazione p / v e non da $p / (v + c)$ come vorrebbero i borghesi.

Si può vedere nell'*Abaco* la dimostrazione della giustezza del procedimento nelle formule un poco lunghe sulla riunione "verticale" di due aziende industriali. Comunque il procedimento di Marx è ben noto e valido.

Orbene, fatta la distinzione tra capitale circolante e capitale fisso, nulla è mutato nella formula base $c + v + p = k'$ in cui si scompone il valore del prodotto-merce k' , o capitale di arrivo.

È bene dire all'inizio del Capitolo XV che tutto k' nelle sue tre parti addende è "capitale circolante". Poi ci porremo la questione di Marx, sul tempo di rotazione e sul numero di rotazioni complete in un anno.

Il capitale fisso nel suo totale è fuori della formula. Ma una sua parte periodica entra nella circolazione per potersi ricostituire ogni tanti anni dopo il suo totale degrado, ed entra nel valore della merce.

Ora il testo all'inizio del Cap. XV stabilisce di trascurare questa parte del capitale costante, e seguire solo la rotazione dell'altra (materie prime e ausiliarie) e del capitale variabile. Inoltre abbandona al suo destino anche il plusvalore p ; perciò abbiamo già detto che lo ripescheremo utilmente alla fine del

Cap. XVI. Non restano in ballo a circolare che c (parte assimilata provvisoriamente al tutto), e v .

Marx per il momento vuole vedere quale effetto ha il prolungarsi del periodo di rotazione per una "ritardata circolazione", e lo vuole studiare nel suo effetto sulla quantità di capitale denaro che il capitalista di azienda deve *anticipare* per produrre la sua merce. Quindi è giusto non calcolare p , perché siamo nella ipotesi di riproduzione semplice (abbiamo già premesso che alla fine del Cap. XVII ne usciremo trattando anche l'allargata) e quindi la parte p del prodotto circola solo come vendita, ma l'equivalente denaro ne viene ritirato dal capitalista per consumarlo e non per operazioni di acquisto di beni-capitale.

Quanto alla parte di c , capitale costante, che vale logorio dell'impianto fisso, non è nemmeno errore trascurarla dato che in genere è piccola, e poi se non figura in c (fittiziamente) neppure ricompare nel prodotto venduto, e quindi la si può immaginare accantonata in entrata e in uscita senza nulla mutare.

Dato che tuttavia questo fare sparire e ricomparire grandezze può affaticare i lettori proletari, e può fare il gioco di nemici che cianciano di stregoneria di Carlo Marx; e dato che è più difficile eliminare i due pericoli allorché, come a Marx piace fare, si danno cifre di valore monetario e non simboli letterali-algebrici, sarà bene scrivere tutte le cifre, non annullando nulla, e poi pregare quelle che al momento non servono di assentarsi un poco.

È bene prendere le stesse cifre che Marx adotta; e gli stessi rapporti tra le varie quantità, poco curando che rispondessero alle medie della economia borghese di una ottantina di anni addietro, e oggi converrebbe mutarle ma senza pregiudizio della deduzione.

Anzitutto notiamo che Marx come tempo unitario adotta una settimana di lavoro produttivo, e come rotazione totale un certo numero di settimane. Poi considera il numero di rotazioni in un anno, ed è all'anno che riferisce la misura del volume

di produzione e la grandezza del capitale, aziendale e sociale (di tutta la società borghese).

Diamo prima dei numeri un altro rilievo, che anche nella Sezione Terza, che tratta tutto l'insieme del capitale sociale, Marx, se rimette a posto il plusvalore (già tornato in scena alla fine della Seconda Sezione) conserva la ipotesi che nella cifra di capitale costante non sia ancora contenuta la quota di logorio del capitale fisso. La si vedrà però ritornare al paragrafo XI del Capitolo XX, e se ne dirà a suo tempo. Tra parentesi, il gioco di questa quota di capitale dovrà essere ricordato anche nei famosi calcoli sugli schemi della riproduzione allargata: è infatti in questa che aumento e rinnovamento di impianti fissi assorbono il massimo di energia economica. Saremo allora al Capitolo XXI.

Specchio delle cifre

Come tempi di calcolo dei "bilanci" adottiamo dunque, col testo, la *settimana*, la *rotazione*, l'*anno*.

La merce elaborata in una settimana è indicata in 100 (sterline, se vi piace). Ma questo è fatto escludendo il plusvalore, che vogliamo tenere in evidenza. È facile vedere che il plusvalore sarà 20. Nei quadri di Marx il tasso del plusvalore è sempre il 100%, e anche il capitale variabile sarà 20. Sempre nell'uso di Marx, il capitale costante è quadruplo del variabile, il che significa che il grado di produttività del lavoro, o di composizione organica del capitale, si suppone uguale a quattro. Quindi il capitale costante sarà 80. Avremo allora in una settimana il prodotto $80 + 20 + 20 = 120$. Ma abbiamo il diritto di dire che il capitale *da anticipare* è 100 per ogni settimana.

Una ricerca un poco più approfondita serve a spiegare dove è andata la quota logorio del capitale fisso, che non vogliamo tenere fuori dal k' ossia dalle 120 (sterline).

Supporremo che tutto l'impianto fisso (macchinario, fabbricati) costi all'impianto 10.000 (diecimila sterline) e che duri dieci anni. Per la sua sostituzione bisognerà accantonare ogni

anno la somma di 1000 in denaro sul ricavo della vendita del prodotto. Riferendoci alla settimana, faremo con Marx altra ipotesi di comodo: anno di 50 settimane. Basterà ogni settimana mettere da parte 20, che imputiamo alle 80 di capitale costante. Solo in tal modo rispettiamo le condizioni del XV Capitolo, che il plusvalore sia tutto ritirato dal padrone, e che la *anticipazione* sia in tutto 100 unità, ossia $20 + 60 + 20$.

Infatti la quota logorio è una quota circolante quanto a recupero, anche se ha speciale rotazione di ben dieci anni e si spende solo alla fine del decimo anno. È noto che qui Marx fa astrazione da ogni credito che goda il capitalista e da ogni interesse che paghi in corrispettivo. Ma quelle 20 di quota logorio non ci importa pensare che circolino in 10 anni: in effetti entrano ad ogni vendita di merce (ciò vale dire ad ogni rotazione: lo vedremo subito, ma Marx aveva ragione perché non aveva ancora calcolata la rotazione).

Anticipiamo che la rotazione è di cinque settimane. Avremo nell'anno dieci rotazioni. Si tratterà di fare semplici moltiplicazioni per avere tutto il quadro. Per il logorio entrano a *ogni rotazione* 100, che percorrono il ciclo *M-D* con tutto il prodotto della rotazione, ma non percorreranno quello *D-M* che alla fine dei dieci anni. Ma è lo stesso che se lo percorressero subito; sarebbe come se una ruota alla volta si acquistassero i pezzi della futura macchina di rimpiazzo!

Prima di dare il quadro completo indichiamo che oggi in America si diffonde il tipo di gestione in cui il capitalista non è proprietario dell'impianto, ma paga un fitto annuo. Gli basterà avere il capitale di esercizio (quello che qui con Marx stiamo cercando) in cui includerà il fabbisogno di un canone di 1000 per anno, e magari del corrispondente a trimestri, mesi ecc.; che sarà gradatamente in uscita come in entrata, e che quindi abbiamo già messo nel ballo circolatorio. Vedremo nello studio del Terzo Tomo se il proprietario dello stabilimento si deve considerare un proprietario fondiario e la sua rendita trasporta a frazione del plusvalore, o calcolare l'affitto dell'immobile come rendita e quello delle macchine in conto capitale.

L'avvicinamento dei due rapporti economici non è privo di portata nel senso storico. Suolo, immobili e capitale fisso hanno il comune carattere di *res nullius*, roba di nessuno. In una considerazione di terzo momento, in una società comunista, non vi è proprietà del suolo e non vi è proprietà di lavoro morto, non solo nel senso che sia lavoro dei morti e per i vivi non valga più la trasmissione ereditaria, ma nel senso più vasto che è "lavoro oggettivato". Dopo la immediata rotazione produttiva (non più contro valore, moneta e salario) ogni risultato del lavoro non è di nessuno, è sociale, deve solo essere destinato nel piano ad opportuno ciclo di consumo o di lavoro. Ecco che non era piccola cosa quel $c = 0$!

Siano i simboli: c_1 quota logorio del capitale fisso; c_2 materie prime ed ausiliarie; $c = c_1 + c_2$ capitale costante; v capitale variabile; $c + v = k$ capitale anticipato circolante; p plusvalore; $k + p = k'$ capitale prodotto.

Valori numerici per una settimana: c_1 vale 20; c_2 vale 60; c vale 80; v vale 20; p vale 20; k' vale 120; k vale 100.

Valori per una rotazione di 5 settimane: c_1 vale 100; c_2 vale 300; v vale 100; p vale 100; k' vale 600; k vale 500.

Valori per un anno di 10 rotazioni, 50 settimane: c_1 vale 1000; c_2 vale 3000; c vale 4000; v vale 1000; p vale 1000; k' vale 6000.

Capitale fisso pari a 10 c_1 : vale 10.000.⁷

Un confronto finale

A tale punto si può rileggere il famoso Capitolo XV, che tende a stabilire il tempo di rotazione e quindi il numero di rotazioni annue quando sia dato il tempo di produzione e il tempo di circolazione. Marx al solito comincia col supporre che il tempo di circolazione sia zero: era l'ipotesi del Primo Tomo in

⁷ Ovvero quota logorio moltiplicato per gli anni di ammortamento, evidentemente supposto a 10, come risulta dal seguito.

cui si studiava la sola produzione del capitale. Nel primo caso di Marx sia di 9 settimane il tempo di produzione, ossia solo dopo 9 settimane e dopo avere, giusta le date cifre, anticipato 900, si dispone di 900 merce vendibile. Se la vendita è immediata ricomincia un secondo periodo di produzione e tutta la rotazione si intensifica colle nove settimane. Ma se per realizzare il denaro (e anche da questo la materia prima) occorrono altre 3 settimane di tempo di circolazione, la rotazione diventa di nove più tre ossia dodici settimane, e il capitale da anticipare sale da 900 a 1200, intervenendo il *capitale supplementare* di 300. Marx discute tre casi in cui il periodo di circolazione sia uguale, minore o maggiore di quello di produzione; e il movimento dei due capitali. Specie quando i due tempi non sono multipli aritmetici si ha un complicato incrociarsi dei due capitali, e un certo capitale resta inattivo, non in funzione produttiva. Engels trova che questo è la norma, ma appunto Marx ne cerca le conseguenze, avendosi in economia di primo stadio: lavoro sciupato = capitale inattivo.

Sorvoliamo per ora questa analisi e torniamo alla tabella base in cui il capitale è di 6000, le rotazioni sono 10 nell'anno, il capitale variabile annuo è 1000 e il plusvalore è 1000.

Marx si domanda: quanto è il capitale variabile *anticipato*, lasciando al solito al suo destino il fisso e il costante. Evidentemente è solo 100, quanto è occorso per la *prima* rotazione, poi questo capitale è rientrato e ha *girato* dieci volte.

Ora è giusto dire che il saggio del plusvalore è 100 per 100 perché p e v sono sempre uguali, nella settimana, nelle cinque settimane, nell'anno. Ma quello che ora Marx chiama *tasso annuale* del plusvalore risulta del 1000 per cento, dato che il *solo* capitale variabile 100 messo fuori *una volta sola* per tutte, ha generato 1000 di plusvalore nell'anno. Quindi il "tasso annuale" del plusvalore è tanto più grande del *saggio* bruto del plusvalore (che si ha anche in un solo giorno dal rapporto tra ore non pagate e ore pagate: Primo Tomo; *Abaco*) quante più sono le rotazioni in un anno.

Sia questo il capitale A. Marx presenta un capitale B. Esso è anche di 6000 e si scompone nelle stesse proporzioni. Solo che

per la lunghezza del periodo di lavoro (si pensi, ma solo per fissare le idee, all'agricoltura) si ha una sola rotazione in un anno, e non dieci come nel caso A.

È chiaro che il saggio bruto, immediato, del plusvalore, è sempre il 100 per cento. Ma il "tasso annuale" questa volta deriva da 1000 di plusvalenza contro 1000 di *capitale variabile*, che si è dovuto *anticipare tutto* e non ha girato dieci volte come prima quello di 100, ma una volta sola. Che se ne trae? che il tempo di rotazione non era una bazzecola, ma avrà una influenza enorme nel costruire il "grado di sciupò". Ossia nel confronto con una società di terzo tempo, che ammannirà i suoi piani, senza nessun timore che *i tempi dei cicli siano diversi da settore a settore*, come Marx dirà. Per ora stiamocene alle cifre e loro rapporti.

Capitale A. Saggio del plusvalore 100%. Saggio annuo del profitto: $1000/\text{capitale di esercizio anticipato}$; ossia $1000/500 = 200$ per cento.

Capitale B. Saggio del plusvalore 100%. Saggio annuo del profitto (dato che la anticipazione totale ha dovuto essere $4000 \text{ più } 1000$) $1000/5000 = 20\%$.

Dunque il capitale a molte rotazioni è di gran vantaggio per il capitalista, a parità di lavoro pagato agli operai (1000 nei due casi).

Viene un ricardiano e grida: ma, un momento; e il capitale fisso?

Noi lo abbiamo già calcolato, quando abbiamo fatto circolare il c1 a 20 in 50 settimane o a 1000 in un anno. Dopo dieci anni il capitalista lo riavrà intonso e vergine. Il ricardiano urla di avere anticipato, in A 10.000 più 500 e in B 10.000 più 5000 e quindi i suoi annui saggi di profitto sono onesti; 9,5 per cento in A; 6,66% in B.

Marx dice che il saggio del profitto si riferisce al capitale merci fatturato, ed è nei due casi sempre $1000/6000$ ossia 16,6 per cento, come per qualunque ciclo più breve.

Nella prima indicazione di 200 e 20 per cento abbiamo riferito la massa annua del profitto, 1000 in entrambi i casi, *alla effettiva anticipazione pratica* di capitale circolante, che è stato in A di 500 e in B di 5000.

Le 10 mila di capitale fisso (diecimila di lavoro morto, oggettivato) non figliano plusvalore né profitto, perché solo il lavoro vivo ha tale potenza. Le 10 mila, una volta date in principio, stanno lì a ricostituirsi in eterno, senza nulla togliere al plusvalore, basta che nell'uno e nell'altro caso 1000 di lavoro salariato siano chiamate a fecondare la materia.

Non solo dopo 10 anni, ma per tutta l'eternità (fatta astrazione della mutata tecnica, per il momento) nulla occorre per tenere in piedi le 10 mila, la cui rinnovazione ("ammortamento") è stata tutta portata nel conto circolante dell'anticipo di 500, o di 5000, tra capitale costante e variabile.

Il morto sta in piedi; e la società borghese dorme in piedi.

In principium erat verbum, et in sempiternum erit. Il verbo che fu e sarà sempre, è per l'economista borghese il Capitale, il Denaro, il Valore. Per il comunismo rivoluzionario tutto questo è un cadavere che cammina sulle spalle dei vivi. Questi non hanno nulla da costruire o da perfezionare; devono solo, levandosi, gettare dalle spalle il morto fardello.

La teoria dello "sciupò"

Nei precedenti inviti a tutti i compagni per il loro aiuto nella ricerca comune ⁸ avevamo delineato non una teoria completa ma le vie per giungere a dare forma alla "teoria dello sciupò" nel modo capitalista di produzione. Si tratta di un tema delicato in quanto ad esso si riconduce tutto il fondamento della analisi e del programma marxista. Una tale teoria è incomprendibile a quegli sprovveduti che vogliono vedere nell'opera di Marx la pura descrizione della economia capitalistica e al più la

⁸ Vedere articolo di apertura su lavoro dei "negri" e "semilavorati".

scoperta delle leggi che ne reggono la dinamica economica. Essa può essere riguardata come un aspetto di programma per il partito rivoluzionario che noi rivendichiamo alle fiammeggianti pagine del *Capitale*. Infatti la forma capitalistica si può definire come dilapidatrice degli sforzi e delle energie dell'uomo e della società solo se si perviene a misurarne le perdite in confronto alla dinamica di una società non più capitalistica, data nella storia anche se non presente oggi in nessuna parte del mondo. Occorre dunque ammettere che i dati di una tale società del domani siano desumibili e deducibili, non da schemi ideali o da costruzioni filosofiche astratte, ma dai dati della storia passata e di tutte le forme sociali analizzabili: quelle pre-capitalistiche, e la capitalista.

La misura dello sciupio sarà quindi possibile anche se si ammetterà che il passaggio al capitalismo segnò (anzi fu reso inevitabile proprio da esso) un deciso miglioramento nella utilizzazione della attività umana in rapporto alle forme sociali che precedettero quella presente. È chiaro che una critica basata sul richiamo ad una situazione futura che nessuno ha ancora osservata o rilevata incontrerà sempre la fiera derisione di quelli che sono soliti dileggiare il dogmatismo, o perfino la ricaduta nella utopia, di noi marxisti rivoluzionari.

In tutta questa nostra lunga ricerca noi abbiamo citato mille e mille passi in cui si vede che Marx fa sempre in modo esplicito il paragone tra le caratteristiche del processo capitalistico e quelle della produzione futura e società futura, dato preciso per il quale egli tiene il "comunismo" in atto, pur designandolo sotto diversi nomi e perifrasi. Ciò in tutte le opere, nei tre Libri del *Capitale*, opera massima, e possiamo dire in ogni capitolo di essa, anche se per mostrarlo appieno, il lavoro critico deve saper gettare ponti sicuri tra pagine anche lontanissime tra loro.

In questo abbozzo della teoria dello sciupio noi chiedemmo e torniamo a chiedere ai compagni di utilizzare uno *schema* (la scienza si fa sempre riuscendo a costruire schemi, anche magari provvisori) che abbiamo dedotto dai capitoli del Secondo Libro, oggetto dello stadio presente della nostra ricerca.

Lo schema è quello dei "tre momenti" della critica rivoluzionaria. Il primo momento si limita ai rapporti che si stabiliscono entro i confini di una azienda produttiva unica, tra capitalista ed operai. La sua analisi è già tutta contenuta nelle formule dedotte dal Primo Libro, ma questo non si deve intendere nel senso erratissimo che tutto il Primo Libro non si preoccupi anche degli altri successivi due "momenti": tutti e tre all'opposto erompono da ogni capitolo e come sempre teniamo a dire da ogni pagina.

Se la misura dello sciupio sociale fosse un concetto così angusto come quello della misura dello sfruttamento dei singoli operai da parte del singolo padrone, saremmo ridotti a volgarissimi *immediatisti*, che propongono di abolire il padrone lasciando stare il sistema mercantile, la moneta, l'azienda col suo dare ed avere ed anche il suo profitto, che andrebbe banalmente diviso tra gli operai. Proudhon per il primo pose il piede su questa via scivolosa, e se gli anni e i secoli contano qualcosa, può essere solo in questo: Proudhon al suo tempo fu un grande, chi oggi proudhonizza è una carogna.

Nel primo momento il grado di sciupio non sarebbe nemmeno il tasso di profitto, ossia il rapporto del plusvalore a tutto il valore del prodotto; è infatti noto che una parte del plusvalore nella riproduzione progressiva va non a consumo del capitalista ma a nuovo investimento (e vi dovrebbe andare anche in una società senza capitalisti, vedi critica al programma di Gotha). Allora il solo consumo dei capitalisti parassiti sarebbe misera cosa. Marx lo disse già: voi che vi fermate al primo momento programmate solo una generalizzazione della miseria.

In un passo dei *Grundrisse* (ed. tedesca pag. 347: capitolo del "bozzone" marxiano del 1858-59 che corrisponde al II Libro sulla circolazione del Capitale, nostro tema; capitoletto sui limiti della produzione capitalista, le crisi, ecc.) Marx pone questi rapporti: $\frac{2}{5}$ di materie prime, $\frac{1}{5}$ di macchine, $\frac{1}{5}$ di salari, $\frac{1}{5}$ di sovraprodotto, di cui $\frac{1}{10}$ per il consumo del capitalista, $\frac{1}{10}$ per la nuova produzione. Colle nozioni del *Capitale* si ha: $\frac{3}{5}$ di capitale costante, $\frac{1}{5}$ di capitale variabile, $\frac{1}{5}$

di plusvalore. Il tasso di plusvalore è 100 per 100, il grado di composizione organica del capitale è tre, come rapporto del capitale costante al variabile, che misura la produttività del lavoro. È noto che negli schemi della riproduzione semplice del Secondo Libro Marx pone sempre 100 per 100 come tasso di plusvalore, ma 4 come grado di composizione del capitale. Erano trascorsi 15 anni e più e la produttività era cresciuta: una sezione della ricerca di oggi che additiamo ai compagni chiamati in aiuto è questa; quale il grado odierno?

Comunque allo stato dei *Grundrisse* tutto il profitto è un decimo del capitale merci prodotto, un nono del capitale anticipato (c più v), quanto a consumo parassitario del capitalista. Ne segue che chi si ferma al primo momento infraziendale non fa che fare salire di un decimo il tenore di vita medio; risultato che non vale certo una rivoluzione!

Cogliamo un punto interessante: quando il Marx del 1858 dà un quinto per le macchine, rata alta del 20 per cento, e tre quinti per tutto il capitale costante, egli non comprende solo il *logorio*, ma anche l'*ammortamento* del capitale fisso, come noi abbiamo fatto di recente alle riunioni in un quadro non pubblicato in cui portiamo nella misura di c anche tutto il rinnovo del capitale *fisso*. Nel valutare questo sta tutto il problema come mostreranno altre citazioni eloquenti, in quanto la tesi di Marx è che il capitale fisso, o lavoro *morto*, non genera di per sé valore né sopravvalore, che viene tutto dal capitale variabile, parte del circolante. Crediamo avere noi colto a differenza della più parte dei pretesi discepoli il pensiero di Marx. Infatti sarebbe assurdo che una macchina che costi 100 tra impianto e manutenzione nella sua vita utile, non getti fuori che 300 in tutto di materie trasformate!

Gli altri "momenti"

Ricordiamo di volo che il secondo momento è quello che considera tutto l'insieme delle aziende di produzione che formano una società capitalista pura, con il gioco dei mille effetti della concorrenza e delle relazioni tra esse, formando un bilan-

cio sociale del capitalismo in cui lo sciupio e il suo grado almeno si raddoppiano.

Nel terzo momento si paragona questa dinamica con quella di una società senza capitale privato, senza mercato, senza moneta e senza azienda, e si viene al confronto finale con la società comunista, mostrando che lo sciupio si moltiplica ancora, nella società presente, almeno per due, giusta il nostro schema grezzo: due - quattro - otto, da cui nasce la prova che il lavoro nella società comunista può scendere da otto ore a due giornaliere - ciò, si intende, a grandissimi tratti. A tal punto possiamo fare ricorso all'apporto francese.

Lo sciupio diviene il *gaspillage*, di cui è data l'altra definizione: le perdite sul "prezzo sociale di produzione". La definizione è di Marx e si impianta già su una considerazione di primo e secondo momento. Il prezzo di produzione è il "valore" (dunque siamo *in capitalismo*) epurato dagli alti e bassi di mercato concorrenziale. Esso è dunque: capitale costante più capitale variabile più plusvalore al tasso medio sociale di esso. Il prezzo di costo degli economisti borghesi è altra cosa (*prix de revient*) perché è dato da capitale costante più capitale variabile (sempre per ogni unità di merce prodotta), considerando come è chiaro il compenso per rinnovo del capitale fisso a fine del suo ciclo.

Prima di passare alla critica dello sciupio capitalista bisogna segnalare l'aumento di forze produttive che ha realizzato il modo capitalista di produzione rispetto ai più antichi. In tal modo noi coglieremo da una parte le radici di tutte le teorie apologetiche del capitale, e dall'altra la misura dello sperpero, dello sciupio, offerta dall'inaudito sviluppo di forze produttive che il capitalismo arreca. Ciò ci permetterà di mostrare da una parte che i "comunisti" legati a Mosca fanno l'apologia *di fatto* del capitalismo, quando essi pretendono che nei paesi capitalistici... non sovietici i lavoratori ricevano sempre meno prodotti, ciò che essi chiamano la pauperizzazione assoluta, poiché la realtà smentisce queste affermazioni da rivoluzionari da operetta; e dall'altra parte che il socialismo non ha nulla di comu-

ne col sistema americano di calcolo della produzione, secondo il quale appena un prodotto richiede meno tempo per essere fabbricato di quello che ne richieda la sua manutenzione, lo si getta via piuttosto che tenerlo in funzione (vedremo nel seguito come il capitalismo, sistema di produzione, arrivi a questa alta produttività poiché si appropria di una grande massa di beni fisici gratuitamente, ciò che gli consente di arrivare alle contraddizioni assurde del tipo americano che abbiamo testé citato, mentre la verità è che esso giunge a tale risultato attraverso lo sperpero di materie fisiche di cui la società potrebbe giovarsi). È in questo senso che Engels nell'*Antidühring* caratterizza la produzione socialista scrivendo:

"La appropriazione sociale dei mezzi di produzione elimina non solo tutti gli intralci artificiali della odierna produzione, ma anche lo sciupio e la effettiva distruzione di forze produttive e di prodotti, che attualmente sono i corollari inevitabili della produzione e raggiungono nelle crisi il loro parossismo".

Circa il primo punto della effettiva incrementazione iniziale delle forze di produzione dovuta al nascere del capitalismo, Marx fin dal 1844 la registrava in un momento in cui un tale svolta poteva essere senza difficoltà letto nelle statistiche, citando nei suoi *Manoscritti economico-filosofici* un autore che ha sempre ben considerato (Schultz, nel *Movimento della produzione*) nel passo seguente:

"Non è che a mezzo della eliminazione dell'impiego di forza umana che è divenuto possibile fare, partendo da una libbra di cotone che costa tre scellini e otto pence, 350 fili di una totale lunghezza di 167 miglia inglesi, aventi un valore commerciale di 25 sterline".

Nello stesso testo Marx scrive:

"In Inghilterra il prezzo dei prodotti di cotone è in media diminuito di 11/12 in 45 anni e, secondo i calcoli di Marshall, oggi si fornisce esattamente tanti prodotti manufatturati per 1 scellino e 10 pence quanti nel 1814 per 16 scellini (ossia prezzo ridotto a circa un nono in trenta anni). Il miglior mercato

dei prodotti industriali ha aumentato il consumo nello stesso tempo sul mercato interno e su quello estero; ne risulta che dopo la introduzione delle macchine in Gran Bretagna il numero degli operai del cotone non solo non è diminuito ma è passato da 40 mila a un milione e mezzo. Oggi, in quel che concerne il guadagno sia degli imprenditori che degli operai industriali, la inevitabile concorrenza tra i padroni delle industrie ha necessariamente aumentato il profitto di essi in rapporto alla quantità di prodotti che forniscono. Durante gli anni 1820-33 a Manchester, il profitto lordo del fabbricante è sceso da 4 scell. circa a 1 scell. e 9 pence per ogni pezza di cotone filato. Ma, per compensare tale perdita, è stato necessario aumentare in proporzione il volume della fabbricazione".

Sempre nel suo scritto giovanile Marx mostra che la ricchezza è aumentata favolosamente, nei paesi conquistati al regime borghese:

"supponendo che il lavoro di un operaio apporti in media 400 franchi all'anno al capitalista, e che tale somma basti ad un adulto per vivere di una vita grossolana, ogni proprietario di 2000 franchi di rendita, di affitto di terreni o di case, forza dunque indirettamente 5 uomini a lavorare per lui; dunque i 300 milioni di lista civile di Luigi Filippo valgono il lavoro di 750 mila operai".

Può sembrare un ragionamento semplicistico ma si ricordi che Luigi Filippo era il *re borghese* e costituzionale e si noti il concetto base che in democrazia l'uso della violenza vige come nel despotismo: il denaro "passa" pacificamente, ma in realtà la violenza è la stessa solo più sordida che per il brigante da strada maestra. Tanto in una società democratica e mercantile, insegna Marx da 120 anni!

Nel *Capitale* Marx mostrerà poi che questo aumento favoloso di ricchezze, che fa impallidire la tradizione dei signorotti feudali, proviene dalla cresciuta produttività del lavoro dovuto al macchinismo.

Un passaggio dei *Grundrisse* servirà a mostrare come Marx fa ad ogni tratto un aperto confronto tra una società scambista e il comunismo. Ciò definisce il nostro metodo storico e mostra che con esso dobbiamo affrontare il problema del calcolo delle perdite. Le leggi di ogni forma di produzione sono originalmente diverse, e lo sviluppo storico della società mostra che ogni nuova forma potrà vantare un "rendimento" superiore alle antiche. Perciò noi prendiamo il nostro sistema di riferimento, il nostro termine di paragone, non nel passato ma nel futuro, in quanto la soluzione del problema sociale non va chiesta al passato come nelle false alternative del genere di quella che ha dato il nome al movimento amarxista di "Socialisme ou Barbarie".

Il passo sta nel Capitolo che tratta delle *false spese* nella circolazione del capitale; argomento proprio del Libro Secondo, Sezione Seconda, già da noi ripetutamente delibato.

Marx deride le "robinsonate" di J. Stuart Mill.

"Immaginiamo due lavoratori che fanno scambio dei loro prodotti: un pescatore e un cacciatore. Il tempo che entrambi perdono nella operazione di scambio non crea né selvaggina né pesce ma si deduce dal tempo durante il quale tutti e due creano valore, l'uno pescando, l'altro cacciando, in cui il loro tempo di lavoro si oggettiva in un valore d'uso. Se il pescatore volesse ricuperare tale perdita di fronte al cacciatore, col solo mezzo di pretendere da lui più caccia dandogli meno pesce, è chiaro che il cacciatore sarebbe autorizzato a fare lo stesso. Se essi incaricassero un terzo C di occuparsi dello scambio dei prodotti di A e B non avrebbero altro mezzo che cedere a C una parte dei loro due prodotti, e non avrebbero nulla guadagnato, salvo che sostituire una perdita con altra perdita più o meno pari. Ma all'opposto, se essi lavorassero in proprietà comune, non si darebbe luogo ad alcuno scambio, perché consumerebbero nella comunità. Le spese di scambio dunque sparirebbero [nel comunismo o messeri di Mosca!] sebbene in un tale caso resti la divisione del lavoro, ma non tale come quella che sullo scambio è fondata. È dunque a torto che Stuart Mill considera le spese di circolazione come il prezzo

necessario della divisione del lavoro. *Esse sono unicamente le spese della divisione del lavoro quando è legata alla proprietà privata e non alla proprietà comune*".

Il dibattito secolare è sempre vivo; e quello banalissimo sugli specialisti, questi superparassiti del mondo 1931! Se io a piacere caccio o pesco prenderò due pesci o due uccelli al giorno, ma se caccio solo o pesco soltanto, vi saranno almeno tre pesci e tre uccelli al giorno, e vi sarà con questo beneficio della specializzazione professionale un premio del 50 per cento che potrà pagare il servizio commerciale (!!!).

Tanto facile e banale quanto di "senso comune"! Ma noi tendiamo a fornire una formula di calcolo economico che conduca a misurare come la moderna specializzazione costi alla società cara ed amara (basterebbe contare le famigerate *tredicesime* di queste ferie) contro le rovine di un andazzo poltrone e intrallizzatore del generale lavoro umano. Gli esperti, incontrollati nel mistero del loro *settore*, sbafano forte e girano a vuoto causando in serie disastri distruttivi di forze produttive in atto o in potenza.

I popoli commercianti, dice Marx in altro passo della stessa opera, come i fenici, i normanni, i longobardi, condussero altri popoli più stabili ad esaltare la produzione, in tempi di gran lunga precapitalistici. Questo sarebbe "l'effetto civilizzatore del commercio".

Ma l'opposto avviene nel sistema capitalistico.

Engels e la società comunista

La critica di Marx sulla funzione della circolazione nella economia presente è di una profondità estrema e coinvolge questioni di economia di storia e di programma politico nelle quali si intreccia tutto il nostro sistema di partito e la nostra soluzione originale dialettica e grandiosa degli "eterni enigmi" della filosofia di tutti i tempi che col marxismo sono venuti a soluzione.

La nostra scuola ha il compito di esprimere in una formulazione i rapporti di grandezze economiche in cui si assomma questa geniale conquista raggiunta nella storia della umanità circa un secolo addietro, ma ancora ben lontana dall'essere entrata nella coscienza sociale, e meno che mai nella scienza "ufficiale", che per quel secolo non ha fatto altro che decadere ed indietreggiare. Mentre ripetiamo di non dare ancora oggi questa presentazione sistematica, ricordiamo che il rapporto tra le sfere della produzione e della circolazione (o della distribuzione) è posto su piani diversissimi nella economia di Marx e in quella dei borghesi: per loro il tema è la produzione la distribuzione e il consumo *delle merci*, e la economia è la scienza dello scambio, assunto come *categoria economica eterna* nella storia della società, per noi si tratta di uno studio parallelo della presente *transitoria* economia capitalista, *una* delle economie storiche di scambio - ed allora con Marx classico parliamo di produzione e circolazione del *capitale*, e ancora meglio del plusvalore, o valorizzazione dinamica del capitale stesso - e del suo confronto con la economia comunista - che in modo rivoluzionario si pone fuori dalle categorie di capitale, di plusvalore, di valore e di scambio.

Fedeli alla asserzione che il sistema è come blocco dato dalla metà del secolo XIX, e per darne sempre maggiore prova, vogliamo rifarci ad una magistrale impostazione programmatica data da Federico Engels nei tre discorsi che tenne ad Elberfeld nel febbraio del 1845, quando già la sua collaborazione con Marx era totale (gliene scrisse il 22 febbraio). In quel tempo l'analisi critica della produzione capitalistica non era ancora organicamente formulata, e su questa strada le ricerche di Engels (che aveva vissuto nella industriale Manchester tra il 1842 e il 1844) economicamente precedevano Marx, colla sua giovanile formazione filosofica, anche se Engels adulto ebbe poi ad attribuire tutto a Marx il merito della scoperta delle leggi scientifiche del capitalismo. Ciò prova solo come questi due grandissimi uomini precorsero la fine dell'individualismo intellettuale, che, un secolo dopo, oggi ancora ci appesta, ma che sparirà nella vergogna. E prova come Engels stesso disse che la

scoperta era matura, e il nome di chi doveva farla non importava, sebbene Mehring, come storico, dica di dover registrare quello che era stato, e non quello che avrebbe potuto essere.

Nei tempi successivi si girò in un immenso equivoco; che la discussione aperta sul comunismo come "proposta" (tale è apertamente nei tre discorsi di Elberfeld), ossia come aperto programma di partito, sia stata più modernamente messa da parte quasi come manifestazione di "utopismo" e vi si sia sostituita un'arida scienza descrittiva e passiva.

A smentita di questa visione tipo "Seconda Internazionale", contro cui sorgerà poi la possanza di Lenin maestro e condottiero, ma che purtroppo nel più recente tempo ha ripreso il turpe sopravvento nel più velenoso opportunismo di oggi, noi conduciamo la nostra lotta per una ulteriore "restaurazione" dell'unica ed indivisibile dottrina rivoluzionaria, e affermiamo la nostra tesi: non è possibile descrivere, spiegare e comprendere la dinamica del capitalismo, senza ricorrere ad ogni passo della ricerca alla sua confrontazione col tracciato ben definito della società comunista, che uscirà dalla sua morte.

Citazione da Engels

"Siccome (nella società presente) ciascuno produce e consuma per suo proprio conto, senza preoccuparsi molto della produzione e del consumo altrui, occorre che necessariamente insorga molto presto uno squilibrio stridente tra la produzione e il consumo... Egli (il fabbricante) è quanto i suoi concorrenti ignorante a questo riguardo. Tutti fabbricano all'infinito ed alla cieca e si tranquillizzano pensando che anche gli altri devono fare lo stesso... Noi abbiamo visto quali erano le conseguenze di questo errore fondamentale (ossia la anarchia marxista della produzione); se noi vogliamo eliminare questi effetti terribili noi dobbiamo abbattere l'errore fondamentale: questa è proprio la intenzione del comunismo. Nella società comunista, dove gli interessi degli uni non sono più opposti a quelli degli altri, ma associati, sparisce la concorrenza. Come facilmente si intende, non si tratterà più della rovina di alcu-

ne classi, di classi tutte intiere. Così come sparirà il modo privato di acquistare i beni, sparirà il fine particolare dell'individuo di arricchirsi per proprio conto nella produzione e nella distribuzione dei beni necessari alla vita, così come spariranno da sé stesse le crisi generali del commercio [è chiaro che qui Engels passa da una critica dello sciupio di primo momento, già contenuta nella ingenua condanna morale dell'arricchimento del padrone sul lavoro degli operai, ad una critica del secondo momento, ossia dello sciupio nell'insieme in una società mercantile privatista]. Come si conosce ciò di cui un individuo ha bisogno nella media, così è facile calcolare di quanto un dato numero di individui ha bisogno, e siccome allora la produzione non sarà più tra le mani di pochi privati acquirenti, ma tra le mani della comunità e dei suoi amministratori, sarà molto agevole regolare la produzione secondo i bisogni. Nella società comunista dunque sarà cosa facile conoscere così bene la produzione quanto il consumo. Noi vediamo dunque come i mali essenziali dello stato sociale presente scompariranno nella organizzazione comunista. Ma se noi tuttavia entriamo in maggiori dettagli, noi troveremo che i vantaggi di una tale organizzazione non si fermeranno a questo, ma andranno fino ad eliminare una quantità di altri mali, di cui non menzionerò oggi che solo i principali. L'ordine attuale della società è certo dal punto di vista economico il più irrazionale ed il meno pratico che possa concepirsi. L'antagonismo degli interessi fa sì che una gran quantità di forze di lavoro sia utilizzata in un modo da cui la società non trae vantaggio alcuno, che una quantità di capitali è perduta inutilmente, senza potersi riprodurre... [In testi molto posteriori Marx descriverà questo stesso sciupio sociale come una distruzione di capitali, intendendo quindi che nel sistema capitalistico la distruzione di ogni capitale vale uno sperpero di forze produttive, e quindi di lavoro umano presente o passato utile alla società; ma commette errore enorme chi ne deduce che la forma capitale delle forze produttive non debba essere del tutto scomparsa nella società socialista]".

Dopo avere svolta la critica della irrazionalità clamorosa della spesa trasporti in ogni economia ove ciascuna azienda decide da sola quanto produrre e dove spedire i prodotti al consumo, con pure regole di tornaconto (che sono in pieno vigore come oramai si ammette anche in Russia 1962), Engels così prosegue:

"In una società sensatamente organizzata, non sarà più questione di una tale complicazione dei trasporti. Per tenerci al nostro esempio [il commercio mondiale del cotone dell'epoca] è altrettanto facile sapere la quantità di cotone o di prodotti cotonieri di cui una colonia ha bisogno, quanto è facile ad una amministrazione centrale di stabilire la quantità di cui tutte le località o i comuni di una nazione hanno bisogno. Basta che una tale statistica sia stata organizzata una prima volta, cosa ben facile a realizzare in uno o due anni, perché la media del consumo annuale non si modifichi più che in funzione dell'aumento di popolazione; è dunque facile di determinare in un tempo dato la quantità di tutti i differenti prodotti di cui il popolo ha bisogno, e si prescriverà tutta questa grande quantità direttamente alle fonti di produzione; quindi la si ritirerà direttamente senza bisogno di speculatori e senza che vi siano più lunghe soste in deposito, e lunghi trasbordi, di quanto esiga strettamente la natura stessa delle comunicazioni. Mentre gli intermediari effettuano oggi con danno di tutti un intricato lavoro che, nella migliore delle ipotesi è superfluo, e cionondimeno arreca loro dei mezzi di sussistenza da consumare, anzi nel più gran numero di casi delle enormi ricchezze, in pura perdita sociale, nell'organizzazione comunista tutti questi elementi saranno liberati in vista di una attività utile, e potranno assolvere un compito nel quale si mostreranno membri reali della società umana, e non più meramente apparenti ed ipocriti, partecipando così alla attività utile generale".

Il memorabile testo sviluppa quindi il concetto fondamentale che superando la opposizione di ciascun interesse individuale contro ciascun altro e contro tutti gli altri, cade la sovrastrut-

tura del contrasto tra membri della società come vero "*bellum omnium contra omnes*", e la ragione di tutto il complicatissimo e costosissimo, oltre che corruttore e perpetuatore della psicosi criminaloide generale, apparato poliziesco e giudiziario. Si rendono dunque superflue tutte o quasi le attuali gerarchie e burocrazie amministrative e giuridiche (e politiche).

"Già oggi - questo è sempre vero dopo un secolo - diminuiscono i delitti passionali in rapporto a quelli di calcolo, di interesse; diminuiscono i delitti contro le persone e aumentano quelli contro la proprietà".

Un secolo e più trascorso da queste linee, si può aggiungere che a dismisura crescono poi i delitti mascherati, tollerati ed impuniti contro la economia sociale nelle sue forme grossolane e statali, quelli che per brevità indichiamo col nome espressivo di *intrallazzi*, gradevole esercizio essenziale dei membri *notabili* della società modernissima, anche quale si è sviluppata in Russia...

Patria e famiglia, capisaldi dello sciupio sociale

Engels qui svolge il confronto suggestivo dell'enorme risparmio di forze produttive che arrecherà la fine del militarismo. Egli è come sempre ben lontano dai piagnistei pacifisti di stile piccolo borghese.

"Nel caso di una guerra, che non potrebbe sorgere che contro nazioni anticomuniste, il membro della nostra società avrebbe da difendere una 'vera' patria, un 'vero' focolare... e l'entusiasmo sarebbe ancora maggiore di quello delle armate rivoluzionarie del 1792-1799 che tuttavia non lottavano che per una illusione, un fantoccio di patria".

Invecchiate queste parole? O puzzolenti quelle di oggi che ricadono nel più lurido feticcio nazionale in regime capitalista?

L'essenziale di questo punto è che: *"le innumerevoli forze produttive oggi sottratte ai popoli civili dagli eserciti permanenti saranno in tal modo, in una società comunista, restitui-*

te al lavoro". Il volume di prodotti risparmiati ponendo al lavoro gli oziosi soldati, e quello delle materie belliche consumate, costituiscono un *quantum* calcolabile in rapporto a quello di tutta la produzione: basterebbe confrontare anche storicamente le cifre di bilanci militari statali dei grandi paesi con quelle della totale attività economica degli stessi (prodotto lordo nazionale). Ecco un settore di ricerca per i nostri relatori.

Engels passa poi alla odierna "economia domestica". Egli scrive:

"Se noi consideriamo la Casa, il Santo dei Santi del ricco [e oramai, noi aggiungiamo, di ogni filisteo da cetto medio, collocizzato a dovere dall'incanonamento cui collaborano stampa, radio, televisione] non è un folle sciupio di forze di lavoro quello di occupare tanta gente a servire uno solo e a poltrire? A che serve in realtà quel gran numero di servitori, di cuoche, di lacché, di valletti, di cocchieri, di domestici, di giardinieri, ecc.? Essi non fanno che lavori che hanno la loro origine nell'isolamento di ogni uomo tra le sue quattro mura".

Oggi è ovvia la banale obiezione che la società borghese si sarebbe liberata dal parassitismo esoso di questo *personale di servizio*, anzi il medio cafoname sarebbe ridotto a piangerci sopra, quando dopo i lauti pranzi lava all'americana insieme agli ospiti le stoviglie, passando in cucina. Ma in effetto le funzioni servili nel magma sociale, se hanno in un certo senso cambiata la etichetta umiliante, non hanno certo migliorata la loro utilità, e le forme che hanno preso non sono né più utili, né meno ignobili nella sostanza.

A questo punto il nostro maestro Engels ritiene di aver già dimostrato *"che nella nostra organizzazione razionalizzata il tempo individuale di lavoro oggi vigente, può già e subito essere ridotto della metà, col solo utilizzare le forze di lavoro che oggi non lo sono affatto o lo sono male"*. Siamo nel 1845, ricordiamolo.

Ma Engels ritiene che non siamo ancora al punto più importante, e passa a quello della distruzione del focolare domestico

familiare. Si tratta della associazione sostituita all'individuo non solo nella vita della produzione, ma in quella del consumo, anche per ora solo dei consumi materiali. Il discorso di Elberfeld non si rivolgeva a militanti e nemmeno a soli operai. Non lo dimentichiamo nel considerare l'audacia di quelle previsioni.

Engels si richiama qui alle proposte del contemporaneo "socialista inglese Robert Owen". Un utopista, diciamo oggi, senza nulla togliere della stima che Marx ebbe per lui. Ma se non ci diffondiamo sulle idee schematiche che Owen prese ad attuare a New Lanarck nelle sue fabbriche comuniste, che Engels descrive per essere intelligibile a quel tempo remoto, come il palazzo quadrato di 1650 piedi di lato (circa 500 metri) e contenente un grande giardino, capace di ospitare da due a tremila persone (che forse ben decifrato è un progetto più valido di molta della ultimissima ipocrita urbanistica, specie tipo Ina-Casa italiana che in quasi 25 ettari ammasserebbe più di 10 mila persone!), la parte critica del passo è del tutto decisiva. 120 anni fa era visione avveniristica il riscaldamento centrale. Pensate che proprio nella tradizionalista Inghilterra ancora nel 1962 si vituperano i progetti che rinunziano al caminetto a legna in ogni camera da letto del grasso borghese (e tanto più ipocrita se meno grasso)! Il geniale Owen calcolò tutte queste economie immediatamente realizzabili. Quello che Engels dimostra coi minuti conti di Owen è l'enorme volume dello sciupio di forze e tempi di lavoro che comporta la sminuzzatura della umanità nelle cellule familiari molecolari, i cui effetti economici sono tuttavia meno deleteri di quelli sociali e politici, in quanto è lì il vero limite che tarpa le ali alla nascita dell'uomo sociale nuovo, che rende l'uomo attuale incapace di rendersi solidale al suo simile sotto il pretesto idiota che ha amore per sé stesso e per il suo minimo cerchio familiare, pretesto che ogni giorno si riduce di più a menzogna esosa.

Sotto le codine e retoriche lodi a questo tipo di società per famiglie, oramai fradicio da millenni, si nasconde una delle più turpi schiavitù, quella delle casalinghe o donne di casa, da cui escono per vie parimenti degenerative e contro natura le nazioni

ricche di stile americano e quelle più povere in cui le donne della classe lavoratrice reggono due fardelli sulle loro misere spalle di sesso detto "debole" dalla ipocrisia dei benpensanti.

Con Owen, Engels deride lo sciupio del tempo perso a fare le stesse provviste in duemila parcelle dal panettiere e dal beccaio. Ma il moderno uomo cretinizzato da due secoli di capitalismo crede, convinto sulla fede dello schermo televisivo o cinematografico, che il girare botteghe sia il supremo piacere della umana vita! E le redente donne russe gelano in file bestiali!

Noi vogliamo ridurre la società ad una caserma! Vecchia obiezione dell'anticomunismo convenzionale. Ma dianzi non era proprio alla caserma che avevamo profetizzata la stessa fine che al domicilio privato? Utopismo è il contrapporre alla società odierna un modello di società futura pensato e dipinto a freddo. Buon marxismo è condurre l'analisi della economia capitalistica, come uscita dalla storia, ossia nella sua nascita per il potenziamento delle forze produttive umane, e oggi nella sua corruzione verso un dilapidamento sempre più folle, fino alla certezza delle forme che prenderà, distruggendola, la società nuova.

Altra luce dal pensiero di Engels

Lo svolgimento che nei *Grundrisse* dà Carlo Marx del processo di circolazione, e che parte dalla già citata *robinsonata* sul cacciatore e il pescatore, conduce al risultato che tutto il tempo dei commercianti ed intermediari fa parte della quota sciupio da addebitare alla forma capitalistica di produzione.

Oggi la produzione è basata sullo scambio e per questo ai capitalisti fabbricanti che ne sono i beneficiari l'opera dei commercianti è indispensabile. In una economia non capitalista questa falsa spesa è eliminata e sparisce, tra tutte le altre, quella divisione *di lavoro* che oggi corre tra capitalisti della produzione e del commercio, essendo la verità che non fanno lavoro né gli uni né gli altri, anche se si può dire che entrambe le schiere de-

dichino il loro tempo, l'una nella produzione l'altra nella distribuzione, a pompare per profitto proprio il lavoro altrui.

Marx dice tra l'altro:

"Il tempo di circolazione - nella misura in cui occupa il tempo del capitalista - ci interessa a grado non maggiore di quelle che egli spende colla sua amica. Se dal punto di vista economico 'il tempo è denaro', tale tempo per il capitalista è unicamente quello del lavoro degli altri, che certamente è il denaro del capitalista, nel più giusto senso del termine. Sarebbe una estrema confusione quella di porre il tempo che il capitalista dedica alla circolazione come un tempo che genera valore o peggio che genera un aumento di valore. Il Capitale in quanto tale non ha altro tempo di lavoro all'infuori del tempo della sua produzione".

E non si tratta che di questo, nel processo globale, che noi abbiamo da considerare. Differentemente si potrebbe solo immaginare che il capitalista potesse farsi compensare il tempo durante il quale egli non guadagna denaro (da altrui lavoro) agendo come salariato *di un altro capitalista* presso il quale egli *perderebbe quel tempo*. In tal modo quel tempo farebbe parte anche delle spese di produzione (dell'altro capitalista). Da questo punto di vista, il tempo che un capitalista perde o utilizza *come capitalista* è in qualunque caso del tempo perso, tempo piazzato a fondo perduto. Il preteso *tempo di lavoro del capitalista*, a differenza del tempo di lavoro dell'operaio, che deve costituire la base della sua entrata come salario *sui generis*, sarà analizzato altrove".

In questo punto, trattato quasi con le stesse parole nel Secondo Tomo del *Capitale*, Marx si riporta ad un tema del Terzo Tomo; ossia la risposta all'argomento che il padrone di una fabbrica può avervi funzioni di tecnico, di ingegnere, se ha una tale preparazione. In questo caso adoperando il suo tempo di lavoratore, sia pure intellettuale (l'esempio potrebbe valere anche per un lavoro manuale) egli *evita di pagare* lo stipendio di un direttore, ed in questo caso il valore del suo tempo di lavoro

passa nel prodotto. Al solito Marx, riferendosi al programma della società e della forma non più capitalista, mostra che la funzione sociale del capitalista, come avente diritto sul tempo di lavoro di altri, e non suo proprio, può essere abolita e dovrà esserlo con vantaggio sociale (fenomeno già attuale ai tempi di Marx, dello scadimento del capitalista a semplice funzionario, a parte il tema delicato di quello che la società debba dare ai suoi *funzionari*).

Torniamo al tema delle vere e false spese di circolazione. Il passo così seguita: "*È molto frequente il classificare tra le spese pure e semplici di circolazione, il trasporto, ecc., nella misura in cui è legato al commercio*". In quanto il commercio porta un prodotto sul mercato, esso gli dà una figura nuova (indispensabile nella società mercantile). Il trasporto certo non modifica che la posizione geografica. Ma qui non ci interessa la modalità del cambiamento di forma. Certo il trasporto commerciale dà oggi al prodotto un diverso e nuovo valore di uso - e ciò vale fino al bottegaio di dettaglio, che pesa, misura, incarta, e dà in tal modo al prodotto una nuova forma per il consumo - e questo nuovo valore di uso costa del tempo di lavoro (quello del bottegaio o del commesso di negozio) e genera quindi un tanto di altro valore di scambio. (Notiamo che oggi molta parte di questo lavoro si fa alla partenza nella sfera della produzione, dosando e confezionando parti di prodotto che vanno tal quale nelle mani dell'acquirente; tutte forme utili per captare la sua *libertà di scelta*). Ma Marx qui conclude che "*trasportare sul mercato fa parte dello stesso processo di produzione (dunque è una spesa di produzione e non una falsa spesa di circolazione). Il prodotto non diviene merce (esigenza vitale nella economia capitalista presente) se non circola, e non circola se non quando si trova sul mercato*".

Questo ed altri passi di Marx sulle spese di circolazione (notiamo sempre che nel Secondo Libro si tratta della circolazione *del capitale* e non della semplice circolazione dei prodotti e merci) convergono al confronto di Engels in Elberfeld circa l'enorme sciupio di trasporti che fa il sistema capitalista rispetto

a quello comunista. La media distanza geografica tra la sede di produzione e quella di consumo di un bene di uso è uno sforzo fisico reale che dovrà anche allora essere fatto; ma in un piano razionale, e fuori dalla gara speculativa di concorrenza e caccia a prezzo più alto, il totale delle lunghezze di trasporto per unità di merce eviterà di essere molte e molte volte maggiore del necessario.

È questo un elemento essenziale di sciupò, che viene subito dopo quello della produzione di merci in eccesso sul consumo e gettate via (caffè brasiliano gettato in mare o bruciato nelle locomotive).

Sono tutti sciupii definibili "da assenza di piano di produzione - consumo".

Secondo Marx come secondo Engels la società comunista sopprime ogni falsa circolazione e serba solo quella dovuta alla natura delle cose e non allo scambio (ossia alla appropriazione privata e non sociale dei beni).

Sopprimendo tale circolazione assurda il comunismo sopprime la divisione del lavoro tra fabbricanti e mercanti, e la funzione autonoma del commerciante, fenomeno caratteristico del capitalismo.

"Al posto del governo sulle persone subentra l'amministrazione delle cose e la organizzazione del processo di produzione" (Antidühring). "In effetti la esistenza delle classi è sorta dalla divisione del lavoro, e la divisione sociale del lavoro nella sua forma attuale sparirà completamente" (Engels, I fondamenti del Comunismo, prima stesura mandata a Marx per il Manifesto). Nello stesso scritto si legge anche: "L'educazione potrà far passare rapidamente i giovani attraverso tutto il sistema di produzione e li metterà in grado di passare a turno da una branca della produzione ad un'altra, secondo che i bisogni della società quanto le loro inclinazioni ve li spingeranno".

In questa frase fondamentale e classica la coincidenza tra le inclinazioni individuali (le famose *vocazioni*) e l'interesse sociale è completa, e da allora abbiamo la "produzione dell'uomo per l'uomo" concetto geniale dei giovanili manoscritti filosofico-economici di Marx.

Questo antico canone del marxismo originale mostra che non abbiamo nulla aggiunto o scoperto o sognato, quando abbiamo presentato come massimo traguardo del programma comunista la fine delle "specializzazioni", delle "professioni" chiuse, e delle ancora più ignobili "carriere" dell'oggi nefando.

Fine supremo di questi settori chiusi e ciechi non è che il procaccio di un *consumo* inutile e passivo, frodato alla società e all'umanità.

Alcuni appunti per il lavoro

Nel rapporto di cui riferiamo furono indicati vari punti che offrono temi per il computo e la valutazione del grado di sciupio.

Chiuderemo questa esposizione rammentandoli al fine che possano più organicamente essere elaborati come contributo da più parti alle successive riunioni e trattazioni.

Un aspetto essenziale e da nessuno contestato né deprecato dello sviluppo del moderno industrialismo è la concentrazione delle aziende. La unità di produzione va assumendo dimensioni sempre più grandi, sia che la consideriamo per numero di lavoratori addetti, per quantità di materie prime trattate e di prodotti erogati, per valore di merci lanciate sul mercato o di capitale di impresa. Questo fenomeno non avviene con un piano razionale, ma traverso la lotta della concorrenza e la distruzione delle strutture delle aziende modeste che divengono "passive", rovinano e si chiudono. In tutto ciò si ha una distruzione di ricchezza, di capitali, di forze di lavoro che restano inutilizzate. Una misura di questa perdita, sia pure in parte compensata dalla cresciuta produttività del lavoro nelle unità più grandi, può essere cercata nelle statistiche dei "fallimenti" ad ognuno dei quali corrispondono perdite non solo della impresa crollata, ma delle al-

tre che vi avevano relazione, di merci prodotte, di impianti abbandonati a deperire, di personale disoccupato, e così via.

Questo fenomeno si esaspera quando avviene per ondate inverse, ossia quando le grandi aziende per ragioni diverse di crisi economica o per misure di politica statale si bloccano a loro volta e si sminuzzano in aziende minori. La crisi cronica della produzione agraria si spiega con queste oscillazioni e malintese riforme che incrociano il processo utile delle concentrazioni con uno contraddittorio di parcellazione della terra e dei mezzi di produzione agricoli, voluto da governi borghesi, e peggio da partiti traditori del proletariato. La bassa resa dell'agricoltura in Russia e il suo sfasamento con l'incremento dell'industria si spiega di massima con considerazioni di tal genere (colcos ricchi e poveri, campicelli familiari, ecc.).

Una causa di distruzione di valori reali, di forze di lavoro e loro effetti positivi, risiede nelle oscillazioni della moneta, e nelle grandi inflazioni che seguono le guerre. Esse comportano la rovina di innumeri unità economiche di minime e medie dimensioni, e nel complesso di alte rate dell'economia dei paesi interessati. Se ne potrebbe seguire il corso quantitativo nei fenomeni che hanno accompagnato i due grandi conflitti mondiali di questo secolo.

Tutto il moderno insulso gioco dell'intervento del potere politico nei fatti economici, stoltamente vantato molte volte come un successo del "socialismo", rappresenta uno sperpero enorme di forze produttive utili, con la salvezza di unità produttive e peggio speculative che sarebbe meglio cadessero, mediante risorse che si fanno ricadere sulla comunità sociale, il che vuol dire sulle classi sfruttate. In questo stolto gioco tra la cosiddetta iniziativa privata sempre succhionistica, e i sussidi, le sovvenzioni, i contributi messi a carico del "pubblico" denaro, un fenomeno è caratteristico della nostra epoca di insensato ed irresponsabile *gaspillage*: la "domanda", con cui si aprono il novantanove per cento delle occhiate organizzazioni di attività economica. Il comunismo si potrebbe originalmente definire come la società in cui nessuno dei suoi membri avrà da fare *domanda*,

sia per avere soldi o favori o concessioni, che per posti di impiego o di carriera, per promozioni, benefici e simili cose equivocate, e premi a chi destramente consuma senza produrre.

Una simile ricerca ha l'obiettivo di stabilire quanto siano socialmente passivi i "ceti medi", composti di masse che vivono di questo miraggio deterioro e distruttivo del benessere generale. Le cifre economiche saggiamente studiate mostreranno che questa massa amorfa è più pesante fardello della società che le "cento famiglie" fantomatiche dei ricconi o i non meno leggendari vertici dei "monopoli", in cui l'opportunismo modernissimo stoltamente o in mala fede vorrebbe far ravvisare tutto il male del sistema capitalistico a danno della società di produttori, mentre corteggia perfino il *medio industriale*, più sozzo di Shylock! Pochi sfruttatori al posto di innumerevoli e pidocchiosi parassiti (ferocemente esosi verso i ceti sottoposti) sono stati sempre dal vero marxismo rivoluzionario considerati una condizione preferibile, tanto sul terreno della misura dello sciupio sociale, quanto su quello della visione storica del procedere della rivoluzione comunista.

A questo problema si riduce quello della pleora burocratica e dello Stato, costosissima piovra composta di milioni di lavoratori improduttivi, veri sfruttatori sociali. La Burocrazia deve essere numerosa quando le unità funzionali economiche sono piccole o numerosissime e le loro innumeri partite di monetario dare ed avere e le loro dilaganti pratiche e domande di benefici o anche di tassazione fiscale ingombrano migliaia di chilometri quadri di inutile carta. Quando il comunismo andrà oltre le forme dello scambio e della moneta si estinguerà lo Stato, non solo nel senso, che lo giustifica, di organo di forza di classe, ma soprattutto come gerarchia di imbrattacarte. Considerata tutta la società economica come oggi, a guisa di paragone grossolano, una sola azienda, sarà una sola la cifra da dovere fermare sulla carta, quando oggi sono diecine di milioni. Allora tutte le attività saranno direttamente produttive; e fin d'ora è facile di cacciare tutti gli stipendi degli imbrattacarte nel calcolo del baratro immane del passivo sociale.

Abbiamo così tracciata una elencazione sia pure informale di tutte le componenti dello sciupio capitalista e della distruzione delle sane forze produttive umane, ponendo il nostro programma agli antipodi di quello demente che assegna al proletariato il compito di concorrere coi suoi nemici nella direzione insensata della moltiplicazione delle masse dei prodotti per bisogni falsi, maledetti e disumani, sistema che ha il solo senso di esasperare la produzione del plusvalore, ossia della schiavitù ed alienazione dell'uomo da sé stesso, che vivrà quanto il capitale, il mercato e la moneta.

"Faux frais" della circolazione ⁹

Lo sciupio è la dilapidazione delle forze produttive, dei prodotti e della ricchezza sociale. Usando il metodo dei "tre momenti", chiave dialettica per la lettura del *Capitale* e del marxismo, lo sciupio al livello aziendale, cioè nel primo momento, si ridurrebbe allo sfruttamento del lavoro salariato da parte dei capitalisti; ma sarebbe sempre poca cosa. Infatti Marx picchiò in testa al "frutto indeminuto del lavoro" di Lassalle, chiarendo che anche nella società comunista sarebbe esistito il plusprodotto, cambiando però radicalmente la forma e la destinazione sociale.

È nel secondo momento, nella società capitalista presa nel suo insieme, nell'insieme delle aziende, che si consuma inutilmente gran parte del lavoro umano. Questo "sciupio" sociale

⁹ Questo paragrafo, il cui titolo è redazionale, incomincia con il seguente collegamento: "Come fu annunciato nel primo resoconto sommario della riunione, apparso nel n. 12 del giornale, ai relatori non fu possibile esporre delle conclusioni anche relative del lavoro di ricerca teoretica sull'economia marxista. Tuttavia, per la vastità, la profondità e la difficoltà della ricerca, queste conclusioni non saranno immediate, né da esse ci si dovrà attendere il disvelamento di chi sa quali misteri, o di chi sa mai quali novità. La teoria dello 'sciupio' è tesi centrale del marxismo, non solo da un punto di vista economico quanto in primo luogo da un punto di vista rivoluzionario. La trattazione della teoria prese l'avvio dalla riunione di Genova del 4-5 novembre 1961, il cui resoconto scritto apparve nei numeri 1 e 2 del giornale dell'annata in corso" (1962).

appare maggiormente evidente e criminale se si confrontano la società capitalista e quella futura, la comunista. È, infatti, il modello comunista della organizzazione della produzione e della forma del lavoro umano che pone bene in risalto i caratteri nefandi del modo di produzione capitalistico, una volta unanimemente ammesso che nella storia le forme della produzione si succedono sulla base dell'aumento delle forze produttive. Per la società capitalista, secondo i suoi corifei, non esiste sciupio, lavoro inutile, distruzione di ricchezza, se non in maniera del tutto accidentale, come nelle guerre tra Stati. Marx invece mette costantemente in evidenza il carattere distruttivo del capitalismo, sulla base delle continue giustapposizioni tra società capitalista e società comunista.

I *faux frais*, le false spese della circolazione del capitale proprie di una società scambista ed esasperate dalla "libera concorrenza" sulla base di una economia aziendale, mercantile e monetaria - il militarismo, la stessa patria e la famiglia - costituiscono elementi di distruzione effettiva o di irrazionale utilizzazione del lavoro e di ricchezza: anguste forme di atrofizzazione della produttività del lavoro. Le crisi sono, quindi, lo sbocco naturale delle molteplici manifestazioni di "sciupio", il risultato periodico e ricorrente dell'accumularsi di plusvalore inutilmente prodotto, irrazionalmente riprodotto, sulla base di una produzione sociale e di una appropriazione privata.

Cronologia delle crisi

Le date che diamo in questo testo sono desunte dai testi marxisti, e pertanto significano crisi che furono oggetto di riflessione e di studio dei nostri maestri.

La serie si apre con la crisi del 1800 che, secondo Ricardo, fu causata dalla carestia di cereali per cattivo raccolto ed ebbe sede solo in Inghilterra. La successiva si verificò nel 1815, per le stesse ragioni - secondo il giudizio di Ricardo - della precedente. La crisi del 1825 ebbe invece il suo epicentro negli Stati Uniti d'America e in India, e fu una crisi cosiddetta commerciale. Marx (*Il Capitale*, Libro 3° Vol. III, pag. 250 - Ed. Rina-scita) così caratterizza le crisi commerciali:

"Il fenomeno più generale ed evidente delle crisi commerciali è la diminuzione improvvisa, generale, dei prezzi delle merci, che si verifica dopo un loro aumento prolungato, generale".

Le crisi di questi anni si manifestano tutte sotto le spoglie di crisi commerciali, cioè per restrizioni di mercati esteri, e i fenomeni che esse generano sono pressoché gli stessi, più o meno accentuati. Alla crisi del 1847-48 Marx dedica un lungo scritto anche nella *Nue Rheinische Zeitung*, oltre che i continui accenni negli altri testi, particolarmente nel *Capitale*.

In questo testo Marx esamina tutti i fenomeni che si intrecciano prima e dopo le crisi stesse. La prosperità, il benessere di oggi, precede il travaglio critico.

"Gli anni 1843-1845 - scrive Marx - furono quelli della prosperità industriale e commerciale, conseguenze necessarie della depressione quasi permanente dell'industria nel periodo 1837-1842. Come sempre la prosperità fece scattare molto presto la speculazione. La speculazione sorge regolarmente nei periodi dove la sovrapproduzione raggiunge il suo culmine. Essa fornisce alla sovrapproduzione i suoi canali di scolo momentanei sollecitando nel contempo l'irruzione della crisi e aumentandone la violenza: La crisi scoppia anzitutto sul terreno della speculazione e non è che più tardi che s'installa nella produzione(...) Noi non possiamo in questo momento tracciare la storia completa della crisi (1846-48) e ci limiteremo dunque a fare il bilancio di questi sintomi della sovrapproduzione".

I nostri opportunisti vorrebbero il benessere senza intralazzi, il boom senza la speculazione: il maestro insegna che in regime capitalista la prosperità è madre di speculazione, in cui si riversano in un primo momento gli immediati effetti della incipiente sovrapproduzione. Marx traccia già la sinusoide della produzione capitalistica, con le sue periodiche alterne vicende di esaltazione e depressione produttiva. La crisi è preceduta da un periodo di intensa ripresa produttiva, preceduto a sua volta da un periodo di crisi. La caratteristica della speculazione

d'alto bordo fu allora la corsa agli investimenti nelle ferrovie. Oggi il contenuto produttivo del benessere è la speculazione universale delle linee di comunicazione internazionali: autostrade, trafori, transatlantici, jet a reazione, missili, e il grande Barnum della cosmonautica. Si ritrova ancora in questo testo la classica previsione della catastrofe storica del capitalismo: *"Gli schiavi saranno emancipati, perché sono divenuti inutilizzabili in quanto tali. È esattamente per la stessa ragione che il lavoro salariato sarà abolito in Europa, appena che avrà cessato d'essere non soltanto una forma necessaria per la produzione, ma ne sarà divenuto un ostacolo"*. Ogni qualvolta la crisi esplode nel bel mezzo della beata apparente eternità del capitalismo, l'inutilità delle forme capitalistiche dell'economia appare in luce meridiana: nulla ha più valore, il denaro serve al massimo per bisogni fisiologici, le categorie intoccabili dell'economia del capitale saltano, è il caos.

Marx svolge, inoltre, un'analisi "a volo d'uccello" della più vulcanica macchina produttiva americana, nella quale intravede un potente focolaio delle contraddizioni del capitalismo e il futuro centro dello sviluppo sfrenato della borghesia mondiale:

"La prosperità dell'Inghilterra e dell'America si ripercuote rapidamente sul continente europeo. Il mercato mondiale collega ogni angolo della terra e lo obbliga a sottomettersi al capitale". I due centri, Inghilterra e America, del capitalismo mondiale sono *"il demiurgo del cosmo borghese"*, dai quali ha origine *"il processo iniziale"* e delle crisi e della prosperità. Cioè, *"se, per conseguenza, le crisi generano delle rivoluzioni anzitutto sul continente, la loro origine si trova non di meno in Inghilterra. È alle estremità dell'organismo borghese che debbono naturalmente prodursi le commozioni violente prima di arrivare al cuore, perché la possibilità di una compensazione è più grande qui che là. Inoltre, la proporzione con cui le rivoluzioni continentali si ripercuotono in Inghilterra è nello stesso tempo il termometro che indica in quale misura queste rivoluzioni mettono realmente in questione le*

condizioni d'esistenza borghesi, e fino a che punto esse non raggiungono che le loro formazioni politiche".

Questa preziosa lezione teorica tratta dall'intreccio economico che aveva sviluppato già allora i due continenti, ma ancora in prevalenza l'Europa e la Gran Bretagna, e dal quale esplose la crisi del '47, anticipa e sancisce la validità della posizione rivoluzionaria difesa da Lenin e dalla Sinistra italiana, per la quale la Rivoluzione d'Ottobre avrebbe resistito ad ogni ritorno reazionario a condizione che fossero crollate le centrali europee, segnatamente la Germania, dell'imperialismo capitalista.

La chiusa a questo testo costituisce un tremendo ceffone a volontaristi e immediatisti d'ogni tempo:

"Essendo data la prosperità generale, nella quale le forze produttive della società borghese si schiudono per quanto lo permettono i rapporti sociali borghesi, non si potrà parlare di vera rivoluzione. Questa non è possibile che nei periodi in cui questi due fattori, le forze produttive moderne e le forme borghesi della produzione entrano in conflitto le une con le altre. Le differenti questioni alle quali si dedicano oggi i rappresentanti delle diverse frazioni del partito dell'ordine del continente e nelle quali esse si compromettono reciprocamente, ben lontano dal fornire l'occasione di nuove rivoluzioni non sono al contrario possibili che perché la base dei rapporti sociali è momentaneamente così sicura, e ciò che la reazione ignora, così borghese". "Ogni tentativo fatto dalla reazione per arrestare lo sviluppo borghese si brucerà così sicuramente come ogni proclama infiammato dei democratici. Una nuova rivoluzione non sarà possibile che a seguito di una nuova crisi: l'una è tanto certa quanto l'altra..."

La nuova crisi del 1857 ebbe il suo epicentro negli Stati Uniti, ma ben presto contagiò l'Inghilterra e la Germania. In Gran Bretagna la stessa agricoltura fu investita dalla depressione economica, come Marx aveva già sentenziato nel 1850. Nella misura in cui le forme capitalistiche della produzione afferrano

ogni ramo dell'attività produttiva, si schiudono canali traverso cui fluisce la crisi. Tutta l'economia così è soggetta alla crisi!

Dal 1873 al '78 la crisi si fa cronica negli USA e nel '75 rimbalza di nuovo in Inghilterra. L'ultima data che si ritrova nei testi di Marx è del 1879, di cui egli dà un accenno sommario nella lettera a Danielson, economista russo che traduceva il I Libro del *Capitale*. In essa Marx mette ancora in luce la generale desolazione dell'economia e soprattutto l'apparente tranquillità delle banche e delle ferrovie, le quali accumulano ogni giorno debiti e azioni.

Ancora sulla teoria delle crisi

Marx nota che le crisi ricorrono all'incirca ogni dieci anni e, se la sua preoccupazione di cogliere le ragioni di questa quasi costante periodicità si fa sempre viva nella ricerca dei fenomeni immediati che si sviluppano prima durante e dopo le crisi stesse, tuttavia e soprattutto l'interesse per i fatti contingenti serve a dimostrare la validità della dottrina. Quante volte si dovette dileggiare il vezzo piccolo-borghese di correggere le nefandezze del capitalismo con la proposta di ricondurlo alla produzione semplice delle merci! Marx prese la testa di turco di Proudhon e dimostrò che le malattie del capitalismo adulto avevano la loro origine nel capitale, nelle semplici categorie dell'economia capitalistica. Non era necessario ricorrere alla riproduzione allargata per spiegare le crisi, anche se la straripante produzione ingolfava i canali dell'economia. Marx parla sempre di sovrapproduzione relativa:

"Quando si afferma che non si tratta di una sovrapproduzione generale, ma di una mancanza di proporzione fra i diversi rami di produzione, si afferma semplicemente che nella produzione capitalistica la proporzionalità dei diversi rami di produzione risulta continuamente dalla loro sproporzione, poiché qui il nesso interno della produzione complessiva si impone agli agenti della produzione come una legge cieca, e non come una legge compresa e dominata dal loro intelletto associato, che sottomette il processo di produzione al loro co-

mune controllo... Ma tutto il modo di produzione capitalistico è solo un modo di produzione relativo, i cui limiti non sono assoluti ma lo diventano per il modo di produzione stesso" (Il Capitale, Vol. III, Tomo I, pag. 314, Ed. Rinascita).

D'altra parte tutta l'economia capitalistica è pronta a fornire le forme più semplici e più complesse della crisi. *"La forma più astratta della crisi e per conseguenza la possibilità formale della crisi è dunque la metamorfosi della merce stessa, in cui solo come movimento sviluppato è contenuta la contraddizione, insita nell'unità della merce, fra valore di scambio e valore d'uso, tra denaro e merce". (Teoria delle dottrine economiche, Vol. II, pag. 559).* È già nella merce la forma primaria della crisi, nel fatto cioè di essere al tempo stesso prodotto per soddisfare un bisogno e portatrice di valore, di lavoro medio sociale e plusvalore. È quindi nella contraddizione sociale su cui poggia la produzione capitalistica che vanno ricercati il contenuto e la causa delle crisi.

La lezione leniniana sulle cause della crisi è perfetta: *"Le crisi sono possibili(...) perché il carattere collettivo della produzione entra in conflitto col carattere individuale dell'appropriazione" (Sui caratteri del romanticismo economico).*

Ancora Marx in forma stringata:

"Tre fatti principali della produzione capitalistica: 1° - Concentrazione dei mezzi di produzione in poche mani, per cui cessano di apparire come proprietà dei lavoratori diretti (artigiani) e si trasformano in potenze sociali della produzione, anche se, a tutta prima, come proprietà privata dei capitalisti: Questi sono i trustees (i fiduciari) della società borghese, ma intascano tutti i frutti di questa posizione di fiducia; 2° - Organizzazione dello stesso lavoro, come lavoro sociale, mediante la cooperazione, la divisione del lavoro, il collegamento del lavoro e delle scienze naturali. Nei due sensi il modo di produzione capitalistico sopprime, benché in forme antitetiche, la proprietà privata ed il lavoro privato; 3° - Creazione del mercato mondiale. L'enorme forza produttiva, per

rapporto alla popolazione, che si sviluppa nel quadro del modo di produzione capitalistico, e, benché non nelle stesse proporzioni, l'aumento dei valori-capitale (e non solo del loro substrato materiale), che crescono molto più rapidamente della popolazione, sono in contraddizione con la base (che, relativamente alla ricchezza crescente, diviene sempre più ristretta) per la quale questa enorme forza produttiva lavora, e con le condizioni di messa in valore di questo capitale crescente. È qui l'origine delle crisi" (Il Capitale, Libro III, ed. Dietz, pag. 293).

E un'altra citazione tra le mille:

"Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale di cui il capitale è l'agente che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale. La contraddizione tra questa potenza sociale generale, alla quale si eleva il capitale, e il potere privato del [singolo] capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto e alla trasformazione delle condizioni di produzione in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie" (Il Capitale, Libro III, Vol. I, pag. 322, Ed. Rinascita).

Purtroppo, le traduzioni dei testi marxisti, monopolizzate dalle ricche centrali opportuniste, sono sempre interessatamente fiacche e non riescono a rendere il vero senso del testo originale. Infatti, per capitalista non si deve intendere solo il capitalista-uomo, ma soprattutto l'azienda capitalista, l'agente della produzione capitalista, l'impersonale e anonima organizzazione produttiva capitalista. Altrimenti sarebbe di assoluta incomprensione il capitalismo di stato, nel quale non esistono i

capitalisti intesi come padroni individuali dei mezzi di produzione, mentre esistono, come in Russia, i "fiduciari intascati i frutti della società borghese" di cui Marx più sopra. I *trustees* del "profeta" Carlo si chiamano oggi *operatori economici*.

E allora appare in luce meridiana l'analisi di Marx sull'origine delle crisi: da una parte la socializzazione delle forze produttive, la produzione sociale; dall'altra la privata disponibilità dei mezzi di produzione e delle stesse forze produttive da parte delle unità produttive. È qui il caos sociale: le unità produttive capitaliste non riescono più a contenere le crescenti forze sociali della produzione, le aziende sono troppo anguste per organizzare la forza lavoro, controllare il pluslavoro e distribuirlo nella società. Di conseguenza l'anarchia della produzione, la sovrappopolazione relativa di produttori, la distruzione continua di ricchezza, costituiscono le stigmate del capitalismo. E questo anche quando la concentrazione più avanzata dei capitali sparsi induce gli agenti borghesi a farneticare di programmazione, di controllo della produzione, di piano.

In realtà, essi avvertono l'assoluto e urgente bisogno di pianificare la produzione, ma cozzano nella contraddizione insormontabile fra produzione sociale e appropriazione aziendale, privata, di plusvalore. Il nocciolo della questione è tutto qui: non è un fenomeno meramente economico, ma sostanzialmente sociale; la produzione di plusvalore e profitto è il principio e il fine del modo di produzione capitalistico. Il capitalismo ha potuto e dovuto - questo è il suo merito storico - socializzare la produzione, ma non l'appropriazione, che è rimasta al livello privato e *pecuniario* per *tutti*, borghesi e proletari.

Da questa constatazione generale parte, per esempio, la nostra critica rivoluzionaria alla pretesa pianificazione in URSS, dove, appunto, è del tutto naturale che si smonti il controllo centralizzato della produzione e del consumo, e della appropriazione, perché la base dell'economia russa è l'azienda con il suo bilancio attivo in vista di realizzare plusvalore e profitto e il salario in moneta.

Il quadro di Marx

Marx in una lunga lettera a Engels del 6 luglio 1863 da Londra (*Il Capitale*, Vol. II, Tomo II, pag. 189, Ed. Rinascita) traccia due complicate tabelle: "*Tabella del processo di riproduzione*" (la prima) e "*Tableau économique del processo complessivo di riproduzione*" (la seconda).

In esse figurano le due sezioni della produzione, la prima dei mezzi di produzione (produzione di capitale costante) e la seconda dei mezzi di consumo (produzione dei mezzi di sussistenza). Nella prima tabella Marx comprende tra gli elementi costitutivi del capitale anche la rata del capitale fisso che entra direttamente, ma per computo monetario, nel prodotto, ma si preoccupa soprattutto dello scambio tra le due sezioni della produzione e della scomposizione del profitto, filiazione del plusvalore, in profitto industriale, interesse e rendita.

Per la comprensione, però, della generale questione dello "sciupio" e del fenomeno ricorrente delle crisi economiche, non si tratta tanto di ricercare nell'intreccio della riproduzione allargata, quanto nella riproduzione semplice. Non che nella riproduzione allargata la produzione di capitale cessi in quanto tale o che manifesti anomalie di cui sarebbe aliena nella riproduzione semplice. Questa falsa interpretazione, come le citazioni da Marx ampiamente testimoniano, fa comodo all'opportunismo soltanto per giustificare la totale rinuncia alla lotta rivoluzionaria.

Marx dedica alla riproduzione allargata ben quattro Sezioni del Libro III del *Capitale*, non certo per trovare alcunché di nuovo che rettifichi o smentisca il vecchio, ma al solo fine di completare l'analisi del modo di produzione capitalistico. La trama dell'economia capitalistica è nella rotazione delle semplici parti costitutive del capitale e delle sue metamorfosi, da cui prendono poi l'avvio i complessi fenomeni dell'accumulazione. È un vecchio trucco della filosofia, pretesa scienza delle scienze, di risolvere con la logica i fenomeni dell'economia politica, che sono dialettici; o al massimo di contrapporre il micro

al macro e di vedere tutto in chiave quantitativa: più acciaio, più libertà, più merci, più tutto!

Nella corrispondenza del 2 marzo del 1858, Marx avverte lo stretto nesso tra ciclicità produttiva e capitale costante fisso:

"Il tempo medio della durata del macchinario è uno degli elementi importanti per spiegare il ciclo poliennale che la produzione percorre da quando si è affermata la grande industria".

E nella risposta del 4 marzo Engels conferma l'intuizione di Marx e gli riferisce del modo con cui i capitalisti calcolano l'ammortamento del capitale fisso e quindi le valutazioni del tempo per ricostruirlo. Smentisce le sciocchezze del Babbage, che asseriva come a Manchester la maggior parte del macchinario venisse rinnovata ogni cinque anni, e dimostra com'è nell'interesse della produzione capitalistica avere macchine e impianti che durino più a lungo possibile rispetto al loro costo, per produrre a costi minori. Engels indica in dieci-tredici anni la durata del macchinario. Per inciso agli effetti fiscali viene riconosciuta oggi in Italia una percentuale media annua di ammortamento dell'8%, che serve appunto a ricostituire in 12-13 anni il capitale fisso. Sotto questo profilo, l'aliquota non riguarda gli impianti fissi, edifici, stabilimenti ecc. che dovrebbero durare più a lungo. Marx, a questo proposito, aggiunge un altro elemento poderoso alla nostra equazione dello sciupio. Nota, infatti, come la cosiddetta razionalità degli edifici in genere, e di quelli industriali in particolare, la presunta armonia dispositiva di reparti e sezioni produttivi nel corpo della fabbrica, siano inutili e da demolirsi appena che si renda necessario un minimo aumento della produzione. È una periodica rovina di capitale morto che potrebbe essere utilizzato per lunghissimo tempo ancora se fosse predisposto con raziocinio non borghese, dell'oggi immediato. E propone con brillante senso... futurista una disposizione asimmetrica degli impianti, per elementi componibili, man mano che le esigenze produttive lo richiedono.

Nel quadro abbiamo assegnato dieci anni alla I sezione - beni strumentali - per ricostituire la sua dotazione di capitale fisso, e cinque anni alla II sezione - beni di consumo. Per semplicità si immagina che la produzione dei beni di consumo coincida con la produzione agricola. In questa, parte notevole del capitale fisso è data dal bestiame (scorta viva) che deve avere rapido ciclo di rimpiazzo. Gli elementi costitutivi sono i classici componenti del capitale, secondo le annotazioni proposte nell'*Abaco* e il metodo algebrico di scrittura e lettura.

QUADRO DI MARX PER LA RIPRODUZIONE SEMPLICE
DEL CAPITALE FISSO E CIRCOLANTE

	Logorio capitale fisso	Capitale costante circolante	Capitale costante	Capitale variabile	Plu- svalore	Prodotto	Capitale anticipato
	C_1	C_2	$c = c_1+c_2$	v	p	$k_1 =$ $c+v+p$	$K =$ c_r+v_r+C'
Sezione I							
Beni strumentali							
Settimana	20	60	80	20	20	120	10.500
Rotazione r (5 settimane)	100	300	400	100	100	600	10.500
Rotazione a (50 settimane = anno)	1.000	3.000	4.000	1.000	1.000	6.000	10.500
Ciclo cap. fisso C_1 (10 anni)	10.000	30.000	40.000	10.000	10.000	60.000	10.500
Sezione II							
Beni di consumo							
Rotazione $r' = a'$ (Anno)	500	1.500	2.000	500	500	3.000	5.000
Ciclo capitale fisso C'_1 (5 anni)	2.500	7.500	10.000	2.500	2.500	15.000	5.000
Doppio ciclo C''_1 (10 anni)	* 2.500	15.000	20.000	5.000	5.000	30.000	5.000
Totale soc. annuo $a+a'$	1.500	4.500	6.000	1.500	1.500	9.000	15.500
Tot. soc. decennio $C_1+C'_1$	12.500	45.000	60.000	15.000	15.000	90.000	15.500

$$\begin{aligned} \text{Totale assoluto del plusvalore} &= p/v = \text{sempre } 100/100 = 100\% \\ \text{Totale annuo del plusvalore} &= p \text{ annuo} / v \text{ anticipato (1 rotaz.)} = \\ &= \left\{ \begin{array}{ll} \text{Sezione I} & 1.000/100 = 1.000\% \text{ **} \\ \text{Sezione II} & 500/500 = 100\% \end{array} \right. \end{aligned}$$

* In questo caso non è $c = c_1 + c_2$ in quanto questa formula è valida solo nei limiti di un ciclo di capitale fisso iniziale.

** Cfr. *Il Capitale*, Libro II, vol. I, cap. XVI, pag. 311-12. Ed. Rinascita.

Linee verticali: nella prima colonna il logorio del capitale fisso c_1 e nella seconda il capitale costante circolante c_2 , che costituiscono tutto il capitale costante nella terza colonna. Si chiarisce che anche il capitale fisso è capitale costante, una sua partizione.

Marx dedica a questa distinzione un certo studio, non per fare dell'accademia, ma per dimostrare come la diversa rubricazione delle spese che riguardano il capitale fisso consenta, nelle grandi società per azioni, un aumento dei dividendi a favore degli azionisti. Nella merce non entra, evidentemente, tutto il valore delle macchine e degli impianti, ma appunto la loro quota di ammortamento, solo una parte aliquota di valore del capitale fisso: nel nostro esempio il 10% annuo, posto in dieci anni il tempo per la ricostituzione del capitale fisso. Il capitale costante circolante è costituito da materie prime e ausiliarie.

Nella quarta colonna il capitale variabile, v , forza lavoro, cioè salari. Nella quinta il plusvalore, p . Nella sesta il valore globale del prodotto, che secondo la consueta annotazione è: $k_1 = c + v + p$, vale a dire: capitale costante, nelle sue partizioni di capitale fisso e circolante, più capitale variabile-salari, più plusvalore.

Nella settima, il capitale che l'azienda deve anticipare, ed esattamente tutto il capitale costante ed il capitale salari e il valore integrale del capitale fisso. Si deve chiarire però che il

capitale variabile è anticipato rispetto alla realizzazione del costo globale della merce prodotta, ma viene speso dall'azienda soltanto dopo che è stato consumato nel prodotto.

Questo chiarimento va premesso non tanto per la spiegazione del nostro quadro, quanto come anticipazione di un fenomeno che Marx chiama del "capitale liberato", durante le rotazioni del capitale. Infatti, i salari vengono pagati agli operai non anticipatamente, ma dopo che questi hanno prestato la loro opera, una settimana, quindicina, mese, a seconda del periodo di paga. Oggi, per esempio, è invalso il costume di pagare mensilmente, con acconti quindicinali, soprattutto nelle grandi aziende, che giustificano tale periodicità con il minor peso degli interessi passivi da pagare alle banche. Tuttavia, dovendo essere anticipatamente disponibile una certa somma di denaro corrispondente al capitale variabile, la si deve intendere nello schema per già consumata.

Linee orizzontali: il titolo, I sezione - beni strumentali o mezzi di produzione. Per questa sezione si è convenuto che ciascuna rotazione consista in cinque settimane, cioè che il tempo di produzione o di lavoro e il tempo di circolazione della merce sia di cinque settimane; e che l'anno consti, di conseguenza, di dieci rotazioni, supposto di 50 settimane per semplificare.

La rotazione del capitale è, infatti, l'insieme del tempo necessario a produrre integralmente una certa merce finita e quello indispensabile perché questa merce compia la duplice metamorfosi dello scambio: sia portata al mercato per essere scambiata, nella vendita, con una massa equivalente di danaro, la quale a sua volta serve per acquistare materie prime e ausiliarie, e salari per riprendere il ciclo della produzione della merce determinata.

Nel nostro caso, allora, la stessa quantità di capitale anticipato servirà per compiere dieci rotazioni annue, stabilito che ogni rotazione consta di cinque settimane.

Chiamiamo r la rotazione, a il numero di rotazioni nell'anno e C_1 il valore del capitale fisso nel suo ciclo totale. Allora nella

prima settimana entreranno nel prodotto 20 di capitale fisso, pari ad $1/500$ del capitale fisso totale, essendo il suo ciclo decennale, ovvero di 500 settimane; 60 di capitale costante circolante-materie prime ed ausiliarie; 20 di capitale variabile-salari; 20 di plusvalore. Il prodotto alla fine della prima settimana, addizionando 20 più 60 più 20 più 20, è di 120. Supposta la rotazione di cinque settimane (seconda orizzontale) il prodotto totale alla fine della rotazione, delle cinque settimane, è di 600 e nell'anno (terza orizzontale) di 6.000. Resta da chiarire 10.500 del capitale anticipato già all'inizio della prima settimana.

Prima che abbia inizio il ciclo produttivo, alla prima settimana, l'azienda deve disporre di una somma di capitale pari al capitale costante necessario all'integrale produzione della merce, vale a dire quelle materie prime e ausiliarie di cui la merce è composta; dell'aliquota per deperimento del capitale fisso (non interessandoci per ora né in questa sede il fenomeno contraddittorio per cui il capitale fisso cede valore al prodotto e non si incorpora in esso se non sotto forma di puro valore calcolato in forma monetaria, ricostituendosi, così, in forma di denaro) e del capitale salari (v); somma che settimanalmente è di 100, la quale moltiplicata per 5, tante quante sono le settimane necessarie per espellere e vendere merce, fanno 500 (c più v della 2^a orizzontale). A queste 500 vanno aggiunte 10.000, valore globale del capitale fisso, macchine ed impianti, che l'azienda ha dovuto pagare anticipatamente per poter iniziare la produzione.

Come Marx dice esplicitamente (astruendo dal deposito in banca che frutta interesse) le 20 settimanali della colonna c_1 si accumulano per 10 anni (500 settimane utili) fino alle 10.000 che saranno spese tutte insieme a ripristino di tutto il c_1 di partenza. È chiaro che il ciclo chiuso di produzione e circolazione (rotazione) consta di 5 settimane e che, quindi, per produrre 6.000 nell'anno (3^a orizzontale - 6^a verticale) bastano sempre 500 della prima rotazione, che si ricostituiscono automaticamente ad ogni rotazione.

Salta subito agli occhi il fenomeno del tasso di plusvalore. Marx lo distingue in tasso assoluto e in tasso annuale. Il tasso assoluto, cioè il rapporto tra il plusvalore e il capitale variabile nel periodo (p/v) è sempre 100/100, cioè 100%. Nel nostro quadro, infatti, 20/20, 100/100, 1.000/1.000, se si considera la settimana, la rotazione, e le 10 rotazioni, valgono appunto il 100%. Ma se invece si considera la massa di plusvalore realizzata nell'anno (5^a verticale - 3^a orizzontale) in rapporto al capitale anticipato per salari (prima rotazione), - vedi 4^a verticale - 2^a orizzontale - allora è evidente che il saggio di plusvalore è dieci volte maggiore del saggio assoluto e cioè del 1.000/100, cioè 1.000%. Vale a dire che il tasso annuo del plusvalore è uguale al tasso assoluto moltiplicato per il numero di rotazioni nell'anno. In effetti, cioè, una azienda per realizzare 1.000 di plusvalore nell'anno non ha bisogno di disporre di una massa salari di 1.000, ma gli basta una massa ridotta di 100, ammesso che questa massa compia 10 rotazioni l'anno.

Sezione II - Beni di consumo. In questa sezione la rotazione è unica nell'anno, avendo per presupposto la ciclicità annua del raccolto agricolo. Valgono per questa sezione i chiarimenti della prima, con la sola differenza che non compare qui il fenomeno del tasso annuo di plusvalore maggiore di quello assoluto, in quanto l'uno coincide con l'altro. Da qui si spiega, per esempio, come la maggior parte del capitale venga investita nell'industria (I sezione), piuttosto che nell'agricoltura (II sezione). Nella prima il profitto è di gran lunga superiore, in quanto è possibile un maggior numero di rotazioni. Nella seconda, il ciclo produttivo è direttamente vincolato a fenomeni naturali che, malgrado i tentativi di forzarli, sono pressoché immutati. Nell'ultima partizione orizzontale sono collocati i due totali sociali, per anno e per decennio, della produzione globale delle due sezioni, che si ottiene addizionando gli elementi annui della I sezione (3^a orizzont.) con quelli della II sezione (5^a orizzont.), e decennali.

Prime conclusioni

Da quanto precede, si deve in primo luogo por mente alla stridente contraddizione tra gli elementi costitutivi del capitale, e segnatamente tra il capitale anticipato e il prodotto sociale. Il capitale costante circolante e il capitale variabile – limitatamente alla I sezione, regno della produzione capitalistica – si ricostituiscono integralmente di rotazione in rotazione, per l'immediato loro consumo, essendo il loro valore d'uso il soddisfacimento di immediati bisogni: si potrebbero chiamare merci comuni. Marx li chiama addirittura entrambi capitale circolante, per le loro caratteristiche di mobilità e consumo.

Il capitale fisso, invece, è una merce speciale, con proprietà che trascendono la sua forma materiale, per la funzione che compiono nella produzione capitalistica. Attraggono e succhiano lavoro vivo in maniera impressionante. I nostri opportunisti, nella loro caccia alle streghe, insegnano agli operai ad inseguire il capitalista, che realizza la regola dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. In realtà essi nascondono il tremendo e impressionante fenomeno sociale dello sfruttamento del capitale morto su quello vivo, del capitale per antonomasia sul lavoro salariato in particolare e sul lavoro sociale in genere. Per produrre è ineluttabile che si trovi già predisposta una massa crescente di lavoro morto, sotto forma di capitale fisso, macchine, impianti, attrezzi, il cui volume è preponderante rispetto agli altri elementi del capitale.

Nel nostro schema, si parte con 10.000 di capitale fisso e con solo 500 per realizzare la prima rotazione che consenta la produzione di merce. Ora non è per opera dello Spirito Santo che è già pronto un capitale fisso di 10.000. Questo è il risultato di accumulazione di plusvalore di generazioni di proletari salariati, cristallizzato in lavoro morto, il quale non trova altra giustificazione d'esistenza se non di essere messo in movimento, di essere costantemente risuscitato dal soffio vitale del lavoro vivo. Per poi accrescersi di nuovo, gonfiarsi e richiedere ancora lavoro.

Non solo, ma alla luce della riproduzione allargata (ché la semplice è valida soprattutto per spiegare la prima), su cui poggia l'economia moderna, dovendo il capitale fisso ricostituirsi periodicamente non nella stessa forma naturale e tecnica iniziale, ma con aumentate proprietà produttive, per aumentare la produttività del lavoro, e far diminuire i costi della produzione, una massa ingente di macchine e attrezzi inutilizzati o comunque non in grado di produrre con le proprietà competitive dei più moderni giace inerte. Questo capitale fisso, allora - sarebbe il caso di domandarsi - crea o distrugge ricchezza?

Ed infine, per adempiere agli scopi di una maggior realizzazione di plusvalore, il modo di produzione capitalistico è costretto a trasformare una parte crescente del plusvalore creato dal lavoro salariato in capitale fisso, con l'eterna tautologia della produzione e riproduzione di capitale fine a sé stessa. Va da sé che soltanto la rivoluzione proletaria può spezzare questo cerchio vizioso e demente, e finirla una volta per tutte di sacrificare al Moloch la giovinezza della specie umana.

I due processi dello sciupò

Nelle pagine precedenti abbiamo dato una descrizione del *Quadro di Marx per la riproduzione semplice del capitale fisso e circolante*. In esso è posto in evidenza il saggio assoluto di plusvalore, p/v che è assunto sempre uguale al 100%, e il saggio *annuo* di plusvalore, plusvalore nell'anno diviso capitale variabile anticipato nella prima rotazione, saggio che giunge, invece, anche al 1.000%.

Il saggio annuo diverso, minore, nella II sezione – produzione dei beni di consumo – rispetto alla prima, è dato dalla minore velocità di rotazione del capitale della seconda sezione rispetto alla prima. Il saggio annuo, così è di tante volte maggiore quante sono le rotazioni annue del capitale. Si spiega così il processo più celere dell'industria che dell'agricoltura.

È messa in evidenza, altresì, la natura del capitale. Per gli economisti borghesi ed opportunisti anche (Cfr. i russi in par-

ticolare), il capitale ha una provenienza arcana, da cui traggono il programma sociale e politico della collaborazione tra capitale e lavoro. In realtà tutto è lavoro e la teoria gesuitica che il profitto sia il "premio" al capitale anticipato, è chiaramente smentita da una attenta lettura del quadro di Marx. Infatti la ricostituzione, nel quadro decennale, del capitale fisso altro non è che accantonamento di una quota di lavoro sotto forma naturale, che nel meccanismo mercantile e monetario assume la forma di denaro. Risalendo alle origini storiche di questa ricostituzione non faremmo altro che ripercorrere a ritroso la storia dell'accumulazione del lavoro umano, che l'economista borghese considera soltanto come accumulazione del capitale che si perde nelle nebbie dei secoli passati. Il trucco e l'inganno sta nel fatto che la classe produttrice, il proletariato industriale e agricolo, viene privata dal comando sul prodotto del suo lavoro; e questo fenomeno – appropriazione privata – dà la sensazione che il prodotto abbia una provenienza diversa da quella che in realtà ha. Sembra che l'anticipazione sia stata di denaro, oro; ma né il denaro né l'oro possono trasformarsi in prodotti di varia materia e foggia.

L'oro e il denaro sono la forma fenomenica, l'equivalente generale, assunto dal lavoro estorto cristallizzato in macchine, impianti e attrezzi.

Il comunismo è il ritorno alla società dei produttori dei mezzi di produzione e dei prodotti di cui è stata privata. Ad un atto di forza che ha privato una parte della società della proprietà dei mezzi di produzione e dei prodotti dovrà rispondere un nuovo atto di forza per rientrarne in possesso. Ed è il compito della rivoluzione comunista.

Stabilito che tutto è lavoro è altresì vero che il livello della produzione dipende dall'efficacia del lavoro, cioè dalla produttività del lavoro, dalla capacità che il lavoro ha di produrre in un tempo dato, in condizioni date.

È indifferente a questo proposito considerare la produzione semplice o allargata delle merci, in quanto le leggi che presie-

dono alla produzione nel modo di produzione capitalistico agiscono indifferentemente sia nella prima che nella seconda. Cosicché lo "sciupio" sarà non solo sciupio di lavoro, e più precisamente di tempo di lavoro, e da un punto di vista quantitativo e da quello qualitativo, cioè si realizzerà in primo luogo nella fase produttiva, ma anche, assumendo forma di capitale monetario nel meccanismo mercantile, nella fase di distribuzione. Quindi: sciupio di tempo nella fase produttiva e sciupio di tempo in quella di circolazione.

L'attuale periodo storico di esaltazione delle forze produttive ci immette nelle condizioni reali prospettate nel punto 2) del paragrafo IV del 15° capitolo della V Sezione del *Capitale* (Ed. Rinascita - I Libro, II Vol. pagg. 242 e segg.): "*Intensità e forza produttiva del lavoro in aumento e contemporaneo abbreviamento della giornata lavorativa*".

Nei paragrafi precedenti al IV Marx mostra come il diverso combinarsi della forza produttiva, dell'intensità del lavoro e della giornata lavorativa non muti per nulla il modo di produzione capitalistico, neppure quando (paragrafo III) "*eguali rimanendo la forza produttiva e l'intensità del lavoro*" sia abbreviata la giornata lavorativa, e neppure quando (paragrafo I) "*a forza produttiva del lavoro in aumento, il prezzo della forza lavoro potrebbe essere in caduta costante, mentre la massa dei mezzi di sussistenza dell'operaio potrebbe contemporaneamente e costantemente aumentare*".

Perché, in questo ultimo caso, "*il valore della forza-lavoro scenderebbe costantemente e così si allargherebbe l'abisso fra le condizioni di vita dell'operaio e quelle del capitalista*". Nel primo caso l'abbassarsi della giornata lavorativa, segue o precede "*la variazione della forza produttiva e dell'intensità del lavoro*" per modo che si operi una compensazione tra lavoro necessario e pluslavoro. (Vedi sviluppi in *Abaco dell'Economia Marxista*).

Nel modo di produzione capitalistico il tempo di lavoro consta di tempo di lavoro necessario e di pluslavoro. Il tempo di

lavoro necessario consiste nel tempo che occorre per la ricostituzione della forza lavoro, ed è per gli operai; il pluslavoro, consiste, invece, nel tempo di lavoro per il capitalista o più esattamente per il capitale. La tendenza è, quindi, di diminuire a zero il lavoro necessario e di estendere al massimo il pluslavoro. Naturalmente *"Il limite minimo assoluto della giornata lavorativa è in genere formato da questa sua parte costitutiva necessaria ma contrattile"* (evidenziato nel testo). Se tutta la giornata lavorativa si riducesse a quella parte, il pluslavoro scomparirebbe, il che è impossibile sotto il regime del capitale. *"La eliminazione della forma di produzione capitalistica permette di limitare la giornata lavorativa al lavoro necessario"* (evidenziato nel testo).

In primo luogo giova sottolineare come Marx non consideri affatto un mutamento sostanziale del modo di produzione capitalistico la diminuzione della durata della giornata lavorativa, né l'aumentata capacità di consumo per la classe operaia in regime capitalistico. Qualsiasi conquista economica o di condizione di lavoro sotto il capitalismo viene piegata alle esigenze della conservazione del modo di produzione capitalistico stesso. La vera conquista sarebbe la trasformazione della giornata lavorativa in tempo di lavoro necessario, ma, ammonisce Marx, ciò è realizzabile solo dopo *"l'eliminazione della forma di produzione capitalistica"*. Si deduce facilmente che questa sostanziale trasformazione sociale, vera e propria inconfondibile caratteristica del comunismo, non si realizza con continue, costanti parziali vittorie sul terreno economico e tanto meno con riforme, come vorrebbero far credere gli opportunisti di oggi e di ieri, in uno con l'ordinovismo gramsciano e derivati, ma soltanto dopo *"l'eliminazione"* del capitalismo *tout court*; dopo cioè la distruzione di ogni forma di dominio del capitale, e soprattutto dopo la distruzione dello Stato capitalista.

Sciupio nella produzione

L'assunto comunista non riposa su un fallace cambiamento di apparenze politiche, con cui spacciare poi per comunista un

banale cambio della guardia ai vertici burocratici e parlamentari dello Stato. Marx caratterizza in modo inequivoco la società comunista (a dispetto di quanti sostengono che il Maestro si sia limitato a criticare e analizzare il capitalismo) partendo proprio dalle caratteristiche del modo di produzione capitalistico. *"Quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa, e quanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa, tanto più potrà crescere l'intensità del lavoro"*: la produttività del lavoro, cioè, può diminuire la durata della giornata lavorativa e può consentire un aumento d'intensità del lavoro, a condizione, però, che la produttività del lavoro cresca non con l'aumento dello spasimo lavorativo, ma con un radicale cambiamento della forma produttiva. Marx elenca tre condizioni per realizzare l'assunto comunista:

1) *"risparmio nei mezzi di produzione"*; 2) *"esclusione di ogni lavoro senza utilità"* sociale; 3) *"obbligo generale del lavoro"*, ovvero distribuzione proporzionale del lavoro *"su tutti i membri della società capaci di lavorare"*.

Questa è l'antitesi dialettica alla tesi capitalistica, in cui si realizza lo sperpero di lavoro. Per intenderci facciamo la seguente esemplificazione.

Stando alle statistiche del 1959 la popolazione presente in Italia è stata di 50,7 milioni, di cui 17,2 adibiti al lavoro nei quattro settori, industria, commercio, agricoltura e servizi, esclusi gli imprenditori, i militari e i professionisti. Ora la popolazione attiva, compresa tra i 15 anni e i 65, era di 33,5 milioni. Ciò significa che quasi la metà della popolazione attiva è esclusa dall'attività lavorativa, sorvolando per ora sulla distinzione tra attività produttive e non produttive. Per lo stesso periodo il prodotto lordo è stato di 16.830 miliardi di lire, che diviso per i 17,2 milioni di addetti al lavoro danno un prodotto lordo a testa di 978.000 lire. Facendo la sola considerazione dell'*"obbligo generale del lavoro"*, per produrre i 16.830 miliardi anziché da parte dei 17,2 milioni di addetti, da parte di 33,5, il prodotto pro capite sarebbe stato di 500.000 lire, della

metà circa; vale a dire che lo sforzo prodotto sarebbe stato di circa la metà. Ammettendo che la giornata lavorativa consti di 8 ore, ne sarebbero bastate soltanto 4 per avere la stessa massa di prodotti. E questo soltanto estendendo l'"obbligo generale del lavoro" "su tutti i membri della società capaci di lavorare".

Se si considera, poi, che, per esempio, su 19.577.280 addetti in condizione professionale nel 1951, 4.450.534 erano adibiti ad attività non di "utilità sociale", come impiegati, commercianti, rappresentanti, ecc. - e solo dal punto di vista quantitativo - , allora la giornata lavorativa per i 33,5 milioni di atti al lavoro cadrebbe da 4 ore a 3 ore e scenderebbe a 2 se si dovessero prendere in seria considerazione all'interno della produzione quelle produzioni antisociali, come il tabacco, l'alcool, gran parte di acciaio e cemento, utilizzati improduttivamente, ecc. Per differenza, allora, *3/4 del tempo disponibile degli uomini validi ed in condizioni di lavorare, è tutto sciupato nel modo di produzione capitalistico*, con le conseguenze di facile constatazione sulla salute stessa degli uomini e sull'integrità stessa della specie.

Abbiamo visto che la tendenza nel modo di produzione capitalistico è di comprimere al massimo il tempo di lavoro necessario e di allungare al massimo il pluslavoro. Generalizzando, allora, quanto abbiamo esemplificato, si avrebbero queste formule: t = tempo di lavoro totale giornaliero = n (tempo di lavoro necessario) più e (tempo di pluslavoro); ove si ponga e uguale a zero, seguirebbe $t = n$, ossia la giornata lavorativa si ridurrebbe al tempo di lavoro necessario. In cifre numeriche, se la giornata è di 8 ore, sia $n = 2$ ore il lavoro necessario ed $e = 6$ ore il sopralavoro, si ricaverà che le $e = 6$ ore sono socialmente sciupate; dal punto di vista della produzione semplice. Se, poniamo, basta che la produzione aumenti del 10% per soddisfare l'incremento demografico e il fondo sociale di riserva e di accumulazione, il tempo di lavoro necessario crescerà da 2 ore a 2 ore e 12 minuti al giorno, evitando lo sperpero sempre di ben 5 ore e 48 minuti al giorno.

È chiaro che tutto il discorso è stato fatto per dimostrare lo "sciupio" delle forze produttive sotto il capitalismo, ragionando poi con mentalità ed abitudine borghesi nel dimostrare l'opposto comportarsi della società comunista. In effetti, una volta eliminato il pluslavoro, tutta la vita della specie umana consterà di tempo di lavoro necessario e più precisamente la vita stessa sarà veramente necessaria alla società per sé stessa, quando produce mezzi materiali, quando pensa, mangia e dorme.

Queste funzioni nel modo di produzione capitalistico vengono esplicate dai produttori soltanto per il capitale e per la sua perpetuazione e conservazione, sia quelle produttive che quelle biologiche e intellettuali. L'uomo sarà liberato dal tempo di lavoro per il capitale, che recupererà per sé stesso.

Sciupio nella circolazione

La maggior dilapidazione di forze produttive si effettua nel periodo di produzione, come abbiamo già constatato. Ma, dato il meccanismo mercantile e la forma monetaria che assume l'economia produttiva, un successivo sperpero di energie di tempo di lavoro si effettua anche durante la rotazione del capitale.

Marx nel I Vol. del II Libro (ed. Rinascita) a pag. 282 stabilisce che *"la massa del capitale produttivo costantemente in funzione è determinata dal rapporto tra il tempo di circolazione e il tempo di rotazione"*. Per cui, sia T_p il tempo di lavoro o tempo di produzione (tempo che trascorre dall'inizio della lavorazione aziendale fino alla realizzazione del primo blocco di prodotti completi atti all'impiego); T_c il tempo di circolazione (o tempo ulteriore che passa per inviare quei prodotti al mercato e rientrare nel loro valore commerciale), T il tempo complessivo o di rotazione, che trascorre tra la iniziale anticipazione ed il primo recupero (si confronti al riguardo il testé citato quadro di Marx): avremo $T = T_p + T_c$.

Poiché in corrispondenza a questi tempi, espressi in giorni o settimane, si ha una proporzionale anticipazione di capitale,

chiameremo quelli corrispondentemente erogati K_p o capitale attivo (di produzione vera e propria), K_c o capitale passivo (di circolazione o collocamento commerciale), e il capitale totale necessariamente anticipato sarà $K = K_p + K_c$.

Chiameremo quindi indice o grado di sciupio (derivante dalla circolazione del capitale e dalla struttura mercantile della economia) il rapporto:

$$i = \frac{T_c}{T_p + T_c} = \frac{T_c}{T} = \frac{K_c}{K_p + K_c} = \frac{K_c}{K}$$

Quindi il grado di sciupio derivato dal fatto della rotazione è dato dal rapporto tra il tempo di circolazione e il tempo di rotazione ovvero tra il capitale passivo e il capitale totale anticipato.

Tale indice di sciupio varia col tempo di lavoro e col tempo di circolazione, e secondo che l'uno o l'altro di essi sia maggiore si hanno (nel testo di Marx) tre casi: tempo di lavoro maggiore del tempo di circolazione, tempo di lavoro uguale al tempo di circolazione, tempo di lavoro minore del tempo di circolazione. L'indice varia in modo che è tanto più grande quanto più grande è il tempo di circolazione rispetto a quello di lavoro.

Lo sciupio in Marx

I lettori ci permetteranno di soprassedere per un tempo alla questione ora tratteggiata di quell'indice dello sciupio che deriva dalla necessità, propria della economia capitalista, di tenere immobilizzato un ulteriore capitale per attendere, oltre al tempo di produzione, inevitabile fisicamente perché ciò che non è prodotto finito non è nemmeno prodotto consumabile, al tempo successivo di circolazione che occorre perché il prodotto ritorni come capitale denaro investibile in mezzi di produzione e salari. Questa dimostrazione di Marx è una parte notevole di quella che mette la dilapidazione di forze produttive in conto della forma monetaria e soltanto di questa, mentre in una forma non monetaria (società comunista) questo e molti altri settori che sono "componenti" dello sciupio totale non sarebbero presenti. La difficoltà sta nell'aver dovuto mettere in termini

monetari e commerciali un calcolo che è di confronto tra una economia di mercato e di moneta con una puramente fisica o naturale, come quella che Marx vede succedere alla rivoluzione comunista, compiendo ancora una volta il passo audace e geniale tra quella che pare una analisi disinteressata della economia presente e quello che è il programma del suo rovesciamento, violento, storico e politico.

Questo passaggio, trovato nelle carte di Marx in un fiume di fascicoli macchinosi, provocò una nota di Engels che da decenni ci tiene perplessi e che sta tra parentesi quadre alla fine del IV paragrafo del Cap. XV del Secondo Tomo (attenti, Tomo, non Volume!) del *Capitale*.

Lo scioglimento di questo apparente contrasto verrà a suo luogo. Per ora al fine di chiarire la questione torneremo indietro, e di un intero tomo, ossia fino al Cap. XV del Primo Tomo, che anche abbiamo nelle pagine che precedono già citato ed impiegato.

Questa parte è stata già presentata in modo definitivo nel nostro *Abaco della economia marxista*, e quindi negli *Elementi della economia marxista* pubblicati su *Prometeo* (serie originale) e su *Programme Communiste* di Marsiglia.

Nell'*Abaco* si consultino le pagine 15 e 17 del primo capitolo, che svolge la materia del primo tomo. Teniamo fermi gli indici e le definizioni di grandezze, e i simboli, adottati nella detta esposizione. Il titolo che abbiamo dato è *Ripartizione del valore prodotto tra capitalista e salariato*, mentre il titolo del testo è: *Variazioni del rapporto di grandezza fra il plusvalore e il prezzo della forza di lavoro*. In tutta questa trattazione si fa astrazione dal capitale costante, che nel suo valore riappare tal quale nel prodotto, e si considerano le altre due parti del capitale-prodotto e capitale-merce (espressione che non è identica a quella di "valore prodotto") ossia il capitale salari e il plusvalore. Forse oggi dovrebbe essere meno difficile rendere chiari questi termini base della economia di Marx dato che anche i nostri peggiori nemici non solo parlano di valore aggiunto dal lavoro come "prodotto netto", ma lo fanno nello studio del ca-

pitale aziendale e del capitale sociale (per loro *nazionale*, anche se parlano... russo). Ossia è chiaro per tutti che tutto il valore aggiunto, o se volete "creato" nasce da *lavoro*, anche se poi si deve andare a vedere se è divenuto reddito consumabile o plusvalore portato a nuovo capitale, problema dai nostri posto da un secolo nei suoi termini.

Ora vedremo perché ci siamo permessi di riferire i tre casi di Marx (i primi tre dei quattro) in ordine diverso: il *terzo*, il *secondo*, il *primo*. Marx esamina la variazione di tre grandezze: la *durata* (in ore) della giornata di lavoro, quella della *intensità* del lavoro, e quella della *produttività* del lavoro. Ora nell'ordine da noi adottato il primo e il secondo caso (ore di lavoro e intensità del lavoro) si possono studiare quantitativamente, come abbiamo fatto nell'*Abaco dell'Economia Marxista*, anche per una azienda, un'impresa isolata, se pure, con misure generalizzate, divengono, o sono diventati storicamente, o possano diventare nell'avvenire un problema sociale per "tutte le aziende private", passando da quello che abbiamo detto *momento*. Quando invece varia la produttività generale del lavoro (per cause tecnologiche, scientifiche e così via) siamo in pieno secondo momento, e il prezioso testo cui ricorriamo ci apre con slanci luminosi la strada al *terzo momento*, ossia alla teoria della economia comunista, alla soluzione storica della turpe "equazione dello sciupò" - che è la Rivoluzione.

I tre casi di Marx, Capitolo XV del classico Primo Tomo, uscito nella classicità della stesura dalle sue mani in una forma insuperabile, badano a farci impostare, scrivere, mettere giù la equazione dello sciupò, che sta in tutte lettere nelle pagine di lui che sono la piattaforma originale ed invariante della dottrina di classe del proletariato moderno.

Primo caso (terzo in Marx)

Se variano nel loro numero le ore di lavoro a pari produttività ed intensità, il caso più semplice è che il salario non cambi. Tutta questa trattazione come premette l'impeccabile autore è stabilita nella ipotesi che i prezzi siano coincidenti con i valori.

Questo vuol dire che il salario non varia sia se considerato nominale (in moneta) sia come salario reale. Il nostro facile calcolo dell'*Abaco* mostra che allora, al variare della giornata di lavoro, varierà una sola cosa: (il prodotto totale ed) il plusvalore. Se si lavora tutti più tempo si produrrà una massa maggiore di merci, e se sono fermi prezzi e salari quello che crescerà a dismisura sarà il plusvalore, che nelle mani dei capitalisti darà luogo a riproduzione allargata, a nuovi investimenti. Non solo cresce il plusvalore e profitto di imprese, ma ne cresce anche il saggio, come già storicamente è successo (Inghilterra del primo Ottocento). La ipotesi che si vada da 8 a 12 ore porta il plusvalore da *un terzo* ad *otto quindicesimi* del prodotto netto (il salario resti dei *due terzi*), ma il suo saggio da *un terzo* a ben *otto decimi*.

Da questo primo caso (che è il terzo di Marx) segue una banale conclusione *di primo momento*, ovvero alla scala *aziendale*: se il datore di lavoro riesce ad ottenere dai suoi operai una maggiore quantità di ore di lavoro, e resta lo stesso il salario, lo sfruttamento sarà intensificato, una grande massa di profitto sarà a disposizione del capitalista, e se anche questo non aumenterà il suo consumo (l'*astinenza* degli economisti classici), vi sarà una grande accumulazione di ulteriore capitale investibile, per quanto per ora riguarda l'unica azienda considerata.

Se avvenisse l'opposto, ossia se la giornata di lavoro in quella azienda fosse ridotta senza abbassare i salari, i lavoratori avranno un vantaggio e il datore di lavoro o dovrà diminuire il suo consumo personale o rinunciare ad ogni possibilità di ingrandire la fabbrica.

Ma attraverso la comparsa della resistenza operaia e del movimento socialista ben presto la questione diviene di secondo momento, ossia la rivendicazione che abbrevia la giornata di lavoro diviene una conquista sociale ed una norma di legge.

In tempi precedenti si era verificato il contrario, ossia l'aumento delle ore di lavoro. Ciò è avvenuto all'inizio del tempo capitalista. Il nostro testo lo ricorda, come abbiamo accennato,

per il periodo inglese dal 1799 al 1815. Si ebbe la grandiosa accumulazione del giovane capitalismo inglese, vincitore di Napoleone. Nota 15 (nell'ed. Kautsky; nell'ediz. Dietz è nota 16), dai celebri *Essays* anonimi:

"Una tra le principali cause dell'accrescimento del capitale durante la guerra proveniva dagli sforzi più intensi e fors'anche dalle maggiori privazioni della classe lavoratrice... Un maggior numero di donne e di ragazzi erano costretti dalla necessità a darsi a lavori penosi, e per la stessa ragione gli operai maschi erano obbligati a consacrare maggior parte del loro tempo all'aumento della produzione".

La seguente nota 14 è tratta da Malthus, il quale rileva un ancora maggiore "merito patriottico" del proletariato inglese quando cita il ribasso del salario reale che fu dovuto al grave rincaro del grano. Malthus tuttavia da buon feudalista non è tanto negriero quanto il borghese Ricardo, e nota che è contro la sopravvivenza dell'umanità crescere le ore di lavoro e diminuire il pane sia pure "promuovendo l'incremento del capitale". Ricardo e i suoi, nota Marx, sorvolano rispetto alla grande impresa di aver prolungata nel tempo di *distress* nazionale la giornata di lavoro, e la trattano in dottrina come una costante "naturale".

Vogliamo noi indicare un periodo storico di giovane capitalismo che può essere paragonato al primo Ottocento inglese: ed è quello dei primi piani quinquennali russi (merito non contestato al grande Stalin!). L'alto sforzo di lavoro e il basso compenso degli operai permisero gli altissimi livelli del saggio dell'accumulazione, e condussero ad una ricompensa in forma di riconoscimento di meriti patriottici!

Il numero di ore di lavoro, come salì dal tempo feudale a quello delle prime manifatture e industrie meccaniche, salì certo tra lo Zar e Baffone. Ma soprattutto salì la *intensità* del lavoro (ombra di Stachanov!) che ci dà agio di passare al secondo caso.

Secondo caso di Marx (e nostro)

Malthus aveva capito che aumentare illimitatamente le ore di lavoro, specie a parità di salario e di alimenti, ha un limite: non solo quello delle 24 ore, ma almeno quello del sonno-riposo. Se un lavoratore dorme solo sei ore e lavora le altre diciotto, il suo prodotto di un'ora scenderà di molto rispetto al caso in cui lavora solo otto ore e rispetta la formula, un poco quacchera: otto di lavoro, otto di sonno, otto di svago (!?). Allora se la si tira troppo, il prodotto ed il plusvalore non saliranno in proporzione delle ore, come supposto nelle formulette, ma alquanto di meno.

Per tale motivo già gli inglesi, davanti alla diminuzione generale delle ore di lavoro, avevano notato che vi sarebbero stati *dei fattori di compensazione* (nota 13 nel testo). Se il lavoratore potrà *respirare* due ore di più, ognuna delle sue otto ore renderà molto di più che ognuna delle pesanti dieci (o peggio) di prima.

Quindi per lavoro più breve si ha lavoro più *intenso*. La società, la nazione, e per noi la borghesia, fanno un buon affare.

Comunque il caso della *intensità* variabile studiamolo, come nell'*Abaco*, in condizioni di *primo momento*, e cioè *per una sola azienda*. La giornata non varia, i prezzi generali non variano e nemmeno il salario. Ma si ottiene (poniamo a frustate, o con i non meno ignobili "premi agli esempi di rendimento"), che gli operai lavorino *più fitto*.

Se in ogni ora si ottiene il 20 per cento in più, a parità di ore il prodotto aumenterà del 20 per cento. Nell'*Abaco* sono le formule che mostrano come sale il plusvalore e anche il suo saggio. Qui ci limitiamo a dare il risultato della loro applicazione al normale esempio numerico. Due terzi del prodotto erano capitale variabile, un terzo plusvalore. Senza mutare il tempo di lavoro, si ottenga la intensità cresciuta del 20 per cento.

Il plusvalore che era un terzo è diventato $8/15$, ossia $8/18$ del prodotto. Il salario, restato fermo, è però ora in rapporto al

prodotto netto diurno $10/18$; ossia ben meno dei $2/3$. Il saggio di plusvalore che era $1/2$ sale a $8/10$.

Se ora vogliamo passare dal primo al secondo momento dovremmo supporre che l'aumento della intensità del lavoro non avvenga in quella sola azienda, ma in tutto il campo sociale. Ma non lo facciamo perché si passa semplicemente dal *terzo* al *primo* caso che Marx tratta nel famoso XV Capitolo del Primo Tomo.

Infatti tale ipotesi è appunto che tutto il lavoro umano sociale, nella media, divenga più *intenso*, più *produttivo*. In questo testo di Marx o almeno in questo metodo di calcolo quantitativo, che noi al solito abbiamo preso immutato, la circostanza considerata è appunto che lo scatto di *rendimento* sia avvenuto in tutto il campo della società, anziché in una singola impresa. In Marx stesso giocano due concetti, ossia la *potenza* del lavoro può aumentare come *intensità*, quando il lavoratore fa di più nella stessa ora per maggiore impegno (al che il vero incentivo sarebbe un drastico abbreviamento delle ore di sforzo), o come *produttività*, quando un nuovo utensile o macchinario permette con meno operai e in meno tempo lavorativo di avere lo stesso prodotto. Che i due concetti distinti siano ben presenti a Marx si può leggere nel testo, al principio del paragrafo sul suo primo caso. Esempio:

"se una ora di lavoro di intensità normale produce un valore di mezzo scellino, una giornata produrrà... a valore della moneta invariabile, sempre sei scellini per 12 ore. Quando la produttività del lavoro aumenti o diminuisca (sempre ad intensità normale) la stessa giornata darà una quantità più o meno grande di prodotti (leggi quantità fisica) e lo stesso valore di 6 scellini si distribuirà su un numero (o quantità) più o meno grande di merci".

È dunque ben chiaro. Nel primo e secondo caso trattati, che sono il terzo e il secondo in Marx, non si considerano ancora variazioni universali nel campo sociale, o almeno non è di rigore farlo nel calcolo (poi vi è il IV paragrafo, che tratta, e vedre-

mo come, le variazioni di tutte le grandezze). Nel primo caso di Marx, che noi trattiamo come terzo, varia la misura sociale del valore, ossia quello che si produce in una giornata di medio lavoro umano. Non dimentichiamo che noi misuriamo il *valore* dal *tempo di lavoro medio*, e questo ci va bene per le considerazioni di *primo* e *secondo* momento, ossia al fine di trovare la misura dello sciupio di valore, e quindi anche di lavoro, dovuta al sistema capitalista, indicandola in termini di valore capitalista; quando con Marx saliamo al *terzo momento*, ossia alla economia socialista, del *valore* non ce ne frega più nulla, e così del plusvalore e del capitale, e abbiamo a che fare solo con grandezze naturali fisiche: numero di ore di uomini e di unità di prodotti (dal metro al chilowattora).

Terzo caso (primo in Marx)

La giornata di lavoro ora non muta, ma il prodotto di un'ora e quindi di una giornata aumenta in tutto il campo sociale della produzione. Ciò ha per effetto che tutti i valori delle merci scendono nello stesso rapporto. Tra essi anche quello della merce lavoro, e quindi il salario. Gli operai avranno quindi lo stesso salario reale, con un diminuito salario nominale. I prodotti saranno come quantità fisica saliti nello stesso rapporto della potenza del lavoro, ma il loro valore in economia di mercato sarà *rimasto lo stesso* per la uguale ed inversa riduzione dei prezzi. Le formuline stanno nell'*Abaco*, e qui come fa il nostro Maestro diamo delle cifre; la verifica può essere per il lettore un "esercizio" divertente. Salga la produttività generale del 20 per cento. Il valore aggiunto nella produzione sarà sempre lo stesso, e in cifra sia 1 (uno).

L'ipotesi è che il capitale variabile era $\frac{2}{3}$ e il plusvalore $\frac{1}{3}$. Il primo ossia il salario è diminuito, abbiamo detto, ai $\frac{5}{9}$. Il plusvalore sale ai $\frac{4}{9}$. Il saggio del plusvalore, che era solo $\frac{1}{2}$, sale audacemente ai $\frac{4}{5}$.

Possiamo dare lo specchietto dei benefizi "patriottici" che attendono i lavoratori quando la gloriosa produttività del lavoro nazionale aumenta.

Quando si stava peggio:

$$L = 1 \quad v = 2/3 \quad p = 1/3 \quad s = 1/2$$

Ora che si sta meglio:

$$L = 1 \quad v = 5/9 \quad p = 4/9 \quad s = 4/5$$

Marx prende tre leggi che sono date per il primo da Ricardo. Vale la pena di dare la eloquente seconda che esprime il nostro specchio, usando la parola salario al posto della espressione valore della forza di lavoro, che si vede usata nelle edizioni correnti e che era meglio fosse prezzo della forza di lavoro, come nel titolo già riportato del capitolo. Ciò conferma che seguiamo colle nostre formulette strettamente il testo.

"Il salario e il plusvalore variano in senso inverso. Il plusvalore varia con la produttività del lavoro, ma il salario varia in senso opposto". Salariati! Ci avete studiato cent'anni; e ora, voce: Viva l'Italia! Viva la Russia!

Pagina di fiamma

Dai tempi di Marx ad oggi è mutata la durata del lavoro (in meglio), è mutata la produttività del lavoro (in meglio) ed è mutata la remunerazione del lavoro (in meglio).

Ma quello che noi vogliamo dimostrare, sui grugni egualmente odiosi degli apologisti del capitale e di quelli della sua riforma, è che la dilapidazione della potenza produttiva umana, l'alienazione della umanità dell'uomo, sono mutate di gran lunga in peggio. E questo è scritto in Marx; è vero con le letterine algebriche ed è vero coi numeretti. Parli ora il testo, nel paragrafo IV del Capitolo esposto.

Il testo dice dapprima che parrebbe che la giornata di lavoro possa ridursi al tempo di lavoro necessario. Fin qui esso copriva due terzi della giornata, ma già Marx prima di morire lo calcolava una metà (classiche cifre di 400 di costante, 100 di variabile e 100 di plusvalore). Con tali cifre la composizione organica del capitale era di 4 ad 1, ma in un secolo la produttività

del lavoro è cresciuta enormemente - ma inutilmente dato che siamo in regime mercantile. Ecco il nostro punto di arrivo.

Tuttavia Marx qui avverte lo stesso che dice nella *Critica al programma di Gotha* tanti anni dopo; è vero che con la eliminazione dello sciupio di primo momento possiamo scendere al lavoro necessario, ossia da otto a quattro ore, ma "*non bisogna dimenticare che una parte dell'attuale sopralavoro, quella che è destinata a costituire un fondo di riserva e di accumulazione (cioè una provvista di mezzi di produzione di esistenza che permetta di allargare la produzione e di far fronte agli eventuali sinistri e perdite) verrebbe allora contata come lavoro necessario, e che l'attuale grandezza del lavoro necessario è solamente limitata alle spese di mantenimento di una classe di schiavi salariati, destinata a produrre la ricchezza dei loro padroni*". Ciò vuol dire che il consumo proletario deve salire e di molto, ma vi sono ben altri margini nelle successive formule dello sciupio per indurre a ben drastiche riduzioni delle quattro ore. Già nel 1910 la scuola marxista austriaca ne calcolava due e meno al giorno.

Ma lasciamo le vicende della fradicia economia borghese e saliamo a mirare l'apice del nostro terzo momento. È Marx che lo fa, come sempre senza preavviso, talché l'incauto immediatista e concretista passa ad occhi chiusi (qui seguiamo il più fedele testo Dietz):

"*Quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa, e quanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa, tanto più potrà crescere l'intensità del lavoro. [Verità cristallina in una società che non sia snaturata e disumanata]. Da un punto di vista sociale la produttività del lavoro cresce anche con la sua economia. Quest'ultima comprende non soltanto il risparmio dei mezzi di produzione, ma l'esclusione di ogni lavoro senza utilità. Mentre il modo di produzione capitalistico impone risparmio in ogni azienda individuale, [volgarissimo primo momento!] il suo anarchico sistema della concorrenza determina lo sperpero più smisurato dei mezzi di produzione sociali e delle forze-*

lavoro sociali, oltre a un numero stragrande di funzioni attualmente indispensabili, ma in sé e per sé superflue".

La fine di questo meraviglioso capitolo rivoluzionario vuole fare una misurata concessione ad un puro argomento di giustizia livellatrice. Ma nello stesso tempo lo sguardo è sulle funzioni più alte e nobili della umana specie.

"Date l'intensità e la forza produttiva del lavoro [questo vuol dire subito, 1860 e 1960 che sia, senza aspettare altri miracoli della degenerante scienza tecnologica, o altri suoi delitti] la parte della giornata lavorativa sociale necessaria per la produzione materiale sarà tanto più breve e la parte di tempo conquistata per la libera attività mentale e sociale degli individui sarà quindi tanto maggiore, quanto più il lavoro sarà distribuito uniformemente su tutti i membri della società capaci di lavorare, e quanto meno uno strato della società potrà allontanare da sé la necessità naturale del lavoro e addossarla ad un altro strato. Il limite assoluto dell'abbreviamento della giornata lavorativa è sotto questo aspetto la universalizzazione del lavoro". "Nella società capitalistica si produce tempo libero per una classe mediante la trasformazione in tempo di lavoro di tutto il tempo di vita delle masse".

IV. LA SOCIETÀ LIBERATA DALLO SCAMBIO

Breve riepilogo

Nelle precedenti riunioni, e segnatamente di Milano, giugno '62, di Genova, novembre '62, i cui rapporti scritti sono apparsi rispettivamente nel n. 20 del 2 novembre '62, n. 8 del 15 aprile 1963, n. 9 del 30 aprile 1963 e n. 10 del 14 maggio 1963 in sede di primo resoconto sommario della riunione di Milano del 4-5 maggio 1963, sono state affrontate la teoria delle crisi e quella dello sciupio. Gli argomenti, però, come è nel nostro metodo, non hanno ancora avuta una sistemazione definitiva e nemmeno soddisfacente, sono, cioè, dei semi-lavorati, cui il partito dedica periodicamente le sue cure inserendo il lavoro di nuovi compagni e aggiungendovi i relativi risultati.

A Milano 1962 fu presentato e spiegato il noto "Quadro di Marx per la riproduzione semplice del capitale fisso e circolante" pubblicato nel n. 20 del 2-11-63 di *Programma Comunista*. In esso si voleva caratterizzare il fenomeno del saggio *annuo* di plusvalore che, in relazione all'esempio numerico contenuto nel quadro stesso è del 1000% in confronto al saggio *assoluto* che è del 100%. La questione si risolve prendendo in considerazione le anticipazioni di capitale utili per la prima rotazione, nella sezione prima, ovvero della produzione dei beni strumentali. Effettuata questa anticipazione di capitale circolante, che consta di capitale costante circolante e di capitale variabile, si calcola il saggio assoluto di plusvalore, supposto il plusvalore prodotto nella rotazione quantitativamente uguale al capitale variabile anticipato, e ne risulta un saggio del 100%.

Supposto anche che la rotazione consti di 5 settimane e che l'anno sia formato di 50 settimane, le rotazioni complessive dell'anno risultano in numero di dieci. Ciò significa che il capitale occorso per produrre una certa merce, per realizzarne il

valore monetario sul mercato, non ha ruotato una sola volta nell'anno, ma dieci, e che di conseguenza il plusvalore prodotto nell'anno è uguale a quello della prima rotazione moltiplicato il numero delle rotazioni: $10 \times 100 = 1000$.

Questo fenomeno non si verifica, invece, nella sezione seconda ovvero quella della *produzione dei beni di consumo*, almeno nella parte legata agli alimenti. Qui le rotazioni del capitale anticipato si riducono ad una sola, essendo *la produzione agricola* strettamente legata alla ciclicità stagionale e agli agenti naturali. Il saggio di plusvalore è sempre del 100%. Per effetto delle rotazioni si verifica, inoltre, che il capitale fisso viene ammortizzato in rate meno frequenti nella seconda sezione che nella prima, con riflessi importanti sul capitale monetario, sotto il profilo della disponibilità di denaro, specialmente al livello aziendale.

La disparità di rotazioni nelle due sezioni spiega il diverso e sproporzionato ammontare dell'impiego di capitali, e del conseguente andamento della produzione. Sembrerebbe logico che la seconda sezione, quella della produzione di beni di consumo, fosse oggetto di investimenti più massicci, richiesti dalla bassa frequenza di rotazione dal capitale, al contrario che nell'industria. Si verifica, invece, un procedimento opposto: nella prima sezione si orienta una massa di capitale sproporzionatamente maggiore che nella seconda. La ragione sta nella molla che muove e orienta il capitale, il profitto, il plusvalore. Il capitale s'investe là dove il beneficio è maggiore.

Questo "Quadro di Marx" servì e serve di base alle due grandi questioni dello "sciupio" e delle "crisi", allo svolgimento delle quali si vuole arrivare. A Genova, quindi, nel novembre del '62 affrontammo la questione della distruzione di lavoro nei due momenti, quello della produzione e quello della circolazione del capitale. Prendemmo le mosse dal fiammeggiante paragrafo 4° del 15° capitolo della V Sezione del I Tomo de *Il Capitale* (Ed. Rinascita - I Tomo, 2° Vol. pag. 242 e segg.), su cui fu costruito e spiegato ai compagni il quadro delle "Variazioni nel riparto del prodotto netto sociale tra lavoro e capitale", che in questo numero del giornale viene pubblicato in edi-

zione definitiva, dopo aver subito alcune modificazioni di presentazione di simboli matematici.

Il secondo quadro di Marx

Chiamiamo "secondo" Quadro di Marx questo sulle "Variazioni" essendo "primo" quello sulla rotazione del capitale. Nel quadro vengono presentati i tre casi, considerati da Marx, in tre forme, una algebrica, una aritmetica frazionale ed una per numero di ore giornaliere nell'ordine nel riquadro separate da una linea continua orizzontale in grassetto e contrassegnate alla estrema destra dalle lettere grandi A, B, C.

Nel quadro non viene tenuto conto del capitale costante, perché non genera valore. In testa alle colonne verticali i simboli delle categorie, che per la familiarità che ormai si ha con esse ci dispensiamo dall'illustrare, ad eccezione, se mai, di l che è il prodotto di un'intera giornata di lavoro, cioè di t , ore di lavoro di una giornata, moltiplicato per u , prodotto di un'ora di lavoro. Le ultime due colonne a destra, dal titolo "Relazioni generali", constano, la prima, della relazione di base del saggio del plusvalore dopo le variazioni ottenute in seguito ai mutamenti di durata, intensità e produttività del lavoro; relazione in cui necessariamente s' è maggiore di s , come pure il rapporto p'/v' è maggiore di p/v . La seconda relazione consta di tre equazioni: la prima $v + p = l$, cioè il prodotto di una giornata di lavoro è dato dai salari pagati nella giornata (lavoro necessario) più il plusvalore (sopralavoro o lavoro non pagato); la seconda $v = l - p$, cioè i salari pagati sono dati dalla differenza tra il prodotto della giornata e il plusvalore; la terza $z = u'/u$, cioè z , la produttività del lavoro in un'ora, è uguale al prodotto di un'ora, aumentato per effetto delle variazioni di durata e intensità del lavoro, diviso il prodotto di un'ora prima delle variazioni suddette.

I tre casi di Marx sono disposti in diverso ordine, ed esattamente il terzo di Marx viene nel quadro per primo; il secondo resta tale, ed il primo viene terzo. La diversa disposizione ci viene suggerita dal fatto che il terzo ed il secondo caso in Marx

possono interessare anche la singola azienda, e quindi essere oggetto di analisi di primo momento, ma quando le misure vengono generalizzate, e cioè si è costretti a considerare la variazione della produttività del lavoro, allora, primo caso in Marx, terzo nostro, si passa in pieno *secondo momento*, da cui è facile intravedere il *terzo momento*, quello comunista dello scioglimento storico della distruzione del lavoro.

Esaminiamo il complesso quadro. Primo caso: variazione della giornata lavorativa. Le ore giornaliere di lavoro passano da t a t' , ovvero la giornata di lavoro aumenta da 10 ore a 12 ore, rimanendo invariati il capitale variabile, o salario, e il prodotto di un'ora di lavoro. Di conseguenza il prodotto di una giornata di lavoro aumenta perché aumentano le ore lavorate, e di riflesso per la stessa ragione aumenta il saggio di plusvalore, o lo sfruttamento del lavoro salariato, con implicito aumento della massa di plusvalore. Il plusvalore, p , varia in p' il quale è uguale a l' meno v , vale a dire il prodotto della giornata di 12 ore meno il salario pagato; oppure è uguale al plusvalore iniziale aumentato della differenza della durata della giornata del lavoro prolungata a 12 ore con quella originaria di 10 ore, vale a dire, della differenza di 2 ore moltiplicata per il prodotto di un'ora di lavoro; ovvero sia il plusvalore variato è uguale al plusvalore di partenza più la differenza tra il prodotto della giornata di lavoro di 12 ore e quella di 10 ore. Così il prodotto della giornata di lavoro, l , varia in l' , cioè è uguale al numero delle ore giornaliere aumentate da 10 a 12 per il prodotto di un'ora di lavoro. Sale allora l'indice di sfruttamento della forza lavoro, da s a s' , dove la maggior quantità di lavoro estorto non pagato, è data dalla differenza tra $s' - s$, cioè tra la massa di plusvalore estorta durante la giornata di 12 ore e quella di 10. Lo sviluppo algebrico di s' nelle relazioni generali mette appunto in evidenza l'origine dell'aumentato saggio di plusvalore, dovuto appunto all'aumentato prodotto della giornata lavorativa di 12 ore che va ad aggiungersi al plusvalore iniziale.

Sub B). Si suppone che il capitale variabile sia uguale a $2/3$, il plusvalore a $1/3$, la giornata di lavoro di 10 ore, il prodotto di

un'ora di $1/10$, il prodotto della giornata di lavoro uguale a 1, ed il saggio di plusvalore, cioè $1/3$ diviso $2/3$, uguale a $1/2$. Le variazioni in seguito al *prolungamento della giornata da 10 a 12 ore*, interessano, come nell'esempio algebrico, il plusvalore prodotto che passa da $1/3$ a $8/15$; col variare della giornata lavorativa varia il prodotto della giornata stessa da 1 a 1,2, cioè di $1/10$. Il saggio di sfruttamento aumenterà da $1/2$ a $4/5$, infatti p'/v è uguale a $8/15$ diviso $2/3$, cioè $4/5$ che è molto maggiore di $1/2$, quando la giornata era di 10 ore.

Sub C). Supposto ora che in una giornata di otto ore, ammettendo che il prodotto di un'ora sia 3, si ottenga una quantità di prodotti espressa da 24, immaginiamo ancora che il capitalista, pagando gli stessi salari riesca ad ottenere 12 ore giornaliere e quindi un prodotto di 36. Il capitale variabile rimane lo stesso uguale a 16, il prodotto di un'ora resta 3, variano le ore giornaliere da 8 a 12 ed il prodotto della giornata 36, cioè 12 ore per 3 di prodotto orario; varia il plusvalore estorto da 8, cioè di 24 di prodotto totale meno 16 di salari, a 20, cioè 36 di prodotto meno 16 di salario.

RELAZIONI GENERALI

Capitale variabile o salario v	Piuvatore p	ore giornaliere di lavoro t	Prodotto di un'ora di lavoro u	Prodotto della giornata di lavoro l = t u	Saggio del piuvatore s = p/v	$s^* = p^*/v^*$	$v + p = l; v = l - p; z = \frac{u}{v}$
I							
(III in Marx)							
v	p	t	u	l	s	$s^* = p^*/v^* = \frac{p + t - l}{v}$	Varia la durata della giornata di lavoro
v	$p^* = t^* - v^* = \frac{p}{v} + t^* - v^* = \frac{p}{v} + t^* - 1$	t	u	$l^* = t^* u$	s		
2/3	1/3	10	1/10	1	1/2		
2/3	8/15	12	1/10	1,2		4/5	
16	8	8	3	24	1/2		
16	20	12	3	36		5/4	
II							
v	p	t	u	l	s	$s^* = p^*/v^* = \frac{p + t - l}{v}$	Varia l'intensità del lavoro nella azienda
v	$p^* = t^* - v^* = \frac{p}{v} + t^* - v^* = \frac{p}{v} + t^* - 1$	t	u	$l^* = t^* u$	s		
2/3	1/3	12	1/12	1	1/2		
2/3	8/15	12	1/10	1,2		4/5	
16	8	8	3	24	1/2		
16	16	8	4	32		1	
III							
(I in Marx)							
$v^* = v/2$	$p^* = 1 - \frac{p}{v^*} = \frac{p}{v} + 1 - \frac{v}{v^*} = \frac{p}{v} + v - 1$	t	u	l	s	$s^* = p^*/v^* = \frac{p + t - l}{z}$	Varia la produttività sociale del lavoro
2/3	1/3	12	1/12	1	1/2		
5/9	4/9	12	[1/10]	1		4/5	$z = 6/5$
16	8	8	3	24	1/2		$z = 4/3$
12	12	8	[4]	24		1	

Il capitale costante c è sempre considerato uguale a zero.
 I) si presuppone un'effettiva e irreversibile variazione
 della quantità di prodotto variata in misura monetaria.
 II) Deduzioni algebriche come nell'abaco n. 1, pagine 15, 16, 17, salvo qualche passaggio im-
 mediato.
 B — Esempio numerico, ponendo il prodotto l della giornata prima della variazione uguale a

I) vedi «Il Programma Comunista» n. 9 del 1983 - parte finale riunione di Genova del
 5-4-1983.
 C — Esempio numerico, ponendo il prodotto l della giornata prima della variazione uguale
 a 24 unità-monetarie (vedi «Il Programma Com. del 1983» - parte finale riunione di
 un primo resoconto della riunione di Milano del 4-5 maggio 1983), salvo variazioni di
 pura forma.

Il saggio di plusvalore passa da $1/2$, cioè 8 diviso 16, a $5/4$, cioè $20/16$. In questa forma il saggio è maggiore della forma sub B), in quanto abbiamo supposto che le ore variano da 8 a 12 anziché da 10 a 12 nella giornata.

In questo caso siamo in piena fase di *primo momento*, cioè in piena fase aziendale: il maggior volume di plusvalore viene estorto dal capitalista con il semplice e brutale aumento della durata delle giornate lavorative, come si è verificato nel passaggio al periodo manifatturiero del capitalismo, per esempio nell'Inghilterra del XVIII secolo, e nella Russia dei piani quinquennali, dove, a buona ragione, Stalin proclamava essere l'uomo il capitale più prezioso.

Secondo caso

Varia l'intensità del lavoro nell'azienda. Si hanno variazioni in u e in l , cioè nel prodotto di un'ora di lavoro e nel prodotto totale della giornata, di conseguenza variazioni nella massa di profitto e nel saggio. Rimangono invariati invece il capitale variabile, salari, e le ore della giornata lavorativa. Si ottiene un plusvalore aumentato in seguito, non come nel primo caso, al prolungamento della giornata lavorativa, ma intensificando lo sforzo lavorativo degli operai nello stesso periodo di tempo. Un esempio recente si ha nel settore della produzione tessili, dove gli operai sono indotti a sorvegliare dieci telai anziché otto.

Diversamente dalla forma A) del primo caso, p varia in p' con l'aggiunta del prodotto addizionale di ogni ora di lavoro per tutte le ore della giornata. Quindi il prodotto totale della giornata di lavoro, cioè l' , è dato dal prodotto delle ore di lavoro solite per il cresciuto prodotto di un'ora di lavoro. Nel caso dei tessili dieci telai anziché otto messi in funzione da un solo operaio produrranno nella stessa ora un prodotto maggiore di prima, e il prodotto della giornata aumenterà di tante unità quante sono le ore lavorative moltiplicate per il prodotto in più di un'ora.

Nella forma B), il prodotto di un'ora passa da $1/12$ a $1/10$, le ore di lavoro restano 12, il capitale variabile, salari, resta $2/3$, e variano il plusvalore da $1/3$ a $8/15$, il prodotto della giornata di lavoro da 1 a 1,2, infine il saggio da $1/2$ a $4/5$. Si

nota bene nel quadro la ragione dell'aumento del prodotto della giornata da 1 a 1,2.

Nel primo caso si perveniva allo stesso risultato con l'aumento delle ore giornaliere, invariato il prodotto di un'ora, cioè 12 ore per 1/10 di prodotto orario, in questo caso non variano le ore che restano 12 ma il prodotto di un'ora, cosicché il prodotto totale l di 1,2 è dato da ore 12 per 1/10 di prodotto orario. Il saggio di plusvalore varia a $4/5$, tale essendo il rapporto tra il plusvalore, aumentato a $8/15$, e $2/3$ di capitale variabile.

Nella forma in C) invariate rimangono le ore della giornata lavorativa, cioè 8, i salari pagati cioè 16, variano invece il prodotto di un'ora da 3 a 4, di conseguenza il prodotto totale della giornata da 24, cioè 8 per 3, a 32, cioè 8 per 4, varia il plusvalore, o prodotto netto, da 8, dato da 24 meno 16, a 16, risultante da 32 meno 16. Il saggio di plusvalore passa da $1/2$, cioè 8 diviso 16, a 1, cioè 16 diviso 16. Anche qui la previsione di aumento del prodotto orario è maggiore in C) che in B) ($4/3$ al posto di $12/10$). L'intensità del lavoro aumenta il prodotto totale con l'aumentata intensità del lavoro, il che presuppone un aumentato livello organizzativo delle forze produttive, dovuto alla saggia considerazione della borghesia capitalista di non dilapidare le forze del lavoratore forzandole oltre i limiti biologici, e alle dure e spesso sanguinose battaglie sociali del proletariato.

Terzo caso

A questo si passa attraverso il salto dalla *potenza* alla *produttività* sociale del lavoro, insite nella intensità. La distinzione è in Marx, e la prima, la potenza del lavoro, interessa il *valore* prodotto; la seconda, la produttività del lavoro, interessa la quantità fisica del prodotto. Ed ecco che si passa al terzo caso, primo in Marx, perché varia la produttività, cioè aumenta la capacità produttiva del lavoro alla scala sociale, avendo utensili e macchine più perfetti consentito di ottenere la stessa quantità di prodotto con un numero minore di operai e di ore lavorative. Per questo nel quadro si introduce un nuovo simbolo, e cioè z , che sta ad indicare l'aumento generale della produttività.

Nella forma algebrica in A), variano v , salari, in v' , secondo il rapporto v/z , nel senso che la disponibilità dei prodotti per l'operaio aumenta, ma non aumenta il valore nominale dei salari. Infatti la maggior produttività del lavoro fa aumentare la quantità dei prodotti, non il valore totale che si distribuisce così su un'accolta più numerosa di merci. Lo stesso dicasi per u , il prodotto di un'ora di lavoro, che varia non in valore ma in quantità di prodotti. Invariate rimangono le ore di lavoro e il prodotto della giornata lavorativa.

Il plusvalore invece aumenta da p a p' , cioè della differenza tra il maggior salario precedente, v , e il salario nuovo, v' , minore appunto nel rapporto di v/z (di salari prima della variazione divisi per l'aumento generale della produttività).

Il saggio di plusvalore anche esso aumenta, come vedremo negli esempi numerici e quantitativi, nel rapporto di p'/v' , essendo p' maggiore di p e v' minore di v .

Nella forma B) i salari, v , passano da $2/3$ a $5/9$ secondo il rapporto dell'aumento generale della produttività da $1/12$ a $1/10$. Il plusvalore aumenta da $1/3$ a $4/9$, sempre per effetto della diminuzione dei salari. Le ore lavorate restano le stesse 12 di prima, come pure il prodotto totale della giornata resta 1.

Il saggio di plusvalore varia da $1/2$ a $4/5$. Si noti che il saggio di plusvalore in questo terzo caso non muta rispetto al secondo, perché dovendoci esprimere in termini di valore, questo non varia. Infatti, come abbiamo già detto, non aumenta, a parità di condizioni, cioè di ore di lavoro, il valore prodotto ma la quantità delle merci su cui si distribuisce la stessa quantità di valore.

Di conseguenza i prezzi delle merci devono scendere nel rapporto di $1/z$ ivi compresa la forza lavoro, essa stessa merce preziosa. Nella forma C) i salari diminuiscono da 16 unità monetarie a 12, nel rapporto di 16 diviso $4/3$, che sta ad indicare l'indice sociale della produttività, il plusvalore aumenta da 8 unità a 12, cioè dell'intero prodotto della giornata pari a 24 unità meno i salari sbersati 12, le ore restano 8 il prodotto giornaliero resta 24, varia il prodotto orario da 3 unità a 4. Il plusvalore passa da $1/2$ all'unità, infatti p/v è uguale nel nostro esempio a $12/12$, cioè 1.

Si verifica, quindi per il plusvalore lo stesso scatto che si verificava nel secondo caso, quando una sola azienda era riuscita a far produrre i suoi operai in un'ora 4 unità fisiche invece di 3 senza aumentare il salario (per Marx aumento dell'intensità del lavoro). Quando ciò sia avvenuto per tutta la società, come insieme di aziende capitalistiche, la misura del valore, che nella società attuale è la moneta, cambia in ragione del prodotto medio sociale dell'ora di lavoro, ossia sale da 3 a 4. Per conseguenza il trattamento degli operai (potere di acquisto di sussistenza) resta lo stesso in termini reali pur essendo espresso in moneta da una cifra ridotta a $3/4$.

La trattazione di Marx mostra che tutti i miglioramenti tecnici applicati ad un'azienda ed estesi a tutta la società aziendale sono utilizzati dal capitale e peggiorano la parte dei lavoratori, nel ripartire tra le classi il prodotto globale. Questo è il senso della dottrina della miseria crescente e della conclusione che fino a quando si applica il sistema salariale (compenso monetario a tempo), sussiste il sacrificio dei lavoratori nel riparto del prodotto totale (critica della Russia e di tutte le false economie capitaliste).

Più merci più schiavitù

Dalla scarna disamina del quadro riusciamo a cogliere che con l'aumento della produzione, dovuta al diabolico aumento del tormento del lavoro sia prolungando la durata della giornata lavorativa (I caso), sia aumentando la potenza o la produttività del lavoro (II e III caso), non viene scalfito affatto il tragico stato di soggezione del lavoro al capitale. Anzi, se la produttività del lavoro aumenta col diminuire della durata della giornata lavorativa (questo è il decorso storico dimostrato e descritto dallo stesso Marx), non diminuisce affatto, ma anzi aumenta sproporzionatamente l'indice di sfruttamento del lavoro in ragione assai maggiore di quanto possa indicare il quadro stesso.

La parte che compete al lavoro è relativamente sempre minore di quella che compete al sopralavoro. Si deduce che i salariati non sono affatto interessati all'accrescimento della produ-

zione, mito che invece sostanzia il tradimento opportunistico dei partiti operai. Si deduce, altresì, che mentre in regime capitalista l'aumentata produzione del lavoro è strumento di oppressione dei lavoratori, in regime socialista sarà innanzitutto ragione prima per la radicale riduzione della durata della giornata lavorativa per la produzione dei beni "materiali", con "la esclusione di ogni lavoro senza utilità" e l'eliminazione dello "sperpero più smisurato dei mezzi di produzione sociale e delle forze-lavoro sociali, oltre a un numero stragrande di funzioni attualmente indispensabili, ma in sé e per sé superflue".

Per cui occorrerà che il lavoro debba essere distribuito su tutti gli idonei, e nessuno strato sociale possa allontanare da sé *"la necessità naturale del lavoro" addossandola ad altri. L'umanità riconquista così una gran parte di tempo per "la libera attività mentale e sociale degli individui"*.

La rotazione del capitale

Sull'argomento fu riferito in maniera sommaria alle precedenti riunioni sopra accennate. In particolare fu messo in evidenza che se tutto il tempo di rotazione si riducesse al periodo di lavoro il capitale produttivo "girerebbe" tante volte quanti sono i periodi di lavoro e qui lo sciupio nella circolazione sarebbe annullato. Marx pone appunto il tempo di circolazione uguale a zero per dimostrare che, essendo obbligata nel modo di produzione capitalista la metamorfosi del capitale produttivo in capitale mercantile e infine monetario, in regime capitalista lo sciupio nella circolazione è inseparabile dalla produzione stessa e per evitarlo non vi è altra soluzione che impedire che i prodotti si trasformino in merci, il che vale l'abbattimento della forma capitalista della produzione. Ma il capitolo XV del *Il Capitale* si sofferma dettagliatamente sulla rotazione del capitale, con particolare riguardo all'influenza che sulla rotazione esercita il diverso rapporto intercorrente tra tempo di lavoro e tempo di circolazione.

Si ricordi il primo Quadro di Marx sulla riproduzione semplice del capitale fisso e circolante, nella quale, astrazion facendo dal tempo di circolazione, veniva in luce il saggio *annuo* di plu-

svalore uguale al numero delle rotazioni del capitale circolante anticipato, e quindi tasso assai più elevato del saggio *assoluto*.

Il fenomeno si spiegava proprio nella caratteristica del capitale circolante industriale di reimpiegarsi con agevole frequenza. Adesso questo periodico reinvestimento di capitale, della stessa massa di capitale, viene preso in considerazione non più disgiunto dall'altra fase della rotazione, quella della circolazione, in realtà inseparabile dalla fase di lavoro. Allora si può, sulla scorta degli esempi dello stesso Marx, stabilire un indice quantitativo dello sciupio nella circolazione del capitale.

Marx dà tre casi tipici e generali; il primo: tempo di lavoro maggiore del tempo di circolazione; secondo: tempo di lavoro uguale al tempo di circolazione; terzo: tempo di circolazione maggiore del tempo di lavoro. Ponendo il tempo di rotazione uguale a 8 settimane, nel primo caso si ha la ripartizione in 5 settimane di tempo di lavoro e 3 di tempo di circolazione: in questo caso, secondo la formula generale di $T_c/T =$ indice di sciupio, si ha che $i = 3/8 = 33\%$ di tempo sciupato. Nel secondo caso, si ricava che $i = 4/8 = 1/2 = 50\%$. Nel terzo caso, si ottiene che $i = 5/8 = 66\%$. Nella misura in cui il tempo di circolazione cresce rispetto a quello di lavoro aumenta anche l'indice di sciupio. Prendiamo ora in esame la rotazione vera e propria, il meccanismo di rotazione del capitale circolante, cioè del capitale variabile e del capitale costante circolante, del capitale costante cioè senza le quote di ammortamento del capitale fisso, macchine, impianti e attrezzi.

Il "capitale liberato"

Nel seguire l'intreccio tra tempo di lavoro e tempo di circolazione di un capitale, o del capitale totale sociale, che è lo stesso, si nota un'anomalia nella rotazione del capitale, alla quale Marx dà il nome di " capitale liberato". Noi riscriviamo fedelmente gli esempi di Marx stesso, aiutandoci con i grafici qui stampati che traducono gli esempi numerici e meglio l'avvicinarsi delle due fasi della rotazione.

Nel primo caso (tempo di lavoro uguale al tempo di circolazione) non si presenta alcuna interruzione della rotazione del capitale, in quanto i due capitali si avvicendano con regolarità: quando il capitale primo è in fase di lavoro il capitale secondo è in fase di circolazione, ed ambedue coprono alternativamente i loro rispettivi periodi di rotazione. La divisione in capitale primo, secondo e terzo, K_1 , Y_2 e K_3 , è fatta a scopo esplicativo, in quanto il capitale è sempre uno, pur se ripartito in porzioni ideali.

La necessità di ripartire così il capitale sociale deriva dalla legge "per cui la massa del capitale produttivo costantemente in funzione è determinata dal rapporto tra il tempo di circolazione e il tempo di rotazione". In questo caso il rapporto è di $1/2$, vale a dire per avere costantemente in produzione una massa di capitale di 450, occorre avere una massa complessiva di capitale pari a 900. Il che si ricava dal tempo di circolazione pari a 4 settimane e mezzo e dal tempo di lavoro parimenti uguale a 4 settimane e mezzo. Se il capitale occorrente per la produzione è di 100 alla settimana, occorrerà disporre di un capitale di produzione pari a $100 \times 4,5 = 450$. La necessità di avere un altro capitale "addizionale" di 450 deriva dall'obbligo di continuare la produzione anche durante il periodo in cui il capitale produttivo trasformatosi in merce esce dalla fase di lavoro per entrare sul mercato e circolare sinché non realizzi il suo valore monetario.

In questa fase la produzione dovrebbe fermarsi, l'azienda dovrebbe chiudere, in attesa che rientri il valore monetario di 450 con il quale riprendere la produzione. Per evitare allora che la produzione si blocchi esattamente per 4,5 settimane entra in funzione il capitale secondo. Qui non sorgono problemi di rotazione particolari, come è facile constatare: entra in periodo di lavoro di 4,5 settimane il capitale primo di 450, il quale alla fine delle 4,5 settimane entra in periodo di circolazione; subentra, allora, il K_2 nel suo periodo di lavoro che copre quello di circolazione di K_1 , per le successive 4,5 settimane. Alla fine della 9ª settimana rientra dal periodo di circolazione il K_1 di 450, rientra in periodo di lavoro, mentre esce dal periodo di

lavoro ed entra in quello di circolazione il K_2 , e così via, sino all'infinito. Nessun problema sorge: tutto fila liscio.

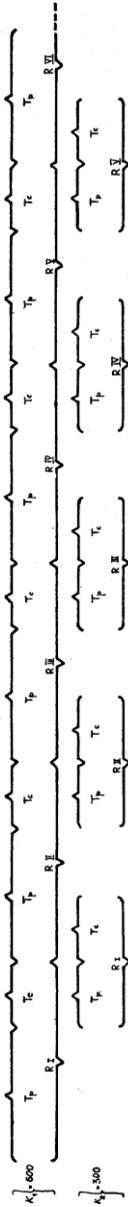
Nel secondo caso (periodo di lavoro maggiore del periodo di circolazione, grafico 1) si considera che per produrre una determinata merce, per esempio una diga, occorra un tempo maggiore che per reincamerarne il valore monetario, ovvero riscuotere il prezzo. Il caso, allorché il modo di produzione capitalista è altamente sviluppato, si presenta raramente nella realtà.

Nel grafico sono dati i seguenti elementi: in alto la serie delle settimane da 1 a 51, supponendo per comodità dimostrativa l'anno uguale a 51 settimane; sul secondo piano orizzontale da sinistra l'indicazione di $K_1 = 600$, massa della prima porzione del capitale, poi una serie di graffe, distinte dai simboli T_p , tempo di lavoro, e T_c , tempo di circolazione; in basso un'altra serie di graffe con l'annotazione di R_I, R_{II} , ecc., che indicano il numero progressivo delle rotazioni. Sul secondo piano si notano le indicazioni di $K_2 = 300$ con a fianco la duplice serie superiore e inferiore di graffe con lo stesso significato di quelle precedenti.

Questo lo schema grafico della rotazione del capitale circolante nel II caso. Questa la lettura: intanto il capitale disponibile per l'intera rotazione è di 900 che si ripartisce in 600 il primo e in 300 il secondo, cui corrispondono 6 settimane di lavoro e 3 settimane di circolazione.

II CASO - Tempo di lavoro maggiore del tempo di circolazione (Grafico I)

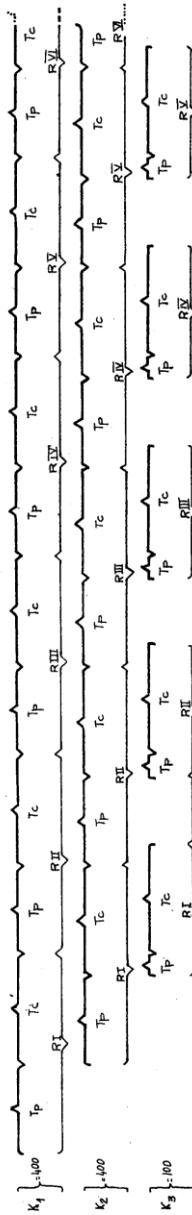
SETT. 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 50 51



LEGGENDA: Tp = Tempo di lavoro; Tc = tempo di circolazione; R = Rotazione.

III Caso = B) - Tempo di circolazione maggiore del tempo di lavoro (Graf. II)

SETT. 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 50 51



LEGGENDA: Tp = Tempo di lavoro; Tc = tempo di circolazione; R = Rotazione.

Con la 1^a entra in lavoro il K_1 che compie il suo periodo di lavoro di 6 settimane, ed alla fine della 6^a settimana entra nel periodo di circolazione (Tc), compiendo così la prima rotazione completa di 9 settimane (R_1). Ma perché non s'interrompa la produzione durante le 3 settimane del periodo di circolazione di K_1 , settimane da 7 a 10, entra in funzione il K_2 di 300 che essendo la metà di K_1 compie solo 3 settimane del periodo di lavoro. Alla fine del periodo di lavoro di 3 settimane di K_2 , alla fine della 9^a settimana, rientra dal periodo di circolazione il K_1 di 600 per compiere un altro periodo di lavoro di 6 settimane da 10 a 16. Nel frattempo il K_2 ha già compiuto il suo periodo di lavoro di 3 settimane, ed essendo rientrato integralmente il K_2 di 600 dal suo periodo di circolazione rimane inutilizzato sino alla 16^a settimana. Nel grafico questo periodo di inutilizzazione è messo in evidenza dallo spazio vuoto che intercorre tra la 13^a e la 16^a settimana di K_2 . Questo periodo di inutilizzazione si ripete alla 22^a, alla 31^a, alla 40^a settimana. Durante tre settimane 300 di capitale restano "liberate" così dal semplice meccanismo di rotazione del capitale; vale a dire 1/3 dell'intero capitale rimane inservibile, in un anno di 51 settimane, 15 settimane.

Terzo caso: Marx distingue qui due possibilità, una in cui il tempo di circolazione sia un multiplo semplice del tempo di lavoro, ed in questo caso specifico non si ha liberazione di capitale. Esempio: 3 settimane di lavoro e 6 settimane di circolazione. Si ripete la sequenza del Primo caso - tempo di lavoro uguale al tempo di circolazione - con la sola differenza che le porzioni di capitale anziché essere due sono tre di 300 ciascuna, avvicinandosi in tempi uguali e non dando origine a liberazione di capitale. In una seconda possibilità, dove il tempo di circolazione sia maggiore ma non multiplo semplice del tempo di lavoro, si ripete il fenomeno del capitale "liberato". Il secondo grafico lo riproduce con lo stesso meccanismo del primo, a differenza del quale il capitale complessivo 900 si ripartisce in tre porzioni, una di 400, la seconda di 400 e la terza di 100.

Il periodo di lavoro è di 4 settimane e quello di circolazione di 5, come si vede non multiplo semplice di 4. Entra in funzio-

ne la 1^a settimana il K_1 di 400 e copre il periodo di lavoro di 4 settimane per entrare all'inizio della 5^a in fase di circolazione. A coprire il periodo di circolazione di 4 settimane di K_1 entra in periodo di lavoro il K_2 di 400 che copre le successive 4 settimane. Per saldare l'intera rotazione che consta di 9 settimane, ne manca una che viene coperta dal K_3 di 100 che copre la 9^a settimana, alla fine della quale rientra dalla circolazione il K_1 . Questi copre il periodo dalla 10^a settimana alla 14^a settimana in fase di lavoro, alla fine della 13^a rientra dalla circolazione K_2 . Nel contempo, ed esattamente dalla 10^a alla 14^a settimana si trovano in periodo di lavoro K_1 di 400 e K_3 di 100. Ma essendo il periodo di lavoro di 4 settimane, la porzione 100 di capitale è superflua e viene espulsa temporaneamente dalla produzione sino all'inizio della 18^a settimana, quando viene chiamata ad integrare la 9^a settimana della rotazione. Idealmente K_3 di 100 compirebbe una settimana di lavoro e 5 di circolazione, e quindi dovrebbe ritornare dal periodo di circolazione alla fine della 14^a settimana. Il vuoto nel grafico dalla 14^a alla 18^a settimana segna il periodo di 3 settimane di inutilizzazione della porzione 100 di capitale totale. In questo terzo caso il capitale "liberato" è pari ad 1/9 dell'intero capitale, e rimane improduttivo per 13 settimane su 51.

Si "libera" capitale, cioè, oltre che alla 15^a settimana, anche nella 24^a, 33^a, 42^a.

Prime conclusioni

Da quanto precede si ricava che in tutti i casi in cui il tempo di lavoro è maggiore del tempo di circolazione ($Tp > Tc$), e in quelli in cui il tempo di circolazione è maggiore del tempo di lavoro ma non ne è multiplo semplice, si ha "liberazione" di una porzione di capitale anticipato esattamente uguale, nel primo caso, al capitale addizionale impiegato, cioè a 300 (K_2), e nel secondo alla terza porzione di capitale anticipato, cioè 100 (K_3).

L'espulsione di una porzione di capitale anticipato durante la rotazione si verifica indipendentemente dalle altre circo-

stanze, ma per il semplice meccanismo di rotazione del capitale stesso: è una "liberazione" meccanica che prescinde totalmente dalla volontà del singolo capitalista come del capitalista generale. Allo stesso modo è inevitabile l'impiego di una certa massa di capitale addizionale, operante saltuariamente lungo l'arco delle rotazioni nell'anno, durante le quali diviene superfluo. Per eliminare l'inoperosità di una parte del capitale sociale anticipato, si dovrebbe eliminare la circolazione del capitale e ridurre la rotazione al solo periodo di lavoro; il che rende impossibile la stessa forma capitalista della produzione. Se ne deduce che, eliminando la duplice metamorfosi $M-D-M$, delle merci in danaro e del danaro in merci, che implica l'altra trasformazione di base dei prodotti in merci, si ottiene il completo trapasso da un modo di produzione in cui domina il capitale ad uno in cui la produzione fa a meno della merce e del danaro, forme capitalistiche dei prodotti. La società socialista, quindi, non solo non conoscerà né merci, né danaro, né capitale, ma nemmeno circolazione propriamente detta: non esisterà alcun mercato su cui effettuare scambi, neppure di prodotti.

Stalin tentò di teorizzare come "marxista" la compatibilità con il socialismo della forma-merce dei prodotti e della categoria capitalista dello scambio e del mercato. Come si è visto, in Marx le cose stanno in maniera completamente diversa.

In esso si leggono il programma rivoluzionario e le leggi che presiedono alla economia socialista. Nel socialismo non esisterà circolazione perché nella società comunista *"innanzitutto cessa interamente il capitale monetario, dunque anche i travestimenti delle transazioni che per suo mezzo si introducono"* (pag. 332).

Non vi sarà scambio di equivalenti, perché non vi sarà valore. I prodotti si sposteranno da un punto all'altro del globo, con criteri essenzialmente fisici. Le sedi produttive non avranno contabilità monetaria, e la contabilità di quantità fisiche (entrata e uscita di materie e prodotti) la si avrà solo con il centro sociale, nel quale soltanto si deciderà quali e quanti saranno i prodotti e le materie. Non vi saranno "clienti", né "debitori

", né "creditori". I prodotti da A per B non avranno compensazione in un inverso flusso economico da B per A, ma A avrà materie prime da B il quale riceverà prodotti dal centro sociale. Cioè, il bilancio produzione-consumo, centralizzato, si avrà alla scala sociale e non a quella aziendale e settoriale, regionale o nazionale.

La forma che assume il "capitale liberato" è quella monetaria, almeno nella parte costituente il capitale variabile (salari), che non è immagazzinabile come le materie prime. Questa parte sicuramente monetaria del capitale "liberato" genera periodicamente una pleora di danaro che nel modo di produzione capitalistico, data la generalizzazione del fenomeno, non può restare inutilizzato e perciò "deve sostenere una funzione importante quando si sviluppi il sistema creditizio, e deve costituire contemporaneamente uno dei fondamenti dello stesso". Il capitale "liberato", allora, o verrà reinvestito proporzionalmente nella stessa azienda, o verrà dato a credito per il periodo di disponibilità ad altre aziende (funzione delle banche); comunque servirà ad allargare la produzione.

Engels interviene, a questo punto dell'esposizione di Marx (pagg. 298-300, ib.), sostenendo che la questione del capitale "liberato" non avrebbe meritato un così approfondito e dettagliato studio. Non rientra nella presentazione che stiamo facendo della rotazione del capitale circolante l'affrontare l'eccezione sollevata, in considerazione soprattutto del fatto che la produzione letteraria stampata e pubblicata di Marx ha subito tali vicissitudini per occultamenti, manipolazioni arbitrarie, giudizi soggettivi, ecc., da ritenere che nei suoi voluminosi scritti e appunti inediti si debba ancora trovare la chiave per ristabilire l'importanza di questa parte della trattazione economica come pure di altre.

Un inedito fiammeggiante di Marx

Infatti, per merito dei compagni francesi, è stato reperito un testo che porta il titolo di "Sesto capitolo de *Il Capitale*", il quale, pur non figurando ne *Il Capitale* per decisione esplicita del-

lo stesso Marx, tuttavia è così illuminante per i marxisti rivoluzionari, così deprimente per gli opportunisti, che merita non solo di essere studiato ma, dopo attenta redazione del testo non facile da tradurre, dovrà essere anche diffuso a maggior gloria della nostra dottrina e del nostro partito, a maggior scorno dei nostri nemici. La scoperta dei nostri compagni avvenne così a ridosso della riunione che non fu possibile riferirne in maniera completa e metodica. La presentazione definitiva seguirà nelle prossime riunioni generali e farà parte del rapporto scritto su questo giornale.

Marx non intese pubblicare il VI capitolo temendo che fosse di difficile comprensione soprattutto per i lettori proletari, avendo dato alla analisi del plusvalore una veste matematica. In realtà la spiegazione che Marx dà nelle prime pagine del capitolo "La produzione capitalistica come produzione di plusvalore" è rigorosa e perfetta, e facile è pervenire alle conclusioni successive di carattere sociale e politico che egli trae in maniera mirabile.

"Originariamente il capitale si presenta come danaro destinato a trasformarsi in capitale, non è che capitale in potenza". Marx parte dall'errore che commettono gli economisti nel considerare capitale il danaro ma attribuendo al danaro la caratteristica, tipica del capitale, di accrescersi. Ora, se questa massa di danaro deve accrescersi, ciò significa che il valore iniziale deve avere la proprietà di procurare un incremento, un differenziale, un plusvalore, *"per modo che il valore dato - la massa di danaro - si presenta come un fluens e l'incremento come una fluxio"*.

Ponendo uguale ad x il capitale iniziale, questo diviene capitale per il fatto che si trasforma in x più differenziale di x , *"vale a dire in una somma di danaro o somma di valore uguale alla somma di valore iniziale più un eccedente sulla somma di valore iniziale; in altre parole, nella grandezza monetaria aumentata del plusvalore"*. La produzione di plusvalore è quindi lo scopo, il fine, *"l'interesse motore e il risultato finale"* del processo di produzione capitalistica. È facile desumere che que-

sto differenziale, il plusvalore, non può essere originato che da una grandezza "variabile". Questa "variabile" non può essere data dal capitale costante che rientra, - interamente nella parte circolante e pro-rata in quella fissa -, nel capitale prodotto. Per esclusione, essa è il lavoro salariato, il capitale variabile. È il lavoro che produce il differenziale di x , il plusvalore, scopo dell'economia capitalista. Ne consegue che *"la teoria del prodotto netto, scopo più elevato e fine ultimo della produzione, non è che l'espressione brutale, ma giusta, della valorizzazione del capitale; e dunque la creazione di plusvalore senza alcun riguardo per l'operaio non è che l'anima che muove la produzione capitalista"*. Perciò, *"parallelamente all'aumento relativo del prodotto netto, l'ideale supremo della produzione capitalistica è di diminuire per quanto possibile il numero di coloro che vivono di salario, e di aumentare per quanto possibile il numero di coloro che vivono di prodotto netto"*.

Questi passi tolgono di mezzo una volta per tutte, se mai fosse stato necessario, le dementi richieste opportuniste di aumento della produzione, di più equo riparto del prodotto netto sociale, la reazionaria politica di protezione degli interessi delle classi piccolo e medio borghesi condotta da partiti che si autodefiniscono operai e di alleanza del proletariato con i partiti politici espressione di tali classi. "L'ideale supremo" del capitalismo è di "aumentare il numero di coloro che vivono" di lavoro non pagato, di plusvalore, sulle spalle della classe operaia, e i partiti che difendono questa "pretesa" della piccola borghesia non possono essere che controrivoluzionari, nemici del proletariato e della rivoluzione comunista.

Ad oltre un secolo di distanza l'invettiva del Maestro contro i corifei di queste mezze classi, parassitari strati di succhiatori di prodotto netto, suona tremenda condanna dei partiti che della difesa di queste mezze classi hanno fatto lo scopo della loro vita, il fine della loro attività politica, e conferma altresì la giustezza della lotta della Sinistra Comunista contro la società borghese, contro l'opportunismo traditore, contro i rinnegati.

TESTI INTEGRATIVI

RISULTATI DEL PROCESSO DI PRODUZIONE IMMEDIATO

NOTE AL "SESTO CAPITOLO INEDITO" DI MARX ¹⁰

Pubblichiamo qui di seguito lo studio di un capitolo del *Capitale* di Marx, ancora inedito in francese, la cui versione tedesca è stata pubblicata dall'Istituto Marx-Engels-Lenin. L'insieme dei lavori inediti di Marx è diviso in "quaderni di riassunti e citazioni degli autori letti" e in "manoscritti nel senso proprio del termine", che sono stati redatti nel corso del lavoro di preparazione sia del "Contributo alla critica dell'economia politica" che del *Capitale*.

Il VI *Capitolo* di cui qui si tratta appartiene ai "manoscritti" e si hanno buone ragioni per ritenere che facesse parte integrante del "testo primitivo del canovaccio per il primo libro del *Capitale*", scritto da Marx dal 1863 al 1865 per servire di base alla trascrizione "in bella" e alla "messa a punto definitiva dell'anno 1866". Nel corso di questo lavoro Marx decise infine di non includerlo nel primo libro, che termina così, come si sa,

¹⁰ Il testo comparve sul quindicinale del Partito Comunista Internazionale *Il programma Comunista* nn. 5 e 6 del marzo 1966, ma la versione originale è quella francese, anche se pubblicata un mese più tardi sul trimestrale del partito *Programme communiste* (n. 35 dell'aprile 1966). La versione italiana (sicuramente di Amadeo Bordiga) è un testo semilavorato piuttosto grezzo che da un lato presenta alcune elaborazioni rispetto alla fonte e dall'altro alcune semplificazioni, specie nella parte numerica dei dati. Il testo, come allora spesso succedeva per la fretta, non è molto curato, tanto che abbiamo dovuto rivedere in alcuni casi la forma. Abbiamo conservato la sequenza originale dei paragrafi, indicata con lettere, numeri e cifre romane, elementi non essenziali per la comprensione del testo ma richiamati dalla grande tabella finale e quindi indispensabile riferimento. Oggi sono disponibili in italiano due edizioni del VI *Capitolo Inedito*: una della Nuova Italia (1969), l'altra degli Editori Riuniti (1984), ognuna con un ordine diverso per i fogli di Marx.

con i capitoli concernenti "La tendenza storica dell'accumulazione capitalistica" e "La teoria moderna della colonizzazione".

Nel piano primitivo di Marx, il primo libro avrebbe dovuto al contrario concludersi con un capitolo di transizione al secondo libro. E infatti, questo *VI Capitolo* tratta alcuni argomenti contenuti nei primi due libri, come del resto nel terzo libro e anche nella *Storia delle teorie del plusvalore*: produzione capitalistica in quanto produzione di plusvalore; trasformazione del capitale potenziale in capitale effettivo; sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale; produzione per la produzione e inevitabilità delle crisi; lavoro produttivo e lavoro improduttivo; accumulazione del capitale e sua mistificazione; ecc.

È in ciò precisamente che risiede l'interesse eccezionale di questo manoscritto inedito come mostrerà lo studio che segue.¹¹

Le nostre precedenti riunioni si sono più volte occupate di questo manoscritto, trattandone alcuni aspetti salienti e svolgendo taluno dei temi toccati in modo veramente illuminante. Il lavoro ha presentato varie difficoltà compresa quella di allestire una corretta traduzione italiana, sulla scorta di quella in lingua francese curata negli ultimi anni da alcuni compagni di Parigi. Per alcuni passi importanti si è dovuto ridiscutere il testo originale, con il contributo di vari compagni francesi ed italiani incaricati del lavoro.

Alla riunione di Firenze si è potuto per la prima volta svolgere una esposizione quasi completa, estesa all'intero materiale trattato nel testo. Il presente rapporto contiene la sintesi che fu quasi totalmente comunicata alla riunione.

Riportiamo anzitutto la premessa che viene immediatamente dopo il titolo prescelto per questo capitolo dall'autore, il quale, com'è noto, si dedicava alla migliore elaborazione del

¹¹ Questi primi paragrafi, fino alla nota, non compaiono nella versione italiana.

materiale *prima* di aver deciso quale forma definitiva avrebbe dato al primo libro della monumentale opera da passare alle stampe e in quali capitoli esso sarebbe stato suddiviso:

"In questo capitolo noi abbiamo tre punti da considerare:

Le merci in quanto prodotti del capitale, della produzione capitalistica;

La produzione capitalistica è produzione di plusvalore;

Essa è, infine, produzione e riproduzione di tutto il rapporto (fra proletariato e borghesia); è questo che conferisce a tale processo di produzione immediato il suo carattere specificamente capitalistico.

Di queste tre rubriche, la prima sarà posta, nella sua finale redazione destinata alla stampa, alla fine e non al principio, perché costituisce la transizione al secondo Libro: il Processo di Circolazione del Capitale. Per maggiore comodità è da questa terza rubrica che noi adesso cominciamo".

Tali parole dello stesso Marx meritano un breve commento, perché nella dottrina marxista hanno valore di definizioni fondamentali. Ci riferiremo alla formuletta scolastica: "*Definitio fit per genus proximum et differentiam specificam*". Ciò vuol dire che ogni definizione si fa indicando il genere più vicino, ed essa comprende sia l'oggetto specifico da definire, sia la differenza che lo caratterizza tra gli altri oggetti dello stesso genere.

Col primo punto Marx definisce quelle merci che sono prodotte nella forma storicamente capitalistica. Nella sua prima rubrica egli vuol dire che sono *merci* anche i prodotti di altre forme storiche di produzione, come la schiavistica e la feudale. Il capitalismo è uno *specifico* tipo di produzione di merci. Con la seconda rubrica Marx vuol dire che sarebbe falso definire il capitalismo come la *sola* produzione mercantile. Il capitalismo è *anche* mercantile, ma la definizione della produzione capitalistica non è che essa sia produzione di merci, ma che è *produzione di plusvalore*, il che vuol dire *produzione di capitale*. Con la terza rubrica, infine, stabilisce che il capitalismo è la

forma che *produce e riproduce* tutto il rapporto, ossia tutto il rapporto sociale, di uomini e di classi, che caratterizza l'epoca capitalistica.

Una conclusione importante è che molti processi storici si possono indicare sotto la definizione generale di processi immediati di produzione in cui il prodotto esca senza altre mediazioni dalla mano dell'uomo che lavora.

Il capitalismo è uno tra i tanti processi immediati di produzione, e *specificamente* quello che produce *plusvalore*, ossia produce *altro capitale*, ossia produce (fino alla morte violenta che si chiama *rivoluzione*) *altro capitalismo*.

Il *Primo Libro* tratterà la *produzione*, non delle merci bensì del *capitale*. Il secondo della circolazione non delle merci bensì del capitale. Il terzo tutto il processo della *produzione capitalistica*, nel suo insieme, sociale e storico.

Tale il piano de *Il Capitale*, opera più che umana, prodotto non di un individuo specifico, ma della specie stessa, come per primo Carlo Marx seppe ed intese.

I. PRODUZIONE CAPITALISTICA COME PRODUZIONE DI PLUSVALORE

A. Definizione della produzione mercantile semplice e della produzione specificamente capitalistica

Le merci e il denaro esistono prima che si possa storicamente parlare di capitale e di società capitalistica.

Tuttavia il capitalismo moderno si presenta sotto le sue forme elementari di merce e di denaro, e il capitalista moderno assume la veste di possessore di merce e possessore di denaro, sebbene entrambi questi tipi sociali abbiano preceduto i capitalisti. Si tratta di vedere quali determinate condizioni trasformano la merce e il denaro in capitale, e quindi i possessori di essi in capitalisti.

All'origine il capitale si presenta come denaro destinato a trasformarsi in capitale: quel denaro è capitale solo in modo potenziale.

La condizione perché la somma di denaro possa divenire capitale è quella di un rapporto sociale che le permetta di accrescersi, di avere incremento, in modo che la somma di denaro si presenti come un *fluens* ed il suo incremento come una *fluxio*. *La natura specifica del capitalismo* si manifesta, rispetto ad altre formule semplici di produzione di merci (ad esempio l'artigiano individuale o familiare che va al consumo prima col baratto, e più oltre con lo scambio monetario), col fatto che se il capitale iniziale è una *somma di valori* uguale ad x , questa x tende a divenire e diviene capitale per il fatto che si trasforma in $x + \delta x$. L'aritmetica è il calcolo coi numeri finiti.

L'algebra è un calcolo in cui una lettera rappresenta un numero finito. Nel calcolo delle variazioni o delle differenze finite si considerano piccoli incrementi, tuttavia finiti che si indicano con la lettera greca δ . Se la mia età è a anni, ad un nostro prossimo incontro non avrò più l'età a ma l'età $a + \delta a$. Marx non impiega il calcolo infinitesimale che pur conosceva, e nella edizione definitiva dei suoi testi, ammorbato da mille idioti che lo accusavano di essere difficile e teorico (dimenticando che i suoi testi sono il grido di battaglia con cui la classe degli ignoranti sterminerà quella dei sapienti usando i suoi possenti muscoli, e solo così libererà i suoi cervelli) si decide a presentare solo calcoli aritmetici e monetari, che essendo molto più lunghi nello sviluppo e nella esposizione preoccupano e forse spaventano il lettore.

Questo manoscritto non destinato al pubblico è non solo di enorme interesse, ma di eccezionale potenza.

Il fenomeno di x che diventa $x + \delta x$ non esiste solo nella forma storica capitalistica, ma anche in altre forme storiche precedenti come la schiavitù e la servitù della gleba.

Tuttavia il fenomeno strepitoso non potrebbe prodursi in una società i cui membri si incontrino solo in quanto persone e

possessori di merci semplici ossia di oggetti fisici, suscettibili di essere utili all'uomo e di avere quindi un valore d'uso, e suscettibili anche di avere, restando fisici oggetti materiali, un valore di scambio.

All'inizio del processo una somma di denaro che di per sé stessa (come quando chiusa nel forziere dell'usuraio) è costante, evidentemente non può avere incrementi. Questo concetto del tutto pratico è comprensibile per chiunque e si esprime in matematica con la tesi che l'incremento di ogni *costante* è zero. Ma se il valore x cessa di essere costante in quanto genera un valore δx che non è più zero, esso diventa una grandezza variabile. Quindi, nel linguaggio dei matematici, si esprime come *funzione di una grandezza variabile*, nel senso che anche il valore della funzione è una grandezza variabile *dipendente dal valore della variabile indipendente*. Marx si pone alla ricerca di questa funzione. Egli scopre che una parte del valore di x , una parte sola, non tutto, deve trasformarsi in un valore d'uso determinato, abbandonando la forma monetaria, perché sappiamo, e lo sa ogni fedel minchione pari nostro, che finché questa forma non è abbandonata non genera nessun incremento.

Se il capitale iniziale era una somma di valori uguale ad x , il suo incremento δx può prendere il nome di plusvalore che significa appunto incremento di valore. Il processo particolare che consente tutto ciò è quello in cui la produzione di plusvalore – che implica la conservazione di x primitivamente esistente – appare come lo scopo determinante del processo di produzione.

Marx chiamò con la lettera c quella parte del capitale che non genera incremento, e con la lettera v quella che lo genera: capitale costante e capitale variabile. Quindi il capitale iniziale si esprime:

$$x = c + v.$$

Ora, l'incremento di x , per logica intuitiva, come in un teorema di analisi differenziale, è la somma delle variazioni dei due addendi in cui è stato composto. Sarà quindi:

$$\delta x = \delta c + \delta v$$

e quindi:

$$x + \delta x = c + v + \delta c + \delta v$$

Ma abbiamo detto che c è costante ed il suo incremento è zero. Quindi si ha la formula semplicissima di:

$$\delta x = \delta(c + v) = \delta c + \delta v = \delta v \text{ (dato che } \delta c = 0)$$

In altri termini:

$$\delta x = \delta v$$

Il rapporto di questo incremento del valore primitivo x , che abbiamo chiamato plusvalore, al capitale variabile è:

$$\delta v / v$$

ossia il plusvalore diviso il capitale variabile; è la formula del tasso del plusvalore. Invece la proporzione nella quale è aumentato il capitale anticipato ed iniziale $x = c + v$, e che si scriverà:

$$\delta v / (c + v)$$

è il tasso di profitto.

Quando tutto il valore alla fine del ciclo di lavoro materiale ha preso di nuovo la forma di merce, che andrà sul mercato, per essere trasformata ancora in denaro, la formula che rappresenta bene tutto il ciclo è quella che abbiamo data nel nostro *Abaco dell'Economia Marxista*, indicando con k il capitale iniziale e con k' il capitale finale del ciclo, tutto rappresentato da merci vendibili. Le formulette erano:

$$k = c + v$$

p è la lettera con cui indichiamo il plusvalore, ossia quello che abbiamo indicato sinora $\delta x = \delta v$:

$$k' = k + \delta k = k + p = c + v + p$$

in tale caso il tasso di plusvalore è dato da:

$$p / v$$

Il tasso di profitto di un capitale in *ciclo continuo* può essere espresso:

$$p / (c + v + p)$$

il che in un bilancio di un'azienda capitalistica si esprime indicando il profitto netto come percentuale del "fatturato", ossia del prodotto lordo totale dell'azienda stessa.

B. Valore d'uso e valore di scambio nel processo di produzione capitalistico

Le forme che il capitale assume in tutto il processo di produzione e circolazione e nei vari stadi del processo, possono essere duplici a seconda dei momenti: ossia di valore d'uso e di valore di scambio.

Se noi consideriamo il processo di produzione nella fase che precede il prodotto che ora è il *risultato* finale, dobbiamo dire che tutto il denaro anticipato è stato impiegato in acquisti sul mercato di valori che interessano la produzione.

Ma una prima distinzione si può fare fra i mezzi di lavoro che sono oggetto del lavoro (materia prima) e mezzi di produzione che sono mezzi di lavoro (strumenti, materie ausiliarie, ecc.).

Un'altra distinzione sta tra le condizioni *oggettive* della produzione che possono essere le materie prime e gli strumenti di lavoro, e le condizioni *soggettive* che si ravvisano nella forza di lavoro che si manifesta utilmente. A processo finito tutto apparirà come valore di uso dei prodotti finali, ma nel suo sviluppo solo alcuni elementi possono essere valori d'uso.

Un altro elemento è la facoltà di lavoro attivo (Marx all'inizio parlò di capacità o facoltà del lavoro; più tardi parlò di *forza di lavoro*). È questa che cambia i mezzi di produzione in elementi materiali della propria attività facendoli passare dalla loro forma primitiva di valori d'uso (materie prime trasformabili, strumenti consumati) alla loro nuova forma di prodotti del

lavoro, col proprio nuovo valore di prodotti di uso e di scambio. Abbiamo una vera trasformazione fisico-chimica dei materiali introdotti nel processo produttivo. Si tratta ora di darne l'interpretazione economica e sociale.

1. *Processo capitalistico di lavoro come valore d'uso*

Gli economisti nostri avversari tendono a fare una grave confusione teorica nel concludere che il processo di lavoro umano in generale, facendo astrazione da tutte le sue forme storiche, debba avvalersi di capitali, in quanto tutti i fattori indispensabili al suo utilizzo fisico sono stati acquistati come valori di scambio, nel concludere quindi che il capitale ha qualcosa di eterno, iscritto nella natura stessa del lavoro umano.

Bisogna invece distinguere tutte le *differenze specifiche* che corrono fra gli *elementi identici* di tutti i processi di produzione.

Innanzitutto, per quanto riguarda il capitale costante, si può dire che esso è proprietà in senso assoluto del capitalista che lo ha acquistato al suo valore di mercato. Tuttavia il suo valore monetario non avrebbe mai potuto agire come capitale se non fossero intervenuti gli altri fattori del processo. Di più: l'altra parte del denaro anticipato è servita a pagare gli operai, cioè a comprare della forza di lavoro, come è mostrato in altre parti dell'opera di Marx. Ma è qui che interviene la *differenza specifica*. La maniera di usare questa seconda parte che il capitalista si è procurato con il suo danaro consiste appunto nel processo di lavoro, che è una funzione *soggettiva* dell'operaio e non del capitalista.

Dunque sono state usate in modo ben diverso le parti del capitale in cui il danaro del capitalista è stato investito. La fusione di questi due valori d'uso è inseparabile da tutto il processo, ed è la sola che fa sì che il risultato finale sia maggiorato rispetto all'anticipazione. Quindi se è vero che vi è equilibrio di valori di scambio in tutti i valori d'uso che si acquistano sul mercato delle merci ed in quello che si vede alla fine, la cosa va altrimenti per quella parte che noi chiamiamo variabile.

Ed è qui che nasce tutto lo spareggio considerato in tutta la sua forma reale: il denaro dato dal capitalista agli operai non rappresenta altro che il valore sul mercato dei mezzi di esistenza che entrano nel consumo individuale dell'operaio.

È quindi un volgare sofisma degli economisti borghesi affermare che in tutto il processo vi sia soltanto trasformazione di identici valori di scambio.

2. Processo capitalistico di lavoro come valore di scambio

Il valore di scambio non rimane lo stesso dal principio alla fine ma aumenta della quantità detta plusvalore. Chiamiamo questo: processo di valorizzazione.

Per quanto riguarda la parte costante non sorgono difficoltà; sebbene sia da considerare che la utile attività del personale dell'azienda è la sola che garantisce il capitale costante da variazioni negative, con *perdite* di valore di scambio.

Il lavoro, che è il fattore vivente del processo di valorizzazione, è anche quello che introduce nel prodotto una quantità di valore addizionale, ossia una quantità di lavoro superiore a quella che con il salario è stata pagata.

È un rapporto sociale obbligatorio che costringe l'operaio ad accettare, per garantire la sua esistenza, un valore di scambio minore di quello che ha generato. Di qui le note deduzioni di Marx sulla partizione della giornata di lavoro tra tempo socialmente necessario e tempo utilizzato dal capitalista, o tempo di *sopralavoro*.

3. Fattori oggettivi del processo di lavoro e di valorizzazione

Una distinzione fondamentale di Marx è quella fra *lavoro vivente*, che è erogato dai lavoratori nel processo di produzione, e *lavoro oggettivato* detto anche *lavoro morto*, che è lavoro passato contenuto nei prodotti acquistati dal capitalista sul mercato e, senza contraddizione, a pieno valore di scambio.

I mezzi di produzione che appaiono come capitale per eccellenza hanno una sola funzione: assorbire la più grande quantità possibile di *lavoro vivente*. La forza di lavoro, che sola valorizza il capitale, ossia ne conserva il valore e gli crea un nuovo sopralavoro, diventa *forza del capitale*. Il che esprime il dominio di classe del capitale sui lavoratori. In ciò sta il processo di alienazione del suo lavoro e della sua stessa vita da parte del lavoratore.¹²

Tutto il processo reale di lavoro sociale è volto al solo scopo della massima produzione possibile di plusvalore, cioè del processo di oggettivazione del lavoro non pagato.

4. Unità del processo capitalistico di lavoro e di valorizzazione

Il testo considera come inseparabili il processo di lavoro e il processo di valorizzazione. La sola teoria del valore di scambio di ogni merce dedotta dalla quantità di lavoro contenuto, è ambigua e incompleta presso gli economisti che non considerano il lavoro nella doppia forma di lavoro completo come si presenta nella merce, e di lavoro socialmente necessario, quale è calcolato nel valore d'uso.

5. Unità del lavoro morto e del lavoro vivo nel processo capitalistico di lavoro

Gli economisti borghesi non hanno mai potuto risolvere il problema perché non hanno mai spinto l'analisi della merce fino alla considerazione del lavoro sotto doppia forma, per conseguenza essi sono condotti a definire il capitale attraverso la massa dei prodotti del processo di produzione capitalistico, come quando dicono: che cos'è il capitale? Esso è *cotone*, perché interessa loro non distinguere quanta parte è lavoro morto

¹² Il dominio della massa di lavoro morto che riempie il pianeta e "assorbe" incessantemente lavoro vivo è reso da Marx con la celebre metafora del vampiro: "*Il capitale è lavoro morto che si rianima, a guisa di vampiro, solo assorbendo lavoro vivo; e tanto più esso vive, quanto più ne succhia*" (*Il Capitale*, Libro I, cap. VIII, "La giornata lavorativa").

trasformato in potenza della società capitalistica, e quanto è lavoro vivente sacrificato sotto il peso della oppressione di classe.

6. I prodotti del processo capitalistico di produzione

Il risultato di tutto il processo di produzione capitalistico non è né un semplice prodotto (valore d'uso) né una semplice merce, ossia un prodotto che ha un valore di scambio: il suo prodotto specifico è il *plusvalore*: dall'intero processo escono merci che possiedono più valore di scambio di quello anticipato per produrle.

Nel processo di produzione capitalistico, il processo di lavoro non è che un mezzo, mentre il vero scopo è rappresentato dal processo di valorizzazione o produzione di plusvalore. Talvolta l'economista borghese se ne ricorda, e definisce il capitale come ricchezza utilizzata nella produzione per "fare profitto".

C. Processo di circolazione e di produzione del capitale

1. Compravendita della forza lavoro sul mercato

Marx distingue sempre nel processo totale due sfere indipendenti e assolutamente differenti.

La prima sfera è quella della circolazione delle merci che si svolge sul mercato. In questa sfera del puro scambio resta compreso non solo l'acquisto di tutto quanto forma il capitale costante, ma anche la vendita finale del prodotto.

Ma in questa stessa sfera del mercato rientra anche un aspetto che riguarda il capitale variabile, ed è la *compra e la vendita della forza lavoro*, scambiata con il salario in danaro. Sino a questo punto il lavoro è trattato come una merce qualunque ed è pagato sul mercato che gli è proprio al corso dei salari.

La seconda sfera del tutto indipendente, riguarda il *consumo della forza lavoro comprata*. Marx la distingue come pro-

cesso di produzione. Nel secondo fascicolo del nostro *Abaco*, abbiamo mostrato le formule usate da Marx nella prima sezione del 2° volume del *Capitale* ed abbiamo data una presentazione identica, ma solo più uniforme nei simboli, là dove Marx adotta la lettera *P* per definire non una grandezza, ma tutto quello che chiama *processo di produzione*; più precisamente si tratta del secondo stadio, mentre il primo ed il terzo riguardano fenomeni di pura circolazione sul mercato, ed i simboli di Marx non erano quelli ortodossi dell'algebra elementare. Nel paragrafo su indicato dell'antica stesura inedita, Marx ritorna un momento sulla fase puramente mercantile di compra vendita della forza lavoro, prima di qualunque impiego di questa particolare merce "stregata". Prima di questo impiego, capitalista ed operaio si fronteggiano come ogni altra coppia di operatori sul mercato.

L'operazione rispetta il codice borghese e la dottrina economica borghese dello scambio tra equivalenti. Fino a questo momento una sola cosa distingue l'operaio da altri venditori di mercato ed è la *natura specifica* della merce venduta che compare solo nel suo *specifico valore di uso*.

Sino a questo momento l'operaio ha agito come ogni altro portatore proprietario di merci. Ma egli è condotto ad offrire sul mercato questa merce originale per il fatto di essere *non-proprietario* di qualunque altra merce o bene; e quindi tutte le condizioni del suo lavoro lo fronteggiano come una proprietà estranea.

Marx dà qui una distinzione interessante che ci serve per la nostra tradizionale tesi, socialpolitica, che il vero proletario rivoluzionario è il puro nullatenente, perché la sua forza di lavoro non vale e non serve a nulla se non si cercano le condizioni del suo impiego presso una serie di capitalisti che Marx chiama genericamente capitalisti n. 1, n. 2 e n. 3. Il capitalista n. 1 è l'industriale che possedendo del denaro compra dei mezzi di produzione (materie, macchine) presso il capitalista n. 2 che li possiede; mentre l'operaio, col suo salario ricevuto in denaro dal capitalista n. 1 acquista le sue sussistenze presso il capitalista n. 3.

Il fenomeno può essere complicato quanto si vuole, ma la sostanza è che i capitalisti 1, 2 e 3 nel loro insieme sono i possessori esclusivi (monopolisti) del danaro, dei mezzi di produzione e delle sussistenze. Ciò fa sì che anche nel primo processo circolatorio, prima che il danaro del capitalista n. 1, o le sue merci, siano state trasformate in capitale, è stato già loro impresso il carattere di capitale, in quanto che danaro, merci, mezzi di produzione e sussistenze sono *potenze autonome* che si schierano contro la sola, nuda, nullatenente capacità di lavoro, spogliata di ogni ricchezza materiale.

Queste potenze sono estranee all'operaio e sono esse, aspetti del capitale, che si presentano come *feticci*, dotati di propria volontà ed anima. In breve, nella frase geniale di Marx, sono queste merci, animate da un demone, che figurano come compatrici delle figure umane e fanno del salariato un autentico schiavo che vende se stesso.

È vero che l'operaio liberamente sceglie, compera e consuma i suoi mezzi di sussistenza, ma se non lo facesse la sua capacità di lavoro sarebbe ben presto rivolta a zero e gli toglierebbe l'ultima possibilità che è quella di vendere se stesso.

Se l'operaio non vendesse la sua forza-lavoro per vivere, la ricchezza materiale non potrebbe trasformarsi in capitale. È solo per rapporto al *lavoro salariato* che diventano *capitale* tutti gli *oggetti*, che rappresentano le condizioni oggettive del lavoro (mezzi di produzione e di sussistenza). Senza *salariato* non vi è produzione di plusvalore. Se gli individui si fronteggiassero come persone libere, non vi sarebbe produzione di plusvalore, né produzione capitalistica.

Noi ne abbiamo dedotto a proposito della Russia moderna, che quando vi è salariato e moneta, ivi è plusvalore e capitalismo.

2. La forza-lavoro di fronte agli altri elementi nel processo di produzione immediata

Marx intende per processo di produzione immediato quello che concatena i rapporti fisici e le operazioni materiali per passare dai mezzi di produzione al prodotto, *prima* di considerare gli intermediari dati dalle istituzioni sociali e dai rapporti di classe.

Potremmo avere un concatenamento di rapporti sociali aderenti all'attuale processo materiale di lavoro, anche se ciascun operaio mettesse a disposizione della società la quantità adeguata di materie prime e di strumenti di lavoro in proporzione alla sua capacità o forza di lavoro, senza doverne spartire la disponibilità con alcuno.

Un processo immediato potrebbe aversi anche in una società di lavoratori autonomi (artigiani), ognuno dei quali possedesse una cellula di luogo di lavoro e potesse procurarsi le frazioni di materie prime, semilavorati ed utensili presso altri liberi artigiani. Ma questa unione, naturale nelle società primitive, è abolita e spezzata nella società capitalistica. Marx dice, parafrasando un passo che apparirà nel I Libro del *Capitale*:

"La pelle che l'operaio concia (nella primitiva bottega) egli non la tratta come capitale, ma come semplice oggetto fisico nella sua attività produttiva. Non è dunque al capitalista (purtroppo – vuol dire Marx) che egli concia la pelle!"

È quando Marx ce lo mostrerà che entra nell'ergastolo della fabbrica capitalistica che egli esclamerà: Non ha altro da attendersi che essere conciato!

Se il processo di produzione non fosse che processo di lavoro, l'operaio vi consumerebbe i mezzi di produzione come *semplici alimenti del lavoro*. Ma tutto cambia quando il processo di produzione è diventato anche processo di valorizzazione; allora – dice Marx – il capitalista vi consuma forza di lavoro dell'operaio appropriandosi lavoro vivente come sangue vitale del capitale. Le materie prime non servono che a pompare lavoro altrui; lo strumento di lavoro non è che il conduttore di questo processo di succhiamento, ed abbiamo qui l'altra

grande frase che il capitale è divenuto un mostro animato e si mette ad agire "come se gli fosse entrato l'amore in corpo".¹³

3. Creazione di maggior valore (processo di produzione) contro minor valore (nel processo di circolazione)

Il testo a questo punto prende a considerare il processo di produzione vero e proprio quale si inserisce fra i precedenti ed i seguenti periodi di circolazione, in cui tutto si svolge sul mercato, ivi compreso, lo ripetiamo ancora una volta, il rapporto fra capitalista e operaio in quanto compra-vendita della forza-lavoro. Finite queste contrattazioni ed entrando nel vero processo di produzione, considerato non più come *immediato*, ossia come semplice concatenamento di attività trasformatrici fisiche, ma come processo di produzione specificamente capitalistico e collocato nel periodo storico del capitalismo, Marx rileva che il lavoro è divenuto: a) lavoro oggettivato, cioè del capitale, in quanto il lavoro dei precedenti attori storici esiste ormai solo come tale; b) per effetto dello stesso assorbimento di appropriazione del lavoro come attività umana, il valore anticipato (salario, capitale variabile) diventa valore *in processo*, ossia valore che crea plusvalore, distinto da sé. È soltanto perché il valore si trasforma in capitale durante il processo di produzione che la somma dei valori anticipati (come denaro o come merci, e per lo stesso capitale costante), che era prima capitale solo potenziale, si realizza come capitale reale.

La produzione delle merci (che era lo scopo del processo di lavoro immediato, non è più lo scopo della produzione capitalistica, e non appare che come un mezzo per raggiungere questo scopo di valorizzare il capitale, ossia di formare il plusvalore.

Quando è avvenuto lo *scambio* (anch'esso fra equivalenti) tra capitale variabile e forza di lavoro, è stata posta l'unica premessa che potesse condurre alla valorizzazione del capitale. Non esiste, dunque, una autovalorizzazione del capitale totale (del denaro, della merce), ma la valorizzazione è effetto del so-

¹³ Goethe, *Faust*, I parte, « Taverna di Auerbach in Lipsia ».

lo lavoro, ossia del vero e proprio processo di consumo della forza-lavoro che il capitale ha acquistato. Abbiamo quindi avuti due stadi: a) lo scambio della forza di lavoro con il capitale variabile; b) l'effettivo processo di produzione in cui il vivente lavoro è incorporato come agente al capitale.

I mezzi di produzione (Materie prime, utensili, ecc.) rivestono qui la forma non soltanto di mezzi di realizzazione del lavoro (il che è sempre vero), ma parimenti di *sfruttamento del lavoro altrui*.

D. Storia: le due fasi dello sviluppo sociale della produzione capitalistica

1. Sottomissione formale del lavoro al capitale

Il processo fisico di lavoro, come è mostrato, è divenuto il mezzo del processo di valorizzazione del capitale (della fabbricazione di plusvalore), quindi è sottomesso al capitale, ed il capitalista entra in questo processo anche come dirigente e capo. Marx dichiara che ciò è quello che egli chiama *sottomissione formale del lavoro al capitale*, forma *generale* di ogni processo di produzione capitalistico, ma il capitalismo storicamente si sviluppa in modo di produzione specificamente capitalistico.

Quando il contadino, un tempo indipendente e produttore per se stesso, diviene un giornaliero che lavora per un affittuario, oppure quando sparisce la gerarchia regnante nel modo di produzione delle corporazioni per cedere il posto al semplice antagonismo di un capitalista che fa lavorare per sé l'artigiano divenuto salariato; quando l'antico schiavista comincia ad impiegare i suoi antichi schiavi come salariati, ecc. – questi diversi modi sociali di produzione sono trasformati nel processo di produzione del capitale.

Il capitalista prende il posto degli antichi capi gerarchici del lavoro, si preoccupa della qualità, della intensità, della continuità di questo. È così apparsa la *mistificazione* immanente al rapporto *capitalistico*. La forza di lavoro che sola può conservare i valori appare come forza dell'autoconservazione del ca-

pitale: insomma sembra che sia il lavoro oggettivato ad utilizzare il lavoro vivente per una facoltà insita nel primo. In un primo periodo storico il capitale si sottomette i procedimenti di lavoro che trova senza mutarli: il processo reale di lavoro non cambia ancora ma vi è già introdotta la dominazione del capitale e la sostituzione di molto profitto al semplice scopo di produrre molte merci. Per Marx il modo di produzione specificamente *capitalistico* (lavoro a grande scala, concentrazione delle aziende, ecc.) si sviluppa quando la produzione capitalistica ha progredito e rivoluziona non solo i rapporti sociali tra i diversi agenti della produzione, ma la stessa forma del lavoro e il modo reale e fisico di tutto il suo processo. L'espressione *sottomissione formale* indica la fase in cui il capitalismo si è soltanto sottomessi, senza ancora innovarli radicalmente, i processi di lavoro che ha trovati. In questa fase, che è quella iniziale del capitalismo, vi è un solo mezzo che aumenta la produzione di plusvalore, ed è quello del prolungamento della durata del lavoro. Si tratta del plusvalore assoluto e questa distinzione teorica di Marx ci è servita per stabilire la dottrina del più rapido incremento produttivo presso i capitalismi più giovani ed avidi di sfruttamento.

2. Sottomissione reale del lavoro al capitale o il modo di produzione specificamente capitalistico

Marx qui si riferisce alla sezione IV del primo libro del *Capitale*, in cui aveva trattato della produzione del plusvalore relativo, intendendo che solo con questo sorgesse un modo di produzione specificamente capitalistico (anche dal semplice punto di vista tecnologico). Marx si riferisce anche alla introduzione della macchina a vapore nell'industria, specie di quella tessile in Inghilterra. Noi oggi possiamo aggiungere che restiamo nel modo di produzione specificamente capitalistico, né dalla fase storica che esso caratterizza, anche con le tecnologie dell'elettricità, della energia nucleare e della automazione.

La transizione storica indicata da Marx è del più alto significato perché le forze produttive del lavoro nel capitalismo sviluppato, grazie alla cooperazione (che presso Marx significa la-

vorò di grandi masse di operai nella medesima azienda), alla divisione del lavoro internamente alla officina, allo impiego del macchinismo e in generale alla trasformazione del processo di produzione con l'impiego cosciente delle scienze naturali, della meccanica, della chimica; formano tutto ciò che ci permette di dire che il capitalismo, oltre ad essersi impossessato dei tipi di lavoro individuali, o di piccoli gruppi, ha dovuto per la forza ineluttabile del determinismo rendere *sociali* le grandi forze di produzione.

Questo risultato, che cela già in sé la vittoria del comunismo, è acquisito ormai da più di un secolo.

La grande mistificazione è che tutto ciò si presenta come *forza produttiva del capitale* e non del lavoro. Nulla è cambiato da questo punto di vista da quando esistono le repubbliche fondate sul lavoro e sebbene Marx dica che sarebbe inesatto parlare di forza produttiva sia di quelli isolati o anche di quelli combinati o anche di forza produttiva del lavoro, perché questa (fino a che il regime borghese è in piedi) non è che identica al capitale.

Il concetto di Marx sul borghese "progresso" si può derivare da questa tesi:

"questa mistificazione, che esiste in generale nel rapporto capitalistico, si svilupperà oggi molto più che non potesse farlo con la semplice sottomissione formale del lavoro".

Marx ricorda di aver dimostrato che nella realtà ciò che è sociale nel suo lavoro si leva di fronte all'operaio come forza straniera e, peggio ancora, nemica ed antagonistica perché questo elemento sociale è oggettivato e personificato nel capitale.

3. Note complementari sulla sottomissione formale del lavoro al capitale

Prima di continuare l'analisi della sottomissione reale del lavoro, che è la più completa e moderna, Marx dedica questo capitolo ad alcune osservazioni sulla sottomissione formale, con le quali ribadisce i punti trattati nelle pagine precedenti. Si

tratta di confronti cui già ci siamo riferiti con l'artigiano, il contadino, il servo della gleba e lo schiavo, forme che possono essere già in principio definite anche quando si considera la prima fase con cui il capitale sottomise a sé le antiche forme di lavoro che nell'avvenire avrebbe rivoluzionate.

4. *La sottomissione reale del lavoro al capitale è anche sottomissione di ogni attività umana*

Marx cita il *Manifesto* del '48 in cui era già detto che con la sottomissione completa del lavoro al capitale si era prodotta una rivoluzione nel modo di produzione, nella produttività del lavoro e nei rapporti tra capitalista e operaio. Questo svolta storico conferma che più il capitalismo evolve, più noi lo combattiamo. Il *padrone delle ferriere* della letteratura era per i suoi pochi operai un buon maestro e perfino un amico e un padre che aveva diviso con loro i primi vantaggi di un sistema più moderno di lavoro. Nella fase ulteriore l'immensa corporazione e perfino lo Stato capitalistico personificano il mostro che ha disumanato il lavoratore e l'intera società.

Con la sottomissione reale la produzione capitalistica si assoggetta tutti i rami di produzione che non poteva controllare con la sola sottomissione formale (industria agricola, mineraria, delle confezioni tessili, ecc.). Certo, già con la sottomissione formale trionfava la consegna "produzione per la produzione" al posto di quella "produzione per i consumi vitali". Ma il fenomeno è completo con la sottomissione reale, il plusvalore relativo e il modo di produzione specificamente capitalistico.

A questo punto Marx indica i caratteri contraddittori della produzione capitalistica, come anche la sua anarchia, il suo carattere negativo, per cui la *produzione* si oppone ai *produttori* e non si prende alcuna cura di essi.

E. Lavoro produttivo e improduttivo

Sarebbe molto interessante sviluppare questo efficace capitolo di Marx conducendolo sulle stesse basi fino ai tempi modernissimi, nei quali le critiche di Marx ai criteri borghesi di

indicare quali lavori siano produttivi o improduttivi resterebbero largamente confermate.

Il primo rilievo è che in un processo immediato di lavoro è produttivo ogni lavoro che si realizza in un prodotto (anche in una merce se pensiamo alle forme mercantili, ma precapitalistiche). In un senso ancora più lato, chiunque si fabbrica un oggetto, anche se non lo scambierà mai, avrà fatto un lavoro produttivo.

Giungendo al modo capitalistico, poiché noi lo definiamo come produzione di plusvalore e in sostanza come produzione di capitale, dovremmo dire improduttivo ogni lavoro che non viene ad incrementare la massa del plusvalore. Diremo quindi produttivo l'operaio secondo il lavoro che effettua e sarà veramente produttivo ogni lavoro che crea del plusvalore ossia che valorizza del capitale.

Ma il limitato spirito borghese non riconosce questo principio, sebbene vi si siano avvicinati gli economisti classici, e dato che considera naturale ed eterna la forma capitalistica e il lavoro salariato, considera produttivo ogni lavoro pagato. Marx considera che ai suoi tempi tutte le attività tendono a divenire salariate o stipendiate e tutti quelli che prima si dicevano servizi si trasformano in attività salariate. In questo senso non si potrà più dire che il lavoro dei domestici, ecc. sia improduttivo. Nell'ultimo stadio anche la società presente conferma quello che sapeva il vecchio Aristotele e cioè che chiunque si disturba e si dimena ha come proprio scopo il *fare dei soldi*.

Anche nella moderna America non ci domandiamo se un soggetto collabora nella produzione di certe merci socialmente utili, ma se ha trovato il proprio *job*. Purché si riesca a far entrare dei soldi nel proprio bilancio personale nessuno si domanda se la sua attività o il suo tempo di occupazione concorrano a produrre qualche cosa.

Marx ricorda ironicamente che secondo lo spirito borghese tutti sono salariati, dalla puttana al re. Egli tratta i famosi esempi del "paradiso perduto" di Milton e della prima-donna, che è un uccello canoro, ma che anche questa, se fa guadagnare l'impresario, produce direttamente del capitale, ecc.

Secondo Malthus, era lavoro produttivo quello che aumentava *direttamente la ricchezza del suo padrone*. Marx ironizza ferocemente i teorici della borghesia, che considerano i capitalisti, dato che mangiano plusvalore creato da altri, la classe produttiva per eccellenza. In conclusione, per noi la definizione di lavoro produttivo, è quella di lavoro che produce plusvalore, *fin quando siamo in una società capitalistica*.

F. Prodotto lordo e prodotto netto

Poiché lo scopo della produzione capitalistica (e quindi del lavoro *produttivo*), non è la esistenza dei produttori, ma la produzione di plusvalore, ogni lavoro necessario che non produca sopra lavoro è superfluo e senza valore per la produzione capitalistica.

Lo stesso vale per una nazione di capitalisti. Ogni prodotto lordo che non riproduce che l'operaio, ossia non crea prodotto netto (sovraprodotto) è tanto superfluo quanto lo stesso operaio. In altri termini, non occorre se non il numero di uomini che nella nazione è profittevole per il capitale.

Marx dimostra questo apparente paradosso con citazioni di Ricardo e di Young e rileva che la stessa filantropia nulla trova da obiettare alle tesi di Ricardo che è meglio se a produrre i mezzi di sussistenza bastano cinque milioni di uomini anziché sette milioni.

Quindi, lo scopo della produzione capitalistica è il prodotto netto, di cui la forma concreta è il sovraprodotto che diviene sopravvalore.

Il capitalismo, quindi, rinnega la politica economica delle forme più antiche che si preoccupava di tutelare il pane per i

lavoratori così come rinnega la politica protezionistica per il capitale nazionale che lotta contro la concorrenza straniera. La conclusione di questi confronti storici è la seguente:

"La legge della produzione capitalistica è di aumentare il capitale costante in opposizione al capitale variabile; e di aumentare il plusvalore, il prodotto netto; in secondo luogo di aumentare il prodotto netto in rapporto alla parte di prodotto che sostituisce il capitale, cioè il salario. Queste due cose vengono confuse. Se si chiama prodotto lordo l'intero prodotto, allora nella produzione capitalistica esso aumenta in confronto al prodotto netto; se si chiama prodotto netto la parte del prodotto totale risolvibile in salario e prodotto netto, questa quantità aumenta in rapporto al prodotto lordo. Solo nell'agricoltura (mediante trasformazione di arativi in pascoli, ecc.) il prodotto netto aumenta spesso a spese del prodotto lordo (cioè della massa totale dei prodotti), a causa di certe caratteristiche proprie della rendita, che non entrano nel nostro tema attuale. D'altra parte, la teoria del prodotto netto, come scopo massimo e fine ultimo della produzione, non è che l'espressione brutale ma giusta del fatto che la valorizzazione del capitale, ossia la creazione di plusvalore, senza alcun riguardo per il lavoratore, è l'anima che muove tutta la produzione capitalistica. Parallelamente all'aumento relativo del prodotto netto, l'ideale supremo della produzione capitalistica è diminuire quanto possibile il numero di quelli che vivono di salario, e di aumentare quanto più possibile il numero di quelli che vivono di reddito netto".

Per chiarire questo passo fondamentale bisogna definire bene le grandezze adoperate, rilevando come Marx sin da un secolo addietro aveva già intuito le più moderne falsificazioni che introducono gli economisti ufficiali sfruttando anche quanto sono riusciti ad afferrare della nostra terminologia marxista.

Marx indica infatti che l'equivoco sorge nel definire il prodotto netto. Non vi è dubbio che per prodotto lordo si intende tutto l'insieme di quanto risulta dalla produzione sia di un'azienda che di una nazione intera. I borghesi nella loro defini-

zione di prodotto lordo, distinguono due sole parti: una è il capitale totale anticipato nella produzione, l'altro è il profitto realizzato in questa, che si suole chiamare in ciascuna impresa reddito netto.

Si avrebbe allora: prodotto lordo = capitale anticipato più reddito netto. L'espressione *prodotto netto* che vuol dire parte netta del prodotto, sarebbe identica alla espressione *reddito netto*.

Da quando noi marxisti esistiamo abbiamo fundamentalmente resa ternaria la partizione binaria, in quanto abbiamo diviso l'anticipazione fra capitale costante e capitale variabile. Consideriamo, quindi, che il prodotto lordo è dato da capitale costante, capitale variabile e profitto netto (nel nostro linguaggio plusvalore).

Il doppio gioco consiste in questo. Se il prodotto netto è, come nella spiegazione tradizionale, il reddito netto, allora nel corso della produzione capitalistica il rapporto di esso al prodotto lordo va diminuendo (nostra legge della diminuzione del saggio di profitto). Quando Stalin rifiutò di credere a questa legge, noi gli rispondemmo che storicamente il prodotto lordo capitalistico nella sua massa aumenta grandemente, ma anche la massa di tutto il profitto netto aumenta, sia pure con velocità minore, e non occorre che il preteso pontefice dei comunisti, per far dispetto ai capitalisti, rimangiassi la legge di Marx sulla discesa del tasso, che è sacrosanta.

Ma oggi, per dar successo alla democrazia, alla demagogia e alla ipocrisia, che sono pari in occidente e in oriente, si finge di accorgersi della partizione ternaria di Marx, e si dice: il prodotto netto non è il reddito netto, esso è tutto il prodotto quando se ne sottragga non tutto l'anticipato ma solo il capitale costante, dato che questo resta sempre pari sul capitale nazionale.

In questa forma capziosa, qui stritolata dal genio profetico di Marx, si chiama reddito nazionale la somma del reddito netto più il capitale variabile.

Ciò che azienda per azienda si definisce come *valore aggiunto del lavoro* nel corso della produzione. Questa conquista si considera retaggio comune della classe imprenditrice e della classe lavoratrice ed anzi se ne calcola il reddito pro-capite riferito all'abitante senza chiedersi quanta parte della popolazione sia nella classe dominante e quanta nella classe sfruttata.

In questa seconda interpretazione, questo falso prodotto netto, risolvibile, come dice il testo, in salari e profitti netti, aumenta molto di più del profitto puro e può anche aumentare in rapporto maggiore del prodotto lordo.

Chiave di volta della curva di sviluppo del capitalismo è la curva della composizione organica del capitale, ossia il rapporto della sua parte costante alla sua parte variabile. Con i vantaggi progressi tecnologici, cresce la produttività del lavoro e cresce questo rapporto. La mistificazione capitalistica, cui è dedicato il capitolo successivo, tende a far dimenticare che la famosa massa del lavoro oggettivato nel capitale costante forma la base della potenza della classe capitalistica contro il lavoro vivente dei salariati, già amputato dalla paurosa falce della plusvalore, il cui saggio non decresce storicamente come quello del profitto, e solo la beata ignoranza del mondo contemporaneo può inscrivere a bilancio nel patrimonio comune a tutta la società nazionale e mondiale.

G. Mistificazione del Capitale

È evidente anche al semplice buon senso che tutte le forze produttive appartengono al lavoro e quindi alla classe che lavora, ma il congegno della presente società ed il peso delle idee tradizionali che la infestano induce a credere vanamente che le forze produttive siano proprietà inerenti al capitale. Per conseguenza, il moderno carattere sociale della grande produzione, sociale, col suo favoloso rendimento che ha eclissato quello delle più povere forme passate, viene attribuito a una potenza del capitale anziché alla potenza collettiva del lavoro umano. Il capitalismo tenta di farsi un merito della diminuzione storica dei prezzi degli articoli manufatti derivanti dal lavoro associa-

to, per dirsi padrone di quanto è stato *risparmiato*, e agitare il suo grande mito dei diminuiti costi di produzione. Con questo ed altri inganni vuol fare dimenticare che rispetto agli antichi regimi egli ha prodotto il nudo rincaro dei mezzi di sussistenza primordiali e trasformata la grande maggioranza dell'umanità in una massa affamata. Mentre la stretta minoranza dei popoli privilegiati e delle stesso loro classi altre vive nella minaccia paurosa delle guerre, delle catastrofiche crisi, delle inflazioni e della penuria generale.

Marx chiude questo capitolo sulla gigantesca mistificazione degli apologisti del capitale con alcune citazioni borghesi classiche, le quali, mostrando di riconoscere che il lavoro è la fonte di tutte le ricchezze, attribuiscono il merito del progresso ai capitalisti industriali che vivono di profitto perché essi soli danno una utile direzione al lavoro attuale, facendo il migliore uso del lavoro accumulato; e aprono così il paradiso a quelli che non recano alcuna parte né al lavoro dei vivi né a quello dei morti.

Rapporto intercalare ¹⁴

Prima di giungere alla seconda parte del testo di Marx che tratta della produzione capitalistica come produzione e riproduzione dei rapporti specificamente capitalistici di produzione occorre chiarire i concetti fondamentali di *prodotto lordo* e *prodotto netto*, come è stato fatto alla riunione generale del partito. Per evidenziare la radicale contrapposizione fra le vedute dei borghesi e quella di noi marxisti, un compagno di Marsiglia ed uno di Napoli ebbero incarico di illustrare un esempio pratico. Tra i dati della rivista americana *Fortune*, utilizzati in altro studio degli stessi compagni di cui s'è precedentemente riferito nel rapporto di questa stessa riunione a pro-

¹⁴ Nell'originale in italiano questo paragrafo introduceva, con un breve riepilogo che ricordava anche l'impaginazione dei fogli manoscritti, la seconda delle due puntate in cui era stato diviso il testo e compariva sotto il titolo generale: "Rapporto sugli argomenti trattati nel 'VI Capitolo' inedito del 'Il Capitale' di Carlo Marx".

posito del corso delle economie occidentali, fu prescelta l'azienda più importante, ossia la colossale *General Motors*, unione delle più grandi fabbriche di automobili americane che ha filiali in tutto il mondo.

Il totale delle *sales*, ossia vendite, e, in termine italiano tecnico, *fatturato*, fu nel 1964 di 17 miliardi di dollari, unità monetaria di cui ci serviamo nel seguito. Tale grandezza misura il capitale in senso marxista, che indichiamo con la lettera *k*. Nei dati di cui ci serviamo il capitale dell'azienda ha due altre forme, gli *assets*, che vale il nostro attivo patrimoniale, ossia il valore dato in bilancio alle proprietà e impianti sociali dell'impresa, ed è minore, ossia di soli 11,2 miliardi. Figura inoltre l'*invested capital* ossia il capitale azionario ancora minore che è di miliardi 7,6. Quest'ultimo è considerato dai borghesi come debito della compagnia verso i suoi azionisti, ed esprime la cifra che posseggono i "padroni" di tutta la *General Motors*. Abbiamo la notizia che gli utili netti, ossia dopo pagate le tasse, furono nel 1964 1,78 miliardi. La cifra distribuita agli azionisti come dividendi non è data, ma ha dovuto essere di circa 1,3 miliardi come da cifre del 1965 trovate altrove. La differenza vale capitale portato a nuovo investimento tratto dagli utili del passato esercizio, e che riesce molto maggiore quando si emettono nuove azioni e si contraggono debiti con le banche.

La tabella non ci fornisce la cifra delle imposte, né quindi quella dell'utile lordo, ma dai dati ora citati del 1965 possiamo presumerla in 1,78 miliardi e l'utile lordo diventa di 3,515 miliardi. A questo punto se ci domandiamo quale è il tasso del profitto sulla cifra del fatturato, esso risulta del 10,2% se consideriamo il netto e se consideriamo il lordo di ben il 20,7%. L'altezza eccezionale di questo tasso esprime un momento particolarmente propizio per il capitalismo americano e per la sua più florida azienda. Se chiamiamo *p* il profitto, e *t* le imposte, sarà $p + t$ l'utile lordo. La parte di capitale che nel nostro linguaggio marxista è detta plusvalore deve essere considerata p o $p + t$? Sforiamo questa difficile questione ricordando che Marx nella critica al programma di Gotha chiarisce che anche

recuperando tutto il lavoro non pagato, un'economia collettiva dovrebbe sempre accantonare una certa parte per spese generali pubbliche. Queste sono oggi coperte dalle imposte statali ed ogni economista conformista dirà subito che si spendono anche a vantaggio dei proletari. Ma per noi lo Stato non è interclassista ma di classe, e quanto va nelle sue grinfie serve per la infame politica del capitale, tipo guerra nel Vietnam. Per noi dunque tutto il plusvalore ed il profitto della classe capitalista sarà 3,515 miliardi.

Cercando ora il capitale variabile, ossia la sfera salari, abbiamo in tabella solo la cifra dei dipendenti che fu 661.000. La statistica americana in cui frughiamo da anni non distingue mai fra salariati ed altri stipendiati, ossia fra vittime e mantengoli prezzolati dal capitale. Alla riunione presumemmo che ognuno guadagnasse 100 dollari la settimana e 5.200 dollari all'anno. Ma le notizie del 1965 ci inducono ad alzare tale cifra a 6.500 dollari, rinunziando per ora a distinguere fra *wages* (salari) e *salaries* (stipendi).

Ne segue una spesa per il personale di 4,3 miliardi che assumiamo per il nostro v , ossia capitale variabile.

Di tutto il capitale abbiamo dedotto il plusvalore (profitto lordo) di 3,515, deduciamo anche il variabile di 4,3 e resterà la cifra del capitale costante, che risulta 9,185 miliardi.

$$C + v + p = 9,185 + 4,3 + 3,515 = 17 = \text{capitale totale.}$$

Il saggio del plusvalore, nella fatta considerazione dell'utile lordo e non netto, risulta dell'82,6 per cento. Se avessimo escluso le imposte ammettendo che siano... un regalo al proletariato come farebbe ogni buon comunista del partitone, scenderebbe al 40% soltanto.

La composizione organica del capitale, ossia il rapporto fra il capitale costante e variabile risulta molto modesta, ossia vale 2,2. Sarebbe certamente più alta se dal capitale variabile potessimo smistare il valore degli alti stipendi.

Possiamo ora venire al problema che interessava la riunione. Il prodotto lordo della *General Motors* nell'anno 1964 è stato di 17 miliardi di dollari. Quale il prodotto netto? In una considerazione di classe è quanto è rimasto ai capitalisti dopo avere recuperato tutte le spese anticipate e quindi 1,78 miliardi e aggiungendo le tasse (come è giusto) 3,515 miliardi.

Il trucco dei borghesi è di chiamare prodotto netto non il profitto dei capitalisti, ma tutto ciò che l'attività produttiva sociale ha realizzato passando da un capitale costante (materie prime, logorio macchine, ecc.) di 9,185 miliardi ad un valore lordo di 17 miliardi, e quindi la somma $p + v$ di 7,815 miliardi, che naturalmente è molto più considerevole. Nella ipocrisia dei moderni "programmatori" questa somma si chiama "valore aggiunto nella produzione" ed è considerata un bene comune degli alti profittatori e degli operai affamati, e su una grandezza di tal genere si costruisce la menzogna del reddito nazionale e peggio ancora quella del reddito procapite.

San Bernardo, o un altro santo che sia, incontrò il diavolo truccato da buon viandante che gli propose di fare strada insieme e fare società. Il santo aprì la sua borsa piena di monete d'oro e il diavolo, che aveva nella sua pochi spiccioli, li versò subito in quella del santo gridando: facciamo cassa comune! Il santo, pensando alla salvezza dell'anima e avendo ben conosciuto il diavolo, sorrise e proseguì. Gli opportunisti contemporanei, stanno santificando il proletariato e perciò i *sinistri* amoreggiano col Vaticano!

Aggiungiamo un piccolo codicillo per le cifre 1965: fatturato miliardi 20,7; imposte 1,974; utili netti 2,126; utili lordi 4,1 (plusvalore); capitale variabile 5,4 (dunque 7.350 dollari per ognuno dei 735.000 dipendenti in tutto il mondo, compresi quelli che viaggiano con lo aeroplano personale!); capitale costante residuo 11,2. L'utile netto è stato dunque del 10,25% (però gli azionisti hanno avuto dividendi soltanto per miliardi 1,5, ossia per il 7,2%). L'utile lordo è stato del 19,8%; il tasso del plusvalore del 76,0% (mentre considerando l'utile netto sa-

rebbe l'erroneo 40%). La composizione organica del capitale è stata data dal rapporto 2,09, salvo tutte le riserve sul vero capitale variabile, che è qui soltanto apparente. Il truccato prodotto netto, cioè l'ipocrita valore aggiunto degli economisti *up to date*, è stato di 9,5 miliardi, ossia il 46,0% del prodotto lordo.

Due anni così vicini e così trionfali ci vietano di trattare le variazioni storiche seguendo la previsione di Marx. Lo potremo fare alla prossima riunione avvalendoci dei dati storici della massima azienda italiana, la Fiat, che sono stati ricavati a cura del nostro movimento di Torino.

II. LA PRODUZIONE CAPITALISTICA È PRODUZIONE E RIPRODUZIONE DEL RAPPORTO DI PRODUZIONE SPECIFICAMENTE CAPITALISTICO

A. Risultati del processo di produzione immediato

Dal punto di vista immediato constatiamo che nelle aziende capitalistiche si producono articoli per il mercato, ossia merci, il cui valore di scambio realizzato sul mercato è tutto di proprietà integrale dell'azienda ossia del suo proprietario. Nella riferita indagine sui caratteri specifici della forma capitalistica, Marx ha stabilito che fine di questa non è il valore di scambio, e tantomeno il loro valore di uso, ma è quel premio di cui il capitale beneficia che abbiamo chiamato plusvalore. Perciò il capitale è molto più che una massa di merci e di denaro, ma è un *valore che si valorizza*, un valore che genera valore.

La somma di denaro e di valore, trasformata in fattori del processo di produzione (capitale costante e capacità di lavoro, in cui si cambia il capitale variabile) non è capitale che nel senso potenziale. È solo nel primo processo di lavoro, quando il lavoro vivente è incorporato nelle forme oggettive del capitale, che il totale dei valori anticipati si è trasformato in capitale reale e attivo.

Abbiamo pertanto parlato di processo di produzione non delle merci, ma del plusvalore. Non è che un cambiamento di parole parlare di processo di produzione del capitale.

Ma Marx procede oltre. Ci potremmo fermare qui se i capitalisti come persone fisiche consumassero l'intero plusvalore in valori d'uso. Resteremmo a quella che Marx chiama la riproduzione semplice del capitale. Ma il fenomeno sociale di maggior rilievo si ha quando il plusvalore viene consumato in piccola parte dalla classe capitalistica, mentre è destinato in larga parte all'investimento di nuovo capitale. Il processo di *accumulazione* è un momento immanente del processo capitalistico di produzione. Esso implica una nuova *creazione di lavoratori salariati* (donne, bambini, strati della popolazione dediti all'agricoltura familiare e così via). Marx conclude che il capitale produce continuamente a scala sempre più allargata i lavoratori salariati produttivi.

Non solo quindi la produzione capitalistica è riproduzione di tutto il rapporto sociale, ma lo è in maniera incessantemente allargata, crescendo di fronte all'operaio il mondo della ricchezza che gli è straniera e lo domina.

Ancora una volta il testo ricorda che l'atto di compravendita contenuto nel rapporto salariale non ha più nulla di comune con lo scambio tra due possessori di merci liberi ed autonomi, eguali in diritto nel fronteggiarsi con atto del tutto spontaneo. Il rapporto salariale continuamente riprodotto dallo stesso rapporto di produzione capitalistico non riveste un libero contratto, ma l'assoluta dipendenza del vivente lavoratore dal dominante capitale.

B. La merce, presupposto della produzione capitalistica

Il capitalismo può sorgere da livelli storici della produzione sociale in cui si siano formate certe quantità di mezzi di produzione e di circolazione, e di nuovi bisogni che tendono a superare i vecchi rapporti. Si ha da prima la sottomissione formale

del lavoro al capitale, ma immediatamente prende pieno slancio lo sviluppo allargato del nuovo specifico tipo capitalistico di produzione.

Anche quando consideriamo il capitalismo pienamente sviluppato, il plusvalore prodotto non è che una parte del valore dei prodotti finiti ossia delle merci.

Il capitale è caratterizzato dalla produzione di plusvalore, e dunque riproduce se stesso soltanto come produttore di merci. Se abbiamo fra le mani una merce uscita da un'azienda capitalistica possiamo dire che essa è il *prodotto immediato del capitale*; tuttavia analizziamola come il capitale l'ha prodotta, pur sapendo che l'attendono per completare il suo ciclo altri processi di mercato in cui prenderà la forma monetaria, e dopo ancora quella di valore di uso o di mezzi di lavoro per ulteriori cicli produttivi.

La nostra trattazione parte dunque dalla merce perché essa è la base e la presupposizione della produzione capitalistica. Prima del capitalismo, gran parte dei prodotti non era fabbricata come merce, né destinata a diventarlo. La trasformazione dei prodotti in merce era un'eccezione limitata ai settori manifatturieri.

Molti prodotti del lavoro andavano al consumo diretto naturale senza entrare né uscire dal processo di produzione come articoli di commercio (in Francia nel 1752 il grano era il solo dei prodotti agricoli considerato articolo di commercio). Tuttavia, entro certi limiti la circolazione delle merci e del denaro – dunque un certo grado di sviluppo del commercio – è il punto di partenza del capitale e del modo capitalistico di produzione.

Perciò partiamo dalla trattazione della merce come elemento più semplice di quella produzione. Ma la merce è anche il risultato, il punto di arrivo di essa. Quindi cominciamo lo studio della merce considerandola come il risultato di una produzione capitalistica del tutto sviluppata.

III. LE MERCI COME PRODOTTO DEL CAPITALE

A. Caratteristiche generali

La merce potette essere il prodotto anche di forme precedenti a quella borghese, ma allora non era ancora la forma generalizzata del prodotto. Anche il denaro, che è solo una certa forma di merce, non si trasforma in capitale che a termine di un lungo periodo, ed essenzialmente quando la capacità di lavoro dell'operaio si è essa stessa trasformata in merce.

Siccome nell'agricoltura una gran parte del prodotto lo è come mezzo di sussistenza, ed una parte della popolazione operaia non è ancora salariata, il capitale non vi domina completamente, anche quando ha conquistato la sfera della manifattura. A questo stadio, nella produzione agricola non si è ancora sviluppata la divisione del lavoro nel seno della società, né quella tecnica come appare nell'officina industriale.

Il testo di Marx si riassume in tre punti:

1) È soltanto la produzione capitalistica che fa della merce la forma generale di tutti i prodotti.

2) La produzione delle merci conduce necessariamente al capitalismo da quando il lavoratore ha cessato di far parte delle condizioni di produzione (schiavismo, servitù della gleba), ovvero la base sociale non è più la comunità naturale (India), da quando la forza di lavoro essa stessa diviene in generale una merce.

3) La produzione capitalistica abolisce la base della produzione mercantile, la produzione autonoma e parcellare, con lo scambio tra equivalenti. Lo scambio tra capitale e forza di lavoro diviene allora la regola.

Tornando all'agricoltura, essa può divenire un ramo d'industria condotto al modo capitalistico quando i suoi prodotti vanno tutti al mercato per la vendita, e non al consumo immediato, e si calcolano le spese per gli articoli che occorre acquistare come merci, e il tutto in grandezza monetaria.

Tanto avviene anche se una parte del prodotto dell'azienda (come le sementi) viene resa in natura alla produzione calcolandola come se l'azienda la comprasse da se stessa.

Quando la merce viene prodotta a gran scala e in tipi fissi, il prodotto diviene unilaterale e di *massa*.

In questi casi esso si collega direttamente ai rapporti sociali di pieno capitalismo ed il legame immediato fra il suo valore di uso e la soddisfazione del bisogno di profitto del produttore capitalista resta del tutto contingente, indifferente e inessenziale. La merce che sgorga dal pieno capitalismo è ben altrimenti determinata che la merce semplice che fu elemento e presupposto di partenza del capitalismo iniziale. Oramai la merce ha due altre determinazioni:

1) Fatta astrazione del suo valore di uso essa contiene una quantità determinata di lavoro sociale necessario. Ma mentre per una merce qualunque non interessa sapere da chi proviene il lavoro oggettivato, la merce, come prodotto del capitale, contiene una parte di lavoro pagato e una parte di lavoro non pagato.

2) Ogni merce appare non solo materialmente come parte del prodotto totale, ma come una parte aliquota del lotto prodotto. Non si tratta più di una merce specifica, di un prodotto individuale. Il risultato del processo è una *massa di merci* ove ciascun elemento porta al prodotto il valore del capitale anticipato oltre il plusvalore.

Come supporto del valore totale del capitale la merce si manifesta ora nel volume e nelle dimensioni che permettono la vendita e la realizzazione dell'antico valore del capitale anticipato, più il plusvalore creato.

Ora ciò non è affatto legato al fatto che una merce o una sua parte si vendano a un *prezzo* di mercato pareggiante il loro *valore*. Il testo accenna senza fermarsi al problema di esprimere in prezzi, ossia in valori monetari, certe merci incluse in un sistema unitario prodotto dall'industria capitalistica, come può

essere ad esempio una ferrovia e simili. Non tutte le merci infatti possono essere definite secondo il prezzo di unità di misura pratiche, come chilogrammi, metri, ecc. ecc.

Comunque abbiamo isolato un determinato blocco di merci, il problema di indicare quanto valore vi si è trasferito come elemento del capitale costante (materie prime, logorio delle macchine, ecc.), e di distinguere poi circa la differenza di valore col prodotto finito, la parte restante, data dal capitale variabile, o spesa d'acquisto della forza lavoro, e dal profitto o sovravalore che è stato creato dal processo produttivo.

B. Rapporto fra gli elementi costitutivi della merce prodotta dal capitale

Il prospetto numerico che inseriamo ha lo scopo di facilitare l'esposizione di quanto contenuto negli ultimi due capitoli che dobbiamo trattare e che contengono alcuni specchietti nei quali Marx ha adoperato, come farà largamente nel *Capitale*, le unità del sistema inglese e le loro frazioni che riescono abitualmente di tanto difficile lettura. Abbiamo trasformato le unità in numeri decimali più o meno plausibili, ma lasciando intatti i rapporti adottati da Marx in modo che si può seguire la sua dimostrazione.

In questo capitolo B della parte III Marx viene ad un esempio numerico che noi abbiamo trasportato nella prima riga del nostro prospetto. Marx ha supposto che con 80 sterline di capitale costante, 20 di capitale variabile e 20 di plusvalore (ossia nell'ipotesi che l'operaio lavori metà del suo tempo per se stesso e metà per il padrone, ossia col saggio di plusvalore di 1 ovvero 100%) si producono 1200 metri di lino, il cui costo totale sarà di 120 sterline. Marx cerca il prezzo unitario della merce ossia il suo valore e anche prezzo di produzione. È chiaro che esso sarà di un decimo di sterlina, e siccome la sterlina si divide in 20 scellini, di 2 scellini al metro ora Marx suppone che la produttività in questa industria aumenti nettamente, ossia si quadruplichi in modo che nello stesso tempo e con gli stessi operai e con le stesse spese, in totale 360 sterline (320 +

20 + 20), si producano 4.800 metri. Il prezzo unitario viene di $1/15$ di sterlina, ossia di 1 scellino e mezzo. È quindi diminuito di mezzo scellino. Marx ha voluto dimostrare che crescendo la produttività tecnica ma fermo restando il salario, il plusvalore e il loro rapporto, il prezzo della merce è notevolmente diminuito. In questo esempio non vi è ulteriore dettaglio e le unità inglesi sono risultate facilmente comprensibili.

Subito dopo Marx dà un altro esempio, ossia l'agricoltura, in cui per vedere diminuire il prezzo non occorre pensare all'aumentata produttività tecnica, ma basta supporre un raccolto più abbondante ed anche un terreno più fertile. L'autore suppone che un determinato campo a grano assorba 3 sterline di capitale costante, 2 di salari e 2 di sopralavoro conservando lo stesso saggio con la spesa totale di 7 sterline. Se il campo produce 2 *quarters* di grano (ossia 2,9 ettolitri), ogni quarter potrà essere venduto 3 sterline e mezzo, ossia 70 scellini. Ma se se ne producono di più ossia 2,5, il prezzo scenderà a 56 scellini. Proseguendo e ricordando che la spesa totale di 7 sterline vale 140 scellini, si avrà per il raccolto di 3 quarters il prezzo di 46 scellini e 8 pence (...per chi ricordi che ogni scellino si divide in 12 pence); se il raccolto è 3,5 quarters il prezzo viene 40 scellini. Se è 4 quarters, 35 scellini; se è 4,5, 31 scellini; e se quindici è 5,28 scellini.

Marx vuole dimostrare che avendo anticipato lo stesso capitale ed ottenuto lo stesso plusvalore, il valore di produzione o prezzo al mercato (egli suppone sempre che prezzo e valore si identifichino, perché rinvia ad altre parti dell'opera le cause dell'oscillazione del prezzo interno al valore medio sociale) può variare grandemente nell'industria e nell'agricoltura soprattutto senza che si debba necessariamente supporre modificato il saggio del plusvalore.

Siccome negli ulteriori esempi le frazioni in scellini e denari e pence ed anche terzi di pence si complicano molto, abbiamo ridotto tutto a numeri decimali. I due esempi della manifattura di tessuti di lino figurano nella I e II orizzontale. Nella prima le anticipazioni sono 1000 di capitale costante e 250 di variabile,

il plusvalore è anche 250. Marx ha introdotto qui il famoso *valore aggiunto* cui diamo il simbolo w e che in questo caso è 500. Il capitale totale è 1500. Il saggio del plusvalore è 1, la composizione organica o saggio della produttività è 4. Con le dette spese supponiamo che il lino prodotto sia una pezza di 30 metri, il prezzo di 1 metro sarà 50.

Marx vuole suddividere questa quantità di 30 metri di prodotto secondo le varie parti del capitale totale. Il capitale costante rappresenta 20 metri, il variabile 5 metri, il plusvalore 5 metri, il valore aggiunto somma le due precedenti, 10 metri. La somma totale è 30.

Nella II riga abbiamo svolta l'ipotesi di un rilevante aumento della produttività. Quadruplicandola esattamente il suo saggio diventerebbe 16, ma a noi è convenuto adottare la cifra 17,2 ossia supporre una produttività aumentata 4,3 volte. Abbiamo 4.300 capitale costante, variabile e plusvalore come prima 250, totale 4.800, lino prodotto immaginando che sia proprio 4 volte del primo caso metri 120, prezzo 40, molto diminuito dal precedente di 50 al metro. La partizione del prodotto viene: capitale costante 107,5; variabile e plusvalore 6,25; valore aggiunto nella lavorazione 12,5.

ELEMENTI COSTITUTIVI DEL CAPITALE NEGLI ESEMPI TRATTATI DA MARX

Riferimento al testo	Capitale costante	Capitale variabile	Plusvalore	Valore aggiunto	Capitale Totale	Saggio del plusvalore	Composizione organica o produttività	Quantità del prodotto	Prezzo unitario	Capitale costante unitario	Lavoro pagato unitario	Lavoro non pagato unitario	Valore aggiunto unitario
	c	v	p	$w = p + v$	$k' = c + w$	$s = p / v$	$o = c + v$	q	$\pi = k' / q$	c / π	v / π	p / π	w / π
B) I e C) I	1.000	250	250	500	1.500	1	4	30	50	20	5	5	10
B) II	4.300	250	250	500	4.800	1	17,2	120	40	107,5	6,25	6,25	12,5
C) II	1.200	250	350	600	1.800	1,4	4,8	36	50	24	5	7	12
C) III	1000	200	300	500	1.500	1,5	5	30	50	20	4	6	10
C) III a	1.250	250	375	625	1.875	1,5	5	37,5	50	25	5	7,5	12,5

C. Prezzo e valore degli elementi costitutivi del capitale

Il primo caso numerico riportato da Marx è lo stesso con cui si è aperto il capitolo precedente sotto la lettera B), quindi esso risponde alla già dimostrata prima riga del prospetto da noi formato.

Il II esempio di questo capitolo che indichiamo con C) II figura nella terza riga del prospetto. Marx ha voluto formare un esempio in cui il prezzo resta quello originario del I caso, ma si è ottenuto senza variazione del capitale variabile come salario pagato, un maggiore plusvalore. Egli ha supposto che in questo caso gli stessi operai con la stessa paga giornaliera siano fatti lavorare per un tempo maggiore, ossia 12 ore invece che 10. È lo stesso esempio che abbiamo ripetutamente studiato a proposito del XV capitolo del I volume, in cui sono studiati i vari effetti di una aumentata produttività.

Il ragionamento del testo si adatta benissimo alle nostre cifre. Con lo stesso capitale variabile di 250, avendo aumentato il lavoro del 20%, si è operato su un capitale costante salito da 100 a 1.200. Evidentemente invece di 30 metri di lino se ne sono prodotti 36, che allo stesso prezzo di 50 al metro hanno reso il capitale totale di 1.800. Il valore aggiunto è stato 600 e siccome gli operai ne hanno preso sempre gli stessi 250, il plusvalore è salito a 350 e il suo saggio da 1 a 1,4. La produttività è salita da 4 a 4,8 e le parti del prodotto figurano nelle solite finche verticali come 24, 5, 7, 12.

Marx tratta quindi il terzo esempio del capitolo C), nel quale rifacendosi sempre all'esempio iniziale che è nella prima riga del nostro specchio, ha immaginato che la produttività aumenti nel senso che i padroni riescono a diminuire il salario agli operai da 250 a 200. Evidentemente il plusvalore salirà da 250 a 300, restando il valore aggiunto di 500; il prodotto totale di 1.500 per 30 metri e quindi 50 per metro. Il saggio del plusvalore è salito a 1,5, quello della produttività da 4 a 5; le parti del prodotto sono nel solito ordine 20, 4, 6, 10.

L'ultimo esempio del testo è l'ultima riga del nostro quadro e riguarda il caso IIIa. Riferendoci al caso di partenza si è lasciato uguale il salario ma si è supposto che la produttività del lavoro si elevi di $1/4$ ossia passi come nel caso precedente da 4a 5. In tal caso il prodotto sarà salito da 30 metri a 37,5, che al prezzo di 50 danno il capitale totale di 1.875. Il plusvalore è salito a 375 col saggio di 1,5 come nel caso precedente. Il valore aggiunto è 625 e le partizioni del prodotto di 37,5 sono nelle ultime quattro finche 25, 5, 7,5 e 12,5.

Riteniamo che le cifre da noi elaborate senza nulla mutare nei loro rapporti in ciascun esempio e tra esempio e esempio dimostrino chiaramente il procedimento di Marx e possiamo dare ragione delle sue due conclusioni (pag. 453 del manoscritto originale).

1. Se il prezzo delle merci cambia possono essere rimasti costanti il tasso e la massa del plusvalore.

La esattezza di questo teorema è dimostrata dal confronto dei due esempi del capitolo I, ossia le prime due righe del nostro quadro. La tecnologia capitalistica progrediente ha fatto scendere il prezzo del lino da 50 a 40, ma malgrado questo gli operai ricevono lo stesso salario e i capitalisti guadagnano lo stesso profitto. È indiscutibile che vi è stato un vantaggio sociale.

2. Quando il prezzo delle merci resta costante il saggio e la massa del plusvalore possono cambiare.

La esattezza di questo secondo teorema risulta dai quattro casi di questo capitolo C), ossia dalla I, III, IV e V linea del nostro quadro. In questi quattro caso il prezzo unitario è sempre 50, ma nel II caso (riga III), la massa del plusvalore è salita da 250 a 350 e il saggio da 1 a 1,4 e la produttività saliva da 4 a 4,8. Questi vantaggi dei capitalisti senza nessun beneficio sociale sono stati ottenuti dal prolungamento della giornata di lavoro del 20% (fase storica iniziale della forma capitalistica ossia sottomissione formale del lavoro al capitale; Inghilterra del primo 800, Russia del 900). Nel III caso del capitolo C) os-

sia IV del prospetto, che potrebbe andare sotto la stessa rubrica, anziché aumentare la giornata di lavoro, si è diminuito il salario operaio in modo che il plusvalore è salito da 250 a 300, il suo saggio da 1 a 1,5 e la produttività da 4 a 5. Anche qui nessun beneficio sociale né della classe operaia e ancora sottomissione formale del lavoro al capitale.

Nell'ultimo caso sempre restando costante il prezzo di mercato si è immaginata la produttività salita per ragioni tecniche da 4 a 5, fermo restando il salario dei lavoratori. La massa del plusvalore ha raggiunto la quota massima 375, il valore aggiunto anche il massimo di 625, il saggio del plusvalore è anche salito ad 1,5 e a parità di trattamento della classe salariata il plusvalore e l'accumulazione capitalistica hanno fortemente progredito. Possiamo considerarci nella sottomissione non solo formale ma anche reale del lavoro al capitale e della grande industrializzazione con lo sviluppato macchinismo, che potrebbe anche essere rappresentata con aumenti molto più notevoli della produttività del lavoro come quello ipotizzato al II rigo che era andato a vantaggio sociale in quanto il solo caso, tra gli esempi qui trattati, in cui il prezzo delle merci è sensibilmente diminuito, come effetto immanente del capitalismo pienamente sviluppato e tecnologicamente avanzato.

I commenti che Marx fa seguire a queste esemplificazioni significative, si rivolgono alla critica degli economisti volgari e dei socialisti immediatisti tipo Proudhon, che non comprendevano come fosse irraggiungibile con l'aumento dei salari la riconquista ai lavoratori dell'intero frutto del lavoro. Marx qui non svolge il III caso del citato cap. XV del I tomo sull'aumento di produttività generale che fa diminuire il costo della vita al punto che la costanza del salario rappresenta un grande vantaggio per il proletariato, e che tuttavia come a suo tempo mostriamo a sua volta si può conciliare con un aumento rilevante sia della massa che del tasso del plusvalore. Tralasciando la parte critica delle ultime pagine di Marx, citeremo questo suo decisivo passo:

"Dato che con lo sviluppo della produzione capitalistica e il crescente migliore mercato delle merci, la loro massa aumenta, occorre che il numero delle merci vendute aumenti, cioè che il mercato senza posa si estenda. È un bisogno per il modo di produzione capitalistica, sebbene questo argomento sarà piuttosto trattato nel prossimo tomo".

Non abbiamo bisogno di dire ancora una volta che questa è la linea di sviluppo di tutta l'opera concepita da Marx che doveva raggiungere le tappe del mercato mondiale e della politica di classe dello stato capitalista, ossia la considerazione del moderno imperialismo che sempre prepara la finale catastrofe rivoluzionaria.

L'importanza di questa redazione inedita del testo di Marx, come abbiamo cercato di mettere in evidenza, è che egli già un secolo addietro sviluppava la teoria del valore aggiunto dal lavoro nella produzione, in maniera coerente al programma rivoluzionario e in maniera diametralmente opposta alla degenerata forma moderna ed opportunista della *politica dei redditi*.

Studiato a secoli interi di distanza, Marx è sempre più *attuale*.

IL VI CAPITOLO INEDITO DEL "CAPITALE" NEL QUADRO DELL'OPERA ECONOMICA DI MARX¹⁵

Per capire l'importanza del VI Capitolo (inedito) del *Capitale* — di cui abbiamo dato un'ampia sintesi nei nr. 5 e 6 di quest'anno, — è necessario fare una cronologia dell'opera economica di Marx; e lo è tanto più in quanto Marx, in realtà, non la potè condurre a termine. Sarebbe importante trovare l'ossatura comune, la preoccupazione centrale intorno a cui si ordinano tutti i suoi lavori.

Lo stesso Marx ha indicato lo svolgimento di questi. Nella prefazione alla *Critica dell'Economia Politica*, del 1859, egli parla come punto di partenza del geniale schizzo di Engels sulla critica delle categorie economiche, apparso negli "Annali franco-tedeschi". Esso veniva, per così dire, a puntino. In realtà, Marx aveva dimostrato che i diversi sviluppi dell'attività umana hanno una stessa base: la produzione economica; e che dal modo di produrre dipendono tutte le altre manifestazioni dell'attività umana, in particolare il pensiero. Invece di studiare la coscienza dell'uomo come un prodotto indipendente, bisognava capire il processo di vita reale di questo ultimo. Questo rovesciamento appare in forma straordinariamente condensata nelle famose *Tesi su Feuerbach*. È nell'*Ideologia tedesca* che si trova elaborato il metodo di cui la prefazione alla *Critica dell'economia politica* darà una definizione così netta e limpida: il materialismo storico. In quest'opera v'è un tentativo

¹⁵ Alla riunione di Milano fu data una traccia dello studio in corso in Francia sul nesso che collega il VI Capitolo inedito del *Capitale* - di cui si era trattato nella precedente riunione - allo insieme dell'opera di Marx, e sulla luce che esso getta sulla nostra dottrina come arma di battaglia. Questa traccia riproduciamo qui, a chiusura dei rapporti della riunione generale dell'1-2/4/1966, come primo saggio del lavoro che dovrà essere svolto. [Da "il programma comunista" n. 19, 24 ottobre - 7 novembre 1966.]

di dare una dimostrazione della nuova teoria: provare che i fattori determinanti sono quelli economici e sociali. Perciò noi vi troviamo insieme un primo schizzo di quella che sarà più tardi l'*Introduzione alla Critica della economia politica* — esposizione del metodo e piano dell'opera Integrale — e un abbozzo delle *Forme che precedono il modo di produzione capitalista*: periodizzazione della storia umana. La coerenza con la dottrina è completa: la storia è la sola vera scienza.

Come è noto, l'opera non vide la luce, abbandonata come fu alla "critica roditrice dei topi". Marx ed Engels non ci tenevano, del resto, eccessivamente. La sua elaborazione aveva, permesso loro, soprattutto, di veder chiaro nella nuova concezione, di rendersi padroni della nuova dottrina. In compenso, Marx lavorava già attivamente all'opera economica di cui Engels parla in una lettera del 20-1-1845: "Fa in modo di completare il tuo libro di Economia Politica, poco importa se molte pagine non ti soddisfino"; e alla quale lo stesso Marx accenna in una lettera a Leske dell'1-8-1848: "Attraverso un amico di quei signori, mi si era praticamente assicurata l'edizione della mia critica dell'Economia". Neppure questo libro doveva, vivente lo autore, vedere la luce. Esso fu pubblicato dopo la morte dei due amici sotto il titolo di *Manoscritti parigini del 1844*.

Non per questo Marx abbandonò gli studi economici e, nel 1847, pubblicò, in risposta a un volume di Proudhon, *La miseria della filosofia*. È questo, in certo modo, un riassunto di tutta la opera, e conclude la critica della filosofia così come era stata condotta nella *Critica della filosofia del diritto di Hegel* e nella *Questione ebraica*: il proletariato è l'emancipatore della società umana. D'altra parte, vi si trova esposto il vero movimento di questa emancipazione: la costituzione della classe in Partito, il che implica una caratterizzazione esatta della società presente e la delimitazione di quella futura. Ma il 1847 è anche l'anno del *Manifesto del Partito Comunista*. Al movimento operaio, che prende un'ampiezza sempre crescente (così come è stato descritto nella *Miseria della Filosofia*) bisogna dare un programma: il *Manifesto* condensa l'apporto di tutte le lotte

proletarie passate, tanto sul piano pratico quanto su quello teorico, e lo illumina della chiara ed evidente affermazione del Comunismo, spoglio di ogni utopismo perché presentato così com'è — come il movimento reale della società, il moto reale del proletariato verso la sua emancipazione.

I lavori economici di Marx non sono accademici: essi sono destinati al proletariato come armi e strumenti di lotta. Perciò, nel 1849, Marx condensa i risultati delle sue ricerche in una serie di conferenze tenute a Bruxelles: *Lavoro salariato e capitale*. Spentasi l'ondata rivoluzionaria, egli riprende la grande opera economica iniziata e mai apparsa — soprattutto non apparsa in tempo prima della rivoluzione. Bisognava dare una base indistruttibile al programma lanciato nel 1847. Marx, quindi, continua i suoi lavori e nel 1859 pubblica la *Critica dell'Economia politica*. Questa doveva essere l'inizio di un'opera molto vasta che egli avrebbe voluto pubblicare di un sol blocco; tuttavia, Marx è costretto ad accelerarne la pubblicazione a causa delle storture economiche messe in circolazione da un gran numero di propagandisti socialisti, e in particolare da Lassalle.

L'opera trattava soprattutto del valore in fase di circolazione semplice delle merci e al momento della trasformazione del danaro in capitale. Ma era troppo densa e sintetica. Marx voleva fornire insieme la critica della base e quella delle sovrastrutture; una spiegazione dei fenomeni reali e, insieme, delle teorie che essi hanno generato (quella che sarà più tardi la *Storia delle dottrine economiche* o *Teorie del plusvalore*): "È nello stesso tempo l'esposizione di questo sistema e la sua critica attraverso la sua esposizione" (Marx a Lassalle, 27-11-'58). Di qui il doppio piano dell'opera: esposizione dei fenomeni economici, e critica delle diverse concezioni in corso in merito al fenomeno studiato. Il carattere troppo dialettico di questa esposizione (flirt con Hegel!) spiega forse perché la *Critica* non ebbe alcun successo.

Il *Capitale* appare in pieno periodo di ascesa del movimento operaio in due dei maggiori centri dell'epoca: la Germania e la

Francia. L'esposizione è più didattica, ed è in realtà il vero programma del proletariato per la sua emancipazione. Si può dire che l'opera era richiesta a gran voce dalla classe operaia. Questa aveva bisogno di un'arma critica e costruttiva per la sua lotta quotidiana contro il capitale, e per quella, molto più vasta, che avrebbe portato a distruggerlo. Questo il senso dell'esposto tenuto da Marx sull'argomento: Salari, prezzi e profitti, supergiù alla stessa epoca, alla Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Com'è noto, solo il I libro del Capitale apparve mentre l'autore era vivo. Gli altri due furono pubblicati da Engels, che a sua volta non poté completare l'opera. Restava una grande quantità di manoscritti. Kautsky non pubblicò che l'equivalente del IV libro: *La storia delle dottrine economiche*. I *Grundrisse* furono pubblicati in tedesco dopo la guerra mondiale: il *IV Capitolo*, e senza dubbio molti altri materiali, particolarmente sulla questione agraria, attendono ancora di vedere la luce.

I quattro modi di affrontare la critica dell'economia politica in Marx

Lo studio di tutte queste opere mostra come Marx abbia affrontato la critica dell'economia politica in quattro modi che si completano.

Il primo è quello dei *Manoscritti del 1844*: fondamento della società capitalistica è il lavoro salariato; lo stesso capitale non è che lavoro oggettivato. Marx spiega l'alienazione di cui parlava Hegel: tutta la storia è il prodotto del lavoro dell'uomo: non solo del lavoro teorico, intellettuale, ma di tutto il lavoro, di *tutta* l'attività *reale* dell'uomo. L'alienazione risiede nella vita pratica, nella vita reale, e deriva dal fatto che l'uomo, nella società borghese, è diventato merce.

Marx, tuttavia, è ancora troppo sul terreno dell'avversario, nel senso che affronta la questione, al modo dei filosofi e quindi di Hegel, partendo dall'uomo, dal soggetto, mentre bisogna

spiegare come il soggetto sia prodotto. Appunto perciò si parla prima del salariato, poi del capitale e della proprietà fondiaria, per infine analizzare la proprietà nella società borghese e nella società comunista: insomma, si fa, in parte, il contrario di quello che Marx farà in seguito: "... Il mio metodo analitico non parte dall' uomo ma dal periodo sociale economicamente dato"... ("Il trattato di economia politica di Adolph Wagner"). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. È vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. "L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia" (*Il Capitale*, I, cap. 4, par. 3).

L'importanza dei *Manoscritti* è di segnare l'atto di nascita del comunismo. Nella polemica con gli economisti Marx scopre la forma futura così come l'aveva intuita nella sua lotta contro la filosofia di Hegel e nella *Questione ebraica*: ma va più lontano, perché ne scopre il substrato economico.

Il secondo modo di affrontare la questione è quello della *Critica* e del *Capitale*. Marx parte da ciò che è constatatile; cioè la merce (come osserva Lenin), per porre la questione del valore e delle sue diverse forme, e per poi tornare alla circolazione semplice delle merci e all'apparizione del capitale. Il lavoro salariato, produttore di plusvalore, appare in seguito per spiegare la genesi del capitale, cioè la genesi dell'incremento di valore senza il quale nessuna formazione di capitale è possibile; e appare attraverso l'analisi del processo di produzione immediato. "Ciò da cui parto, è la forma sociale più semplice in cui, nella società attuale, il prodotto del lavoro si presenta, cioè la 'mer-

ce'. È questa che analizzo; e lo faccio dapprima nella forma in cui essa appare" (II trattato di economia politica di Adolph Wagner).

Il terzo modo ci è dato dal frammento della versione primitiva del *Critica dell'Economia politica*. Marx affronta il problema nel modo più generale possibile: la nascita del valore; e pone la questione: Come il valore può giungere all'autonomia (dato constatabile nella società borghese), cioè non essere più strettamente dipendente dalle condizioni che l'hanno generato?

L'ultimo e quarto modo lo troviamo nelle *Forme che precedono la produzione capitalistica* (capitolo dei *Grundrisse*). Il capitalismo può svilupparsi alla sola condizione di liberare l'uomo e farne una merce. A questo fine, occorre che le diverse comunità che lo inglobavano e che, in modo più o meno degradato, erano rette da un'economia in cui lo scopo della produzione era l'uomo, siano distrette. È in certo modo, lo studio degli ostacoli allo sviluppo capitalista, lo studio dell'inerzia sociale costituita dalle diverse comunità, di cui la più tenace si trova nel modo di produzione asiatico ancora perdurante, ad esempio, in India, e che rende cosa difficile lo sviluppo economico di questo paese.

Posizione del VI Capitolo nell'insieme dell'opera

Il VI Capitolo si trova al punto di convergenza di questi diversi modi di esporre: ecco perché ci permette di capire l'insieme dell'opera. Esso si presenta sotto certi aspetti, come una chiave non per capire il *Capitale*, che basta a se stesso, ma l'intera opera in cui questo è inserito. Esso permette di ricollegare l'uno all'altro dei lavori che sembravano non avere alcun rapporto fra di loro; mostra la coerenza assoluta di tutta la teoria.

Le opere che abbiamo citato sono, in realtà, altrettanti frammenti di un'opera unica. Perciò, se può sembrare che Marx abbia avuto diverse preoccupazioni, diversi modi di af-

frontare un solo e identico problema, che l'opera non ha potuto vedere la luce nella sua totalità. I suoi diversi "piani" ci illuminano a questo proposito. Nella *Critica*, Marx ne dà uno che è una semplice variante di quello dei *Manoscritti del 1844*, variante legata alle considerazioni da noi fatte a proposito di quest'opera. Nella *Prefazione alla Critica*, scrive: "Analizzo il sistema dell'economia borghese nel seguente ordine: capitale, proprietà terriera, lavoro salariato; Stato, commercio estero, mercato mondiale. Sotto le prime tre rubriche, studio le condizioni economiche di esistenza delle tre grandi classi in cui si divide la moderna società borghese; quanto alle altre tre, la loro connessione è evidente". Questo piano è identico a quello inviato da Marx a Engels il 2-4-1858. Nel 1862, nel suo XVIII quaderno, egli ne dà uno più dettagliato; ma i punti essenziali (suddivisione dell'opera) sono identici. Nel punto 5 dello studio del processo di produzione, Marx scrive: "Combinazione del plusvalore assoluto e relativo, lavoro produttivo e improduttivo". Da altra parte, in un progetto di piano del 1859, suddivide lo studio del processo di produzione nel modo seguente: "I. Trasformazione del danaro in capitale. a) Passaggio, b) Scambio fra capitale e potenza di lavoro, c) Processo di lavoro, d) Processo di valorizzazione". I punti *c* e *d* sono i due primi trattati dal *VI Capitolo*.

Perciò, in uno studio ulteriore, noi ci proponiamo di farne una analisi in collegamento con tutti i lavori citati più sopra. Due grandi questioni emergono da queste opere, siano esse complete o allo stato di piano o a quello di abbozzo: 1) Origine del valore, sue determinazioni e sue forme; 2) Origine del lavoratore libero, del lavoratore salariato. Si tratterà di analizzarle nell'ordine, con le conseguenze che esse implicano.

RICAPITOLAZIONE DEL LAVORO DI PARTITO SULLA LEGGE MARXISTA DELLA CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO E SULLA ANALOGA TENDENZA NELL'INCREMENTO RELATIVO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE¹⁶

Il testo che segue (e che avevamo preannunciato nel nr. 11) è il riassunto di un breve rapporto tenuto durante l'ultima riunione generale a Firenze e inteso a riprendere e ripresentare lo svolgimento del lavoro di partito sul tema della caduta tendenziale del saggio di profitto inquadrandolo negli studi di primaria importanza già compiuti sul corso e gli sviluppi della economia capitalista. È un testo per necessità incompleto, perché si tratta di dare inizio ad un lavoro da completarsi ed integrarsi con dati statistici, teorici e storici, e destinato ad occupare diverse riunioni, mentre ora ci preme di ricapitolarne i termini essenziali in vista di un ulteriore sviluppo delle nostre ricerche.

Tali ricerche sono particolarmente utili ai giovani compagni o ai nuovi aderenti al partito, che non tutti hanno potuto prendere conoscenza diretta del colossale lavoro di restaurazione teorica in corso da più di 15 anni, quel lavoro, svolto su una linea di costante aderenza al marxismo invariante e alle lotte reali del proletariato internazionale, che ci ha permesso di riaffermare con sonori ceffoni sulle guance dei rinnegati la piena validità del marxismo nell'interpretare tutto il corso storico del modo di produzione capitalistico e di svelare la colossale mistificazione controrivoluzionaria imbastita intorno al ruolo rivoluzionario della Russia d'oggi. Ai fini del presente riassunto seguiremo tre linee: cioè riferiremo la questione alla III sezione del III libro del Capitale ("legge della caduta tendenziale del saggio di profitto") da una parte, e agli studi

¹⁶ Da "il programma comunista" n. 13, del 13-27 luglio 1967.

su "Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx" e "Traiettoria e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo", pubblicati su "Programma comunista" nel 1957 (oltre che ai brevi resoconti comparsi sul n. 19 del 1956 e sui numeri 3 e 4 del 1957) dall'altra; infine, esporremo quanto ricordato a Firenze sulla reazione del capitalismo, nella sua fase imperialistica, alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Il lettore ricollegli quanto diciamo al rapporto sul "significato e il valore dei nostri studi sul corso dell'economia capitalistica", apparso nel nr. 10, di cui il testo presente è in certo modo l'appendice.

La legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto

Come spiegato nel numero 10 del "Programma Comunista" e alla riunione di Firenze durante l'esposizione del tema e l'illustrazione del prospetto sull'economia marxista redatto dalla sezione di Napoli, il saggio del profitto è dato dal rapporto fra plusvalore, o profitto, e capitale complessivo anticipato (cioè capitale costante e variabile) ed è simbolicamente rappresentato dalla formula $t=p/k$ dove k è uguale a $c + v$, a differenza dal saggio del plusvalore che è dato dal riferire la stessa grandezza p al solo capitale variabile v , e in cui perciò il rapporto simbolico diviene $s = p/v$. Ora Marx dimostra che tale saggio (o tasso) decresce storicamente e tendenzialmente (vale a dire non in modo semplice e rettilineo, ma attraverso un andamento irregolare) in rapporto all'aumentata composizione organica del capitale; vale a dire, alla relazione all'interno del capitale complessivo anticipato dal capitalista fra la parte costante e quella variabile. Come vedremo, la parte costante tende ad aumentare, aumentando quindi la composizione organica e la grandezza k , cui p va riferito nella determinazione del saggio di profitto; e questo in tal modo decresce. Ciò avviene per l'aumentata produttività del lavoro, per la diminuzione relativa di v , del lavoro vivo che mette in movimento, o valorizza, una maggior quantità di c , capitale morto, capitale costante. Cercheremo

ora di chiarire e documentare quanto esposto in modo molto schematico, attraverso citazioni dalla sezione del *Capitale* sopra citata.

Marx affronta il problema mettendo in particolare evidenza, nello sviluppo della produzione capitalistica, la diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante, e quindi al capitale complessivo valorizzato dalla classe proletaria: "Ciò significa soltanto che lo stesso numero di operai e la stessa quantità di forza-lavoro, divenuti disponibili per mezzo di un capitale variabile di una data entità, in conseguenza dei particolari metodi di produzione che si sviluppano nella produzione capitalistica, mettono in movimento, impiegano, consumano produttivamente, durante il medesimo periodo di tempo, una massa sempre crescente di mezzi di lavoro, di macchinario e capitale fisso di ogni genere, di materie prime e ausiliarie e, per conseguenza, un capitale costante di sempre maggiore valore. Questa progressiva diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante, e per conseguenza al capitale complessivo, è identica al progressivo elevarsi della composizione organica del capitale complessivo considerato nella sua media. Del pari, essa non è altro che una nuova espressione del progressivo sviluppo della produttività sociale del lavoro, che si dimostra per l'appunto nel fatto che, per mezzo dell'impiego crescente di macchinario e di capitale fisso in generale, una maggiore quantità di materie prime e ausiliarie vengono trasformate in prodotto da un eguale numero di operai nello stesso tempo, cioè con un lavoro minore". (*Il Capitale*, Ed. Riuniti, 1954, III, I, p. 263). Più oltre, Marx spiega come anche di fronte al dilatarsi del capitale complessivo, il capitale complessivo stesso assorba una parte relativamente minore di pluslavoro e di lavoro vivo, benché lo sfruttamento proletario espresso dal tasso del plusvalore possa aumentare: "La legge del saggio decrescente del profitto, che si esprime con lo stesso saggio del plusvalore o anche con un saggio crescente, dice in altre parole: data una qualsiasi determinata quantità di capitale medio sociale, ad esempio 100, vi è un aumento continuo della parte di esso rappresentata dai mezzi di

lavoro, e una continua diminuzione della parte rappresentata dal lavoro vivo. Dato che la massa complessiva di lavoro vivo aggiunto ai mezzi di produzione diminuisce in proporzione al valore di essi, anche il lavoro non pagato e la parte di valore che lo rappresenta diminuiscono in rapporto al valore del capitale complessivo anticipato. Ovvero: una parte sempre più piccola del capitale complessivo impiegato si converte in lavoro vivo, e quindi il capitale complessivo assorbe, in proporzione alla sua entità, una aliquota sempre più piccola di pluslavoro, benché il rapporto tra la parte non pagata e quella pagata del lavoro impiegato possa aumentare al medesimo tempo". (*id.*, pag. 267).

Poco oltre, in una pagina vigorosa Marx dà la dimostrazione del fatto che la caduta tendenziale del saggio del profitto aggrava sempre più il proletariato alla follia produttiva del capitale, necessariamente spinto appunto dalla caduta del saggio di profitto alla invasione del mondo con le sue merci, cariche di sudore proletario e di profitto per il capitalista, che questi deve realizzare sul "libero mercato": "Il numero degli operai impiegati dal capitale, dunque la massa assoluta di lavoro che esso mette in movimento, quindi la massa assoluta di pluslavoro che assorbe, e perciò la massa di plusvalore e la massa assoluta del profitto che produce *possono* quindi aumentare, anche progressivamente, nonostante la progressiva diminuzione del saggio del profitto. Ciò non solo *può*, ma *deve* accadere — eccezionale le oscillazioni temporanee — sulla base della produzione capitalistica", (*id.*, pag. 269).

La legge della caduta tendenziale deriva però anche da tutto il complesso fenomeno dell'economia capitalista e dai rapporti produttivi ad essa sottesi, per cui i capitalisti e i loro ideologi, gli economisti, ne hanno una visione distorta, limitandosi alla superficie o all'apparenza e non volendo né potendo per ragioni di classe esaminare le cause profonde: "Il fenomeno derivante dalla natura stessa della produzione capitalistica, vale a dire che, aumentando la produttività del lavoro, diminuisce il prezzo della singola merce o di una determinata aliquota di

merci, che il numero delle merci aumenta, e che la massa del profitto sulla singola merce ed il saggio del profitto sulla somma delle merci diminuiscono, mentre aumenta la massa del profitto sulla somma complessiva — questo fenomeno presenta alla superficie queste sole caratteristiche: diminuzione della massa del profitto per la singola merce, diminuzione del suo prezzo, incremento della massa di profitto sul maggior quantitativo delle merci prodotte dal capitale complessivo sociale o dal singolo capitalista. Da questo fatto viene comunemente dedotto che è il capitalista stesso a gravare a sua libera discrezione il singolo prodotto di una percentuale minore di profitto, coprendosi della perdita mediante la produzione di un maggior quantitativo di merci: concezione che si fonda sull'idea di profitto derivante dalla vendita (*profit upon alienation*, che a sua volta proviene dalla concezione del capitale commerciale). (*id.* p. 283).

La condanna storica del modo di produzione capitalistico

Proseguendo nell'esame della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, Marx pone l'accento appunto sulla *tendenzialità* di tale legge, e in due capitoli della III sezione dimostra che contro di essa agiscono fattori antagonistici (aumento del grado di sfruttamento del lavoro, riduzione del salario al disotto del suo valore, diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante, sovrappopolazione relativa, commercio estero, accrescimento del capitale azionario) e che questi ne rallentano la caduta, altrimenti destinata ad essere ben più rapida: "E così si è visto, in generale, che le medesime cause che determinano la caduta del saggio del profitto, danno origine a forze antagonistiche che ostacolano e parzialmente paralizzano questa caduta. E se non fosse per quest'azione contrastante non sarebbe la caduta del saggio del profitto ad essere incomprendibile, ma al contrario la relativa lentezza di questa caduta. In tale modo la legge si riduce ad una semplice tendenza, la cui efficacia si manifesta in modo convincente solo in

condizioni determinate e nel corso di lunghi periodi di tempo". (*id.*, p. 293).

Ricordiamo ai teorici odierni dei salari legati alla produttività, della politica dei redditi, del salario "giusto", quanto dimostra Marx in questo passo essenziale: "La caduta tendenziale del saggio del profitto è collegata con un aumento tendenziale del saggio del plusvalore, ossia del grado di sfruttamento del lavoro. Nulla di più assurdo allora che spiegare la diminuzione del saggio del profitto con l'aumento del saggio dei salari, quantunque anche questo fatto possa presentarsi in via eccezionale [ha proprio ragione, il signor Wilson, di vantarsi di non aver mai letto il Capitale e di non cercare ispirazione nel cimitero di Highgate!]. La statistica sarà in grado di intraprendere una vera analisi sul saggio dei salari per diverse epoche e per diversi paesi solo quando abbia compreso i rapporti che determinano il saggio del profitto. Esso diminuisce non perché il lavoro diviene meno produttivo, ma perché la sua produttività aumenta. L'aumento del saggio del plusvalore e la diminuzione del saggio del profitto non sono che forme particolari che costituiscono l'espressione capitalistica della crescente produttività del lavoro". (*id.*, p. 294).

Ecco perché il mondo dell'economia, nonostante le montagne di statistiche elaborate e messe a disposizione degli "studiosi" da montagne di uffici-studi, appare sempre più incomprensibile ed oscuro ai capitalisti, e i loro teorici non possono né vogliono riconoscere la diagnosi di Marx, perché il riconoscerla significherebbe ammettere che il capitalismo è solo un modo di produzione *storico*, e come tale *transitorio*. La diretta riaffermazione della transitorietà del capitalismo, che equivale a un grido di lotta e di rivolta da parte delle masse sempre più sfruttate ed oppresse (noi giustamente dicemmo che il *Capitale* non è un libro di studio, ma un programma di battaglia), l'abbiamo nei passi che mettiamo a conclusione di questa prima parte: "D'altro lato, in quanto il saggio di valorizzazione del capitale complessivo, il saggio del profitto è lo stimolo della produzione capitalistica (come la valorizzazione del capitale ne

costituisce l'unico scopo), la sua caduta rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti ed appare come una minaccia per lo sviluppo del processo capitalistico di produzione; favorisce infatti la sovrapproduzione, la speculazione, le crisi, un eccesso di capitale contemporaneamente ad un eccesso di popolazione. Gli economisti che, come Ricardo, considerano come assoluto il modo capitalistico di produzione, si rendono conto a questo punto che tale modo di produzione si crea esso stesso dei limiti, ed attribuiscono questi limiti non alla produzione ma alla natura (nella teoria della rendita). *L'horror* che essi provano di fronte alla tendenza a decrescere del saggio del profitto, è ispirato soprattutto dal fatto che il modo capitalistico di produzione trova nello sviluppo delle forze produttive un limite il quale non ha nulla a che vedere con la produzione della ricchezza come tale; e questo particolare limite attesta il carattere ristretto, semplicemente storico, passeggero del modo capitalistico di produzione; prova che esso non rappresenta affatto l'unico modo di produzione che possa produrre la ricchezza, ma al contrario, giunto a una certa fase, entra in conflitto con il suo stesso ulteriore sviluppo", (*id.*, p. 297). E ancora: "Il limite del modo capitalistico di produzione si manifesta nei fatti seguenti: I) lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio del profitto, genera una legge che, ad un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo ulteriore sviluppo e che deve quindi di continuo essere superata per mezzo di crisi, II) L'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di un'umanità socialmente sviluppata, ma in base all'appropriazione del lavoro non pagato ed al rapporto fra questo lavoro non pagato ed il lavoro oggettivo in generale o, per usare un'espressione capitalistica, in base al profitto ed al rapporto fra questo profitto e il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio del profitto. Essa incontra quindi dei limiti ad un certo grado di sviluppo, che sembrerebbe viceversa assai inadeguato sotto l'altro punto di vista. Si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la produzione e la realizzazione del profitto impongono-

no questo arresto. ...Il saggio del profitto costituisce la forza motrice della produzione capitalistica; viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto, e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto. Di qui l'angoscia degli economisti inglesi di fronte alla diminuzione del saggio del profitto. Il fatto che la sola possibilità allarma Ricardo, dimostra la sua profonda conoscenza delle condizioni della produzione capitalistica. Quello che è più significativo in lui è proprio quanto gli viene rimproverato, ossia di non dare alcuna importanza nel suo studio della produzione capitalistica agli "uomini", per attenersi esclusivamente allo sviluppo delle forze produttive, per quanto grandi siano i sacrifici in uomini ed in *valori*-capitale che esso comporta. Lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale costituisce la missione storica e la ragione d'essere del capitale: è appunto mediante tale sviluppo che inconsciamente esso crea le condizioni materiali di una forma più elevata di produzione. Quello che inquieta Ricardo è che il saggio del profitto, forza motrice della produzione capitalistica, condizione e stimolo al tempo stesso dell'accumulazione, sia compromesso dallo sviluppo stesso della produzione. Ed il rapporto quantitativo è tutto qui. Ma vi è in realtà alla base del problema qualche cosa di più profondo che egli appena sospetta. Viene qui dimostrato in termini puramente economici, cioè dal punto di vista borghese, entro i limiti della comprensione capitalistica, dal punto di vista della produzione capitalistica stessa, che quest'ultima è limitata e relativa: che essa non costituisce un modo di produzione assoluto ma semplicemente storico, corrispondente ad una certa, limitata epoca di sviluppo delle condizioni materiali di produzione." (*id.*, p. 315-16-17).

Questa vibrante maledizione di Marx al mondo della merce, del mercato, della concorrenza o emulazione competitiva, e la rivoluzionaria affermazione del suo carattere transitorio, noi, legati allo stesso filo, rivendicando oggi come allora gli stessi obiettivi, le riprendiamo, buttandole in faccia alla classe dominante.

La caduta tendenziale del saggio d'incremento della produzione

Nel lavoro di partito pubblicato via via sulla nostra stampa, abbiamo ampiamente dimostrato la soggiacenza dell'economia capitalistica alla legge marxista della caduta tendenziale dell'incremento relativo verificandola in base agli indici della produzione industriale. La ragione di tale riferimento, che non è arbitrario, va cercata nella necessità di basarsi su dati statistici universalmente accettati, onde evitare ogni accusa di utilizzazione di dati di comodo: i nostri dati, infatti, provengono generalmente dalle statistiche o dell'ONU o degli istituti di statistica dei diversi paesi in esame. Ora la differenza più apparente fra questi nostri studi e quanto si è visto più sopra, sta nel fatto che Marx, nella sua opera teorica, parla di *caduta del saggio del profitto*, mentre noi verificiamo l'efficacia della stessa legge sui dati della *produzione industriale*. In realtà tale riferimento, nel reperire la tendenza alla decrescenza, è pienamente legittimo e risponde all'esigenza di servirsi di punti di riferimento costanti nella impossibilità di ottenere dati sicuri sulla composizione organica e sulle sue variazioni nell'ambito del capitale sociale complessivo.

Indichiamo con $k' = c' + v'$ il capitale totale anticipato nell'anno 1 e con p' il plusvalore totale: supponendo che tutto questo plusvalore sia reinvestito invece di essere consumato dai capitalisti (il che evidentemente è un caso teorico estremo) il capitale totale anticipato nell'anno seguente diviene $k'' = c' + v' + p'$; la parte variabile di questo capitale (rappresentata da v' al quale si è appena aggiunta una frazione di p') produrrà un nuovo plusvalore, p'' . Il tasso di profitto per questo secondo anno sarà quindi:

$$t = p''/k''$$

Consideriamo ora le cose sotto l'angolo materiale, e non più dal punto di vista dei valori. La produzione fisica dell'anno 1 può essere raffigurata mediante un indice (l'indice della produzione industriale fornito dai diversi uffici di statistica) che

rappresenta lo stock di merci prodotte il cui valore corrisponde appunto a $c' + v' + p'$. Lo stesso ragionamento per l'anno successivo mostra che l'indice delle quantità fisiche corrisponde al valore $k'' + p''$, cioè $c' + v' + p' + p''$. Ora, che cosa si chiama aumento relativo della produzione industriale? L'aumento brutto di un anno su un altro riferito all'anno di partenza; cioè, nel nostro esempio:

$$\frac{\text{indice dell'anno 2} - \text{indice dell'anno 1}}{\text{indice dell'anno 1}}$$

Paragonato con ciò che si è detto più sopra, si vede che ciò corrisponde (purché tutto il plusvalore sia capitalizzato e la composizione organica del capitale non cambi da un anno all'altro) a:

$$\frac{(c' + v' + p' + p'') - (c' + v' + p')}{c' + v' + p'} = \frac{p''}{c' + v' + p'} = \frac{p''}{k''} = t$$

Pur non potendosi affermare che esiste identità perfetta fra l'evoluzione storica dell'aumento relativo della produzione industriale e quella del tasso di profitto, date le ipotesi semplificatrici che ci sono state necessarie, si può quindi dire che queste due grandezze sono legate fra di loro, e che l'evoluzione dell'una, che si può facilmente seguire grazie alle abbondanti statistiche di fonte borghese, informa sull'evoluzione dell'altra che la statistica borghese avvolge invece di mistero.

Ecco come, nel n. 17-1957 di *Programma Comunista*, precisavamo i limiti del riferimento alla sola produzione industriale: "La quantità del prodotto globale industriale non è quella essenziale in uno studio marxista, e per evidenti ragioni, di cui ricordiamo le principali, che risulteranno meglio esaminate nel seguito dello studio. Anzitutto la sola economia industriale è

insufficiente allo studio di un modo storico di produzione, in quanto lascia da parte le vicende cronologiche della produzione delle derrate agrarie, che, quando considerata, leva squilibri assai meno gloriosi di quelli della produzione dei manufatti, e specialmente ove sia messa in rapporto agli incrementi di popolazione. Questi dall'altro lato, anche per l'industria, andrebbero composti con quelli della produzione globale, formando le tabelle e le curve di indici non per tutto il prodotto, ma per il rapporto di esso alla popolazione dell'anno corrispondente.... Nella produzione industriale capitalista non vi è ne nemmeno compresa quella della parte di economia agraria condotta come industria capitalista, ossia da affittuari imprenditori, ed in genere con lavoro in massa di salariati. Un tale criterio andrebbe a vantaggio dell'Inghilterra e anche dell'Italia, ove considerato. E darebbe un'idea maggiore dello sviluppo della forma borghese in molti paesi ultraoceanici.

"Inoltre, l'indice del gettito industriale di manufatti riunisce in sé in modo indistinto lavoro morto e lavoro vivente nel senso di Marx, ossia capitale che attraversa inerte la produzione e ricompare immutato, e capitale più consumo aggiunti ad esso nella produzione della forza lavoro, che a denti stretti da alcuni decenni gli economisti borghesi hanno cominciato a chiamare valore aggiunto, usurpando a fine di falsi la nostra terminologia. Questa confusione, che rimane intatta nella determinazione subdola del 'reddito pro-capite' come vi rimarrebbe nella determinazione di indici della produzione globale industriale ridotti a pari popolazione, serve a celare l'esistenza delle classi e il monopolio del lavoro morto, sia esso esercitato da una classe fisica o da uno Stato capitalista e gestore della forma mercantile aziendale, favoreggiatore di classi straniere o indigene".

Ciò detto, l'obiettivo che le nostre ricerche in questo campo hanno perseguito e perseguono, è chiaro: 1) Dimostrare, sulla scorta degli stessi dati statistici forniti dai borghesi, la piena validità della legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto, in cui è implicita anche la condanna storica del ca-

pitalismo; 2) Smentire la tesi staliniana secondo cui il carattere socialista della struttura economica sovietica sarebbe dimostrato dagli alti e sempre crescenti ritmi di incremento della produzione in confronto a quelli che si registrano in Occidente provando, statistiche alla mano, che la stessa tendenza alla caduta dei tassi annui di incremento produttivo vige nell'URSS. Dalla tribuna del XX congresso Krusciov gridò che nel 1965, in forza appunto degli alti indici d'incremento della sua produzione, la Russia avrebbe raggiunto l'America. Sin d'allora noi predicemmo l'infondatezza di tale asserzione (e i fatti dovevano darci clamorosamente ragione) e accusammo i post-stalinisti di essere peggiori del loro padre spirituale, perché tutto puntavano sulla pretesa gara economica con l'Occidente capitalistico, mentre Stalin vedeva nei suoi sogni, peraltro deformi, l'armata rossa dell'URSS, economicamente ingigantita, dilagare nelle piaghe di un mondo borghese decadente e asfittico. Le previsioni di Stalin e di Krusciov non si sono avverate, né lo potevano; ed ora sia l'uno che l'altro blocco mondiale soggiace alla legge marxista dell'incremento decrescente, operante ad Est come ad Ovest in quanto unica è la radice economica delle due macchine produttive e statali che, come gendarmi della controrivoluzione, si dividono il controllo sul mondo. Unica sarà anche la crisi da cui, sempre in forza della fondamentale legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, il mondo della merce e del lavoro salariato sarà investito, ad Est e ad Ovest.

Riportiamo a questo proposito alcune citazioni degli studi apparsi in continuità sul nostro giornale in merito al corso delle economie capitalistiche sia in Occidente che in Oriente.

Programma Comunista n. 16-1957: "Si è cercata la prova della forma socialista nella pretesa maggiore produzione ottenuta in Russia, confondendo la massa bruta del prodotto col rapporto tra la quantità sociale ottenuta e lo sforzo sociale impegnato, e confondendo con questo concetto — la cui unità di misura marxista è una sola: il tempo; ossia nel capitalismo al lavoratore resta un quarto della sua giornata, nel socialismo

una proporzione drasticamente maggiore, almeno del doppio, e ciò a pari 'produttività tecnica', *che è un altro paio di maniche* — il ritmo di aumento della produzione annua. Si affermò che in questo confronto la Russia batteva lo Occidente. A questa colossale menzogna base di tutta la propaganda staliniana e dei vari discendenti, rispondemmo anche negli scritti detti 'Dialogato con Stalin' e 'Dialogato coi morti' che era falso il fatto, e la sua spiegazione. Che il capitalismo in generale accelera rapidamente di anno in anno la sua produzione bruta quando è 'giovane' quando esce da una guerra, specie se perduta, quando esca da un crisi, ed in generale quando ha l'agio di maciullare di più la forza operaia sotto la macchina salariale. Provato questo guardando verso est, si tratta di provarlo guardando verso ovest. L'avversario è diverso ma dice la stessa cosa: il modo di produzione capitalista è in grado di accrescere il benessere sociale illimitatamente, diminuendo lo sforzo medio, evitando le guerre e le crisi, e quella che da esse aspettiamo, la Rivoluzione."

Ancora da *Programma Comunista* n. 17-57: "L'apologia del preteso socialismo sovietico viene da decenni condotta sulla base del confronto tra gli indici di sviluppo della produzione industriale, diffondendo la tesi falsaria che con uno stesso termometro si possa misurare il calore vitale della forma borghese e di quella socialista, ossia sempre più affondando nella dottrina dell'emulazione concorrente tra Stati e "sistemi".

"La stessa verifica della 'velocità nella corsa alla produzione' viene dagli opportunisti applicata alle economie dei diversi paesi per dimostrare che questa gara è vinta dalla moderna Russia, e che di conseguenza, la sua struttura economica è socialista. Partendo dalla dimostrazione che un simile verdetto del giudice di arrivo è contestabile per falsità palese, noi vogliamo giungere a ricordare ai proletari che la velocità folle della corsa al produrre non è che la massima delle vergogne del sistema borghese, e insieme la massima prova scientifica della sua necessaria fine storica, e che questa corsa non sarà accele-

rata, ma spezzata e frenata, dalla vittoria della rivoluzione socialista".

Nella univocità della corsa al produrre, possiamo riconoscere come sia unica l'anima capitalista dei due pretesi blocchi contrapposti.

Nel corso degli anni dal '57 in poi, dimostrammo per i quattro maggiori paesi occidentali (Inghilterra, Francia, Germania, USA), a partire dal 1859, la validità dell'incremento relativo storicamente decrescente e fornendo per la sola Russia un prospetto con partenza dal 1913, il ripetersi dell'analoga legge di decrescenza. Fornimmo poi un altro prospetto raggruppante non più -1 ma 7 paesi (oltre ai quattro sopraccitati, Russia, Giappone ed Italia), e potemmo dimostrare che nel periodo postbellico il ritmo di incremento russo poneva l'industrialismo dell'URSS al solo 8° posto dietro le borghesi Germania e Giappone, smentendo la prova staliniana del carattere socialista della produzione, a meno di voler assegnare un "contenuto" socialista all'economia giapponese o tedesca! Tali riprove ci permettevano di affermare con vigore dinanzi al proletariato mondiale, nello stesso tempo il carattere capitalistico dell'URSS e la soggiacenza del capitalismo mondiale alla legge di decrescenza dell'incremento relativo: legge che, nel concludere il nostro studio, verificammo per il complesso dell'economia capitalistica mondiale. Ripartendo il periodo studiato in quattro cicli della durata rispettiva di 33, 21, 16, 27 anni ottenemmo l'indice medio rispettivamente di 4,9; 5,1; 2,4; 4,1. Questo indice è ancora discontinuo e solo tendenzialmente decrescente, perché in esso agisce come potente freno alla caduta lo sviluppo tumultuoso del capitalismo in Russia. La tendenza alla decrescenza si afferma invece in modo inequivocabile se dividiamo il periodo 1859-1956 in due lunghi cicli di 54 e 43 anni, che danno i due indici di 5 e 3,5 per tutto il mondo.

Così noi commentavamo tali dati: "Nessuna gloriosa industrializzazione è offesa quando le scopriamo nella sua corsa in avanti la legge inesorabile del decrescente incremento, propria di ogni crescita fisica ed organica". Tale era ed è la nostra

veemente affermazione del carattere "fisiologico" della legge di cui gli stalinisti credevano di aver dato una smentita e che sono stati invece costretti a subire. *Programma Comunista*, n. 23-1957 "La decrescenza dell'incremento relativo è del resto propria di ogni fenomeno di sviluppo nella natura, e non solo negli esseri organici. Nelle esposizioni orali fu preso l'esempio di una sfera che si ingrossi attorno al suo centro di uno strato di uguale spessore in uguale unità di tempo, come in una metallizzazione galvanica o simile. Dal raggio uno al raggio due al raggio tre. le superfici della sfera divengono uno, quattro, nove, ed i volumi uno, otto, ventisette... La sfera quindi cresce. E in ogni tempo la sua crescita *bruta* è sempre maggiore; basta fare le sottrazioni: sette, diciannove, trentasette... Ma l'aumento relativo è altra cosa, ossia è l'aumento bruto diviso per il volume (o la massa) precedente. Se faccio i rapporti della nuova serie sette diviso uno; diciannove diviso otto; trentasette diviso ventisette, ecco una bella serie indietreggiarne, che scrivo in cifre decimali: 7,00; 2,38; 1,47; 0,95... La sfera ingrossa? Certo. Il suo peso ad ogni ora che passa aumenta di una maggiore quantità di metallo? Certo. Ma l'incremento percentuale va diminuendo senza posa dal settecento per cento della prima ora al novantacinque per cento della quarta... Pretendendo che la loro industria si gonfiasse violando questa legge i russi hanno detta una prima buaggine; pretendendo che questo sia il sintomo del passaggio dal capitalismo al socialismo, una seconda ancora più scema; e dopo tanto assumono che sono esponenti di un progresso enorme della cultura delle masse! L'incremento della produzione esplose una volta sola nella storia; quando la produzione parcellare cede il posto a quella aziendale di massa. Poi inesorabilmente va rinculando. Quando sorgerà la produzione socialista esploderà invece la riduzione delle ore quotidiane di lavoro, ed il volume di prodotto si fermerà nella moderna follia dei suo aumento."

Come risulta dalla citazione l'errore dei russi era doppio. Non solo essi pretendevano di aver smentito la legge dell'incremento decrescente, ma sostituivano ad essa una visione gradualista, riformista, antirivoluzionaria, del passaggio dal

capitalismo al socialismo. Essi negavano un punto saldo del marxismo: il catastrofismo rivoluzionario. Essi accettavano il "confronto", l'imbelle teoria dei modelli; riaccettavano tutto il ciarpame riformista che la III Internazionale, rompendo violentemente col riformismo socialdemocratico, aveva combattuto; fornivano quindi una prova ulteriore di avere abbandonato le trincee della rivoluzione; di sognare come eterno, progressivo, illimitato, il sistema sociale che parlava attraverso le loro bocche, e di condividere lo stesso *horror* dei capitalisti inglesi del tempo di Marx di fronte all'abbassarsi del saggio del profitto. Abbandonavano il catastrofismo e la teoria delle crisi che noi abbiamo sempre rivendicati come cardinali in tutto il marxismo, e le cui radici non sono da ricercare in un nostro "pallino" teorico, ma nel carattere stesso della produzione capitalistica, come la vediamo delineata dalle parole di Marx (sempre nella III sez. del III libro): "Il guadagnare questo plusvalore costituisce il processo di produzione immediato che, come si è già detto, non ha altri limiti oltre quelli sopra menzionati. Il plusvalore è prodotto non appena il pluslavoro che è possibile estorcere si trova oggettivato nelle merci. Ma con questa produzione del plusvalore si chiude solo il primo atto del processo di produzione capitalistico, la produzione immediata. Il capitale ha assimilato una quantità determinata di lavoro non pagato. Contemporaneamente allo sviluppo del processo, che si esprime in una diminuzione del saggio del profitto, la massa di plusvalore così prodotta si gonfia all'infinito. Comincia ora il secondo atto del processo. La massa complessiva delle merci il prodotto complessivo, tanto la parte che rappresenta il capitale costante e variabile, come quella che rappresenta il plusvalore, deve essere venduta. Qualora questa vendita non abbia luogo, o avvenga solo in parte oppure a prezzi inferiori a quelli di produzione lo sfruttamento dell'operaio, che esiste in ogni caso, non si tramuta in un profitto per il capitalista e può dar luogo ad una realizzazione nulla o parziale del plusvalore estorto, ed anche a una perdita parziale o totale del suo capitale". (*Capitale*, luogo cit. Pag-299-300)

I limiti della dannazione produttiva del capitale

La dannazione produttiva del capitale cozza con violenza contro i limiti del mercato. Il plusvalore deve essere realizzato sul mercato. A questo varco attendiamo il capitale turgido di merci fino a scoppiarne e lo attenderemo per vibrargli il colpo decisivo. Di fronte a un capitalismo giunto alla sua fase estrema, compito del partito non è di soggiacere all'ideologia produttivistica, ma di tagliare violentemente nelle radici materiali di essa. Noi rivendicammo il completo programma marxista anche per la parte "immediata", della sua realizzazione ad opera della dittatura proletaria vittoriosa in più paesi, il cui compito non può essere oggi di accettare il produttivismo o di vantarsi degli alti incrementi della produzione ma di tagliare drasticamente proprio in essa eliminando branche produttive inutili e nocive fonti di sciupio sociale; aumentando i costi di produzione; diminuendo le ore di lavoro; disinvestendo dall'industria; controllando i consumi; esercitando un controllo dittatoriale sui mezzi di comunicazione di massa: agendo cioè, in senso inverso a quello che si fa oggi nell'URSS vantata socialista.

Se, come abbiamo visto la caduta tendenziale del saggio di profitto e dell'incremento relativo della produzione industriale è legge insopprimibile del sistema produttivo attuale, e conseguenza dell'aumentata composizione organica del capitale, dell'asservimento della scienza e della tecnica agli imperativi della macchina produttiva, se tale tendenza batte alle porte del capitale, la sua reazione sarà di cercar di aumentare, la massa del profitto aumentando la massa delle merci prodotte; sarà di inondare tutto il mondo con le sue merci. Il capitale cercherà di reagire alla caduta del suo fuoco vivificatore aumentando lo sfruttamento proletario (aumento del plusvalore relativo), e asservendo viepiù a sé stesso scienza e tecnica per accrescere ulteriormente la produttività del lavoro; ma, in tal modo, egli potrà solo dare energia alla tendenza naturale all'aumento del rapporto c/v e quindi si ritroverà di fronte agli stessi problemi su scala più vasta. Tale sbocco è presente alla stessa coscienza dei capitalisti, seppure in modo distorto; essi scrivono e dicono

che per ogni nuovo posto di lavoro da essi creato (!) sono sempre maggiori gli investimenti di capitale necessario; e lo sono quanto più moderno ed avanzato è il ramo produttivo o la nazione cui si riferiscono. Riconoscono quindi essi stessi la tendenza al dominio del capitale morto all'aumento della produttività del lavoro, alla diffusione necessaria del capitalismo in tutto il mondo. È da queste radici che si origina la vitalità del capitale, la sua spinta grandiosa, l'imperativo categorico che gli ordina di produrre, e a cui sta dietro come ineluttabile termine del circolo la necessità di vendere.

Ecco allora sorgere la politica di potenza, il minaccioso imperialismo, il totalitarismo statale la spartizione del mondo, le crisi, le guerre. I caratteri economici dell'imperialismo non sono delle novità; esse rappresentano l'estensione parossistica dei caratteri del capitalismo classico; sono insiti nello sviluppo del modo di produzione capitalistico; sono le risorse del capitalismo per prolungare la propria vita nell'atto in cui le sue contraddizioni divengono sempre più esplosive sempre più incontrollabili, ed ogni crisi, ogni perturbamento mette in discussione la stessa esistenza del sistema.

Ecco come noi descrivevamo il fenomeno. *Programma Comunista*, n. 17-1957: "La dottrina delle crisi è già in Marx ed egli ravvisò in esse un periodo decennale (gli anni da lui studiati sono all'incirca 1846, 1856, 1866 e ciò sarà esposto in seguito) ma queste crisi del giovane capitalismo sono di incidenza assai minore e hanno più carattere di crisi del commercio internazionale che della macchina industriale. Esse non intaccano la potenzialità della struttura industriale, che oggi si chiama capacità produttiva, e che è il limite della produzione globale se tutti gli impianti esistenti funzionassero in pieno. Quelle erano crisi di "chômage" ossia di chiusura, serrata, delle industrie; queste moderne, crisi di disgregazione di tutto il sistema, che deve dopo faticosamente ricostruire le sue ossature avariate" Lenin intitolò un capitolo conclusivo dell'*Imperialismo* proprio a questo suo carattere: "Parassitismo e putrefazione del capitalismo". Qui troviamo il legame perfetto tra l'og-

gi e l'ieri, l'identità di posizioni e di programma e quindi l'identità di azione del partito.

Nella fase imperialistica, tutte le contraddizioni del capitalismo si presentano collegate, formando un inestricabile nodo gordiano. *Hic Rhodus hic salta*. L'imperialismo, nella sua realtà economica e politica, nega con la sua semplice esistenza ogni rivendicazione spuria e riformista e ripropone in tutta la sua evidenza il vigore della teoria e dell'azione marxista viventi nel Partito Comunista internazionale.

Oggi il capitalismo, concluso l'affare della II guerra mondiale, vede richiudersi le sue valvole di sfogo. Si afferma la necessità di dominare ferreamente la spartizione del mondo contro chi la rimette in discussione; si martirizzano i popoli che lottano per l'indipendenza nazionale; mentre l'antimperialismo piccoloborghese, filorusso o filocinese, che costituisce solo "la buona coscienza" dell'imperialismo reale, dà fondo alle sue batterie pacifiste, democratiche e umanitarie. Se un problema oggi esiste, è quello della rivoluzione comunista in tutto il mondo. Noi non chiudiamo gli occhi di fronte al Vietnam o al Medio Oriente (e constatiamo la ridicola impotenza del pacifismo antimperialista di fronte a queste tragedie infami), al martirio dei popoli ex coloniali all'oppressione economica e militare del cosiddetto Terzo Mondo ma ripetiamo che l'unico vero reale, compito *immediato* è di lottare per la ricostruzione del partito proletario comunista rivoluzionario in tutto il mondo; unico modo per risolvere, annientando l'imperialismo, i problemi da esso suscitati. Solo la dittatura rossa nei paesi sviluppati potrà risolvere le questioni nazionali che, imputridiscono sotto il dominio imperialistico. Non vi sono più obiettivi intermedi, riforme da raggiungere, compagni di compagni di strada con cui viaggiare, azioni comuni da condurre; c'è da porre sul piano della storia, come esigenza collettiva, l'avvento su tutto il pianeta di una forma sociale superiore: il comunismo.

ABACO DELL'ECONOMIA MARXISTA

IL CAPITALE - LIBRO PRIMO IL PROCESSO DI PRODUZIONE DEL CAPITALE

Le metamorfosi del capitale ed il loro movimento ciclico

Ipotesi:

con danaro si possono trovare sul mercato tutte le merci a prezzo costante. Il rapporto dei prezzi di due merci diverse è costante (legge dello *scambio tra equivalenti* - ipotesi della *costanza di potere di acquisto* (valore) dell'*equivalente generale* o danaro).

"Volendo contemplare le forme in tutta la loro purezza faremo dinanzi astrazione di tutti gli elementi che non hanno niente da vedere colla modificazione e la creazione di queste forme in quanto tali. È per questa ragione che supponiamo qui non solo che le merci si vendano al loro valore, ma anche che le circostanze di questa vendita rimangano costanti. Non teniamo dunque neanche conto delle variazioni di valore che possono accadere durante il processo da circolazione" (Il Capitale, Libro II c. I).

Espressione generale dello scambio in Marx (esempio preso nel Libro I, Cap. I, par. 3 a) - Forma semplice o accidentale (particolare) del valore:

10 LIBBRE DI TÈ = 20 METRI DI TELA

Questa non è una eguaglianza matematica, perché il segno = (uguale, che si deve, nel seguito, usare algebricamente) deve legare due quantità espresse in unità analoghe (unità date di misura concreta o puri numeri).

Si può dunque usare = come segue :

$$4 \times 3 = 12$$

$$4\text{kg} \times 3 = 12 \text{ kg}$$

$$12\text{kg} = 12.000 \text{ gr}$$

Proponiamo usare per l'equivalenza economica il segno \equiv letto: di ugual valore di, che già si usa in matematica, ad esempio per le aree:

$$\text{rettangolo ABCD} \equiv 12 \text{ triangoli ABC}$$

Mentre:

$$\text{triangolo ABC} = \text{triangolo CDA}$$

Quindi scriveremo:

$$10 \text{ LIBBRE DI TÈ} \equiv 20 \text{ METRI di TELA}$$

La forma generale del valore è una filza di quantità che valgono quanto 20 metri di tela. Nella filza appaiono 2 once d'oro. La forma danaro vede tutta la filza di merci che valgono quanto 2 once d'oro. L'oro è l'equivalente generale. Scrittura corretta (in breve):

$$20 \text{ METRI DI TELA} \equiv 2 \text{ ONCE D'ORO}$$

$$10 \text{ LIBBRE DI TÈ} \equiv 2 \text{ ONCE D'ORO}$$

$$20 \text{ METRI DI TELA} \equiv 10 \text{ LIBBRE DI TÈ}$$

$$2 \text{ METRI DI TELA} \equiv 1 \text{ LIBBRA DI TÈ}$$

Per usare algebricamente il segno = , poniamo anzitutto:

$$10 \text{ METRI DI TELA} \equiv 1 \text{ ONCIA D'ORO}$$

$$5 \text{ LIBBRE DI TÈ} \equiv 1 \text{ ONCIA D'ORO}$$

Conto in danaro:

$$1 \text{ METRO DI TELA} \equiv 0,1 \text{ ONCIA D'ORO}$$

$$1 \text{ LIBBRA DI TÈ} \equiv 0,2 \text{ ONCIA D'ORO}$$

Dunque, col normale segno = :

$20 \times 0,1 = 2 = 10 \times 0,2$ tutto in onces d'oro

e se si vuole, immaginando che un'oncia d'oro valga Lire 2.500:

prezzo di una libbra di tè: Lire 500

prezzo di un metro di tela: Lire 250

20×250 Lire = 10×500 (tutto in Lire)

Useremo = quando tutto è in unità monetaria.

Conviene trattarsi sulle principali espressioni del Primo Libro. La formola generale del capitale è segnata da Marx:

$$D - M - D'$$

D è il danaro; M la merce.

In questa formola la particolarità è che D' è più grande di D .

Prima del capitale deve esistere il denaro ed il mercato (cfr. Libro I, Sezione II, cap. IV Par. 1).

La "Formola della circolazione immediata delle merci" è per Marx:

$$M - D - M$$

In questa formola vi è mercantilismo, ma non ancora capitalismo. M è equivalente ad M .

I trattini fanno pensare al segno - (meno) dell'algebra, ed è bene sostituirli.

Abbiamo il segno \equiv e potremo scrivere:

$$M \equiv D \equiv M$$

Ma questa formola è statica e ci dice solo che esiste una equivalenza come:

10 LIBBRE DI TÈ \equiv 2 ONCE \equiv 20 METRI DI TELA

Essa può dire l'inverso:

20 METRI DI TELA \equiv 2 ONCE \equiv 10 LIBBRE DI TÈ

Altro *l'equivalenza*, altro *la circolazione*.

Marx passa alla dinamica economica. Indica il *verso* del movimento avvenuto e spesso scrive:

$$M - D - M$$

$$D - M - D'$$

Ora $M-D-M$ è *reversibile*. Lo scambiatore mercantile dopo aver venduto e comprato può rivendere e ricomprare, restando come prima (in *patrimonio* e in *inventario*). *In ciò è la condanna della scuola mercantilistica che crede che dallo scambiare sorga aumento di valore.*

Proponiamo questa simbolica :

$$M \rightleftharpoons D \rightleftharpoons M$$

Teorema. È anche vero:

$$M \leftarrow\equiv D \leftarrow\equiv M$$

e si può scrivere:

$$M \leftarrow\equiv\rightarrow D \leftarrow\equiv\rightarrow M$$

Invece *la formola generale del capitale non è reversibile*

$$D \rightleftharpoons M \leftrightarrow D'$$

È falso che

$$D' \rightleftharpoons M \leftrightarrow D$$

Abbiamo adottato l'altro segno: \leftrightarrow . Esso significa: passaggio ad un valore maggiore. Ciò analogamente all'algebrico $<$ *minore di*, mentre $>$ significa *maggiore di*.

$$\text{Se: } a = b$$

$$\text{si ha: } b = a$$

$$\text{Se: } a > b$$

$$\text{è falso: } b > a$$

$$\text{è vero: } b < a$$

Tuttavia, queste formole algebrico-statiche sono reversibili. *La formola economica (storica, sociale) della produzione capitalistica non è reversibile:*

$$D \rightleftharpoons M \leftarrow D'$$

"Come esponente cosciente di questo movimento il possessore di denaro diviene capitalista. La sua persona, o meglio la sua tasca, è il punto di partenza ed il punto di arrivo del danaro. Il contenuto obiettivo di quella circolazione – la valorizzazione del valore – è il suo scopo soggettivo, e solo in quanto l'appropriazione crescente della ricchezza astratta è l'unico motivo animatore delle sue operazioni egli funziona come capitalista o capitale personificato, dotato di volontà e coscienza" (Libro I, sez. II, cap. 4 par. 1).

Marx stabilisce che D' è maggiore di D , e lo esprime con:

$$D' = D + \Delta D$$

La espressione può restare in algebra ordinaria e differenziale. Δ o δ (delta) si legge *differenza, incremento, differenziale, aumento* di D . Ciò è più chiaro col simbolo A del testo francese (*Argent*), G del tedesco (*Geld*), M dell'inglese (*Money*). Quindi:

$$A' = A + \Delta A$$

Senso del ciclo produttivo capitalistico

Acquisto di merci per $D \rightleftharpoons M$ (ovvero $A \rightleftharpoons M$)

Vendita di merci per $M \leftarrow D'$ (ovvero $M \leftarrow A'$)

Essendo $D' = D + \Delta D$ ($A' = A + \Delta A$)

"Questo eccedente o accrescimento ΔD (ovvero ΔA) al di sopra del valore originario io lo chiamo plusvalore" (par.cit.).

Si può osservare che M cambia nei due atti. Prima è: *materie prime più forza lavoro*, poi è *prodotto*. Marx, nel primo paragrafo del cap. 4 non scrive:

$$D \equiv \rightarrow M \leftrightarrow M \equiv \rightarrow D'$$

bensi scrive:

$$D' = D + \Delta D$$

come si può indicare a fine didattico (Libro I, sez. IV, cap.4, fine del par. 2 - Legge di equivalenza, condizione del capitalismo).

Il capitale anticipato sotto forma di danaro viene diviso in due parti: costante e variabile; la prima acquista merci diverse (materie prime ed ausiliarie), la seconda paga il salario degli operai (forza-lavoro). Il capitale danaro anticipato totale, detto finora D (od A) viene indicato colla lettera grande C , in Marx. Si adottano due lettere piccole (c e v) per le due parti (Ancora dal Libro I, Sez. III, cap. 7, par. 1).

$$\text{Scriveremo : } C = c + v$$

Il danaro ricavato (D' o A') dalla vendita dei prodotti finali si indica con $C' > C$.

L'incremento (*plusvalore*) è detto p (ed. francese; si scarti il *pl* dell'edizione *Avanti!* dato che due lettere di seguito indicano in algebra moltiplicazione). La formola è (Alla Sez. III, cap. 7, par. 1):

$$C' = C + p = c + v + p$$

la dichiarazione che si astrae dal capitale fisso o valore dell'impianto produttivo; lo aveva capito perfino Malthus:

"Se calcoliamo il valore del capitale fisso impiegato come parte delle anticipazioni di capitale, dobbiamo alla fine dell'anno di gestione calcolare il valore che ancora rimane di tale capitale come parte delle entrate annue".

La detta formola in tedesco (originale di Marx) si scrive :

$$K' = K + m = k + v + m$$

(*k*: *konstantes*; *v*: *veranderlich* o *variables*; *m*: *Mehrwert*)

Poiché queste formole sono del tutto algebriche, esprimendo le cinque lettere tutte unità denaro, conviene usare lettere minuscole; adottiamo:

capitale costante (spesa merci) *c*

capitale variabile (spesa lavoro) *v*

capitale anticipato (spesa totale) $k = c + v$

plusvalore (beneficio) *p*

capitale finale (ricavo prodotti) $k' = k + p = c + v + p$

Si potrà sempre operare algebricamente.

Ragionamento dell'economia borghese classica: ciò che noi chiamiamo *k'* è sempre il valore del prodotto (fatturato = prodotto lordo). Per ottenerlo il capitalista ha anticipato:

$$k = c + v$$

che ritira. Gli resta il prodotto netto:

$$k' - k = k' - (c + v) = p$$

Il prodotto netto o *profitto* è il nostro plusvalore, in quantità bruta. Per i borghesi, il tasso di profitto è:

$$\text{prodotto netto} / \text{prodotto totale} = \text{profitto} / \text{capitale finale} = p / (c + v + p)$$

Per Marx, il tasso del plusvalore è:

$$s = \text{plusvalore} / \text{capitale variabile}$$

Le due formole risalgono a due criteri diversi per ripartire il prodotto del lavoro tra operaio e capitalista. Il procedimento di Marx è porre:

$$c = 0$$

(Deduzione sociale; vedere nel testo *Elementi dell'Economia Marxista* il par. 16).

Allora il prodotto è:

$$v + p = k'$$

Se il prodotto si misura in ore di lavoro e non in denaro; se lo immaginiamo prodotto in una giornata di 12 ore; se r è il prodotto di un'ora, si avrà:

$$\begin{aligned}k' / 12 &= r \\v / r &= v / k'12 = n \\p / r &= p : k'12 = e\end{aligned}$$

Essendo chiaro che $n + e = 12$, i due simboli esprimono due tempi di lavoro.

Lavoro necessario: n

Sopralavoro: e

All'operaio: $rn = v$; salario giornaliero

Al capitalista: $re = p$; plusvalore o profitto.

Quindi la posizione fondamentale per il *saggio del plusvalore*:

$$\begin{aligned}\text{sopralavoro} / \text{lavoro necessario} &= \\ \text{plusvalore} / \text{capitale variabile} &= \\ p / v &\end{aligned}$$

Il ragionamento borghese è invece:

$$\begin{aligned}\text{sopralavoro} / \text{giornata lavorativa} &= \\ \text{prod. netto} / \text{prod. totale} &= \\ p / (c + v + p) &\end{aligned}$$

Rapporto che è sempre molto minore del precedente.

Legge generale del plusvalore

(Testo al par. 17 degli *Elementi dell'Economia Marxista*)

Si considera un solo operaio ed una sola giornata di lavoro.

Simboli adottati come sopra: c, v, p, k, k' .

Numero di ore di lavoro: t (nell'esempio precedente: 12)

Tempo di lavoro necessario: n ore

Tempo di sopralavoro: e ore

Il prodotto della giornata è: k'

Si paga da esso il fornitore del capitale costante c .

$$k' - c = c + v + p - c = v + p$$

Con la soma $v + p$ vanno soddisfatti solo l'operaio ed il capitalista. Li supponiamo da pagare con unità del prodotto k' sempre convertibili in moneta, di cui ne restano $v + p$ (ecco il significato di porre $c = 0$, come tacitamente mercantile del capitale costante).

Se le ore sono t , il prodotto netto orario è:

$$(k' - c) / t = (v + p) / t$$

A quante ore corrisponde il salario v ?

$$n = v / [(v + p) / t] = v t / (v + p)$$

A quante ore corrisponde il profitto p ?

$$e = p / [(v + p) / t] = p t / (v + p) =$$

tempo di sopralavoro

Si verifica che:

$$n + e = [v t / (v + p)] + [p t / (v + p)] =$$

$(v + p) / (v + p) t = t =$ *giornata lavorativa*

e che:

$$e / n = [p t (v + p)] / [v t (v + p)] = p / v = s =$$

saggio del plusvalore

Legge già indicata: il rapporto del sopralavoro al lavoro necessario dà il saggio del pluslavoro, ossia il rapporto del profitto al capitale variabile.

Riunione verticale di due imprese

(Elementi dell'Economia Marxista cap. 20)

	Prima impresa	Impresa assorbita	Impresa unificata
Valore impianto fisso	a	a'	a''
Quota annua ammortam.	q	q'	q''
Salario giornaliero	w	w'	w''
Giornate annue	g	g'	g''
Numero di operai	o	o'	o''
Capitale variabile	$v = w g o$	$v = w' g' o'$	$v'' = w'' g'' o''$
Costo materie prime	$m = l'$	m'	$m'' = m'$
Spese accessorie	h	h'	h''
Profitto netto annuo	p	p'	p''
Capitale costante	$c = q + m + h$	$c' = q' + m' + h'$	$c'' = q'' + m'' + h''$
Vendita dei prodotti	l	l'	$l'' = l$

Bilancio della prima impresa:

Entrate, da vendita dei prodotti: l (a)

Spese: $q + m + h + v = c + v$; $c = q + m + h$

Benefizio: $p = l - (c + v)$

Bilancio della seconda impresa:

$c' = q' + m' + h'$; $l' = m$

$c' = l' - p' - v' = m - (p' + v')$ (b)

$p' = l' - (c' + v')$

Bilancio dell'impresa unificata:

$p'' = l'' - (c'' + v'') = l - (c'' + v'')$

Confronto tra la impresa unificata e la prima impresa:

Capitale costante $c'' = q + h + q' + h' + m'$ [con (a) e (b)]

$c'' = c + q' + h' + m' - m = c + c' - m =$

$c + m - (p' + v') - m = c - (p' + v')$ (c)

Capitale variabile $v'' = v + v'$

Benefizio:

$$\begin{aligned} & \text{Ricordiamo che } l = l''; \text{ e la} & (c) \\ p + p' &= l - (c + v) + m - (c' + v') = \\ l'' - (c + c') - (v + v') + m &= l'' - (c'' + m) - v'' + m = \\ l'' - (c'' + v'') &= p'' \end{aligned}$$

Capitale totale anticipato:

$$c'' + v'' = c'' + v + v' = c - (p' + v') + v + v' = c + v - p'$$

Capitale totale finale:

$$l'' = c'' + v'' + p'' = c + v - p' + p'' = c + p + v = l$$

Dunque:

- a) il beneficio è salito da p a p'' , del positivo p' ;
- b) il capitale variabile è salito da v a v'' , del positivo v' ;
- c) il capitale costante è *diminuito* di $p' + v'$ (entrambi positivi);
- d) il capitale totale anticipato è *diminuito* di p' (positivo);
- e) il capitale totale finale è *immutato*.

Quindi, il beneficio (profitto, plusvalore) non ha la sua causa nel capitale totale, né in quello anticipato, né in quello costante, ma nella sola *variabile concorde*, il capitale salari.

Inoltre, se il saggio del plusvalore è lo stesso nelle due aziende, lo è anche nella totale:

$$\begin{aligned} p / v &= s \\ p' / v' &= s \\ p'' / p'' &= (p + p') / (v + v') = s \end{aligned}$$

Invece il saggio di profitto nella prima azienda è:

$$p / l$$

nell'azienda assorbita:

$$p' / l'$$

nella terza:

$$p'' / l'' = (p + p') / l$$

Quindi è aumentato tra la prima e quella unificata, anche se fosse pari tra la prima e l'assorbita ($p' = l' p / l$). Il legame analitico razionale si ravvisa tra capitale salarii e guadagno del capitale, quali che siano il capitale costante (in circolazione) e il capitale fisso (impianti). Qui la sempre valida *dottrina del plusvalore*.

Estendendo la riunione verticale di 2 imprese a tutta la produzione, si è data qui la dimostrazione che tutto il capitale sociale è capitale variabile più plusvalore (ossia lavoro); è quindi tanto reale che razionale, il porre $c = 0$.

Sostituzione di macchine ai lavoratori

(Cfr. *Elementi dell'Economia Marxista*, cap.28)

Bilancio della impresa:

$$l - (q + h + m + v) = p$$

$$v = w g o$$

$$\text{Tasso di plusvalore } s = p / v$$

Introduzione di una macchina del costo a' con la quota di ammortamento q' .

Si lavorano m' materie delle m totali (valore). Si licenziano c' operai pagati $w g o'$ all'anno.

Aumento di spese:	q'	}	} che supponiamo uguali
Diminuzione di spese:	$w g o'$	}	

Se il prodotto l e il profitto p sono gli stessi si è tuttavia verificato un aumento di tasso del plusvalore che da p / v è andato a $p / (v - w g o')$ ovvero $p / w g (o - o')$, che ha il numeratore minore, e quindi è maggiore. Ma la introduzione della macchina conviene solo quando vi è un premio ulteriore, ossia quando $w g o'$ è più di q' . Se poi il macchinismo si introduce non in una sola azienda, ma in tutte le aziende che fabbricano il dato prodotto, sembrerà che il profitto debba ritornare allo stesso livello perché il diminuito costo di produzione fa ribassare i prezzi nel rapporto:

$$[q + h + m + q' + (o - o') wg] / (q + h + m + owg)$$

e tanto più se la mano d'opera $o' w g$ risulta molto maggiore della spesa q' per ammortizzare la nuova macchina. Abbiamo sempre supposto che il volume della produzione resti costante. Quindi la macchina produce due effetti:

- *Disoccupazione di operai*
- *Aumento del tasso di plusvalenza*

Se però il macchinismo invade tutta la produzione, oltre al prezzo dei prodotti diminuirà quello delle materie prime ed anche dei generi alimentari, tutto restando pari.

Ma se - come dovunque meno che in Inghilterra - l'agricoltura non è meccanizzata e proletarizzata si ha la riduzione dei prezzi dei manufatti e la salita di quelli delle sussistenze, fatto generale del capitalismo.

Ripartizione del valore prodotto tra capitalista e salariato

(Elementi Economia Marxista cap. 32)

In questa ricerca Marx prescinde dal capitale costante e parte da:

$$l = v + p = tu$$

t sono le ore di lavoro di una giornata e di un operaio.

u sarà il valore prodotto in un'ora.

Primo caso (terzo caso nel capitolo XV del Libro I del Capitale):

$$l = v + p' = t' u$$

Varia la *durata della giornata di lavoro* da t ore a t' - non varia il salario v . Il prodotto l aumenta da tu a $t'u$, dunque nel rapporto t' / t il plusvalore diviene:

$$p' = l' - v = l + (t' - t) u - v = l - v + (t' - t) u = p + (t' - t) u$$

Dunque è aumentato di tutto il prodotto delle ore in più. Analogamente cresce il saggio di plusvalore da: p / v a: p' / v'

Secondo caso (secondo caso nel cap. XV, Libro I del Capitale):

$$l = v + p = t u$$

$$l' = v + p' = t u' = l + t (u' - u)$$

Non varia la giornata ma la intensità del lavoro, ossia nella sola azienda considerata u cresce ad u' .

Il prodotto aumenta di $t (u' - u)$. Il salario è costante.

Il plusvalore cresce - e così il suo saggio:

$$p' = l' - v = l - v + t (u' - u) = p + t (u' - u)$$

Terzo caso (primo caso nel cap. XV, Libro I° del Capitale):

Varia la *produttività* del lavoro ossia la intensità in tutto il campo della produzione. Si ha sempre che u diventa u' , e sia $u' = z u$. Si deve ritenere allora che tutti i prezzi discendono nel rapporto $1/z$, e ciò tanto per il valore dei prodotti che per quello delle materie prime (che non figura) e dei salari.

Nella relazione:

$$p' + v' = t u' = l$$

l' è lo stesso di l , perché la quantità prodotta aumenta, ma il prezzo diminuisce nello stesso rapporto.

$$v' \text{ diminuisce a } v/z$$

La plusvalenza p' aumenta:

$$p' = l' - v' = l - v' = p + v - v' = p + v [1 - (1/z)]$$

aumenta anche il suo saggio (z è sempre maggiore di 1):

$$s' = p' / v' = \{p + v [1 - (1/z)]\} / (v/z) =$$

$$\{z p + z v [1 - (1/z)]\} / v = z (p/v) + (z - 1) =$$

$$z/s + (z - 1)$$

Ossia:

$$s' = z s + (z - 1)$$

Il primo saggio s aumenta nel rapporto z e inoltre cresce di $z - 1$.

Ad esempio se z (aumento generale della produttività) è del 20% e se il vecchio saggio di plusvalore era del 50%, z vale 1,20 e il saggio diviene $1,20 \times 0,50 + (1,20 - 1) = 80\%$.

"Nel sistema capitalista l'aumento generale della produttività tecnica lascia immutato il salario reale o va tutto a beneficio del capitale".

IL CAPITALE - LIBRO SECONDO IL PROCESSO DI CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE

Sezione prima: Le metamorfosi del capitale e il loro movimento circolatorio.

Riportiamo lo schema della produzione capitalistica nella notazione adottata nel Libro Primo:

$$D \rightarrow M \leftrightarrow D'$$

D è il denaro investito dal capitalista nell'acquisto della merce M di pari valore. D' è il denaro ricavato dalla vendita del prodotto. ed è maggiore di D .

Più esattamente si può scrivere:

$$D \rightarrow M \leftrightarrow M' \rightarrow D'$$

Il capitale è: primo, *Denaro*; secondo, *Merce acquistata*; terzo, *Merce venduta*; quarto, *Denaro* (aumentato).

Marx tratta le tre "metamorfosi". Il primo stadio è circolazione pura, acquisto sul mercato. Il secondo stadio è quello fondamentale, *Produzione* della merce M alla cresciuta M' . Il terzo stadio è di nuovo circolazione.

Marx usa all'inizio del Libro Secondo la scrittura:

$$D - M \dots P \dots M' - D'$$

In essa P non indica più una misura di valore ma un processo, il processo produttivo.

È necessario trasformare la simbolica dei tre stadi, ricordando i nostri simboli in lettere minuscole: k, k', c, v, p , legati dalle relazioni:

$$k = c + v; k' = k + p = c + v + p$$

In queste notazioni tutte le grandezze sono espresse in moneta corrente.

Il capitale anticipato si divide in costante e variabile. Ad esso si aggiunge il plusvalore in quanto il prodotto si vende sempre per k' maggiore di k .

Primo stadio. Formula del testo:

$$D - M < \frac{T}{Pm}$$

Il segno $<$ qui indica una partizione di M in T (forza lavoro) e Pm (mezzi di produzione) che sono le due partite che il capitalista acquista sul mercato.

Conviene trasformare la formula senza che contraddica gli altri simboli e la comune notazione algebrica, pur conservando i simboli dinamici \rightarrow o \leftrightarrow già adottati

$$d \rightarrow m = \left\{ \begin{array}{l} v \\ + \\ c \end{array} \right.$$

In detta notazione conveniamo che il segno di addizione operi anche

$$\text{verticalmente: } \left\{ \begin{array}{l} v \\ + \\ c \end{array} \right. \text{ è lo stesso che } v + c.$$

Il capitale, dalla forma di una somma d di danaro contante, si è mutato in un totale equivalente di materie prime e altri mezzi produttivi (logorio di macchine nel ciclo), Pm o c ; e in una somma di salari operai, T o v . Nessun incremento.

Secondo stadio. Marx limita i simboli a:

$$\dots P \dots$$

e spiega che i puntini indicano interruzione della circolazione mercantile per far luogo allo stadio produttivo (stregato!) del movimento circolatorio del capitale.

Proponiamo la notazione:

$$m = \left. \begin{array}{l} v < v + p \\ + \\ c \rightarrow c \end{array} \right\} \rightarrow m'$$

Essa pone in evidenza che c non varia, mentre v genera il plusvalore p .

Terzo stadio. È la realizzazione sul mercato del prodotto m' . Marx lo nota $M' - D'$. Scriveremo:

$$m' \rightarrow d'$$

Il testo distingue la destinazione del danaro D' tra due scopi: il reinvestimento nella produzione, e il consumo del capitalista. La prima quantità non può essere minore di D (*riproduzione semplice* del capitale iniziale), $D = k = c + v$.

La seconda quantità sia $d = D' - D$.

Per usare lettere minuscole la indichiamo: $d'' = d' - d$

In tal caso la merce prodotta m' si divide tra m ed $m'' = m' - m$

Il terzo stadio si esprime:

$$m' = \left\{ \begin{array}{l} m \rightarrow d \\ + \\ m'' \rightarrow d'' \rightarrow m'' \end{array} \right.$$

m'' esprime le merci che il capitalista compera per il suo consumo individuale.

È chiaro che nella riproduzione semplice il capitalista *consuma tutto il plusvalore* ossia $m'' = d'' = p$.

Circolazione totale nei tre stadi (MARX)

Formula I. (Vedi capitolo IV della Sez. I)

$$d \rightarrow m = \left\{ \begin{array}{l} v \leftrightarrow v + p \\ + \\ c \rightarrow c \end{array} \right\} = m' = \left\{ \begin{array}{l} m \rightarrow d \\ + \\ m'' \rightarrow d'' \end{array} \right\} = d'$$

Questa formula è quella della circolazione del capitale-denaro.

Scritta $d \rightarrow d'$ esprimerebbe la teoria "mercantilista" in cui il plusvalore nasce dallo scambio.

La nostra espressione mostra il "segreto" del capitale nello scatto a sinistra in alto tra v (salari) e $v + p$.

Formula III. Circolazione del capitale-merce.

Si parta da m' e si faccia sempre l'ipotesi della riproduzione semplice:

$$m' = \left\{ \begin{array}{l} m \rightarrow d \rightarrow m = \left\{ \begin{array}{l} v \leftrightarrow v + p \\ + \\ c \rightarrow c \end{array} \right\} = m' \\ + \\ m'' \rightarrow d'' \end{array} \right.$$

Nella forma $m = m'$ la formula può rappresentare la dottrina "fisiocratica", e il quadro di Quesnay in cui non vi è plusvalore e tutta la merce è data dalla natura. Ma nel nostro schema è svelato il "pareggio" della classe industriale improduttiva: i capitalisti consumano il plusvalore creato dai salariati.

Formola II. Marx rappresenta il movimento circolatorio del capitale non più partendo da denaro o merce (quantità mercantili) ma partendo dal processo produttivo per tornare al processo produttivo. *Se trattiamo questa formula per ultima è per la fecondità potente che la caratterizza.*

Sinteticamente Marx la scrive:

$$P \dots M' - A' - M \dots P$$

Nella nostra notazione porremo:

$$\left\{ \begin{array}{l} v \leftrightarrow v + p \\ + \\ c \rightarrow c \end{array} \right\} = m' = d' = \left\{ \begin{array}{l} d \rightarrow m = \left\{ \begin{array}{l} v \leftrightarrow v + p \\ + \\ c \rightarrow c \end{array} \right\} \\ + \\ d'' \rightarrow m'' \end{array} \right.$$

In questa formula la macchina della produzione indicata tra le parentesi a graffe (simbolo $\dots P \dots$ di Marx) riproduce sé stessa, ma la classe capitalista ad ogni ciclo asporta e consuma

improduttivamente il valore d'' . *Riproduzione semplice del capitale produttivo*. Nella riproduzione allargata la formula diviene:

$$\left. \begin{array}{l} v \leftrightarrow v + p \\ + \\ c \rightarrow c \end{array} \right\} \rightarrow m' \rightarrow d' \rightarrow \left. \begin{array}{l} v' \leftrightarrow v' + p' \\ + \\ c' \rightarrow c' \end{array} \right\}$$

Non vi è stato consumo personale di capitalisti, ma il denaro d' comprendente tutto il plusvalore p del primo ciclo permette l'acquisto di un maggiore capitale $c' + v'$, maggiore di $c + v$ (del capitalizzato plusvalore p) che genera un maggiore plusvalore: $P' > P$

Il testo dice (Ed. Costes Vol. V p. 136) "*per non complicare la formula il più semplice è ammettere che tutto il plusvalore si accumuli*".

Scrive così la formula:

$$P \dots M' - D' - M < \frac{T}{Pm} \dots P'$$

Marx riunisce i due casi (riproduzione semplice e allargata) in una formula unica:

$$P \dots M' - A' - A - M < \frac{T}{Pm} \dots P(P')$$

Nella nostra notazione la formula III generalizzata del movimento circolatorio del capitale produttivo si potrebbe scrivere:

$$\left. \begin{array}{l} \left\{ \begin{array}{l} v \leftrightarrow v + p \\ + \\ c \rightarrow c \end{array} \right\} \\ = m' \end{array} \right\} \begin{array}{l} \rightarrow d' \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} v' \leftrightarrow v' + p' \\ + \\ c' \rightarrow c' \end{array} \right\} \\ \\ \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} d \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} v \leftrightarrow v + p \\ + \\ c \rightarrow c \end{array} \right\} \\ + \\ d'' \rightarrow m'' \end{array} \right. \end{array}$$

Vanno fatti due rilievi.

Primo rilievo

Quando il processo P si muta in P' , mentre noi mutiamo c in c' e v in v' , Marx non muta i simboli T e Pm (forza lavoro e mezzi di produzione) in T' e $P'm$, e spiega perché.

Nel caso di P' la somma $T + Pm$ è aumentata.

Ma non è lo stesso per T e per Pm (che Marx scrive come termini di una frazione, nella sua simbolica quantitativa e qualitativa ad un tempo, quasi "ideografica"). Non solo sarebbe falso porre $\frac{T'}{P'm} = \frac{T}{Pm}$ ma vi è di più. "*L'accrescimento del capitale (pag. 141) si accompagna ad una modificazione della sua composizione organica, aumentando il valore di Pm , e diminuendo sempre quello di T , sia relativamente sia assolutamente*".

Scriviamo tale teorema coi nostri simboli:

$$k' = c' + v' > k = c + v$$

Grado di composizione organica del capitale: $s = \frac{v}{c}$

Effetto della accumulazione allargata:

$$C' > C ; S' = \frac{V'}{C'} < S = \frac{V}{C} \text{ (diminuzione relativa di } v)$$
$$V' < V \text{ (diminuzione assoluta di } v)$$

Il senso storico di questa relazione è che con l'accumulazione allargata del capitale, cioè con la destinazione del plusvalore non a circolazione mercantile, ma a capitalizzazione nel processo produttivo:

- a) cresce la produzione di merce
- b) cresce la produzione di capitale
- c) cresce la produzione di plusvalore
- d) cresce il capitale costante
- e) *decrece* la rata di capitale variabile sul costante e sul totale
- f) *decrece* il capitale variabile sociale, ossia T , ossia v , ossia la parte di prodotto sociale consumata dai lavoratori.

Secondo rilievo, di Marx

"La circolazione del capitale produttivo è la forma sotto cui l'economia classica considera il processo di circolazione del capitale industriale" (Formula seconda generalizzata).

La sintesi è, storicamente:

$$\begin{array}{ll} \text{Formula I} & : D - D' \text{ Mercantilisti} \\ \text{" III} & : M - M' \text{ Fisiocratici} \\ \text{" II} & : P - P' \text{ Ricardiani} \end{array}$$

Ricardo e i suoi non solo hanno data la $P - P$, ma anche la $P - P'$, teorizzando *l'astinenza* dei capitalisti dal consumare il plusvalore.

In Marx il fine del capitalista individuale di *consumare* plusvalore ($P - P$) diventa un fine sociale, ossia *produrre* plusvalore. Non è più fine dell'individuo capitalista "personificazione del capitale", ma *fine della forma capitale*.

Capitalizzando più plusvalore (condanna per i lavoratori, per la società, per gli stessi capitalisti) diminuisce la remunerazione totale della forza lavoro.

Obiezione borghese: Marx ha avuto torto. Storicamente è aumentata la massa salari nei due fattori: numero dei lavoratori, salario medio.

Risposta marxista: 1°) - data la mutata composizione del capitale, anche se la massa salari è cresciuta, ciò non è stato che per la decima parte forse del prodotto e del capitale sociale; 2°) - la classica meccanizzazione dell'Ottocento e la nuovissima automazione del Novecento esaltano di cento volte la produzione, decimano il numero relativo e domani assoluto dei lavoratori industriali, sacrificano la maggioranza reietta dell'umanità.

Rilievo finale

Il passaggio tra la seconda semplice e la seconda allargata può essere apologizzato dai riformisti classici nel senso che il plusvalore anziché esaltare il consumo di minoranze privilegiate riceve un uso sociale.

Nel senso della critica di Marx al programma di Gotha anche la parte del plusvalore non capitalizzato riceve un uso sociale (spese generali dello Stato attraverso le tasse sui redditi).

Anche la società socialista preleverà dal prodotto sociale una parte rilevante, e quindi non la *distribuirà* ai lavoratori.

Le due formule II ($P - P$), e II ($P - P'$) si possono applicare alla critica dell'*immediatismo* (frutto indeminuto del lavoro in Lassalle, Dühring ecc.).

Proposta immediatista

Nella formula II

$$\left. \begin{array}{l} v \leftrightarrow v + p \\ + \\ c \rightarrow c \end{array} \right\} \dots \left\{ \begin{array}{l} d = \left\{ \begin{array}{l} v \leftrightarrow v + p \\ c \rightarrow c \end{array} \right\} \\ d'' = p \end{array} \right.$$

Sopprimere il consumo di d'' e avere

$$\left. \begin{array}{l} v + p \rightarrow v + p \\ c \rightarrow c \end{array} \right\} \text{Permanentemente}$$

Questa tautologia rende impossibile:

- a) la riproduzione allargata
- b) l'aumento di c e del capitale fisso sociale
- c) ogni aumento avvenire, anche di v portato a $v + p$ con un "livellamento", tale anche nel tempo.

L'unico mezzo storico è il passaggio alla riproduzione progressiva, che esige produzione di plusvalore, capitalizzazione di esso, e comporta diminuzione della massa salari anche se i capitalisti nulla consumano. La formula II sviluppata ($P - P'$) è la vera *formula del capitalismo sovietico stalinista* [come la II semplice ($P - P$) è quella degli *immediatisti*].

Quale la formula socialista o comunista?

Rompere il legame di equivalenza tra merce e danaro, solo mezzo per abolire la disequivalenza tra salario e prodotto, ossia il plusvalore.

Una sola economia è senza plusvalore, quella che non ha misura di valore (mercato, moneta).

In questa sola si può formare quella inflazione della prima, che è deflazione della seconda.

In essa "l'uomo è lo scopo della produzione" mentre nelle altre la ricchezza estranea all'uomo è lo scopo della produzione, di cui l'uomo lavoratore è il mezzo bruto.

Estendere senza limiti la produzione è follia comune a capitalisti e stalinisti.

(p. 129) *"L'estensione della massa di merci fornita dalla produzione capitalistica è determinata dalla scala di questa produzione e dal bisogno di una sua perpetua estensione, e non dal cerchio predestinato dell'offerta e della domanda, né dai bisogni da soddisfare"*.

Nel capitalismo la merce fa schiavo l'uomo nel produrla e nel consumarla.

Nel comunismo il prodotto non è merce né misura di valore, ma la sua misura quantitativa è derivata dai bisogni, ammessi non per pretesa egoista, ma secondo lo sviluppo migliore dell'uomo sociale.

Quando bisogni individuali siano antisociali, se ne decurterà il piano di produzione.

Conclusione

Scala delle formule

$D - D'$	mercantilisti
$M - M'$	fisiocratici
$P - P$	ricardiani
$P - P'$	"
$P - P$	immediatisti
$P - P'$	stalinisti

$D = \text{denaro}; M = \text{merce}; P = \text{processo produttivo};$
 $P' = \text{processo produttivo esaltato}$

Indice

IL RIVOLUZIONARIO MARXISTA NON CONFRONTA CON IL PASSATO MA CON IL FUTURO	3
Semilavorati e continuità.....	3
Scienza contro moralismo	7
Produzione privata e distribuzione sociale	9
Continuità e invarianza non sono solo parole	11
Luxemburg, Bucharin e l'accumulazione.....	14
Il capitalismo non "realizza"	17
Accumulazione russa	21
Lavoro in eredità	23
Tremendo Marx.....	24
Una svista di Engels	26
Dottrina del grado di dissipazione capitalistico	29
Scaletta della dissipazione e indicatori del benessere.....	31
La famiglia, cellula controrivoluzionaria	34
Parassitismo: troppo valore da troppo pochi operai	36
SCIENZA ECONOMICA MARXISTA COME PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO	39
I. QUESTIONI FONDAMENTALI DELLA ECONOMIA MARXISTA.....	41
La società futura nega la produzione di valore	41
Le metamorfosi	42
Borghesi, si gira!.....	45
Il secondo stadio	46
Il terzo stadio.....	48
Le tre figure	50
Immediatisti e stalinisti	52
L'errore aziendista	54
Distribuzione delle figure di Marx	57
L'infernale accumulazione.....	58
Il demone del capitale industriale.....	60
Grande scorcio storico	62
Sterminio della economia accademica.....	64
Gli antichissimi modi di produzione	66
Il più recente svolto.....	68

La questione dell'accumulazione	70
Teoria delle crisi	73
Anarchia della produzione.....	76
La storica discussione sull'accumulazione	78
La Luxemburg e l'ambiente storico dell'accumulazione	80
Bucharin e l'accumulazione socialista	85
II. SCIENZA ECONOMICA MARXISTA COME PROGRAMMA	
RIVOLUZIONARIO	90
Tre momenti della teoria	90
La Prima Sezione del Secondo Libro.....	92
Epicidio alla Prima Sezione	94
Dal capitale aziendale al capitale sociale	96
La lezione delle forme passate.....	98
Una terna falsa	99
Sopra-offerta del capitale	101
Il capitalismo "non esiste"	102
Perdite secondarie del capitale.....	104
Il passo falsato	105
III. TEORIA DELLO SCIUPIÒ CAPITALISTICO	
La restaurazione del capitale	108
Limiti della teoria aziendale	109
Il fenomeno della rotazione.....	110
Ciò che a Marx importava.....	112
Condanna dell'azienda capitalistica	114
Capitale fisso e circolante	116
Il grado di dissipazione.....	119
I nefasti dell'aziendismo	121
La Terza Sezione.....	123
Un volo audace	125
Collegamento.....	127
Una "chiave" per decifrare?	129
Ritorno al Primo Libro.....	131
Il ciclo tipo delle metamorfosi	135
Il periodo di circolazione	136
I passivi della circolazione	139
Altri passivi minori	142
La Seconda Sezione	145
Ricerca attraverso i tempi.....	146
Tutto il capitale è circolante	148
Ricerca sulla rotazione del capitale.....	150
Esempio dal Primo Tomo del <i>Capitale</i>	152

Specchio delle cifre.....	154
Un confronto finale	156
La teoria dello "sciupìo"	159
Gli altri "momenti"	162
Engels e la società comunista	167
Citazione da Engels	169
Patria e famiglia, capisaldi dello sciupìo sociale	172
Altra luce dal pensiero di Engels	175
Alcuni appunti per il lavoro	179
"Faux frais" della circolazione	182
Cronologia delle crisi	183
Ancora sulla teoria delle crisi	187
Il quadro di Marx	191
Prime conclusioni.....	198
I due processi dello sciupìo.....	199
Sciupìo nella produzione	202
Sciupìo nella circolazione	205
Lo sciupìo in Marx	206
Primo caso (terzo in Marx)	208
Secondo caso di Marx (e nostro)	211
Terzo caso (primo in Marx)	213
Pagina di fiamma	214
IV. LA SOCIETÀ LIBERATA DALLO SCAMBIO	217
Breve riepilogo	217
Il secondo quadro di Marx.....	219
Secondo caso	223
Terzo caso	224
Più merci più schiavitù	226
La rotazione del capitale	227
Il "capitale liberato"	228
Prime conclusioni.....	233
Un inedito fiammeggiante di Marx	235
TESTI INTEGRATIVI	239
RISULTATI DEL PROCESSO DI PRODUZIONE IMMEDIATO.....	241
NOTE AL "SESTO CAPITOLO INEDITO" DI MARX	241
I. PRODUZIONE CAPITALISTICA COME PRODUZIONE	
DI PLUSVALORE.....	244
A. Definizione della produzione mercantile semplice e della	
produzione specificamente capitalistica	244
B. Valore d'uso e valore di scambio nel processo di produzione	
capitalistico.....	248

C. Processo di circolazione e di produzione del capitale.....	252
D. Storia: le due fasi dello sviluppo sociale della produzione capitalistica.....	257
E. Lavoro produttivo e improduttivo	260
F. Prodotto lordo e prodotto netto	262
G. Mistificazione del Capitale.....	265
Rapporto intercalare	266
II. LA PRODUZIONE CAPITALISTICA È PRODUZIONE E RIPRODUZIONE DEL RAPPORTO DI PRODUZIONE SPECIFICAMENTE CAPITALISTICO	
A. Risultati del processo di produzione immediato	270
B. La merce, presupposto della produzione capitalistica.....	271
III. LE MERCI COME PRODOTTO DEL CAPITALE	
A. Caratteristiche generali	273
B. Rapporto fra gli elementi costitutivi della merce prodotta dal capitale.....	275
C. Prezzo e valore degli elementi costitutivi del capitale	279
IL VI CAPITOLO INEDITO DEL "CAPITALE" NEL QUADRO DELL'OPERA ECONOMICA DI MARX.....	
I quattro modi di affrontare la critica dell'economia politica in Marx 286	283
Posizione del VI Capitolo nell'insieme dell'opera	288
RICAPITOLAZIONE DEL LAVORO DI PARTITO SULLA LEGGE MARXISTA DELLA CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO E SULLA ANALOGA TENDENZA NELL'INCREMENTO RELATIVO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE	
La legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto 291	290
La condanna storica del modo di produzione capitalistico	294
La caduta tendenziale del saggio d'incremento della produzione 298	
I limiti della dannazione produttiva del capitale.....	306
ABACO DELL'ECONOMIA MARXISTA.....	
IL CAPITALE - LIBRO PRIMO	309
IL PROCESSO DI PRODUZIONE DEL CAPITALE.....	309
Le metamorfosi del capitale ed il loro movimento ciclico	309
Senso del ciclo produttivo capitalistico.....	313
Legge generale del plusvalore.....	316
Riunione verticale di due imprese.....	318
Sostituzione di macchine ai lavoratori.....	320
Ripartizione del valore prodotto tra capitalista e salariato	321

IL CAPITALE - LIBRO SECONDO

IL PROCESSO DI CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE.....	323
Sezione prima: Le metamorfosi del capitale e il loro movimento circolatorio.....	323
Circolazione totale nei tre stadi (MARX).....	326
Primo rilievo.....	329
Secondo rilievo, di Marx.....	330
Rilievo finale.....	331
Proposta immediatista.....	332
Conclusione.....	333

La riduzione degli incrementi annui della produzione industriale in ogni paese in cui si sviluppa il capitalismo e nel quale il capitalismo invecchia, corrisponde alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto ed è l'unico modo per calcolarne le conseguenze a partire dai dati che ci mette a disposizione la borghesia.

Dunque, con l'avanzare del mondo verso un capitalismo sempre più generalizzato e integrato, non si giunge tanto ad un supercapitalismo quanto, all'opposto, ad una dimostrazione palese che è necessario un cambio qualitativo nella società, un passaggio storico.

Scienza economica marxista concentra l'analisi su due concetti fondamentali: la riproduzione del capitale (quindi le possibilità di accumulazione e il meccanismo della crisi) e il confronto fra la società capitalistica e società futura, confronto con il quale si mette in evidenza lo spreco immane di energie, di prodotti e di lavoro insiti nella sopravvivenza dell'attuale modo di produzione.